

# DELLA CORNEIDE

## CANTO DECIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Il vate dentro allo stanzin serrato  
D'un pazzo la curiosa istoria sente,  
Che fu Becco contento e bastonato  
Dalla Mogliera sua solennemente.  
Quando dal camerin s'è liberato,  
Un' accademia nobile e recente  
Incontra, e poiche bene istrutto è d'essa,  
De' rei filosofastri al pian s'appressa.*

**L** I.  
A modestia non è sempre virtù,  
Sempre virtù non è la castità,  
E di fanciulla il nome or non è più  
Un nome amico di verginità;  
Quella che pareva semplice, non fu  
Neppure un' ombra di semplicità;  
Piu dunque allo splendor non si dia fe,  
Se tutto quel che luce oro non è.

2.  
Madamigella Frasca è sì modesta  
Che fin da ogni pensiero si preserva;  
Tutta nasconde nel cussin la testa,  
E sol dal mezzo in giù gli uomini osserva;  
Ma nell'opere sue chi gli occhi arresta  
La discopre carnivora proterva,  
E irragionevol maliziosa bestia;  
Chi mi dirà: virtude è la modestia?

3.

Monna Pacciotta è fatta d'una pasta,  
 Che non si fa se sia spirito o ciccia;  
 E' un giglio un gelsomin la donna casta,  
 E sol corone notte e dì stropiccia;  
 Ma s'è pura al di fuor, di dentro è guasta,  
 E presto il foco addosso le s'appiccica,  
 Se con un uom soletta la lasciate;  
 Chi dir puommi: E'virtù la castitate?

4.

La signora Bertuccia una perfetta  
 Purità spiega in quelle sue leggiadre  
 Luci, ed è ancor la bianca colombetta  
 Tal quale uscì dal ventre della madre;  
 Seppe però la tenera angioletta  
 A venti almeno il nome dar di padre;  
 E non avran ragion quei che diranno  
 Verginità e fanciulla insiem non vanno?

5.

Dell'innocenza è Fillide il ritratto  
 Fra gente ancor maledica e trilingue;  
 Semplice è sì, che fra'l canino e'l gatto  
 La femmina dal maschio non distingue;  
 Ma 'l dì dell'imeneo come va fatto  
 Sa'l primo assalto, e pria del tempo pingue  
 La sua semplicità qual fu dimostra;  
 Oh andatevi a fidar dell'età nostra.

6.

Ma però fra le donne anche vi sono  
 Le innocenti e le vere semplicitotte,  
 Che di verginità col raro dono  
 Fur sempre buone, e non mai false o ghiotte;  
 Spargano in pro di queste un nobil suono  
 Le cetre piu famose e le piu dotte  
 De'cantori, il cui grido in alto sale,  
 Non già di quei che stanno allo Spedale.

7.

E ove trascorro o ciel? forse mi scordo,  
Che altrove io son con un de' pazzi chiuso?  
Così di me tapino io mi ricordo,  
Quando colui puommi sformare il muso?  
Giacche piu d'un qui si dimostra ingordo  
D'udir come la Moglie il doppio Fuso  
Cacciasse in fronte al poetastro matto,  
Di piu non mi dilungo, e vengo al fatto.

8.

Ecco in qual modo il pazzo a favellare  
Seguitò tutto pien del suo racconto:  
Il mio nome vi deggio or palesare,  
Per cui piu su del cielo altero io monto;  
Nel mio libbro udirete celebrare  
Sì eccelfo nome; nome d'un affronto  
Immeritevol; nome che m'avea  
Reso immortal nella regione Ascrea.

9.

Arcinfebato .... oh che gran nome! oh bello!  
(Qui al sen mi stringe; e poi mi bacia in testa);  
Ma li dico: Signor fate bel bello.  
Verso di me troppa bontade è questa;  
Storpio uscir non vorrei dal vostro ostello;  
Coll'abbracciarmi mezza infranta, e pesta  
Una costa m'avete; Ah perdonate  
(Mi risponde) e'l mio amor solo incolpate.

10.

Arcinfebato dunque è'l nome mio  
(Ei segue) nome unqua ad altrui concesso;  
Spronato, come dissi, dal desio  
Moglie cercai per propagar me stesso;  
Una fanciulla scelsi in cui s'unìo  
Ogni pregio piu amabile del sesso,  
Ben scoprendosi in quel vago angiolino  
Il gusto d'un poeta sopraffino.

11.

Vi assicuro che quando io mi rammento  
 Di quel boccon sì raro e delicato,  
 Crescere in me l'umanità io sento,  
 E vorrei, lo confesso, averla a lato;  
 Il suo volto e quel crine, o sparso al vento,  
 O maestrevolmente pettinato  
 In vario sempre e lussuoso modo,  
 Ogn' uom faceano distemperare in brodo.

12.

Quegli occhi, oh ciel, quegli occhi! oh che vivezza,  
 E oh come dolce in lor parlava amore!  
 Se talor l'pprimea duolo o tristezza,  
 In essi divenia bello il dolore;  
 Quando la piena poi dell'allegrezza  
 Soavemente le innondava il core,  
 Spargea da' lumi suoi tanto piacere,  
 Che riduceva l'uomo al *miserere*.

13.

Quella bocca, oh che bocca! oh che perfetto  
 Modello d'ogni piu gentil bocchino!  
 Quel vermigliu-zo labbro turgidetto  
 Molle e odoroso oh quanto era carino!  
 Se mai fra crespoline in se ristretto  
 Succhiava i baci, il nettare divino  
 Un mosto divenia di vil sapore  
 Al paragon del suo calduccio umore.

14.

Due simili bellissime ricotte  
 Candide tonde sode e ben divise  
 Mio bel divertimento della notte,  
 Lo scarpel di natura ove ne incise?  
 Due mani uguali morbide e grassotte  
 No non l'ebbero mai tante Marfise,  
 Da cui con grinfie ruvide s'afferra  
 Quel Cornucopia attivo tanto in terra.



15.

Descritto poi ritroverete il resto  
Da una vivace fantasia pittrice  
Nel libro mio, giacche 'l parlar di questo  
Mi rianima fino alla radice;  
Sposai sì rara Venere, e ben presto  
Fui di tutti i Caproni il più felice  
Con gusto assaporando un tal boccone,  
Che lagrimar facea molte persone.

16.

Ad illustrare i fausti miei Sponsali  
Sollevossi il Poetico fracasso;  
Cantici, epitalami e madrigali  
Fecero rimbombar Pindo e Parnasso;  
Con aurei copiosissimi regali  
Le Muse coronai, sprezzando il basso  
Oprar di chi, se ancor tornasse Orazio  
Non darebbe a' suoi versi un *ti ringrazio*.

17.

Vanesia (tale era il suo nome) oggetto  
Delle brame comuni ognor si rese,  
Ma fida Sposa al maritale affetto  
Gli affamati zerbini a scherno prese;  
Fra questi un certo nobil giovinetto  
Alla Consorte mia la rete tese,  
Anzi la tese al povero Marito  
In un modo nascofo e non udito.

18.

Pria che Vanesia meco si legasse  
Co' vincoli d'un casto spotalizio,  
Diceasi che costui molto l'amasse,  
Ma però senz'intacco o pregiudizio;  
E che su tal principio egli fondasse  
La speranza d'alzarmi il Frontespizio,  
Speranza, ch'ebbe un prospero successo,  
Ond'io ne fremo e n'arrossisco adesso.

19.

Monfu Batocchio fu quel cavaliere,  
Che mi tolse l'onore, e diemmi il Corno;  
A viaggiare andò per suo piacere  
Molto girando al mappamondo intorno;  
Alfin tornò la patria a rivedere  
Per stabilire in quella il suo soggiorno,  
Ma in ascoltar Vanesia fatta Sposa,  
La prima risentì fiamma amorosa.

20.

Maledì tutti i lunghi suoi viaggi,  
Perduta avendo una sì cara amante,  
E talor vomitando amari oltraggi  
Contro la donna che non è costante,  
Affannoso dicea: Sul capo i Raggi  
Io giuro di ficcare al petulante  
Marito suo; così meno crudele  
Sarà l'affanno del cor mio fedele.

21.

Vanesia in braccio a un altro? Un altro oh stelle!  
Le rugiade gratissime e soavi  
Libar potrà delle sue labbra belle,  
Labbra piu dolci degl'Ibèri favi?  
Ei fu queste bellezze ed or fu quelle  
Fia che maneggi del piacer le chiavi,  
Quand'io fra'l duol, che privazion n'apporta,  
Famelico languisco sulla porta?

22.

Ma se Vanesia per me serba ancora  
Qualche resto d'affetto intorno al core,  
Io spero di non far lunga dimora  
Sopra la porta a sospirar d'amore;  
Verrà verrà per me la felic'ora  
Sollevatrice d'ogni mio dolore,  
Dolce premio al martir, conforto grato  
D'un amator dolente ed affamato.

23.

Batocchio indi si pone alle velette,  
Onde coglier la comoda occasione;  
Ma ad attender gran tempo egli non stette  
Per cangiarmi di Sposo in un Montone;  
Fecero a danno mio le maladette  
Stelle che un certo servitor briccone  
Mi costringesse con i furti sui  
Di mandarlo a cercar la robba altrui.

24.

Sentite a che pensò quel rio furbaccio  
Per potere introdursi nel mio tetto:  
Si pose in dosso un magro vestitaccio,  
E da me venne in supplicante aspetto;  
Signor (mi disse) il servitore io faccio,  
E siccome moltissimi m'han detto  
Che licenziò già 'l suo, sia persuaso,  
Che un giovane son'io giusto al suo caso.

25.

Lo guardo, e in lui scorgendo un civil volto  
Presi in grado le sue franche maniere;  
Tosto a prenderlo essendomi risolto  
Li domandai qual fosse il suo sapere;  
Signore (ei mi rispose) io so far molto;  
Son lacchè coco fatto e cameriere,  
Ma 'l mestiero che in me ciascun piu loda  
E' quello d'arricciare alla gran moda.

26.

Briccon! pur troppo fu della mia testa  
Ne fei la brutta e vera esperienza,  
E ben chi ha gli occhi or può veder se questa  
Pettinatura è fatta ad eccellenza;  
Lo presentai dinanzi alla modesta  
Vanesia, che mostrò gran compiacenza  
Col dirmi a parte: In questo servo novo  
Un esterior da ladro affè non trovò.

27.

Ma pur troppo pur troppo ei fu un indegno  
Ladro dell' onor mio, come vedrassi,  
Ond' agitato ancor da fiero sdegno  
L' armata zucca batterei ne' sassi;  
Colui per colorir meglio il disegno  
Cangiossi il nome, ond' io men sospettassi,  
Ed il nome che prese il monellaccio  
Fu il nome finto di Giulin Telcaccio.

28.

Giulin Telcaccio seppe dunque tanto  
Adoperarsi, ed esser diligente,  
Che dire io non saprei per quale incanto  
Io lo presi ad amar perdutamente;  
Sempre per casa mi vegliava accanto  
Cercandomi: Signor brama niente?  
La cioccolata vuol? Vuole il caffè?  
Comanda ch' io li pettini il Toppè?

29.

Amar me lo faceva ogni dì piu  
Così rara istancabile attenzion,  
Di cui priva ognor va la servitu  
In vantaggio del povero padron;  
Un giorno, ed io ben so qual giorno fu,  
Venni invitato a gran conversazion,  
Per cui rimasi, non senza mia pena,  
Fuori di casa a desinare e a cena.

30.

Scappar Giulin Telcaccio non lascioffi  
Una sì favorevol congiuntura,  
E appena fui partito, presentossi  
A Vanesia, che piu nol raffigura;  
Con avid' occhi lussuriosi e rossi,  
Da cui spirava l' amorosa arfura,  
L' insidiator nell' accostarsi ad ella  
Fè due sospiri, e sciolse la favella.

31.

Bellissima Vanesia oh se sapeste

Di Batocchio infelice il lungo affanno,  
Barbara adesso invan vi pentireste  
Di vostra infedeltà del vostro inganno;  
Innanzi alle sue luci umide e meste  
Le più rare beltà vezzi non hanno,  
E giorno e notte tutti i pensier suoi  
Non han nè ponno immaginar che voi.

32.

Fedel v'amò, l'amaste voi non meno

Fra le promesse i giuramenti e i voti,  
Ma l'amor vostro istabil venne meno  
Quando a scorrere andò lidi remoti;  
Frattanto il miserabile nel seno  
Ha i primi dardi suoi fitti ed immoti,  
Nè il tempo cangiatore o lontananza  
Puo scemar l'amor suo la sua costanza.

33.

Qui tacque, e gli occhi il giovinetto amante

Al suol piegò del suo destino in forse;  
Vanesia il guarda, e sul di lui semblante  
I linearrenti di Batocchio scorse;  
Ma dal suo cor commosso e palpitante  
Della fiode d'amor dipiu s'accorse,  
Per cui nascoso fra servili spoglie  
Ei s'era aperto il varco in quelle foglie.

34.

La mia Conforte a lui stendendo un braccio

Così li disse, e 'l rimirò fott'occhio:  
Ed è pur ver che in te Giulio Telcaccio  
Or qui ritrovo il mio fedel Batocchio?  
Nel tempo istesso con un doppio abbraccio  
L'annonda e stringe, ed ei con tanto d'occhio  
Nel ferrarsela al sen guata bramoso  
Dell'ondegiante petto il mar nevofo.

35.

L'umido foco delle lingue ardenti  
 Versò su i labbri lor grato conforto,  
 E molle in mezzo a' suoi stravolgimenti  
 L'occhio sembrò teneramente morto;  
 Tra i fremiti e fra i mutui stringimenti  
 Il viso lor si fece rosso e smorto,  
 Mentre la guazza del piacer compagna  
 Le sottoposte rive imperla e bagna.

36.

Fra'l bollente scambievole desir  
 M'avrieno fin d'allora il Ciuffo messo,  
 Se non gli allontanava dal gioire  
 Colla gioja soverchia il gaudio istesso:  
 In seno del piacer sol per languire  
 Precipitollì l'amoroso eccesso,  
 E restar fra l'invalido volere  
 Per il troppo piacer senza piacere.

37.

Poiche Vanesia il crin si ricompose,  
 E al pie riondeggiar fece ogni velo,  
 Così mosse le labbra ruggiadose:  
 Batocchio mio se or t'ha negato il cielo  
 D'odorar la regina delle rose,  
 Che cade e langue allor che non ha telo,  
 Pria che'l novello Sole i rami indori  
 Tutti ne gusterai suoi grati odori.

38.

Alle sei della notte, allor che fia  
 Seppellito nel sonno Arcinfebato,  
 Zitto hai tu da introdurti in stanza m'a  
 Per l'uscio che sarà mezzo ferrato;  
 Quantunque dello Sposo al fianco io stia,  
 Temèr non dei, ma sol ben'osservato  
 Cercherai di non fare alcun bisbiglio,  
 Perché a caso il Monton non apra il ciglio.

39.

In guisa tal di por fine alla festa  
Fra Vanesia e Batocchio fu concluso,  
Per cui d'un vate illustre sulla testa  
Al lauro s'innestò l'abietto Fuso;  
All'albergo tornato, io coll' onesta  
Moglie mi coricai secondo l'uso,  
E benché mi sentissi alquanto stracco  
Pur tentar volli ed ultimar l'attacco.

40.

Quindi m'addormentai sembrando un tasso,  
E poichè'l tempo destinato venne,  
Sulla punta de'pie senza fracasso  
Entrò l'amante, e la parola tenne;  
Accostandosi al letto passo passo  
Pareva ei' egli avesse i pie di penne,  
E per naggior fortuna di Batocchio  
Le sue gambe non fecero uno scrocchio.

41.

A Vanesia s'appressa, e pian la tocca;  
Ella, che per l'amico il riconosce,  
Della camicia afferrali una cocca  
Penzolante di sopra le sue cosce;  
Indi così li parla a mezza bocca:  
Non temere, se fia che'l letto scrofce,  
Perchè vuo che si svegli il mio Marito;  
Bada intanto di star ben avvertito.

42.

Tentenna in questo il mobil letto, e or s'alza,  
Or ricade battendo il tergo e l'anche,  
E mentre or quà ed or là s'agita e sbalza  
Cigolano e ricigolan le panche;  
Alfin contro di me le spalle incalza,  
E coi gomiti m'urta, ond'io con stanche  
Luci fra i denti dicole: Che fai?  
Dormir mi lascia; non ti fazi mai?

43.

Forse credete, o caro mio Marito,  
(Rispossemi) che sia fido e onorato  
Giulin Telcaccio? E qual folle quesito  
E' questo mai? Le replico assonnato;  
Uditemi (ripiglia); il servo ardito  
Di parlarmi d'amore oggi ha tentato;  
Freddo a parole tai Batocchio viene;  
Svignar vuol; ma Vanesia lo ritiene.

44.

Come? (interrompi) ei ti parlò d'amore?  
Ed all'audace tu cos'hai risposto?  
Ed ella: Perch'ebb'io giusto timore,  
Che non fareste a credermi disposto.  
Per farvi dunque uscir dal vostro errore  
Con arte al di lui foco ho corrisposto,  
Bramando che da voi con mani ed occhi  
L'iniquitate sua si veda e tocchi.

45.

Di secondar fingendo il suo disegno,  
Io li promisi, che in quest'ora appunto  
Si ritrovasse all'uscio di legno  
Del giardin nostro, ov'egli or sarà giunto;  
Accio v'afficuriate dell'indegno  
Io v'ho svegliato, e giacche l'ora è 'n punto,  
Udite cio che d'eseguir destino  
Perche lo sorprendiate nel giardino.

46.

Uno scuffion metter vi voglio in testa,  
E intorno al collo un bianco fazzoletto;  
Vi porrò sulle spalle una mia vesta,  
Ed il grembiul di sopra al guarnelletto;  
Così scender dovrete in gonna e'n cresta  
Verso il giardin con passo circospetto,  
E'l briccon, che di speme or si nutrica,  
Troverà 'l fusto ove credea la spica.



47.

All'opra dunque all'opra onde voi stesso  
Della perfidia sua facciate prova;  
Il reo Batocchio, che le stava appresso,  
Piu allor non trema, e l'empio inganno approva;  
Non credendo a tal segno iniquo il sesso,  
L'espedito buon da me si trova,  
E troncando ogn'indugio, senza lume  
M'alzo a feder sulle calcate piume.

48.

La sfiancata mia vita ella infagotta,  
Mi pon la scuffia, e m'empie il vacuo seno,  
Talche non la cedeva a una marmotta,  
O a un goffo fantoccion di stracci pieno;  
Calo dal letto, e do piu d'una botta  
Ne'tavolini e nelle sedie; almeno  
M'avesse allor fatta la grazia Apollo  
Di ruzzolare e di troncar mi il collo!

49.

Traversando a tenton tutto il giardino,  
Di dietro all'uscio lin curvo m'appiatto,  
E me ne sto qual suole al bucolino  
Del forcio stare in sentinella il gatto;  
Di vendicarmi ivi fra me destino,  
Con pugni e calci sfragellando affatto  
Senza pietà da' pie fino alla faccia  
Il cacciatore della mia beccaccia.

50.

Ma intanto il reo Giulio Telcaccio all'opra  
Coll'astuta mia Moglie si dispose,  
Ed il letto mandando sottosopra  
Eseguir fu di lui le belle cose!  
Or ella sotto, ed ora egli di sopra  
Infra le giravoltole amorose  
Molto fer, parlar poco, ed all'oscuro  
Ferì Batocchio, e non sbagliò sicuro.

51.

Tal descrizion lascio di farvi a bocca,  
 Perche nel libro mio bella e vivace  
 La troverete, e tanto alletta e tocca,  
 Che un fasso di far muovere è capace;  
 Il bacio che da' labbri uniti scocca,  
 Delle braccia ogni vincolo tenace,  
 Ogn'atto e gesto al ver così somiglia,  
 Che un palmo destar fa di maraviglia.

52.

Credete voi che paga si chiamasse  
 D'avermi fatta quest'Architettura  
 L'empia Consorte, e alfine licenziasse  
 Batocchio fazio sotto l'aria oscura?  
 S'ingannerebbe assai chi ciò pensasse,  
 Poiche fu doppia la corbellatura,  
 Corbellatura che da me s'esprime,  
 Nel libro in stil terfissimo e sublime.

53.

Ecco quel che Vanesia all'amatore  
 Disse dopo che ben l'avea servita:  
 Accio lo Sposo mio l'istesso amore  
 Abbia per te, senti la frode ordita;  
 Or va nell'orto senza far romore  
 Con un legno alla man; bagascia ardita  
 Chiamami, e al suon degl'improperi tui  
 Fingi di batter me, ma pesta lui.

54.

Cio inteso appena, il perfido Telcaccio  
 Salta dal letto, e va fra l'ombre in busca  
 D'un certo saporito randellaccio,  
 Le cui percosse spesso l'asin busca;  
 Egli s'arma con quello il destro braccio,  
 E stende l'altro in mezzo all'aria fusca  
 Mentre con cauto pie cala in giardino,  
 Dove giunto, s'accosta all'uscioolino.

Quando

55.

Quando sento ch'ei viene, e l'ombra appena  
Ne veggio fra le tenebre appressarsi,  
Così li parlo, e la mia voce piena  
Affottiglio: Mio bene, e perche farfi  
Tanto tempo aspettare? Alla serena  
Aria gelai barbaramente ed arsi  
Finor per te, caro Telcaccio; ed ei:  
Ah mi perdona occhio degli occhi miei!

56.

Vieni (io foggjunt) vieni a queste braccia,  
E la Vanesia tua stringi e consola;  
All'improvviso il perfido si sbraccia,  
E mena forte senza dir parola;  
Dopo sì grida: Ah trista ah civettaccia,  
Io t'ho acchiappata adesso per la gola;  
Come? credesti tu ch'avrei potuto  
L'amato mio padron render Cornuto?

57.

Vacca, ringrazia il ciel s'or mi contento  
Di gastigarti sol colle mie mani;  
E qui di novo regalar mi sento  
Da venti o trenta colpi i piu inumani;  
Sposo Becco battuto e insiem contento  
Fra quelle busse ch'erano da cani,  
Sotto l'ombre a scappar mi metto forte  
Per refugiarmi in sen della Conforte.

58.

Salto nel letto, e sciamo: Ah moglie mia  
Giulin Telcaccio è certo un servitore  
De' piu fedeli; affè ch'egli t'avrà  
Ben'insegnato a non macchiar l'onore;  
N'ho su di me tal prova, che faria  
Il sospettarne un troppo cieco errore,  
E sì convinto io son, che giuro a Giove  
Di mai piu non tentar simili prove.

59.

Dunque, come v'ho detto, mi trovai  
Incornato percosso e soddisfatto,  
E quanto piu battuto, io piu lodai  
Chi un sì vil tradimento aveami fatto;  
Ma in Cornovaglia allor ch'io trasmigrai,  
Rimasi sbalordito e stupefatto,  
Poiche per legge del destin de' Sposi  
Qui piu non stanci i tradimenti ascosi.

60.

Rabbiosissimamente io mi risolsi  
Di far Pindo suonar del caso atroce,  
E'n carmi eletti e gloriosi sciolsi  
La mia di cigno incomparabil voce;  
Come sapete a venderli mi volsi,  
Ma l'invidia che sempre al dotto noce,  
Poiche perseguitommi e calunniò,  
Secondo già narrai, qui mi ferrò.

61.

Ora ch'udiste il mio Cornuto arcano,  
Vuol premio ogni fatica, e sperar voglio  
Da un forestier sì generoso e umano  
D'ottenere quel ch'a tutti io cercar foglio;  
Fate che'n tasca ancor torni la mano,  
E riflettete che l'Ascrò mio foglio  
E' senza prezzo, e che'l vendei per poco,  
O non s'esce per Dio da questo loco.

62.

In udir sì obligante complimento  
Non esitai nell'appagar colui;  
Gli offro uno scudo, ond'egli sul momento  
M'abbraccia, s'alza, ed io sorgo con lui;  
Aprè'l cancello; consolar mi sento;  
E appena fuor del camerino io fui,  
Se scappai colle gambe d'Aquilone  
Lo sa l'uom che fuggì dalla prigione.

63.

Senza voltarmi indietro a gambe preste  
Mi tolsi al pazzo ragliator venale  
Simile a certe originali teste,  
Ch'a' discreti cantor fan sì gran male;  
Dall'insolenti lor vili richieste,  
Ogni cor piu gentile e liberale  
Stretto e affediato, tanto alfin s'indura,  
Che spesso lo veggiam mutar natura.

64.

In un angolo a destra incontro affisa  
In semicerchio larga union di stolti;  
Dal loro collo pende una divisa,  
Ch'al mondo portan sulla schiena molti;  
Questa in un Corno oval mirasi incisa  
Pari a' cammei bene intagliati e scolti,  
Ed offre agli occhi un Aganippeo basto,  
Ond'ostentan que'matti odierno fasto.

65.

A un de'pazzi, che meco eran venuti  
A farsi spettatori, io cerco piano:  
Qual adunanza? Ed egli: I piu saputi,  
Sin dal tempo da noi molto lontano,  
La stalla eresser qui degli orecchiuti  
Per eccitar dipiu l'ingegno umano;  
Ma sembrami che voi non mi capite;  
Meglio mi farò intendere; sentite.

66.

Se pur non foste un animale affatto,  
Di colonie o d'arcadie inteso avrete  
Parlar vivendo; sopra quelle han fatto  
Un'accademia qui, come vedere;  
Ma un nome sì comune e disadatto,  
Che'n ogni catapecchia il sentirete  
Suonar del mondo, indegno, e con ragione,  
Stimato fu di così scelta unione.

67.

Stalla dunque s'appella, e i suoi sostegni  
Orecchiuti si nomano; il perfetto  
Poeta fra poeti così degni  
Alla stalla Febèa vien solo addetto;  
Non li fervon denari e men l'impegni,  
Nè un idillio o un altrui canto o sonetto  
Per giungere all'onor d'esservi ascritto,  
Ma produr deve ottime rime in scritto.

68.

Siccome poi potria l'arte e l'inganno  
D'una cotal costituzion burlarsi,  
Gli orecchiuti compagni e cosa fanno  
Per ben del candidato assicurarfi?  
Inchiostro penna e carta in pria li danno,  
Quindi gli è scelto un tema de' piu scarfi,  
E'n un stanzin col suo bisogno chiuso  
Egli è obbligato di comporvi fuso.

69.

La stalla poi gli assegna un giorno dato  
Mantenendolo in gabbia a proprie spese;  
Quand'ha 'l componimento terminato,  
Agli orecchiuti in corpo il fa palese;  
Da questi imparzialmente è ponderato,  
E se pe' carmi suoi degno si rese  
Di passar nella stalla, ammesso ei viene,  
O è discacciato, il che sovente avviene.

70.

Del custode per man gli è al collo appesa  
Del Delio basto la preziosa insegna,  
Prova che la di lui virtù s'è resa  
Del vero e nobil distintivo degna;  
Molto non è che insorse una contesa  
Fra certi vati ch'ân la testa pregna  
D'aereo fumo, e son di que' bardati,  
Che dalla stalla furon discacciati.

71.

Pretesero costor sceglier a rassa  
Qualch'altra insegna, e grande fu la zuffa;  
Chi diceva si prenda una caraffa,  
Chi una rapa, chi un fiore, e chi due Ciuffa;  
Si dichiararo alfin per una staffa,  
Ed allora calmosi la baruffa,  
Ma gli staffieri, ch'anno il cervel guasto,  
Tentano invan d'oscurar quei del basto.

72.

I famosi accademici ammirai,  
Ma sfordita sentendomi la testa  
Di sbrigarmene subito pensai,  
Ed affretto al partir la gamba lesta;  
Poiche fuor della porta io men passai,  
In quella parte osservo e cerco in questa,  
Ma non vi ritrovando il mio Custode  
Lo chiamo per le scale, ed ei non m'ode.

73.

D'andarmen' oltre ancor privo di lui  
Non temo, e ascendo su senz'apprensione;  
Ma quando in cima della scala io fui,  
Lo trovo affiso sopra uno scaglione;  
Tosto ei mi dice: Ognuno ha gli affar fui,  
Ognuno è immerso in qualche occupazione;  
Dunque siccome io son molto occupato,  
Lasciate ch'or da voi pigli commiato.

74.

Al quinto pian ci rivedremo; e intanto  
S'alza, e monta le scale assai pensoso;  
Della sua pronta scusa io risi alquanto  
Scoprendo ben tutto l'arcano ascoso;  
Egli certo temea standomi accanto  
Di ricever per man di qualche sposo  
Fra le voci ingiuriose e fra le beffe  
Un altro solennissimo sberleffe.

75.

Alla porta del pian quarto m'appresso,  
 Ma chi lo crederà? la trovo aperta;  
 Alcun soldato non le vedo appresso,  
 Che vigilante ognor stia bene all'erta;  
 A tal vista supposti fra me stesso,  
 Che dell'ampio Spedal questa deserta  
 Parte senza custodi e spalancata  
 Non fosse ancor da'pazzi popolata.

76.

Quando un soldato a pancia in su disteso  
 Miro al suol colle luci in sonno assorto;  
 Il suo ventraccio sferico e ben teso  
 Sembra un mantrice, tanto ei ruffa forte;  
 La pipa ha'n bocca, e mostra che sorpreso  
 L'abbia il sonno fumando; alle ritorte  
 Sue Corna osservo poi ch'egli tien sotto  
 L'uniforme aggruppata in un fagotto.

77.

Scolto di sopra all'uscio io vedo un mostro  
 Col petto umano; di pantera o d'orso  
 Ha i pie sanguigni, e d'avvoltojo il rostro;  
 Sbrana se stesso, e'n lui scopro il rimorso  
 Tormentatore indivisibil nostro,  
 Ch'â scritto in sen dov'egli avventa il morso:  
 QUI PIU CRUDEL D'UN NERBO IO NON MI SAZIO  
 NEL FAR DEGLI EMPI PAZZI ORRIDO STRAZIO.

78.

Spiriti forti, anzi dirò vil gente,  
 Filosofastri, anzi dirò vil feccia  
 Del popolo piu abietto e miscredente  
 Vuo scotervi un tantino la corteccia;  
 Rei corruttori dell'età presente  
 Presto vi scaglierò piu d'una freccia,  
 E di gloria maggiore andranne adorna  
 Quella filosofia che'l savio aggiorna.



79.

Luce del nostro spirto ah tu l'oscura  
Mente rischiara col tuo nobil lume,  
E dall'inferma umanitade impura  
Deh la togli e l'innalza oltre il costume;  
Ecco s'anima l'estro e la sicura  
Musa per l'alto ciel spiega le piume,  
Ma ond'abbia piu coraggio e maggior forza,  
Ch'io mi trattenga e che respiri è forza.

*Fine del Canto decimottavo.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO DECIMONONO

### ARGOMENTO

*Tra i filosofi il vate aborre, e vede  
Un ateista. Poi col Conduttore  
D'un pirronico al fianco arresta il piede.  
Beffa un stoico del duol disprezzatore;  
Indi ascolta un Democrito ch' eccede  
Nel riso, e d'un Eraclito il dolore.  
Poscia è quasi sforzato in mezzo a' pazzi  
Da un platonico amante de' ragazzi.*

**O** <sup>1.</sup> R che di piu' fa battermi ogn'arteria  
Quel foco che colorami le gote,  
Filosofica essendo la materia  
Lungi lungi le sole e le carote;  
Ma come mai potrà star sempre seria  
La Musa mia che seria star non puote?  
Filosofastri obbobrio di natura  
Deh le imparate un poco d'impostura.

<sup>2.</sup>  
Farò ch'ella si levi dalla faccia  
L'alloro, che talvolta i micci stucca,  
E invece le porrò la parruccaccia,  
Che mal ricopre l'ampia vostra zucca;  
La spoglierò del manto, e la vestaccia  
Le addatterò che'l corpo v'imbacucca,  
Le calzerò poi le spuntate barche,  
Di cui ne van le vostre piante carche.

3.

Ecco la Musa mia filosofessa

Perch' à la parruccaccia e li scarponi;  
Or gl'è qualunque inciviltà permessa,  
Com'è permessa a tai filosofoni;  
Con quella lor prosopopeja istessa,  
Che spesso serve ad ingannare i buoni,  
Dee passeggiar le vie della città;  
Musa tu ridi? Musa gravità.

4.

Che gravità? Che serietà? per terra  
Vadan l'inique spoglie d'impostura,  
E fra le burle a sanguinosa guerra  
Sfidiam la ciurma scellerata e oscura;  
Ecco ch'omai dalla mia man s'afferra  
La sferza, ch'a piu d'un mette paura,  
E i moderni filosofi co' forti  
Spiritì in faccia a lei si fan già smorti.

5.

Come? chi sprezza ancor Giove immortal,  
Chi de'fulmini suoi tema non ha,  
Della penna d'un misero mortal  
Così vilmente adesso tremereà?  
Adunque in voi filosofia non val  
Per superar la fordida viltà?  
Ben io so donde vien tanto timor,  
Vien dal rimorso che vi strazia il cor.

6.

Ma senza frutto or qui piu non si tardi;  
S'entri nel piano; e qual silenzio è questo?  
Per quanto attorno volga ben li sguardi  
In alcuno de' pazzi io non gli arresto;  
Che sian tutti a dormir quand'è sì tardi?  
Cosà far deggio? me ne vado o resto?  
Affè ch'io non capisco un tale imbroglio;  
Ma andiamo avanti; assicurar mi voglio.

7.

M' inoltro, e chiuso ogni stanzin ritrovo  
Dal suo di Corni solito cancello,  
Ma quasi tutti v'han fatto di novo  
Al di dentro o portiera o uno sportello;  
Così al par della Volpe in fondo al covo  
Intanato ciascun nel proprio ostello  
Staffene, e'n compagnia de' suoi pensieri  
S'asconde a' curios'occhi de' stranieri.

8.

Aguzzino non v'è che'n volto bieco  
Ronzi qua e là con bene armata mano,  
Se l'interno rimorso han tutti seco,  
Che d'ogni manigoldo è piu inumano;  
Or'a questo cancello, ed or mi reco  
A quello, e capolin faccio pian piano;  
Ma ovunque incontro burbero e romito  
Il silenzio che tiene al labbro il dito.

9.

Alfine di picchiare a un camerino'  
Io mi risolvo, e al suo rastrel m'accosto;  
Colle noccola batto un pocolino  
Allo sportello che di dentro è posto;  
Niun mi risponde, e solo un tavolino  
Sbatacchiar sento: con un dito io scosto  
Lo sportel, per la cui sottil fessura  
Contemplo una bruttissima figura.

10.

Ha molti libri un sopra all'altro appresso,  
Su di cui fermi tien gli occhi di bove;  
Col pugno il tavolin percuote spesso,  
Mentre pazzia nel leggerli lo move;  
Talor li bacia, e con un stretto amplesso  
Dell'infano amor suo lor dà riprove;  
Altri poscia ne addenta, e al suol li pesta,  
Onde non so che mai li salti in testa.

11.

E' lungo lungo simile a uno stecco,  
Qual uom che da' Francesi maltrattato,  
Impreciuttito macilente e secco  
Tenga l'alma co' denti e con il fiato;  
Fammi un coral filosofastro Becco  
Al portello restar trafecolato,  
E mentre ben ne squadro il grugno e i gesti,  
Fra se discorre, e i sensi tuoi fur questi.

12.

La vostra compagnia, libri diletti,  
Che sopra il volgo credulo m'alzaste,  
Forma i miei studiosissimi diletti,  
E voi soli il mio duol quivi alleviaste;  
Giove, a cui l'impostura ha i tempi eretti,  
Ch'è un ente immaginario m'infegnaste;  
Ente che l'interesse ebbe per padre,  
E l'illustre politica per madre.

13.

Con un'intrepidissima apparenza  
Per voi così negando audacemente  
Del gran Motor del tutto l'esistenza  
Posi in sacco e sconfissi ogni credente;  
Indi con una garrula eloquenza,  
De' nostri di moneta assai corrente  
Unico capital di gente trista,  
Mi resi il piu terribile ateista.

14.

Pronti vidi a seguirmi i giovinastri,  
Onde meglio sfogar le passioni,  
Nulla temendo i soliti disastri,  
Di cui ne son tristissime cagioni;  
Con aria grave da filosofastri  
Si retero il flagel de' bacchettoni,  
Ma tutta vostra o libri fu la gloria,  
Se riportar pienissima vittoria.

15.

Ah s'è pur vero che 'l poter vantate  
Di render vincitore ogni seguace,  
Deh ch'io vi parli libero lasciate  
E la lingua fra noi non sia mendace;  
Se Giove ad annullar voi c' insegnate,  
E perche 'l modo d'acquistar la pace  
Da voi pietosamente or non s'addita  
A quel povero cor che l'ha smarrita?

16.

Se fosse mai l'acerbo strazio noto,  
Che ci contrista e lacera l'interno,  
Al fantoccio al bigotto ed al devoto,  
Che faria del filosofo moderno?  
Di lui, che sembra fra i disastri immoto,  
E che vanta valor sol nell'esterno?  
Di lui chiamato già spirito forte  
Disprezzator del Tartaro e di morte?

17.

Ma non è vostra colpa o libri amati,  
Quell'intenso martir che ci tormenta;  
La colpa è sol di chi v'ha confutati,  
Di chi contro di voi lanciafi e avventa;  
Al suolo al suol perversi libri odiati,  
Da cui sostener Giove in ciel si tenta;  
Tropo co' vostri sensi entro al mio seno  
Voi spargete il rimorso ed il veleno!

18.

Qui l'empio pazzo abbraccia i primi, e a terra  
I secondi fra l'ira e l'onte getta,  
E mentre i labbri perfidi differra  
Ride la verità di sua vendetta;  
Ma s'alza a un tratto, e lo sportello ferra  
Sul muso mio gridando: Oh maledetta  
Curiositade! E così irato stride  
Perche dalla fessura egli mi vide.

19.

Fu il colpo tanto presto ed improvviso,  
Che mi colpì sul naso lo sportello;  
Non meno un odorifero Narciso,  
Che sotto d'un balcon vuol fare il bello,  
Se glie lo chiude mai Clori sul viso  
Nella strada riman com'un baccello;  
Ecco qual io restai muto e confuso  
Dopo che lo sportello ebbi sul muso.

20.

Mentre lungi men vo da quella stanza,  
Colla pezzola il naso soffio e tergo,  
Nè per la filosofica increanza  
Di meritate ingiurie il matto aspergo;  
Altrove il vago pie da me s'avanza,  
Quand' ecco toccheggiar sentomi il tergo,  
E allor che prestamente io mi rivolto  
Un Becco io vedo, e sì parlar l'ascolto.

21.

Non vi maravigliate di colui;  
Venite; io vi farò rider di core;  
A seguir m'invita i passi fui,  
Ma li cerco: Chi siete o mio Signore?  
Ed ei: Finor con più stranieri io fui,  
E son dello Spedale il Conduttore,  
Quello cioè che suol menare intorno  
Chi de' pazzi veder brama il soggiorno.

22.

A ciò ch'egli mi dice io penso fuso,  
Supponendolo un matto uguale a quello  
Che nella stanza avevami rinchiuso,  
Poiche allettommi con gentil zimbello;  
Attentamente il guato ben nel muso,  
Che 'l fa creder un uomo di cervello,  
Ma siccome l'esterno inganna spesso,  
Sempre accanto a colui resto perplesso.

23.

E poi di piu imbrogliavami la mente  
 Il Custode, ch'al par solea di questo  
 Esser di guida alla straniera gente,  
 E da' matti era quindi offeso e pesto;  
 In simil caso a quale espediente  
 Appigliarmi doveva? io mi protesto,  
 Ch'ancor l'uomo il piu ardito e'l piu saputo  
 Saria colà rimasto irresoluto.

24.

Ma fra me dissi: O è pazzo; o non è pazzo;  
 S'è pazzo; ricusando andar con lui  
 Puommi obbligar col far di me strapazzo  
 A seguitar per forza i passi fui;  
 Se non è matto; allor con piu sollazzo  
 Senza temer l'impertinenze altrui  
 Veder potrò qualunque appartamento;  
 Tal fu il Cornuto mio chiaro argomento.

25.

Per girar lo Spedale a tondo a tondo  
 Voseo verrò (risposi); e m'incammino  
 Tosto con lui del gran salon nel fondo,  
 Ove seco men entro in un stanzino;  
 Questo è'l pazzo maggior che vantò 'l mondo  
 (Dicemi 'l novo Socio) e fra un tantino,  
 Poiche farete appo di lui rimasto,  
 Vuo ch'egli ve ne renda persuaso.

26.

Un filosofo io miro avvoltoato  
 Fin colle Corna sotto ampio gabbano;  
 Sul pavimento stassene sdrajato,  
 Qual fucido animal dentro al pantano;  
 L'occhio suo nella fronte incavernato  
 Torbido e torto mostra ben ch'è infano;  
 Il Conduttur che dar li vuol molestia,  
 Fortemente lo chiama: Alzati o bestia.



27.

Se 'l guscio, ove la chiocciola soggiorna,  
Talora in sen di fresco umor s'infonde,  
Toft' ella caccia fuor le doppie Corna,  
Quando si sente inaffiar dall'onde;  
Ma se vien tocca, si raccorcia, e torna  
Nella portatil casa, e vi s'asconde;  
Non altrimenti quella bestia matta  
Scopre le aguzze Ciuffa, e poi s'appiatta.

28.

Il Conduttur per il mantel lo tira,  
E lo costringe a non celar la faccia;  
Il filosofo buon non sen'adira,  
Non urla, non querelasi o minaccia;  
Anzi dal grugno indifferenza spira,  
Quasi che'l Socio mio nulla li faccia,  
E quant'ei piu lo scuote e lo sbaraglia,  
Tanto piu sembra un bamboccion di paglia.

29.

In aspetto sprezzante e imperativo  
Il mio compagno alfin li cerca: O pazzo,  
Ci vuol perche tu parli un solutivo?  
Stai forse male? Ed egli ogni strapazzo  
Non cura, e dice: Non so ancor se vivo,  
E mi chiedi se ho male? Oh che sollazzo  
Io provo! (esclama il Conduttur ridendo);  
Costui quel ch'abbia in zucca io non comprendo.

30.

Se non fai d'esser vivo, in questo muro  
Dunque (ei segue) soffrir nulla tu dei;  
Replica 'l matto: Se foss'io sicuro,  
Che adesso parlo, ti risponderei;  
Ma qui 'l Socio ripiglia: Io t'assicuro,  
Ch'è strano un dubbio tal; sospetterei  
Piu tosto con un men fallace indizio,  
Se in quel tuo capo avesti mai giudizio.

31.

Allor quel cacadubbi farabutto

Alza la vita, e stando in terra affiso

Ponfi a gridar: Sì dubitar di tutto,

E sopra tutto pendere indeciso;

Che ben? che mal? che buon? che bel? che brutto?

Che diasi il bene e'l mal chi l'ha deciso

Quando non so se ho'l volto il petto il cubito,

E non so, mentre dubito, se dubito?

32.

Io son io? Qui vi dico: esser non puo;

Voi siete voi? ne dubito davver;

Io parlo? io penso? io vedo? vi dirò,

Se non esisto, e come l'ho a saper?

Se ignoro se v'è'l sì, se vi sia'l no,

Se sospetto che siavi il falso e'l ver,

Se dubito del buon del ben del mal,

Chi fa dunque s'io sono allo Spedal?

33.

Che ciel? che ciel? ne dubito dimolto;

Che premi? che delizie? il duol? le pene ....?

Qui 'l Conduttur nell'affibbiarli in volto

Un mascellone (e inver fece pur bene)

In alto tuon grida ridendo: O stolto,

Questo, che sopra'l ceffo ora ti viene,

E'schiaffo? O non è schiaffo? Or dimmi, e presto,

Se ancor tu giungi a dubitar di questo?

34.

Ma fu di troppo strabocchevol peso,

E al donatore avria fatta ingiustizia,

Se'n sospettarne avesse a lui conteso

L'onor, che rese al merito giustizia;

Poiche di novo al suol si fu disteso

Quell'animal complesso di malizia,

Vidi che colla fetida saliva

La mascella percossa inumidiva.

Dunque

35.

Dunque un certo tormento egli sofferse,  
Se a calmar l'innegabile bruciore  
Pronto rimedio quella bocca offerse  
Sede del piu insolente e folle errore;  
Tutto quindi intanossi, e ricoperse  
Sotto'l mantel lo scorno e'l suo dolore;  
Lungi col Conduttur da lui m'affretto,  
E lo lasciam co' suoi rimorsi in petto.

36.

Non è gran tempo che colui discese  
(Ei mi dice) dal mondo in questo regno,  
Ove disseminar tosto pretese  
La sua filosofia che move a sdegno;  
Ma nel nostro buonissimo paese,  
Governato da un Re vigile e degno,  
Non allignaron mai bruti cotali  
Tanto al Cornuto genere fatali.

37.

Se mandar si dovesser (li rispondo)  
Tai pazzi sulla terra allo Spedale,  
Uno ve ne vorria, ma senza fondo,  
E che'n grandezza non avesse uguale;  
Ogni provincia ogni città del mondo  
Pur troppo in questi dì da stirpe tale  
Tutta è ammorbata, e con audacia indegna  
Il pirronismo ovunque scorre e regna.

38.

Ma non credeste già che così strano  
Fosse Pirrone; un uom fu d'intelletto,  
E ingiustamente comparire infano  
Nel mondo il fè qualche impostore abietto;  
Se'l vero dir si dee, chi ha'l cervel sano  
Trova ne' dogmi suoi piu d'un difetto,  
Ma dir non puossi ch'ei non ebbe ingegno,  
E che fosse ridicolo a tal segno.

II.

C

39.

S'egli era un pazzo, conferiti a lui  
 Avrebbe com'ad uom dotto e da bene  
 La patria sua cotanti impieghi, in cui  
 Sapiente ed onesto esser conviene?  
 Forse l'avria fra i cittadini sui  
 Annoverato la prudente Atene,  
 E Alessandro fra i doni e fra gli onori  
 Dischiusi avrebbe a lui gli aurei tesori?

40.

Certo ch'ei fu nell'operar talora,  
 A parlar schietto un po' straordinario (1);  
 Ma s'egli dubitò del vero ancora,  
 Sciocco chiamar non dessi o temerario;  
 Nel mondo, in cui pose la sua dimora  
 La menzogna e l'inganno empio falsario,  
 Pur troppo anche al real galantuomismo  
 Non disconviene un cauto pirronismo.

41.

Dunque tali astutissimi buffoni  
 Per oprar tutto, negan sempre il tutto,  
 E affettando i filosofi Pirroni  
 Deludon l'uomo che di nulla è istrutto;  
 Beffan pubblicamente i savi e i buoni,  
 E i sacri altari atterran da per tutto,  
 Nè si vergognan d'essere chiamati  
 Del secol nostro i geni illuminati.

42.

Oh che mai sento! (Il Conduttur ripiglia);  
 Ne'tempi ch'io fra gli uomini vivea,  
 Filosofia del vero era la figlia,  
 Nè lei disonorò gente sì rea;  
 Dunque il nome così s'usurpa e piglia  
 Di genio e di filosofo? l'avea  
 Solo a'miei di l'uom saggio e l'uom d'onore,  
 Non già lo scellerato o l'impostore.

43.

Ed in fatti dal giorno ch'io qui resto,  
Mai non vidi (e pur son degli anni molti)  
Tanti impostori rei salire in questo  
Piano, che farà tosto un de' piu folti;  
Ma piu stupisco, quando gli occhi arresto  
Sopra le turbe d'uomini sì stolti,  
E fra lor veggio Beccastrelli a cento,  
Che non han quasi ancor pelo sul mento.

44.

Nello Spedal costoro oh se sapeste  
Quanto son fastidiosi ed insolenti!  
Han certe strambe ed ostinate teste  
Che stancano i piu quieti e pazienti;  
No che creder giammai voi non potreste  
In quai prorompon temerari accenti  
Gridando ognor: filosofo son' io,  
Da filosofo vero è'l pensar mio.

45.

Ma al primo albor che irraggia campi e ville,  
Ogn'aguzzino in questo pian s'aduna,  
E a chi dà cento botte, ed a chi mille  
Visitando le stanze ad una ad una;  
Lascian le spalle lor di rosse stille  
Ben'umettate, nè riman digiuna  
L'empia razza giammai, ch'a pranzo e a cena  
Sempre l'istessa dose ha sulla schiena.

46.

Ecco perche sprovvista e spalancata  
Voi ritrovaste nell'entrar la porta,  
E perche la canaglia indemoniata  
All'orecchie disturbo non apporta;  
Ella nel corpo almen resta umiliata,  
Se addrizzar non si puo sua zucca torta,  
Che per quanto il baston l'aggiusti e aggangheri  
Pur sempre ella starà fuori de' gangheri.

47.

Figuratevi voi se lascerà

Nello Spedale il nostro Re Minosse  
 Degl'ateisti l'empia stirpe e ria  
 Senza un grosso appannaggio di percosse;  
 Mentr'ella grida e vuol che non vi sia  
 Giove in ciel, dato mai che non vi fosse,  
 Il Prence, che d'Ammon figlio si spaccia,  
 Ove del padre suo n'andrebbe in traccia?

48.

Per sostenere adunque il genitore,

E la profapia sua celeste e santa,  
 Tratta col piu terribile rigore  
 Chi d'esser Becco incredulo si vanta;  
 Sia meschino o plebeo, ricco o signore  
 Aver grazia non puote, e qui fra tanta  
 Moltitudin di perfidi e di pazzi  
 E' dannato a' piu barbari strapazzi.

49.

Soddisfatto restai di tal notizia,

E n'ebbi un veracissimo piacere,  
 Se'n Cornovaglia almeno la giustizia  
 Punisce gli empì in aspre guise e fiere;  
 Il centro di stoltezza e di nequizia  
 (Egli soggiunge) or vi farò vedere;  
 Molto non è che venne in queste porte,  
 E chiamato esser vuol spirito forte.

50.

Seco m'avanzo, e'n un stanzin mi mena,

Che par d'ogn'immondizia orrido pozzo;  
 Avvi un pagliaccio al suol, dove la schiena  
 Sdrajato tiene un pazzo brutto e fozzo;  
 Rugginosa grossissima catena  
 Li forma una collana intorno al gozzo;  
 E benche giovin sia, zanne ha di verro,  
 Con cui de' ceppi suoi rosica 'l ferro.

51.

Quando ne vide entrar, lieto e sereno  
In faccia nostra ei volle dimostrarfe,  
E'l cupo ciglio d'atre cure pieno  
Ilare a forza e placido comparfe;  
Mostrò ridente il lercio labbro osceno,  
E coll'aperta man liscid le sparfe  
Irte chiome, ma pur del duolo interno  
Parlava in lui tutto il suo tetro esterno.

52.

Sbeffandolo li dice il Conduttore:  
Spirito forte, di saper bramoso  
Son'io, se'l pranzo fu di buon sapore,  
E se qual suole è stato copioso?  
Ed egli: Quando un mal fosse il dolore (2)  
Saprei far pago il tuo desir curioso;  
Folle chi pel dolor s'ange e tormenta,  
Ed è vile colui che lo paventa.

53.

Nel mondo e qui lo tema il volgo ignaro,  
La femminuccia e'l pallido bigotto,  
Ma lo stoico non già d'un pensar raro,  
Di virtù ferma e d'alte cose dotto;  
Al profan'occhio par misero e amaro  
Lo stato a cui m'ha un reo poter ridotto,  
E pur io non invidio i ricchi fregi  
Co'lor palagi a' piu felici regi.

54.

Dolci compagni miei son questi nodi,  
E questa paglia è per me letto aurato,  
Nè sen'affligge in vergognosi modi  
Uno spirito forte imperturbato;  
La mia tranquillità non fia che lodi  
L'uomo da' pregiudizi affascinato,  
Ma ben l'ammirerà con riverenza  
Il possessor di stoica indifferenza.

55.

Qui lo interrompe il Conduttur: Se siete  
In verde età filosofo sì grande,  
Lasciato al mondo un nome eterno avrete,  
Dove filosofia s'ingrassa a ghiande;  
Immaginarvi (ei segue) non potete  
Come fra encomi e fibili mi mande  
Alle stelle chi vive, e quel ch'è piu,  
E' tutta uguale a me la gioventu.

56.

Filosofo è ciascuno, e benchè sia  
Varia la setta ch'a sprezzar c'addita  
Chi troppo crede, in noi filosofia  
Su due massime va mai sempre unita;  
La prima, ch'alcun Nume non si dia;  
L'altra, che'l piacer sol guidi la vita;  
Ecco i bei fondamenti, su di cui  
Filosofia sostienfi in mezzo a nui.

57.

V'è chi crede che sia l'alma mortale;  
Chi è d'opinion che tutto regga il caso;  
Chi'n un cane in un orso o in bestia tale  
Che passi l'uomo estinto è persuaso;  
Chi pensa ancor che l'anima immortale,  
Poiche l'uom de' suoi dì giunse all'ocaso,  
Ne' pianeti del ciel con preste penne  
Ritorni frettolosa donde venne.

58.

I libri poi de' nostri letterati  
Spalleggian cotai massime veraci;  
Questi seguonfi sol; questi son dati  
A' fanciulli di leggere capaci;  
Così gli uomini fanfi appena nati  
Disprezzatori, increduli ed audaci,  
E pria d'aver cervello e d'aver denti  
Divengono filosofi eccellenti.



59.

Nè pericolo v'è che lor s'attacchi  
La folla de' malfani pregiudizi  
Ridendosi de' soliti spauracchi  
Spavento un dì degli uomini novizi;  
I creduli a' lor occhi son vigliacchi,  
Ed i casti son carichi di vizi,  
E'n tal guisa scorrendo i giorni suoi  
Ciascun pensa al presente, e nulla al poi.

60.

Ne' caffè ne' teatri e ne' ridotti  
Per genio illuminato e sapiente  
S'ammira da' filosofi piu dotti  
Chi sprezza il sommo Giove apertamente;  
Chi a' sacerdoti suoi dà di bigotti  
Ingannatori della buona gente,  
E chi porgendo altrui de' belli esempi  
A insultar va gli Dei fin ne' lor tempi.

61.

Questi oggimai non sembrano piu fatti  
Onde fumin di vittime e d'incensi;  
Solo per stipularvi i bei contratti  
Di carne umana in lor l'uomo trattienfi;  
Gli amanti da' paterni occhi sottratti  
Spiegan liberi in quelli i caldi sensi,  
Onde i veltri (3) del tempio di Vulcano  
A' nostri di vi latreriano invano.

62.

Non si vedono ancor le donne istesse  
Timide fiacche e imbelli di natura,  
Che fatte al par dell'uom filosofesse  
Della divinità non han paura?  
Ogni classico autor leggono anch'esse,  
Ed esse pur con letteraria cura  
Abbraccian de' filosofi le sette,  
Accio donne di spirito sian dette.

63.

Donna essendo di spirito la moglie,  
Spirito forte essendo il suo marito,  
Ne nasce che ciascun fazia le voglie  
D'ogni proprio sporchissimo appetito;  
Che crescan pur le Maritali Foglie  
Sulla fronte viril per ogni lito  
E di quelle roffore abbian li sciocchi;  
Il filosofo ride, e ferra gli occhi.

64.

Che onore? che ritegno? che vergogna?  
Una donna di spirito disprezza  
Nomì sì vani, ed alla gloria agogna  
Lungi dall'onestà dalla saviezza;  
Ancor che puzzi più d'una carogna,  
Filosofia le rende la bellezza,  
E se a questo ed a quello offre se stessa,  
E' conseguenza da filosofessa.

65.

Ma la scuola ch'al sesso è più gradita  
E per cui mostra gran venerazione,  
E' la scuola de' Cinici (4), seguita  
Da dame da pedine e da matrone;  
Fra quelli fu dottrina stabilita,  
Che 'l pudor fosse mera convenzione,  
Onde, come ciascun può prevedere,  
Di sprezzarlo facevan sì un dovere.

66.

Le donne dunque per la maggior parte  
Filosofesse Ciniche perfette  
Verecondia e pudor messi da parte,  
Son tutte quante pubbliche civette;  
Il piantar Corna un mal non è ma un'arte,  
Che le rende pregevoli ed accette,  
E chi un'arte cotal meglio professa  
Giunge nel mondo a immortalar se stessa.

67.

Vedete che non fa filosofia!

Un aspetto mirabile e novello  
Porge all'infamia, e benche turpe sia,  
Cangia il suo volto sì, che non par quello;  
In scuola muta di galanteria  
Il nome abominevol di bordello,  
Ed immedesima per comun parere  
Dama e bagascia, becco e cavaliere.

68.

Dubiterete voi che la stupenda

Filosofia, che 'l mondo inter riforma,  
E ch'opra tai prodigi, or non mi renda  
Serenò e lieto ancor che in questa forma?  
Le catene s'accrescano; qui scenda  
Piu volte al dì degli aguzzin la storma,  
E mi pesti e mi laceri a sua voglia;  
Uno Stoico non fa cosa sia doglia.

69.

In così dir la penzolante e bruna

Catena bacia, e aprendo i labbri suoi  
Canta: O Minosse in me ogni strazio aduna,  
Che se 'l duol non è un mal, che far mi puoi?  
La cantilena sua folle e importuna  
A fuggir dalla stanza obbliga noi;  
E appena siamo usciti, il Conduttore  
Lo sportel chiude col rastrel di fuore.

70.

Indi mi parla pian: S'aspetti un poco,

Finch'egli creda che noi siam lontani;  
Presto avrà fin quel canto ingrato e fioco,  
Che farebb'atto a porre in fuga i cani;  
Taciti entrambi nello stesso loco  
Restiamo senza mover pie nè mani;  
Quand'ecco il Conduttur, ch'appressò stammi,  
A uno spiraglio l'occhio accostar fammi.

71.

Sdrajato io miro sopra 'l suo saccone  
 Lo Stoico vile onor della canaglia;  
 Che Megera? che Aletto o Tifone?  
 Sembra ch'ancora il brivido m'assaglia;  
 Trasformato in Encelado o in Tifone  
 Co' gialli denti del saccon la paglia  
 Sta striturando, e con il braccio sozzo  
 Il ceppo scuote del calloso gozzo.

72.

Indi a non molto colla mano sporca  
 All'empia lingua e fucida s'avventa;  
 Mentre la tira e slunga, al par d'un'orca  
 Spalanca i labbri, e i gonfi rai spaventa;  
 Sembra il ceffo d'un reo, che dalla forza  
 Colla lingua all'in fuor sanguinolenta  
 In orribile aspetto altrui ricorda,  
 Che per i ladri ricchi non v'è corda.

73.

Dagli occhi li vien giu giallastro umore,  
 Che li striscia le gote atre e distrutte,  
 E ben sul ciglio fra l'ira e 'l dolore  
 Le sue doglie intestine appajon tutte;  
 Sfogar vorria del lacerato core  
 L'angosce, ma forz'è che'n sen ributte  
 Le smaniose voci, poiche teme,  
 Che alcun l'ascolti allor che stride e geme.

74.

Gl'impostori filosofi compiangno  
 Mentre abbandonano un così odioso oggetto,  
 E al fianco me ne vo del mio compagno,  
 Che dicemi: Signor, cosa v'ho detto?  
 Vedete di sue massime il guadagno?  
 Ecco l'infano che vuol esser detto  
 Spirito forte; or che rimasto è solo,  
 S'affanna, e prova se sia male il duolo.

75.

Ma voi che melanzana non sembrate,  
Ditemi in cortesia, s'erano in fatti  
Quanto costui nella rimota etate  
Gli Stoici tutti stravaganti e matti;  
Giacche (risposi) di saper bramate  
La verità, vi proverò co' fatti,  
Che in realtade un dì setta corale  
Sosteneva che'l duol non fosse un male.

76.

Credo però che vi figurerete,  
Che cio sostenean solo in apparenza,  
Se toglievanfi, come or sentirete,  
La maschera dal volto all'occorrenza;  
Dionigi d'Eraclea non so se avrete  
Udito nominar; l'esperienza  
Ben provar fece a questo Stoico, s'era  
Il dolore, o un malanno o una chimera.

77.

Sappiate dunque ch'ei venne assalito,  
Da un mal d'occhi sì acerbo e sì molesto,  
Che invano piu d'un medico perito  
In opra pose or quel rimedio or questo;  
Alfin vinto dal duolo ed avvilito  
Da' Stoici suoi si licenziò ben presto,  
Sperimentato avendo l'impostore  
Che veramente un male era il dolore.

78.

Possidonio un filosofo fu anch'esso  
Alla Stoica dottrina affezionato;  
Da un morbo doloroso essendo oppresso,  
Pompeo per visitarlo andolli a lato;  
Quando lo Stoico se lo vide appresso,  
Benche fosse dal duol martirizzato,  
Pure ad onor de'pazzi foci fui  
Sul disprezzo del duol parlò con lui.

79.

Ma piu crescendo intanto il male atroce  
 Così fra i sospirosi acuti lai  
 Rivoltosi al suo duolo alzò la voce,  
 E Pompeo fra di se rideva assai:  
 Dolor (5), quanto tu vuoi crudo e feroce  
 Diventa pure, ma non dirò mai  
 Ad onta dell'acerba angoscia mia  
 O barbaro dolor che un mal tu sia.

80.

Questi eran gridi Stoici, e ognun l'approva,  
 Ma veri gridi d'un dolore interno,  
 Chiaro indizio e certissima riprova,  
 Che'l duol di lui faceva aspro governo;  
 Ma'l parlar di tai pazzi or poco giova,  
 Che degni son d'ogni piu abietto scherno,  
 E genuflessi si ringrazi Ammone,  
 Se intera ci conserva la ragione.

81.

Nel piano in questo rimbombare io sento  
 Con mio stupore un gemito improvviso,  
 E ad or ad or fra'l querulo lamento  
 Odo a vicenda sghignazzare il riso;  
 Dicemi il Conduttur: Per un momento  
 Meco arrestate il pie. Con dubbio viso  
 Mentre al fianco di lui da me s'aspetta,  
 Eccoti due filosofi a braccetta.

82.

Un piange a calde lagrime, e singhiozza  
 Agitato da un intimo dolore;  
 L'altro dal rider si sganascia e strozza  
 Mostrando altrui che li tripudia il core;  
 Pian piano a tergo della coppia sozza  
 Or ce n'andiam (mi dice il Conduttore);  
 Sentirete un dialogo assai bello,  
 Che puo d'una commedia esser modello.

83.

Quello (ei segue) ch'è afflitto e addolorato,  
Vuol che ciascuno Eraclito l'appelli;  
Democrito vuol l'altro esser chiamato,  
E per Bacco son due vaghi cervelli!  
Senz'altro indugio con un passo agiato  
Vado col focio mio dietro di quelli,  
E mentre ricalchiam le tracce loro  
Sì parla il matto oppresso dal martoro.

84.

Dunque presumi ch'io terga le ciglia  
Guardando il mondo petulante e rio?  
Chiuso fra questa stolidia famiglia  
Ridere al par di te come pos'io?  
Un secolo sì infame mi consiglia  
A mai non rasciugare il pianto mio;  
Ah sì pur troppo dee vivere in pianto  
Chi ha Corna in capo, e chi ha sol pazzi accanto!

85.

Ah! ah! (ridendo replica il compagno  
Con un vero mostaccio da buffone)  
Se vivo sempre in gaudio, e non mi lagno,  
Io la penso da gran filosofone;  
Se 'l mondo iniquo ognora fu compagno,  
Se ognora fu lo Sposo un vil Caprone,  
Se ognor premiati fur ladri e mezzani,  
Vuoi pianger? piangi; io batterò le mani.

86.

Come? batter le mani e stare in festa  
(Esclama l'altro) a tanti mali in faccia?  
L'obbrobriofo Incarco della testa  
E' possibil che gemer non ti faccia?  
Allor che gli occhi attorno volgi in questa  
Abitazione, e come per la faccia  
Non ti scendon le lagrime a torrenti,  
E spezzarti per duolo il cor non senti?

87.

Per le Corna dovrei tanto affannarmi?

(Soggiunge quelle scemo ognor ridente)

Anzi per esse io deggio consolarmi

Quando ciascun le onora riverente;

Se col favor di così valid' Armi

Del merto e di virtù resta vincente

Chi nel foro combatte o pugna in corte,

Dunque ho ragion se rido, e rido forte.

88.

Prendereesti poi con pregiudizio

Della salute mia ch'al par piangessi,

Perche in questo bellissimo edificio

Ad abitar co' pazzi ci hanno messi?

Ma che fuori di qua vi sia giudizio

Bisognerebbe ch'io ti concedessi,

E che nello Spedal l'uomo soltanto

Costretto fosse a star de' matti accanto.

89.

Ogni strada ogni piazza ogni cittate

Non sol co' pazzi ci obbliga a restare,

Ma ogni collegio ed universitate

Fin con essi ci astringe a conversare;

Dunque a mia voglia rider mi lasciate;

E voi piangete pur quanto vi pare,

Se in oggi la pazzia con il Becchismo

Son novi fregi del galantuomismo.

90.

Sembra nel dir così che dalle risa

Il Democrito folle crepar voglia;

Ma il lagrimoso Eraclito in tal guisa,

Li risponde, ed in lui cresce la doglia;

Ahimè! che l'alma io sento più conquista

Nel mio giusto dolore, e ognor la voglia

De' gemiti e del pianto in me s'augmenta

Fra'l tuo riso ch'aborro, e mi tormenta.



91.

Io Becco? io qui fra pazzi? io qui battuto  
D'onor di libertade affatto spoglio,  
Allor che l'impostore ed il Cornuto  
Stan per lo piu sotto al favor del foglio?  
Il buffon vien premiato e sostenuto,  
L'adulator trionfa con orgoglio,  
L'ignorante ottien tutto e 'l dotto niente,  
E lagrimar non deggio amaramente?

92.

Io Becco? io qui fra pazzi? io bastonato  
(Quel che ride sbeffandolo ripiglia)  
Quand'è 'l buffon l'adulator premiato,  
E ha l'asfin nobil fella ed aurea briglia?  
Oh vedete prodigio inusitato,  
Da farsene cosi gran maraviglia,  
Per cui gemer si debba in quella guisa!  
E crepare non deggio dalle risa?

93.

Se 'l mondo è un bel teatro ove a tutt'ore  
L'uom graziose commedie rappresenta,  
Perche mentr'io ne son lo spettatore  
Mi vien negato che piacer ne senta?  
Se 'l comico fia mai che un regio autore  
Cangi talvolta in tragico, contenta  
Sempr'è quest'alma mia, nè rido meno  
Quando di sangue uman fuma il terreno.

94.

L'ambizion l'avidità che desti  
La guerra pur dell'universo a danno;  
Forse degg'io cogli occhi umidi e mesti  
Compianger tutti quelli che morranno?  
Quanto di piu terribili e funesti  
I micidiali effetti suoi faranno,  
Tanti oziosi la terra avrà di meno;  
Dunque alle risa lasciar voglio il freno.

95.

Quello ch'a lui rispose il singhiozzante  
 Non ascoltai, perche ambedue bel bello  
 Sempre a braccetta volsero le piante  
 In una stanza, e chiusero il cancello;  
 Piu non avendo que'due scemi innante,  
 Persi il fin d'un dialogo sì bello,  
 Ma ripensando a quella coppia pazza  
 Meco a ragione il Conduttur sghignazza.

96.

Nel passar oltre, fuor d'un camerino  
 Sbuca con grazia un bel filosofuccio;  
 Filosofo non par, ma damerino  
 Uscito allor dal piu elegante stucco;  
 La sua testa, che sembra un Altarino,  
 Prima in me fissa, e poi mi fa d'occhiuccio  
 Qual uom di corta vista allor che sbircia;  
 Cava quindi una lente, e mi risbircia.

97.

Al socio mio d'un sì sguajato infano  
 Ricercò, ed ei: godetelo e osservate;  
 Tacito guardo il vago tulipano,  
 Figura ch'attraea le 'torfolate;  
 Affettato s'accosta, e'n atto strano,  
 Poiche tre riverenze ha scaricate,  
 Con feminee smorfiette mi dimanda:  
 E' forestiero? ed io: lo son; comanda?

98.

Forestiero vezzoso (egli soggiunge)  
 Chi di fresco venite fuor da' pazzi  
 Veri del mondo, di saper mi punge,  
 S'egli abbondi d'amabili ragazzi;  
 Nel secol, che da questo non è lunge  
 Riguardo a' dolci e teneri follazzi,  
 E in cui vissi felice i piu be' giorni,  
 Ven'eran molti d'ogni grazia adorni.

99.

Ma oscena non credeste o pure ironica  
La favia innocentissima richiesta;  
Son un ch'odia la vita malinconica  
Perche l'ipocondria scema la testa;  
Amo ed amai, ma sempre alla platonica,  
E 'l puro genio mio si manifesta  
Nell'aver solo dimostrato affetto  
A piu d'uno sbarbato giovinetto.

100.

Essendo di Platon vero seguace,  
Meritai sulla fronte i lunghi Fiori,  
Perche 'l gusto platonico dispiace  
A moglie ingorda di carnali amori;  
Ella soffrì per qualche tempo in pace,  
Ma alfin le si destarono i furori,  
Per cui cercar dovette altra pastura  
La meschina affamata creatura.

101.

Un platonico sposo amar soltanto  
Dee lo spirito del sesso, e non la carne,  
E benchè sia del miglior tocco accanto,  
Non ha la bassa voglia d'assaggiarne;  
Ma la donna al contrario ama altrettanto  
La viril ciccia, e ognor vorrìa ingozzarne;  
Ed ecco la ragion, come vi dissi,  
Per cui mi fur questi pennacchi affissi.

102.

In me dunque un platonico vedete,  
Che tutto spirito co'ragazzi pratica.  
E ch'ad essi talora a menze liete  
Sa dar qualche lezione di Socratica;  
Lor anche insegno in guise assai discrete  
Gli Attici studi che imparai per pratica;  
Utile agli altri ed utile a me stesso  
Così vivo con quei di pari sesso.

D

103.

Qual'ingiustizia di Minds! m'ha chiuso,  
 Benche fossi un filosofo, fra pazzi.  
 E pure in Grecia di lui patria, l'uso  
 V'era d'amoreggiare i bei ragazzi;  
 Un uom da cui vien l'uom carnale escluso  
 Merita che s'abborra e si strapazzi?  
 Qual male io fo se a un biondo Batillino  
 Do qualche amplesso unito ad un bacino?

104.

Ma'l Re meco severo e ingiusto tanto  
 Per quel genio maschil ch'ognor si vede  
 Splendor fra dotti, s'è scordato intanto,  
 Ch'Ammon suo padre amò già Ganimede (6)?  
 S'ei lo rapì, se in cielo il volle accanto,  
 Come tutti i Mitologi fan fede,  
 Sull'esempio d'un Dio farà negato  
 All'uomo di tener fanciulli a lato?

105.

Dunque a tenor della sua legge sciocca  
 Giove dovrebbe porsi allo Spedale  
 Perche accostò la sua divina bocca  
 Al rotondo bicchier non all'ovale;  
 Anche al bravo Pompeo di venir tocca  
 In queste mura per un gusto tale,  
 Mentre è noto a ciascun ch'à Corni e chioma,  
 Ch'Aulio Gabinio (7) amoreggiava in Roma.

106.

Con un editto barbaro ed austero  
 Non men dovrebbe il nostro Prencè Achèo  
 Fra pazzi cacciar tosto Lucio Vero (8)  
 Per far conversazione al gran Pompèo;  
 Quant'amò in Siria i giovani, all'intero  
 Mondo è palese, anzi un ferraglio ergèo  
 In cui qual successor di Macometto  
 Dispensava a' ragazzi il fazzoletto.

107.

Se giusto fosse, com' egli pretende  
D'esser chiamato, di due matti al paro  
Perche Cesare e Antonio or qui non rende (9)  
Compagni nostri se i fanciulli amaro?  
Da cio pur troppo si conosce e apprende,  
Che quando i vizi in seggio alto montaro  
Piu non son colpe, anzi ornamenti sono;  
Vedete metamorfosi del trono!

108.

Signor voi non farete sì baggiano  
Per sospettar ch'io forse parli in aria;  
Perche Minds non ferra qui Trajano (10),  
Quel prence che fu un'erba parietaria (11)?  
Fors' egli ignora quant'amava Adriano  
Con una passion straordinaria,  
E ch'Adrian riamandolo ugualmente  
In Roma mormorar facean la gente?

109.

Anche al mondo empirebber li Spedali  
Gli amatori platonici, da cui  
Tant'è illustrato, se ingiustizie tali  
Voleffero eseguire i prenci sui;  
A poco a poco fino i piu carnali  
Cominciano ad amar lo spirito altrui,  
E tal dottrina ovunque si diffemina  
Con mortificazione della femina.

110.

Che se Giunon per vendicare Imene  
Un'altra sfinge uguale alla Tebana  
Spedisfe in oggi a insanguinar l'arene  
Con il macello della carne umana,  
Credete ch'a imeneo faria del bene,  
Il duol calmando d'ogni cortigiana  
Or che'l suo feudo omai fassi infecondo?  
La sfinge affè non cangerebbe il mondo.

## III.

Ma se troppo or chiedessi, ah compartite  
 A chi um' l' ve ne supplica il perdono;  
 Nel gabinetto mio, caro, venite,  
 Molto de' forettieri amante io sono;  
 Se gentilmente voi mi favorite,  
 Compensarvi saprò con aureo dono;  
 La vostra idea quell' unico Cornuccio,  
 Che in capo avete, ah vi fa pur belluccio!

## III2.

S'era intanto il mio socio allontanato,  
 Io non so se per caso ovver se ad arte,  
 E dopo avermi lì solo piantato,  
 Di core sganasciavasi in disparte  
 Franco a colui rispondo: Io son barbato,  
 E se ben mi squadrate a parte a parte,  
 Esser già non poss'io d'incitamento  
 Al vostro bel platonico talento.

## III3.

Io non vorrei che l'ottico occhialeto  
 Avesse or qui delusi i vostri lumi  
 Corti di vista, perche troppo han letto  
 Notte e giorno su gli Attici volumi;  
 Lodo ed ammiro o' mio *plusquam*-perfetto  
 Filosofo platonico i costumi,  
 Che vi fan tutto spirito, ma deggio  
 Seguir senza ritardo il mio passeggio.

## III4.

Ei replica, facendomi un inchino  
 E sbirciandomi ognor colla sua lente:  
 Deh non partite o' amabile pallino,  
 Io presto foglio disbrigar la gente;  
 Servitor suo (ripeto) e m'avvicino  
 Al Conduttur che ride, e ben ci sente;  
 Ma colui mi tien dietro, ed amoroso  
 Esclama: Ah vi fermate, o caro Sposo!

115.

In libertà lasciatemi (ripiglio);  
Ed ei: Perche così senza ragione  
A un puro amor bieco volgete il ciglio  
Ch'all'onestà illibata non s'opponete?  
E chi mai di fuggir vi dà consiglio?  
La platonica saggia inculcazione  
Non s'ascolta da voi qual uom del volgo?  
Ma sempre mè la svigno, e non mi volgo.

116.

Crudel (grida e mi segue) ah trattenete,  
Sì trattenete per pietade il passo;  
E perche mai lasciarmi qui vorrete  
D'ogni dolce conforto affatto casso?  
Se l'Alcibiade mio, caro, voi siete,  
Non impedito ch'io meschino, e lasso  
Or mi trasformi in Socrate (12); già sento  
Che'l suo demonio cresce ogni momento.

117.

Se fiorentin voi foste o veneziano,  
O aveste in Greca cuna un dì vagito  
O nato foste nel suolo Ottomano,  
Accettereste adesso il maschio invito;  
Ma da colui più andando ognor lontano  
Sol dalla voce sua son'io seguito,  
Che'n principio l'orecchie mi sfordisce,  
Poi fatti un suon confuso che languisce.

118.

Quando il fuggente mio piede fermossi,  
E dall'inculcazion libero fui,  
Il Conduttur trovai, ch'umidi e rossi  
Dal ridere avea gli occhi, e grido a lui:  
La pudicizia mia così lascioffi  
Da voi qui esposta agli attentati altrui?  
Affè s'io non scappava a precipizio  
Socrate volea farmi un bel servizio!

119.

Ridendo ei mi risponde: Ad ogni estrano  
 Sia bello o brutto ei fa l'istesso invito,  
 Ed io tosto ritiromi pian piano  
 Spettator della scena in altro sito;  
 Saran fei di che per un tale infano  
 Io mi son grandemente divertito,  
 Ed in breve qui vogliovi narrare  
 Perche mi fe dal riso sganasciare.

120.

A veder lo Spedale se ne venne  
 Un certo Beccastrello gazzerotto,  
 Di quei cari alle spose, e che le Penne  
 Han dinanzi di dietro e sopra e sotto;  
 Il platonico subito il trattenne,  
 Qual animale avido sempre e ghiotto,  
 Ed in gentile e suplice sembianza  
 Invitollo a passar nella sua stanza.

121.

Il Caproncello senz'alcun sospetto  
 Lo seguì con atti ufficiosi;  
 Quando Platon si ritrovò soletto,  
 Sulla preda pascea gli occhi focosi;  
 Supplicò 'l gonzo di feder sul letto,  
 Perche piu mollemente si riposi;  
 Il barbagianni buona creatura  
 L'ubbidisce, e s'affide a dirittura.

122

Che bella fronte avete! (Il pazzo esclama,  
 E glie la tasta); oh che diritte spalle!  
 E glie le liscia come suol la dama  
 Lisciare il can, che le carezze falle;  
 Il baccello che ignaro è della trama,  
 Esposto lascia l'insidiato calle,  
 Talche l'assediator reso piu audace  
 Grida, e lo palpa in giu: Questo mi piace!



123.

Per impedir l'effetto non lontano  
Nello stanzino allor bieco m'avanzo;  
Stendo sul vil filosofo la mano,  
E gli afferro il Toppè che porta il manzo;  
Ma uscìr fei prima il povero baggiano,  
E poseia doppia cena e doppio pranzo  
Ebbe dagli aguzzini il reo platonico,  
Per cui stette tre giorni malinconico.

124.

Dicono ch'egli fosse assai stimato  
Fra quanti han quivi sulla testa i Raggi,  
E qual uomo profondo e letterato  
Sovente il consultavano i più saggi;  
Segretario Minosse il feo di stato,  
Ma sempre in corte i camerieri e i paggi  
Seguendo ovunque come un can barbone  
Realizzava il genio di Platone.

125.

Per togliere uno scandalo sì brutto  
Il Re privo d'impiego il cacciò via,  
Ma benchè fosse in povertà ridotto  
Cercava ciò ch'avea cercato in pria;  
L'Attica pietanzina da per tutto  
Qual uomo di buon naso egli insegua,  
Talchè 'l Sovrano alfin si vide affretto  
Di chiuderlo fra pazzi in questo tetto.

126.

Signor venite adesso avanti meco;  
Io bramo, che ridiate un altro poco;  
Piu di lui non temendo, io men vo seco,  
Scorgendolo ben pratico del loco;  
Presso una stanza al fianco suo mi reco,  
Il cui rastrello egli apre a poco a poco,  
Indi mi dice: Andiamo andiamo dentro;  
Ed io su' passi suoi m'inoltro, ed entro.

127.

Un filosofo osservo in cupa cera

Che sta scrivendo accanto a una panchetta;  
Ha in pie una calza bianca ed una nera,  
E la parrucca sopra la berretta;  
Alla veste, fra cui rinvoltat'era,  
Mancava in qua ed in là piu d'una fetta,  
E su vi passeggiavano a milioni  
Gl'insetti almen di tre generazioni.

128.

Per risvegliar la sua mente assopita,

Mentr'ei suppon di prendere il tabacco,  
Inzuppa dentro al calamar le dita,  
Con cui s'impiastra il muso di macacco;  
Alla mia Musa garrula e sciapita  
Scappan le risa, ed io che sono stracco,  
Nel tempo ch'essa ride e si smascella  
Al Parrasio ronzin tolgo la fella.

*Fine del Canto decimonono.*

## A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

## AL CANTO DECIMONONO

(1) Vogliono, che Pirrone passando un giorno nelle vicinanze d'un fosso, in cui era caduto il suo maestro, e che altamente chiedeva soccorso, vogliono dico, che vi passasse d'appresso, placidamente seguitando il suo cammino. Il Precettore tolto dal pericolo, nulla si querelò del suo discepolo, anzi esclamò alla presenza del popolo concorso attorno di lui: Oh che bel tratto da Filosofo fu quell'indifferenza di Pirrone!

(2) A tutti esser deve abbastanza noto, ch'era opinione degli stoici non essere il dolore un male.

(3) Narra *Eliano*, che attorno il tempio consacrato a Vulcano sul monte Etna v'erano dei cani, che quasi statì fossero dotati di ragione, facevano, movendo le code, carezze a quei tali, che vi si avvicinavano modestamente, e con divozione; ma per lo contrario mordevano, e divoravano quelli, ch' erano rei di qualche delitto, discacciando tanto gli uomini, che le donne, i quali venivano al tempio per ritrovarsi, ed amoreggiare con più libertà.

(4) *Ved. Thom. Ess. des Fem.*

(5) Soleva raccontar Pompeo, che giunto a Rodi, venendo dalla Siria, ebbe vaghezza d'udir Possidonio Filosofo rinomatissimo, ma intendendo poi, ch'era gravemente ammalato per essere artetico, volle tuttavia andare a visitarlo. Dopo, che lo vide, lo salutò, e gli fece molti complimenti, disse che aveva un grandissimo dispiacere di non poterlo sentire. Ma Possidonio contuttociò con gravità, ed eloquenza ragionò di varie cose, e mentre il dolore viepiù s'inaspriva, gridò più volte. *Nihil agis, dolor; quamvis sis molestus, nunquam te esse confitebor malum. Cicero. Tufcula. 2. pag. 25.*

(6) Ganimede, secondo il sentimento di Omero fu il più bel giovine fra tutti i mortali. Lo stesso Omero, e *Apolonio*, s'accordano in dire, che Giove lo rapì soltanto per dare ai cieli un ornamento. di cui non era degna la terra. Ma gli altri Poeti son tutti convenuti, che Giove rapì Ganimede con disonestà intenzione.

- (7) Aulio Gabinio fu un giovine infame per la sua vita scandalosa, e il Ganimede del gran Pompeo. *Plutar. in Cato. d' Utic.*
- (8) In fatti cangiò egli il suo palazzo nella Siria in un seraglio di cortigiane, tenendovi pure al suo servizio de' bei garzoncelli.
- (9) Antonio nella sua prima gioventù ebbe per maestro delle più infami lascivie Curione uomo libidinofissimo. *Plutar. in Anto.* Il gusto Attico di Cesare non ha d' uopo di conferme.
- (10) Adriano, e Trajano scambievolmente si divertivano. *Dione*, che ha lodato tanto Trajano, non è giunto ad assolverlo dalla sua gran passione per il sesso contrario al donnesco. *Giuliano* nel suo Convito ha ingegnosamente detto, che all' arrivo di Trajano in Roma fu avvertito Giove di custodire il suo Ganimede.
- (11) Fu Trajano per ischerzo da un suo successore chiamato *Erba Parietaria*, perchè sopra qualunque ancorche minima fabbrica por faceva il suo nome.
- (12) Non credo che gli eruditi abbiano bisogno d' ulteriori prove per esser persuasi che un Socrate abominò sempre compiacenze sì infami. Su tal proposito il Filosofo *Cleante* soleva dire scherzando „ Che Socrate teneva soltanto Alcibiade per le orecchie, ma che gli altri suoi rivali, che lo amavano, lo ritenevano per il ventre, per le parti vergognose, e per la gola, prese tutte, delle quali egli sdegnava di servirsi „ *Plutar. in Alcibiad.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMO

### ARGOMENTO

*D' un pazzo pittagorico il Poeta  
Ode i discorsi; e mira da lontano  
Di sozzi Epicurei gran turba lieta.  
Incontra poi con un lampione in mano  
Un Diogene scemo. Un' indiscreta  
Istoria sente quindi da un insano  
Becco contento. Alfine avanza il piede  
Al quinto piano, e i Progettisti vede.*

1.  
**O**H quanto mai diverse son fra gli uomini  
Le specie d' impostura abominevole!  
Ognun per lei pretende che si nomini  
Uom di scienza e per virtù pregevole;  
Ma non fanno ch' appresso i galantuomini  
E' l' impostore un vil pazzo spregevole,  
Che mentre all' artificio offre il ricovero  
Di merto e di sapere appar più povero.

2.  
All' improvviso alcun qui scappa fuori,  
E mi ricerca in tutta confidenza:  
Quel che pare il dottore de' dottori,  
O un' arca ambulatoria di scienza,  
Perche non paga i propri creditori,  
E la casa andar lascia in decadenza?  
Egli è troppo occupato (io prendo a dire)  
E' un filosofo, e delli compaire.

3.

Curioso m'interroga un secondo:

In grazia certo dubbio or mi disciolga;  
 Perche quel letterato tondo tondo  
 Par che de' Stemmi suoi nulla si dolga?  
 Mentre la moglie a' scrigni trova 'l fondo,  
 Non cura che 'n miseria essa lo avvolga?  
 E' un asfratto filosofo (li dico);  
 Sprezza il danaro, e della moda è amico.

4.

Un terzo mi vien dietro, e grida: Ho brama,

Che qui mi faccia subito un favore;  
 Saprebbe mai chi sia quella Madama,  
 Che già scordò le leggi dell'onore?  
 Che vive a suo capriccio; che non ama  
 I propri figli e ch'â perso il rossore?  
 Li rispondo: 'Tal femmina cortese  
 Mi burlate? sa leggere il francese.

5.

In grazia è noto a vostra signoria

(Un quarto mi dimanda con premura)  
 Quel gracitante cavalier chi sia,  
 Che sol di ladri e di bagasce ha cura?  
 Che chiama la bontade ipocrisia,  
 E l'irreligion letteratura?  
 Cotal Signor (li replico) cospetto!  
 E' un cavalier filosofo perfetto.

6.

Saggia Filosofia tu avvolgi e ascondi

Fra 'l bianco vel la bella faccia e pura?  
 Tu sospiri? tu piangi, e ti confondi  
 Per chi l'augusto tuo gran nome oscura?  
 Per chi fra i vizi scellerati e immondi  
 Sprezza del ciel le leggi e di natura?  
 Indi ten fuggi e ascender vuoi fra Numi?  
 Deh t'arresta, m'ascolta, e tergi i lumi.

7.

Mira chi fido al tuo splendor verace  
De' sommi Geni adeguar fa gli esempi,  
Che giusto e saggio adora crede e tace,  
E disperde le ree turbe degli empi;  
Mira chi ad onta d'ogni vizio audace  
L'are t'innalza, e ti consacra i tempi,  
Che se tutto è tua gloria e tuo gran vanto,  
Perche ten fuggi, e ti distempri in pianto?

8.

Un'amorosa madre in abbandono  
I savi lascerà pe' figli tristi,  
E quei ch'ubbidienti e giusti sono  
Resteran co' malvagi avvolti e misti?  
Ah no non fia che'l saggio il fido il buono  
Lungi da te s'affanni e si contristi,  
Anzi la prole tua reggi difendi,  
E'n mezzo a lei piu fulgida risplendi.

9.

Ma v'è piu d'un, cui stucca lo stil serio,  
Che già sbadiglia sopra la morale,  
Pungendolo l'innato desiderio  
Di far subito un salto allo Spedale;  
Dunque nel camerin di don Imerio  
Torniam con passi celeri (ed è tale  
Del matto il nome, di cui detto v'ho  
Che co' diti inchiostrati s'impiastrò.)

10.

Gli cerca il Conduttur dopo un saluto  
Canzonatorio: Perche sì applicato?  
Egli il fucido ceffo e sostenuto  
Alza, e risponde: Scrivo un bel trattato  
Sul rispetto ch'all'asino è dovuto,  
Sapendo che da tutti è maltrattato;  
E tanto da me chiede umanità,  
Se chi si trovi in esso non si fa.

## 11.

Ripiglia il Conduttore: Nell' asinello  
 Senz' altro un qualche vostro conoscente  
 Nasconderfi potria, nè col randello  
 Percuotere si dee l' amica gente;  
 Anzi dite che puo vostro fratello,  
 Il padre vostro o qualch' altro parente  
 (Urlò il matto) nasconderfi in tal bestia;  
 Dunque non le dobbiam recar molestia.

## 12.

Un altro libro d' utile argomento  
 (Ei segue) e d' un' idea sublime e nova  
 Poi far vuo con tal titolo: *Lamento*  
*D' un bue che nel macello si ritrova;*  
 Ah! che allorquando penso e mi rammento,  
 Che' l suo muggito flebil non li giova,  
 E che cade svenato, io piango io gemo  
 Compassionando il suo destino estremo.

## 13.

Ma forse qualche sciocco dir mi puo:  
 Nel vostro libro un bove parlerà?  
 Signor con buona grazia io vi dirò,  
 Che mi sembra una gran bestialità;  
 Ma a colui qui rispondo: E perche no?  
 Vi ritrovate voi difficoltà?  
 Forse questa farà la prima volta,  
 Che un Cornuto animal parlar s' ascolta?

## 14.

Piu che bestia a ragion quello si noma,  
 Che nega cio per comparir faccente;  
 Alla cittade di Quirin che doma  
 Vide al suo piede la genia vivente,  
 Un bove disse: *Cave tibi Roma*  
 Con un breve discorso, ma eloquente;  
*Tito Livio* (1) il rapporta, e' n note chiare  
*Plinio* (2) afferma che i buoi soglion parlare.



50.

A' tempi di Marcello (3) un altro bue  
Nel suol Latino favellar s'intese,  
E 'l rauco suon delle parole sue  
Per augurio tristissimo si prese;  
Se a tali esempi alcuno di voi due  
Incredulo e ostinato non si arrese,  
Io vi dimostrerò con certe prove,  
Che un terzo bue chiacchierar seppe altrove.

16.

Mentre Annibàl bramoso di rubbare  
Invaso avea di Romolo l'impero,  
Fu sentito a Priverno (4) favellare  
Un bove, ed io posso giurar ch'è vero;  
Quando ancor se ne voglia dubitare,  
Farà di ciò testimonianza Omero,  
Ch'alla posteritade ha tramandato  
D'un cavallo (5) il discorso ragionato.

17.

Non deve dunque reputarsi strano,  
Che nel mio libro in angosciosi accenti  
Un bue meschino contro l'inumano  
Perfido macellaro si lamenti;  
Un'opra tal ben degna è d'un umano  
Pittagora novel che non ha denti  
Per mangiar col prosciutto e la salciccia  
Dell'amato suo prossimo la ciccia.

18.

Per ciò ne' dogmi miei vieto e non voglio,  
Che 'l vitello o 'l capron faccianfi in tocchi  
E in veder polli e merli uccisi, io foglio  
Guardarli colle lagrime su gli occhi;  
Per gli uccelletti arrosto assai mi doglio,  
Nè v'è pericol ch'io gli assaggi o tocchi,  
Anzi mi fanno orror gli uomini ingordi  
Nel divorar piccioni quaglie o tordi.

19.

Cosa v'ha fatto il vispo pettirosso  
 Che nella macchia molce altrui l'orecchie?  
 E cosa l'usignol che 'n riva a un fosso  
 Fa echeggiar le sassose catapecchie?  
 Perche mai con Melampo e con Molosso  
 Ne' verdi campi o nelle selve vecchie  
 Gir' a caccia fra dumi e fra ginepri  
 Per trucidar caprioletti o lepri?

20.

Il miel non v'è? non avvi il cacio o il latte?  
 Non vi son l'erbe in sen del praticello?  
 Le dolci frutta e per chi mai son fatte,  
 Di cui sempre va ricco l'arboscello?  
 In vece ahimè! che l'agnelline intatte  
 Spirin barbaramente nel macello,  
 Perche da voi ghiottacci maladetti  
 Non si trangugian zucche o fagioletti?

21.

Ma non s'uccide ancor fin la farfalla  
 Da un vil naturalista senza core,  
 Che coll'aletta verde rossa o gialla  
 Ne' dì d'april vola di fiore in fiore?  
 Neppur sicura è 'n casa o nella stalla  
 L'amica mosca dell'estivo ardore;  
 Mani sferze e ventagli ognun le porta  
 Contro, e si vuol senza pietade morta.

22.

La pulce ch'è sì buona, e si contenta  
 D'una tiepida piega di gonnella,  
 Dell'infelice a' danni e che non tenta  
 La dama la pedina e più l'ancella?  
 Se a caso fia che in procession la senta  
 Sopra d'un fianco o 'n questa strada o 'n quella,  
 Tosto la man sotto al guarnello caccia,  
 La sorprende, la piglia, e te la schiaccia.

Cert!

23.

Cert'altri amorosetti animalini,  
Che destano un dolcissimo prurito,  
E ch'abitan le brache de' zerbini  
Con moltiplicazione all'infinito,  
Quelli che per lo piu stanno vicini  
A bocca d'infaziabile appetito,  
Ah sì quelli non men con egual forte  
Per colpa di Mercurio hanno la morte!

24.

A parer mio fra tutte le nazioni  
Io do la preminenza agli Egiziani,  
Perche santificavano i caproni,  
I coccodrilli i buoi le vacche i cani;  
Che bello star nel tempio in ginocchioni  
Innanzi a un ciuco colle giunte mani,  
Divinità orecchiuta e intelligente  
Bel simbolo del secolo presente!

25.

Oh con qual devozion con qual diletto  
Un grave sacerdote avrà incensati  
I Becchi Numi che'n Ricciuto aspetto  
Tanto meritan d'esser venerati!  
Qual ispirato avran sacro rispetto  
Su gli altari le vacche ed i castrati,  
Co' santi muli, Dei sì riveriti,  
Perche dalla fortuna favoriti!

26.

Un dì nel freddo terren suo natlo  
Con alma alla pietà sempre disposta  
Forse il German (6) non adorò qual Dio  
La bestia che suol correre la posta?  
Qui parlar del cavallo m'intend'io,  
Divinità che'n Ciel fra i Dei fu posta  
Di tutti i cavalieri a pieni voti  
Nobilmente di tal bestia divoti.

27.

Ma non fo la ragion, signori miei,  
 Perche ambedue qui'n faccia mia ridete;  
 Forse sì grandi e sì possenti Dei  
 Dell'uman culto indegni supponete?  
 Se 'l volessi, convincer vi potrei  
 Che in un error grandissimo voi siete,  
 E che a Numi sì augusti in l'età nostra  
 Ogn'uomo supplichevole si prostra.

28.

Voi dunque in questa religiosa etate  
 Mai non vedeste un Becco che s'incensa  
 Qual fausta tutelar divinitate,  
 Che grazie a larga mano altrui dispensa?  
 A certe vacche assise in are aurate,  
 La cui possanza è così al mondo estensa,  
 Forse non offron caldi preghi umili  
 De' vati e cortigian le turbe vili?

29.

I muli che talora han nelle vene  
 Il divin sangue de' Giovi tonanti,  
 Numi non sono, e lor non si conviene  
 Il culto de' buffoni rampicanti?  
 Col frequentarne i tempi non perviene  
 L'adulatore ove non giungon tanti,  
 Ch'al merito s'attengono da matti,  
 Negando d'adorar gli Dei mulatti?

30.

Sino i castrati al par di Bacco e Ammone  
 Non si veggiono eretti su gli altari,  
 A cui gli stessi re con divozione  
 Consacrano la chiave degli erari?  
 Al loro pie lo scettro si depone,  
 E tali esempi al mondo non son rari  
 Se Alessandro (7) quel Principe immortale  
 Pose il suo regno in man d'un Dio cotale.

31.

Cleopatra ch'avea sì ben regnato  
 Sopra Cesare e Antonio, al par sommessà  
 Del Macedone Re, d'un Dio (8) castrato  
 Innanzi all' are umiliò se stessa;  
 Per opra di quel nume al suol piagato  
 Pompeo sen cadde onde fu Roma oppressa,  
 E d'un castrato (9) al pie spirò non meno  
 Druso, che 'n medicina ebbe il veleno.

32.

Io credo ch'ambedue farete adesso  
 Convinti della nobile eccellenza  
 D'ogni animal, per cui non è permesso  
 Dar loro morte o far loro insolenza;  
 E potrà molto meno arrosto o allesto  
 Ingozzarseli l'uom per la temenza,  
 Che faziando le barbare sue voglie  
 Ei non divorì il padre ovver la moglie.

33.

Come già dissi, l'uom trangugiar puote  
 Il latte e l'erba, cose tanto sane,  
 E specialmente in oggi le carote,  
 Che ognun pianta fra rape e mekanzane;  
 Ma per ragioni misteriose e ignote,  
 Alte ragioni sante e sovrumane,  
 L'uomo e la donna stia bene in cervello  
 Di non mangiar nè fava nè baccello (10).

34.

Chi ardisse mastigar baccello o fava  
 Commetterebbe un orrido delitto;  
 Pittagora che mai non ne mangiava  
 Di non toccar quel frutto c'ha prescritto;  
 Egli con sommission lo venerava  
 Come già venerò l'antico Egitto  
 Fra i campi in mezzo alle beate zolle  
 Le sante, anzi santissime cipolle.

E 2

35.

La fava d'una mistica figura

Puo forse qualche Dio simboleggiare,  
 Un Dio che nel profondo di natura  
 Inabbissato noi dobbiam lasciare;  
 Piu tosto che svelar tal cosa oscura,  
 Sa farsi un Pittagorico impiccare (11),  
 E di costanza tal ne' prischi tempi  
 Si son veduti prodigiosi esempi.

36.

Una famosa Pittagoricheffa (12),

Divota della fava e del baccello,  
 Per occultare la ragione, ond' essa  
 Non poteva giammai mangiar di quello,  
 Con intrepida mano da se stessa  
 La lingua si tagliò con un coltello,  
 E così fu la donna invitta e brava  
 Martire volontaria della fava.

37.

Di Salerno la scuola (13) ch'abbracciare

Seppe la Pittagorica dottrina,  
 A' suoi così prescrisse: *Manducare*  
*Caveas fabam* nè sera nè mattina;  
 Dunque al par delle bestie rispettare  
 Dessi qual sacra produzion divina  
 La simbolica pianta del baccello,  
 Ed in quella e per quella io mi scappello.

38.

Ma ritornando a' bruti o miei signori,

Non sol per quanto ho dimostrato e detto  
 Meritan che ciascun gli ami e gli onori,  
 E mostri lor venerazione e affetto.  
 Ma perche l'uomo o in gatti o in cani o in tori,  
 O in un lupo o in un orso o in un capretto,  
 O in un Becco o in un bove o in un leone  
 Dopo morte far dee trasmigrazione.

30.

Ah sì se l'uom temesse allor che more  
Di passar dentro un porco a rufolare,  
Certissimo son io che con orrore  
Lo vedria sotto un ferro massacrare;  
L'ingorda donna non avrebbe core  
La cucinata vacca d'ingozzare  
Seriamente pensando ch'ella ancora  
Entro una vacca un dì far puo dimora.

40.

Ma come o don Imerio, or voi potete  
Qui conservarvi in simile opinione  
(Li dice il Conduttur); se morto siete,  
E non faceste la trasfmigrazione?  
Soggiunge il Pittagorico: Se avete  
In fronte gli occhi, e'n capo la ragione,  
Da voi mi farà subito accordato,  
Ch'io mi son dopo morte trasfmigrato.

41.

Quando nel mondo si facea soggiorno  
Eramo forse tutti in questo aspetto?  
Si portava sul capo il doppio Corno,  
E avevamo le zampe di capretto?  
Forse colà rendeaci il muso adorno  
Il barbettin che ciondola sul petto?  
All'uom, che passa in un aspetto tale,  
Cosa manca per essere animale?

42.

Forse questo è quel globo destinato  
All'uom che'n Becco cangiasi pe' falli  
Della consorte; un altro ne fia dato  
A quelli che trasfmigranfi in cavalli;  
Un terzo a' molli ne farà assegnato,  
Che tramutanfi in scimmie o in pappagalli,  
E non meno il lor globo avranno quelli,  
Ch'entrano in gatte in rane o in pipistrelli.

. E 3

43.

Del pazzo Pittagorico il discorso

Venendo da uno strepito interrotto  
 Con il Compagno mio li mostro il dorso,  
 E fuor dallo stanzino esco di trotto;  
 Gran popol di filosofi concorso  
 Miro in distanza, e senza dire un motto  
 Solo verso di quelli oltre mi faccio,  
 Ma'l Conduttur m'afferra per un braccio.

44.

M'afferra, e dice: Dove andar volete?

Povero voi se là v'avvicinate!  
 Se sano adesso in tutto il corpo siete,  
 Ritornereste colle membra guaste;  
 Siccome cognizion voi non avete  
 Di que' matti, al pericor non badaste;  
 Ma ringraziate il ciel che v'ho avvisato,  
 Altrimenti restavi sfragellato.

45.

Vedete voi, benché sian da lontano,

Quel piccolo manipolo di strame  
 Legato al Corno manco d'ogn'infano?  
 Indicar vuol che dalla turba infame  
 Ciascun qua dentro debba star lontano;  
 Mettean così del cozzator bestiam (14)  
 Alle Corna i Romani un segno uguale,  
 Che dir volea: Fuggite l'animale.

46.

Tanto m'assicurò cert'uom di Roma

Per suo diporto allo Spedal venuto  
 Che fin da' vecchi tempi ebbe la Chioma,  
 Sposo ben dotto in ogni affar Cornuto;  
 Ma tornando a que' matti, non fu doma  
 Giammai l'infamia lor, benché battuto  
 Ciascun sia sempre, e i manigoldi istessi  
 La passan mal nell'accostarsi ad essi.



47.

Da ciò, che di tai pazzi or qui vi dico,  
 Se gli stranieri ponno esser sicuri  
 Al loro fianco, immaginate o amico,  
 E se a ragion fuggirli ognun procuri;  
 Lieti stan sempre per costume antico,  
 E furon quando vissero *Epicuri*  
*De grege porcum* giusta l'espressione  
 D'un vate (15), ch'ei pur era un crapulone.

48.

La razza Epicurea sempre s'aduna  
 A tripudiar colà, come vedete,  
 Nel ventesimo giorno della luna  
 Chiamando *Icadi* (16) cotai feste liete;  
 E ciò perchè in quel dì fu posto in cuna  
 Epicuro bambino, ed or saprete  
 Con qual sordida e folle cerimonia  
 Il suo culto ciascun li testimonia.

49.

Ogni matto seguace della setta  
 Allegrissimo mostrasi in tal giorno,  
 Ed alla meglio si pulisce e assetta,  
 E rende il proprio camerino adorno (17);  
 Poscia d'una in un'altra cameretta  
 In procession portando va d'intorno  
 La statua d'Epicuro, che l'infani  
 Di paglia e stracci fer colle lor mani.

50.

I sagrifizi poi che gli empì pazzi  
 Offrono innanzi a sì efecrabil Dio,  
 Son que' divertimenti da ragazzi,  
 Che in età verde un dì gustava anch'io;  
 Dopo tai sozzi e stolidi sollazzi,  
 Da cui tutto l'altar s'inumidìo,  
 Canta la turba in clamorose note  
 Canzoni che non son molto divote.

E 4

51.

Siccome adesso adesso è per uscire  
L'Epicurèa lasciva processione,  
E non volendo i pazzi soffrire,  
Ch'uno stranier ne osservi la funzione,  
Or da amico vi supplico a venire  
In altra parte meco del salone,  
Che se non seguitate il mio consiglio,  
Giammai non foste in un maggior periglio.

52.

Io ben so ch'anelate di vedere  
Una sì nova cerimonia strana,  
Come'l brama qualunque forestiere,  
Ch'allo Spedal vien da regione estrana;  
Ma poiche vi potrebbe un tal piacere  
Costar la testa, che mi sembra sana,  
Mentre c'allontaniam, la descrizione  
In breve vi farò della funzione.

53.

Del mio prudente consigliere a lato  
Mi lascio a tergo i vili Epicurèi,  
E frattanto egli dicemi: Narrato  
Io v'ho già che filosofi sì rei  
Nel giorno, in cui l'empio Epicuro è nato,  
Solo Dio che conoscono fra i Dei,  
Stan tutti quanti in gozzoviglia e'n festa,  
Ed una tal giornata appunto è questa.

54.

Vi dissi ancor che processionalmente  
Il loro Dio portan di stanza in stanza  
Fatto per man di quella pazza gente  
D'un grasso porco sotto la sembianza;  
Sembra una sinagoga veramente  
Questo salone allor ch'egli s'avanza;  
Chi canta; chi sghignazza; chi traballa;  
E chi'l trescone o'l minuetto balla.

55.

Chi palma sopra palma ilare batte,  
E chi un ritorto rauco Corno suona;  
Chi impugnando due lacere ciabatte  
Fa l'accompagnamento a una canzona;  
Chi gnaula al par d'innamorate gatte,  
Chi fiati sopra e sotto alto sprigiona;  
Chi rece ad arte, e chi al compagno addosso  
Qual can sul can move in battuta il dosso.

56.

In procession così va 'l Nume porco  
Seguito dalla fordida genia,  
Ben degno d'ogni titolo più sporco,  
Che un lazzerone inventar mai sapria;  
Ma 'l fozzo Dio, peggior di quanti ha l'Orco,  
Altri Numi minori ha 'n compagnia,  
E questi al par di lui con cenci e paglia  
Compose già l'Epicurèa canaglia.

57.

Al fianco d'Epicuro in gonna alzata  
E a cosce spalancate se ne viene  
La Voluttà qual femmina sfacciata,  
Cui ritegno o pudor più non ritiene;  
Mostra così che libera l'entrata  
In servizio comun sempr'ella tiene,  
Ed in fatti una Dea tanto impudica  
Fu d'Epicuro un dì tenera amica.

58.

Presso la Voluttà da' rei settari  
Il Dio Priapo è 'n procession portato,  
Che dalla man de' stolidi operari  
A dire il vero è al natural formato;  
Eretti ad esso pure hanno gli altari,  
Ed egli è pur da' matti venerato,  
Perche ben fanno ch'Epicuro istesso  
A un cotal Dio sacrificava spesso.

59.

Ma non pensaste mai che 'l sozzo Nume  
 Di stracci come gli altri sia composto;  
 Di fico (18) lo formar giusta 'l costume  
 Del tempo ch'è da noi molto discosto;  
 Da ciò chi vivo ha di ragione il lume  
 Rileva, che quel Dio ben dritto e tosto  
 Della fecondità simbolo al mondo,  
 Ama 'l fico, ch'è un albero secondo.

60.

Dietro a Priapo con gran Corno in mano  
 Qual fiasco smisurato pien di vino,  
 Conduce attorno il popolaccio insano  
 Un'altra Dea già nota al suol Latino;  
 Chiamata fu dal popolo Romano  
*Bibesia* (19), ilare Diva ch'un divino  
 Estro infondea ne' vati, ed a Priapo  
 Scuoter faceva il propagante capo.

61.

Non lungi da tal Dea vengon condotte  
 Per chiudere una sì santa funzione  
 Altre due Dive che le genti ghiotte  
 Soglion tenere in gran venerazione;  
 Sacrificò già a queste e giorno e notte  
 Fra laute mense Apicio (20) il crapulone,  
 Ed Epicuro in bettole e'n bordelli  
 Le venerò co' lerci suoi fratelli.

62.

*Edefia* (21) detta vien la prima Dea,  
 E appellan la seconda *Adefagia* (22);  
 Una gli altari in sen di Roma avea,  
 L'altra in Sicilia, ed ora in Lombardia;  
 Quel Romano che molto ne sapea,  
 E che nello Spedal spesso venìa,  
 Come vi dissi, m'ha di ciò istruito,  
 Perché nel mondo io fui poco erudito.

63.

Ma siccome, o signor, voi mi graziaſte  
D'illuminarmi ſopra'l Pirroniſmo,  
E alcuni eſempi ancora mi narraſte,  
Che provan la follia del Stoiciſmo,  
Dunque vorrei ch'or qui voi vi ſdegnate,  
Giacche ſiete arruolato nel Becchiſmo,  
D'ascoltar qualche aneddoto che ſpetta  
Alla mia lunga Conjugal Berretta.

64.

In confidenza io vi dirò che dotto  
Non fui per propria inclinazion nel male,  
Ma a ſeguirne il veſſillo io venni indotto  
Da un vizio ch'a taluni è affai fatale;  
Queſto mio vizio il vizio era del lotto,  
Nè mai ſi vide un giocatore uguale,  
Perche i numeri ſempre ho indovinati,  
Ma intendiamoci, quando eran cavati.

65.

In poco tempo mobili e poderi  
Mangioſſi 'l gioco, e reſtai ſenza ſpoglie;  
A conſiglio raccolti i miei penſieri,  
Io mi deliberai di prender moglie;  
Bella la ſcelſi, e toſto a' cavalieri  
L'adito non vietai delle mie ſoglie,  
Talche ben preſto diventò ſeconda  
D'alti Prodotti la mia zucca tonda.

66.

Se Corna in caſa mi veniano a ſacca,  
A ſacca ancor piovevan gli zecchini,  
E la mia ſpoſa addottrinata vacca  
Fatta pareva per diſpogliar zerbini;  
Attiva ſempre e non mai ſazia o ſtracca  
Non temeva di dieci paladini,  
Sapendo al grato ſuon di pregne borſe  
Finite appena ripigliar le corſe.

67.

Naturalmente con un feudo tale  
Di meschino divenni facoltoso,  
Dipiu pascendo il vizio capitale,  
E numerando senz'alcun riposo;  
Se a caso il mio borsello maritale  
Divenia d'aureo peso bisognooso,  
Ricorreva alla fertile mogliera,  
Che ne metteva dove non cen'era.

68.

Se per capriccio la Conforte mia  
Negava di pagare il suo tributo,  
Io mi fingeva pien di gelosia,  
E diveniva un querulo Cornuto;  
La volpe vecchia che ben mi capia,  
Collo sborsar quant'erami dovuto  
Per la diretta azion di proprietà,  
Facea ch'io zitto mi voltassi in là.

69.

Mentre sì parla il Becco Conduttore,  
Echeggia per le volte del salone  
Un indistinto, ma lontan rumore,  
Segno ch'usciva allor la processione;  
Vi prego (ei segue a dire) o mio signore,  
Di concedermi adesso permissione,  
Ch'io da voi prestamente m'allontani  
Per osservar se vi son altri estrani.

70.

Nel tempo che sto vosco e che favello,  
Potrebbe qualche incauto forestiere  
A' tristi Epicurei ch'or fan bordello,  
Accostarsi per brama di vedere;  
Se mai pesto restasse il poverello,  
Allora avrei mancato al mio dovere,  
E'l perdere l'impiego, conseguenza  
Sarebbe d'una tal mia negligenza.

71.

Ci leverebbe affè d'un gran pensiero  
Il Monarca, se alfin con ferri e legni  
Si risolvesse a raffrenar davvero  
Pazzi sì audaci e d'ogni sprezzo degni;  
Ma siccome i più grandi dell'impero,  
Epicurei nascosti con impegni  
Li proteggono in corte a spada tratta,  
Per ciò Minds qui poco li maltratta.

72.

Nel dir così corre da me lontano,  
Ed io con passo celere e prudente  
Ancor di più dal luogo m'allontano,  
Ove l'Epicureo clamor si sente;  
Nella mia ritirata ecco un infano,  
Che tiene in pugno un lampionaccio ardente,  
Mi ferma, e con sembiante assai severo  
Ben mi squadra, e poi grida: *Hominem quaero*.

73.

Poco ci volle a indovinar che 'l matto  
La scimmia di Diogene affettava;  
E'n verità non avea torto affatto,  
Se allo Spedal *quaero hominem* gridava;  
Di rimanere io fingo stupefatto,  
Qual forestier che nol raffigurava,  
Indi li dico: Amato galantuomo,  
Fra tanti uomini voi cercate un uomo?

74.

Pretendi forse colla tua richiesta  
(Risponde, e ben mi osserva col lampione)  
D'essere un uom? nell'altre etadi e in questa  
Più l'uomo non è uomo, ma un Caprone;  
Ch'egli in fatti tal sia, meco l'attesta  
Quel rigido Cenfor, quel gran Catone,  
Che fin da' tempi trapassati e vecchi  
Gridò: Romani, siete tutti Becchi (23).

75.

E poi col nome d'uom chiamar vorrai  
 Un vorace infaziabile regnante?  
 Il nome d'uomo forse avvilirai  
 Con un superbo nobile ignorante?  
 D'uomo il nome da folle approprierai  
 A un guerriero poltrone e petulante,  
 E fara un uomo di celeste schiatta  
 Un ministro avidissima mignatta?

76.

Uomo farà quel giudice inumano?  
 Uomo farà quell'impostor malnato?  
 Uomo farà quel sordido mezzano?  
 Uomo farà quel perfido beato?  
 Uomo farà quel vuoto ciarlatano?  
 Uomo quel giovinastro scapestrato?  
 Uom colui che fa'l boja ed è dottore?  
 Uom colui che de' buoni è l'oppressore?

77.

Uomo chi facchia de' pupilli il sangue?  
 Uom chi assassina i creduli clienti?  
 Uom chi deride il povero che langue?  
 Uom chi insidia gli amici odia i parenti?  
 Uom chi calpesta la virtude e sangue?  
 Uom chi sull'altrui robba adopra i denti?  
 Uom chi tradisce, ed uom sarà chiamato  
 L'avato l'empio il menzogner l'ingrato?

78.

Animali son tutti a parer mio,  
 Anzi degli animali assai peggiori,  
 E dopo i buoni Diogene, son io  
 L'uomo secondo entro quest'orbe e fuori;  
 Bruto fra tanti veri bruti, addio;  
 Se piu ti parlo, a questi abitatori  
 Far sospettare a gran ragion potrei,  
 Che tu sia l'uom che cerco, e bestia sei.



79.

Con un atto di sprezzo egli mi volta  
A tai parole la cenciosa schiena,  
E puo ben figurarsi chi m'ascolta  
Quanto lo scherno suo mi fu di pena;  
Rido e'l vedo meschiarsi infra la folta  
Turba de' pazzi onde la sala è piena,  
E mentre in giro va col candelotto  
Chi li dà un calcio, e chi uno scappellotto.

80.

Ma non sol' di Diogene bastardo  
Risi, ma risi piu del Conduttore,  
Che mi narrò con sì poco riguardo  
L'aneddoto del proprio disonore;  
L'uomo però ch'á penetrante il guardo,  
E che appellar si puo conoscitore,  
Dal sincero racconto ch'egli ha fatto  
Deduce che colui puzza di matto.

81.

E in realtà se a noi sempre è fatale  
Il respirar malfana aria ammorbata,  
Perche ci vuol comunicar quel male,  
Ond'ella è tutta infetta ed impregnata,  
Il Conduttur così, ch'allo Spedale  
L'aria da tanti pazzi respirata  
Manda a' polmoni, puo fisicamente  
Guastrarli il sangue, e'l sangue poi la mente.

82.

Ma di veder bramoso il quinto piano  
Prima che manchi il dì, penso andar via  
Da quello de' filosofi, ma un strano  
Pazzo a un tratto ritien la gamba mia;  
Nel fondo al suo stanzin miro l'infano  
Sotto un trono sì vago, che faria  
Atto per Arlecchino allor ch'egli è  
Sopra la scena dichiarato re.

83.

In un guancial tutto di fieno affiso  
Stassene pettoruto il Monton folle,  
E 'l trono sul suo capo in alto affiso  
Fatto è d'agli di ravani e cipolle;  
Serto di rape gl' incorona il viso,  
Mentre qual scettro un grosso Corno estolle,  
Ed un Greco mantello egli ha d'intorno,  
Come portava Marc-Aurelio (24) un giorno.

84.

Per sollazzarmi alquanto entro colà  
Dove torreggia il nobile sovràn,  
E come innanzi a' principi si fa,  
Porto al cappello subito la man;  
Indi mi prostro, e dico: Maestà,  
A voi si raccomanda un artigian,  
Che non ha soldi, e ne vorrebbe aver,  
Nè puote esercitare il suo mestier.

85.

Pover uomo (rispondemi il Monarca)  
Marc-Aurelio che fin sul capo io porto,  
Ah sì quel Marc-Aurelio illustre barca  
Di virtù filosofica è risorto,  
Ed è risorto in me; più d'uno inarca  
Per cio le ciglia, ma le inarca a torto;  
Sì sì tal sono, ed oh piacesse a' Dei,  
Che tu pur fossi un de' cognati miei!

86.

Sappi ch'al par di Marc-Aurelio attesi  
Alla filosofia per trionfare  
De' pregiudizi umani, e tal mi resi,  
Che Marc Aurelio giunsi a superare;  
Tutti i miei giorni in quello studio io spesi,  
Per cui se ancor vedeva al suol piombare  
Scompaginato il mondo, ilare in viso  
Nello scempio comune avrei sol riso.

Caro

87.

Caro Becco fratello (ei segue a dire)  
Ben potrei sul momento alle tue voglie  
Con generosità acconsentire,  
Se fosse qui la regia nostra moglie;  
Quel che la seppe a fazieta servire,  
Povero non uscì dalle mie foglie;  
Dunque tu pur mercè di lei potresti  
Cangiare in lieti giorni i giorni mesti.

88.

All'uomo insegnar dee filosofia  
L'umanità; lo dee far compiacente  
Col debil sesso, e lungi a gelosia  
Renderlo cieco muto e paziente;  
Studio cotanto comodo dovria  
Esser l'occupazione di molta gente,  
Che ognor fra vani e disperati lai  
Aborre i Corni, e non li scansa mai.

89.

Se 'l cervel filosofico si mette  
A ponderar su Corni Maritali,  
E che mai vede? egli non vede un ette,  
O vede de' fantasimi ideali;  
Se poi sensatamente ei ben riflette  
A' litigi agli affanni a' chiasfi a' mali  
Che ne nascono; scopre quanto sia  
Necessaria per l'uom filosofia.

90.

Piu assai del sacrificio *Eratelèo* (25),  
Ch'offrivasi alla pronuba Giunone,  
Fra i sacri lacci del buon imenèo  
Filosofia sa mantener l'unione;  
Per un inzibettato cicisbeo,  
Quando non è filosofo, l'uom pone  
Sossopra il mondo inter; ma che avvien poi?  
La vita abbrevia, e allunga i Ciuffi suoi.

91.

Anzi i Corni esser denno una sorgente  
 Di concordia fra bei nodi d'imene;  
 Ne' monumenti (26) vedonfi sovente  
 Fra due Corna, principio d'ogni bene,  
 Due mani unite pacificamente,  
 Da cui l'alato caducèo si tiene;  
 Il filosofo pien d'interdimento  
 Da ciò ricava un bell'insegnamento.

92.

Segno di pace son le mani unite,  
 E'l caducèo commercio indicar suole;  
 Le Corna, quel che mostran mi capite,  
 Nè tale insegna d'uopo ha di parole;  
 Dunque fra Corni non dev'esser lite,  
 Ma concordia di quelli amata prole,  
 Donde a vantaggio poi del comun bene  
 Un ramo di commercio ne previene.

93.

Circa all'onore poi, per cui si fanno  
 Tante pazzie dagli uomini plebei,  
 Che sia mai tal fantastico tiranno  
 A certi scrupolosi io cercherei;  
 Nelle donne qual mai luogo li danno  
 Sinceramente da color saprei,  
 Se ad esse inculca ognor tal gente scema  
 Conservate l'onor, l'onor vi preme.

94.

Questo prezioso onor l'avranno in testa?  
 Maestà no (rispondere mi sento);  
 Nella sede de' grilli e della cresta  
 Non v'è che 'l voto contrastato o'l vento;  
 L'avranno in seno? oibò; non fu mai questa  
 L'abitazione sua; quel cor ch'a cento  
 Si spartisce e divide, entro il lor petto,  
 Quantunque solo, sta troppo ristretto.

95.

In grotta senza fondo umida oscura  
 Sotto latèbre misteriose e nere  
 Celasi (alcun mi dice) e la natura  
 Ne diè la chiave in mano del piacere;  
 Lungi la donna da ogni macchia impura  
 Ben guardato lo dee sempre tenere;  
 Che s'ella il fa scappar, piu non ritorna,  
 E allor si disonora, e fa le Corna.

96.

E a tal proposizion vi stupirete,  
 Se'l filosofo ride a piu non posso?  
 Ma nel mondo oggidì, come saprete,  
 Ben pochi han tali debolezze addosso;  
 Filosofia trionfa, e non vedrete,  
 Che s'affanni chi'n capo ha piu d'un Oso;  
 Ella li Sposi fa tutti Caproni,  
 E felicità i queti matrimoni.

97.

Ell'addita da faggia il modo agevole  
 D'ottener per la moglie impieghi e onori;  
 Ella sa far discreto ed arrendevole  
 Il piu ostinato cor de' creditori;  
 E tal filosofia farà spregevole?  
 E direm ch'avvilisca e disonori?  
 Uditè qual nel mondo utilità  
 Da lei ne venne a nostra maestà.

98.

Profondendo ricchissimi regali  
 In vantaggio di chi m'ergeva il Tetto,  
 Presto confunsi tutti i capitali,  
 E mi trovai meschin nudo e negletto;  
 Ma la filosofia facea che i mali  
 Io sopportassi con tranquillo aspetto,  
 Talche sempre viveva in gioja e'n festa  
 Lieve di borsa, e grave assai di testa.

99.

I miei debiti alfin giunsero al segno,  
Per cui mi venne in casa un Commissario  
Risoluto nel barbaro disegno  
Di far d'ogni mio mobile inventario;  
Ma la Conforte coll'occhietto pregno  
Di pianto si frappose al temerario  
Avido esecutor della giustizia,  
Dicendo quanto a lei dettò malizia.

110.

Mi lascerete oh Dio! sola e meschina  
(Gridò) fra queste povere muraglie,  
E a ritenere l'estrema mia rovina  
Pianto non v'è, non v'è priego che vaglie?  
Nel dir così li porge la manina  
Ministra delle tenere battaglie;  
E'l Commissario al caldo morbiduccio  
Si sentì tutto uscir fuor del cappuccio.

101.

E ben (rispose) io me n'andrò, signora,  
Nè in questa casa avvanzerò più 'l piede,  
Se la vostra beltà, che m'innamora,  
Non mi contrasta quanto il cor le chiede;  
Quel non so che, per cui son tutto fuora,  
Se subito da voi mi si concede,  
Di ritrovar m'impegno le maniere  
Ond'ogni creditore abbia a tacere.

102.

Ella disse di no giusta l'usanza  
Per salvar follemente l'apparenza;  
Ma'l Commissario raddoppiò l'istanza,  
Nè mia moglie allungò la resistenza;  
Trovandosi soletti in una stanza  
Fè'l suo dover l'amico ad eccellenza,  
E per non comparir monton vigliacco  
Rinnovò il terzo il quarto il quinto attacco.

103.

Io ch'alla moglie dar doveva indizio  
Di mia venuta, (27) qual Becco prudente,  
Entro tacito in casa, e a precipizio  
Miro colui che trotta, e non mi sente;  
Volea l'onore dello spofalizio  
Ch'io men andassi senza dir niente,  
Ma pur m'avanzo, e grido in lieta faccia:  
Cari signori miei buon pro lor faccia.

104.

Discese il Commissario, e a prima vista  
Restò confuso bianco e irresoluto;  
Ma la mia moglie fra le triste trista  
Esclamò con un tuon ben risoluto:  
D'ogni debito tuo paga la lista,  
Nè i commissari ti faran Cornuto;  
Io le rispondo: a che tanto rumore?  
Mi grazìò mi onorò questo signore.

105.

Il Commissario allor prendendo fiato  
Soggiunse: perdonate il grave incomodo;  
Ed io: che dice mai? sono obbligato  
Al suo buon core, or ch'ogni lista accomodo;  
V'accerto (ei replicò) che terminato  
Io non avea restando in atto scomodo;  
E ben (risposi) la pietanza è molta;  
Si ritorna sul desco un'altra volta (28).

106.

No no (interruppe) deggio in tribunale  
Andare adesso; e move presto il passo;  
Col cappello alla man giù per le scale  
Lo seguo, e fuor dell'uscio anche men passo;  
Chino ridente il capo Conjugale,  
Il tapo che cadea subito a basso;  
Ei fa lo stesso, e affretta i passi pronti  
Lasciandomi col saldo de' miei conti.

107.

E chi mi tolse allor da tanti guai,  
 Se non filosofia che l'uom / consola?  
 Per lei teneramente io m'abbracciai  
 La mia moglie dottissima figliuola;  
 S'era di quelli, cui dispiace assai  
 Quando i propri diritti alcun l'invola,  
 Oltre la rabbia ed il pensier d'onore,  
 Mi lasciava in camicia il creditore.

108.

Ma serio alcun dirà: Sua maestate  
 Dunque per nulla conta il vil disdoro,  
 Che reca il Ciuffo all'anime onorate?  
 Ma qui serio ancor piu replico loro:  
 Afini pria di contradir studiate;  
 Chi ha sul capo il Toppè perde il decoro?  
 Chi ha sul capo il Toppè fra le persone  
 Sarà spogliato di reputazione?

109.

Oh quanto i Greci popoli e i Romani  
 Piu filosofi fur di nostre genti!  
 O voi del volgo ignaro uomini infani  
 Di Marc-Aurelio udite oggi gli accenti;  
 Se dell' illustri Stemmi vostri umari,  
 Che vi rendon piu adorni ed eminenti,  
 Riconosceste i meriti i pregi e i vanti,  
 Ve ne fareste mettere altrettanti.

110.

Minchioni e chi di voi creder potria,  
 Che fosse il Corno un simbol dell'onore (29)?  
 Roma in cui sparsi la dottrina mia,  
 Così fu grata a me suo precettore;  
 Ma per mostrar, ch'io non dico bugia,  
 Le medaglie di Tito imperadore  
 S'osservino, e vedrassi in lor coniato  
 L'onor, che tiene un gran Corno impugnato.



## III.

Ma questo è poco ancor; chi crederebbe,  
 Che'l gran Genio del popolo Romano,  
 Per cui s'inalzò tanto e tanto crebbe,  
 Un giovin fosse con un Corno in mano (30)?  
 La Diva che ciascun seco vorrebbe,  
 Cercata tanto e desiata invano,  
 E che la Dea (31) Felicità s'appella,  
 Non stringea colla manca un Corno anch'ella?

## III 2.

Ma questo è poco ancor; dell'abbondanza  
 Forse il Corno non è simbolo antico?  
 Chi di Becco contento ha la sembianza  
 Testimonio esser puo se'l vero io dico;  
 Costui che porta i Riccioli all'usanza,  
 E che di quelli fu mai sempre amico,  
 Attesterà se vive nell'inopia,  
 O se in sua casa abbonda il Cornucopia.

## III 3.

Ma questo è poco ancor; della fortuna (32)  
 E' il Corno un veracissimo attributo,  
 E ognun ben sa se i suoi favori aduna  
 La capricciosa Dea nell'uom Cornuto;  
 Chi delle Corna all'ombra entro la cuna  
 L'aure vitali è a respirar venuto,  
 Sperar puo d'incontrar fino alla morte  
 Propizia a' voti suoi sempre la sorte.

## III 4.

Ma questo è poco ancor; simbolo i Corni  
 Non sono al mondo di feconditate (33)?  
 E in fatti quante volte a' nostri giorni  
 Fur da' Ciuffi le donne ingravidate?  
 Se della Dea ne' sacri almi soggiorni  
 Da' preti ricevean le staffilate  
 Colla lana di Becco (34) ond'aver prole,  
 Per capirne il mistero e che ci vuole?

115.

Ma questo è poco ancor; dell'allegrezza (35)  
 Ognor fu'l Corno simbolo e compagno;  
 Chi bramasse di ciò maggior certezza  
 Offervi s'io de' Ricci miei mi lagno;  
 Anzi loro mercè duolo e tristezza  
 Calpestai sempre col real calcagno,  
 Nè al mondo d'aver visto io mi rammento  
 Un uom più lieto del Becco contento.

116.

Ma questo è poco ancor; le prische genti  
 In mezzo a' Corni poser l'indulgenza (36),  
 E se i Becchi son uomini indulgenti,  
 Lo prova e lo provò l'esperienza;  
 Le Corna pur son degli eroi valenti  
 L'attributo ch'esprime la potenza (37),  
 E per conoscer se potente è'l Corno  
 Balta un tantino girar gli occhi attorno.

117.

Ma questo è poco ancor; mistica idea  
 Di nostra general conservazione  
 Ci presenta la cerva (38) della Dea  
*Conservatrice*, e questa era Giunone;  
 I Corni d'oro una tal cerva avea  
 A norma dell'antica tradizione,  
 E'l Filosofo acuto di cervello,  
 In ciò scopre un arcano augusto e bello.

118.

La misteriosa cerva ci dimostra,  
 Che 'l mondo dalle Ciuffa è conservato,  
 E che per esse ognor la specie nostra  
 Propagasi, e tien l'orbe popolato;  
 L'auree Corna onde fea sì ricca mostra,  
 Han pure il proprio lor significato,  
 Avendo i Corni d'oro, e con ragione,  
 Il maggior vanto di propagazione.

119.

Volea parlar di piu, ma a capo chino  
Vedo che innanzi al trono suo s'avanza  
Un muscolofo altissimo aguzzino  
Con grosse verghe. In umile sembianza  
Sento che dice: Maestà, vicino  
E'l Sole a tramontar; la sua pietanza  
Ho qui meco che dee servir di cena;  
Il matto s'alza, e li sporge la schiena.

120.

Sul regio tergo per un quarto d'ora  
Fischian le verge in questa e in quella banda,  
E'l filosofo mai da' labbri fuora  
Un sol lamento ed un sospir non manda;  
Finito il pasto, eì torna in foglio ancora,  
E l'aguzzin ricercali: comanda,  
O maestà, che 'l serva meglio? ed ei:  
Vanne, e da noi tutto sperar tu dei.

121.

Fuori dal camerino io svigno in fretta  
Piu non potendo ritener le risa;  
E chi farà ch' a rider non si metta  
In faccia a un pazzo pazzo in questa guisa?  
Ma'l mio pie da un tal piano a uscir s'affretta  
Pria che la notte sulle nebbie affisa  
Col negro manto l'universo abbui,  
E nasconda il mio Ciuffo e i Ciuffi altrui.

122.

Ascendo al quinto piano onde vedere  
Di novi matti una semenza nova,  
Prolungando quell'utile piacere,  
Che nell'altrui sciocchezze il saggio prova;  
Appena vi son giunto, ch'a sedere  
Un'altra volta ancor da me si trova  
Il Custode, che tosto vienmi incontro,  
Ond'io li dico: bravo! alfin v'incontro.

123.

Perche senza creanza mi lasciate  
 Nel pian de' vati e de' filosofastri,  
 Esposto in mezzo a tante zucche guaste  
 Agli scherni alle botte ed a' disastri?  
 Ed egli: bramerei ch'or qui scusaste  
 Un uom costretto per voler degli astri  
 A esercitare un posto, che li fa  
 Talor commetter qualche inciviltà.

124

Spero dunque che mi perdonerete  
 La commessa mancanza involontaria,  
 Ma restar vosco adesso mi vedrete  
 Finche nel cielo non s'annotta l'aria;  
 Orsu venite avanti che saprete  
 Qual genia stravagante e temeraria  
 Di pazzi abiti quì; pazzi che'l dono  
 Della ragione han perso, e 'n voga or sono.

125.

Per non gettare il tempo senza frutto  
 Seco tacito al piano io m'avvicino,  
 Ma per quanto ben guati da per tutto,  
 Solo mi si presenta un finestrino,  
 Porta non vedo ond'essere introdotto,  
 Nè incontro alcun armato fantaccino,  
 E mentre osservo in questo luogo e 'n quello  
 Miro un quadro di sopra al finestrello.

126.

Un Becco ch'al suo tergo sovrapporre  
 Pretende una montagna v'è dipinto;  
 Un altro a trasportare un'erta torre  
 Vedesi intento, e già s'è all'opra accinto;  
 Leggo un motto nel fondo, che ben corre:  
 NEL VASTO IMPENETRABILE RECINTO  
 DE' SOGNATORI IL MATERIAL S'ADUNA,  
 MA LA DI LORO ESSENZA E' NELLA LUNA.

127.

Quest'è (dice 'l Custode) il piano in cui  
Stanno racchiusi i folli progettisti;  
Ed io: Ma per qual parte entrare in lui?  
Usci sinora amico, io non ho visti;  
Cio si nega (ei ripiglia) ancora a nui,  
Perche costoro son sì fieri e tristi  
Che ammanfare giammai non gli han potuti  
I ceppi e i manigoldi piu forzuti.

128.

Qua dentro dunque stan tutti murati,  
Nè vi son porte per passare, o uscire;  
Ma donde i pazzi mai faranno entrati  
(Li cerco)? affè ch'io non la so capire;  
Ei soggiunge: nel pian vengon calati  
Da un buco che in la volta han fatto aprire,  
Ed in tal guisa fan ch'ad effi scenda  
Il desinar la cena e la merenda.

129.

Oh con que' pazzi (ei segue) io me la godo,  
E forman sempre il mio trattenimento!  
Per ridere talor gli ammiro e lodo,  
Quantunque pieno il capo abbian di vento;  
Ogni progetto lor sublime e sodo  
Chiamo, e con effi penso ed argomento,  
E qual lottista de' fogni sul libro,  
Studio almanacco ed il cervel mi cribro.

130.

Da questo finestrel comodamente  
Vedrete i matti, e tosto io vel dissero;  
L'apre, e m'affaccio dove internamente  
S'intreccian piu graticole di ferro;  
Presso al Custode sulla pazza gente  
Stanco la vista, e mentre scorro ed erro  
Cogli occhi sopra'l popol misto e folto  
Ciascun l'atra mania spiega sul volto.

132.

Scorgo un cerchio di stolti, e 'n mezzo a quelli  
 Il progettista ch'a forza mirai  
 Condurre allo Spedal; co' suoi fratelli  
 Alto bestemmia, e li sfordisce affai;  
 Corneggiando scarduffa i capelli,  
 Scaglia de' pugni all'aria e torce i rai,  
 E allor che contro il Principe s'adira  
 Giura stragiura e alla vendetta aspira.

132

Ride il Custode, e esclama: oh poveretto  
 Dagli urli vedo ben che sei novizio!  
 Nel giorno che son chiusi in questo tetto,  
 Tengon tutti la lingua in esercizio;  
 Ma finalmente ad essi cala in petto  
 La strepitosa voce, e un sacrificio  
 Fan delle lor ragioni e de' schiamazzi  
 Alla necessità di star co' pazzi.

133.

Zitto (soggiungo); voglia ho d'ascoltare  
 Quanto un de' matti ch'or li viene appresso,  
 Sembra, che dir li voglia. O mio compare  
 (Grida colui) non fiam piu al mondo adesso;  
 In quello si potea col progettare  
 Appannaggi ed onori ottener spesso,  
 Ma dove veglia un Principe oculato  
 Il mestier nostro è affai discreditato.

234.

Io piu di voi sparger dovrei lamenti  
 (Nè al merto vostro io già reco alcun torto)  
 Se per far bene a' sposi qui viventi  
 Affanni ingiurie e prigionia sopporto;  
 Il mio progetto fu de' piu eccellenti,  
 E pur dal Re sprezzato venne a torto,  
 Ma forse il rigetto, secondo avviene,  
 Per la gente contraria al comun bene.

135.

Qual Licurgo o Solon pensai da faggio  
Di sollevare il popolo meschino,  
Che spender dee per il corniolo e'l faggio,  
Onde a' bisogni suoi fumi'l cammino;  
Così con un palpabile vantaggio  
Non sol l'esca la pietra e l'acciarino  
Provveder non doveano i Becchi poveri,  
Ma nemmeno comprar querce nè roveri.

136.

E un tal progetto, amato mio collega,  
A voi non par di mille encomi degno?  
Che n'udiate il dettaglio or qui vi prega  
Chi d'idee profondissime va pregno;  
E' un insensato quello che mi nega  
Non esser questo il più sottil disegno,  
Che sia saltato in testa a un progettista,  
E sublime si scopre a prima vista.

137.

Io dunque progettai, non con parole,  
Ma con ragioni prove ed evidenza,  
Di formare una scala di tal mole,  
Che in mezzo all'alte avesse preminenza;  
Con questa si dovea salire al Sole,  
Avendo calcolata ad eccellenza  
La quantitate d'ogni suo scaglione  
Della solar distanza in proporzione.

138.

Così fra'l Sole e'l regno nostro aperta  
Essendosi un tal sicura via,  
Tosto l'utilità comune è certa,  
Per il foco che'l Sol darci potrà;  
La gente rea che la galera merta,  
O sta per qualche fallo in prigionia,  
Coll'ozioso ch'ovunque inutil erra,  
Trasportarlo dovean dal cielo in terra.

139.

Ecco che l'uom meschino allor per niente  
 Il foco avria, che val de' soldi molti,  
 Nè si vedrian spogliati malamente  
 Delle nostre compagne i boschi folti;  
 Gli alberi che si bruciano al presente,  
 Sol dalle selve dovean esser tolti  
 Per fabbricar le navi i tetti i tempi,  
 Nè farebber sì cari in questi tempi.

140.

L'alto progetto che sembrava uscito  
 Da' vacui d'una mente arcidivina,  
 Che mi fruttò? restatene impietrito;  
 Sol mi fruttò la frusta e la berlina;  
 Indi senza pietà qual uom svanito  
 Mi rinchiuser qua dentro una mattina,  
 Poiche attorno girai per la cittate  
 Al suon di follennissime fischiate.

141.

Che ve ne par d'un progettista tale?  
 (Ricercami il Custode); ed io: mi pare,  
 Che con molta ragione allo Spedale  
 L'abbia il prudente Re fatto ferrare;  
 Anch'io penso così, se un pazzo uguale  
 (Mi risponde) non so se ritrovare  
 Si possa al mondo, dove (e non è baja)  
 I progettisti regnano a milliaja.

142.

Intanto erasi il circolo diviso,  
 E ognun cercava di recar conforto  
 Al progettista, che feroce in viso  
 Gridava: l'ingiustizia io non sopporto;  
 Se potessi far giungere l'avviso  
 (Seguiva) agli altri di sì grave torto,  
 Con qualche stupendissimo progetto  
 Mi saprian liberar da questo tetto.



143.

Due progettisti in torbido semblante  
Ecco ch'io miro; un porta il braccio in mano  
Con cui suol misurare il mercatante  
Il panno per la veste o pel gabbano;  
L'altro ch'al fianco suo move le piante,  
Conteggia sulle dita e ciancia piano,  
E 'n cima a uno stangon Corniculare  
Ha una rete, con cui suolsi uccellare.

144.

Sì mi parla il Custode: sentirete  
Adeffo un bel discorso, e rideremo  
Di que' due progettisti che vedete,  
Coppia assai degna di sudare al remo;  
Quello ch'à'l braccio dice all'altro: fiete  
Un Becco troppo scrupoloso e scemo;  
No non temete; misurarla io voglio,  
E quando ho'l braccio in mano, non m'imbroglio.

145.

Dentro la rete (ei segue) avete in prima  
Da rinferrar la nuvola, e ferrata  
Quand'ella sia, tosto vi monto in cima,  
E a pennello da me sia misurata;  
Facil cosa da voi dunque si stima  
(Replca l'altro e vibrati un'occhiata)  
Di misurarne tutta l'estensione?  
Pensate ch'esser deve un nuvolone.

146.

Ma caro il mio dubbioso Parpagnacco  
(Quel che misura i nuvoli ripiglia)  
Con il braccio, che impugno, non mi stracco,  
Se fosse il nembo lungo cento miglia;  
Voi presumete troppo o don Macacco  
(Grida quel della rete, e in lui le ciglia  
Piu torte volge); presto colla prova  
Vedrem se in voi tanto saper si trova.

147.

Pensate ben che la circonferenza  
 Del nuvolo esser dee di novecento  
 Sei mila braccia, e con gran diligenza  
 Di misurarlo tutto io vi rammento:  
 Se in proporzion per vostra negligenza  
 La mole superior col fondamento  
 Non fosse, allor subito andrebbe in fumo  
 Quel gran progetto in cui sì mi consumo.

148.

Soggiunge don Macacco: io vi ripeto,  
 Ch'ad acchiappar badiate nella rete  
 La nube, e poi statene pur quieto,  
 Ch'a puntin misurarla mi vedrete;  
 Qui esclama Parpagnacco: Oh come lieto  
 Sarà ogni focio nostro quando avrete  
 Meco eretta una macchina cotale,  
 Che tutti ci torrà dallo Spedale!

149.

E chi suppor mai puo che'n Cornovaglia  
 Fabbrichiamo una mole coll'ingegno,  
 Volante mole ch'alle nubi saglia,  
 E franca spazi per l'etereo regno?  
 Del vento allo spirar qual carta o paglia  
 Svolazzerà per aria, e dello sdegno  
 Ci riderem del barbaro Sovrano,  
 Che tenterà di racciuffarne invano.

150.

Che se mi turba un piccolo timore  
 Nel mio disegno, vostra è la cagione,  
 Perche non siete un buon misuratore,  
 Ma una bestia col capo di Montone;  
 Ehi (gridò don Macacco) o mio signore,  
 Ella offende la mia riputazione;  
 Perder qui non vorrei la pazienza;  
 Alfin la sua diventa un'insolenza.

151.

Ma urlò piu forte Parpagnacco: io foglio  
 La verità dir sempre, e'l comun bene,  
 Ch'assicurar col gran progetto or voglio  
 Timido sol per te, ciuco, mi tiene;  
 Si dà di ciuco a me con tanto orgoglio?  
 Macacco esclama, e nel gridar ben bene  
 Le brache colle mani in su si tira,  
 Indi col braccio vuol prender la mira.

152.

Che far pretendi? (dice Parpagnacco)  
 Lo stangon ti darò sopra la testa,  
 E sulle Corna (39) giuroti di Bacco,  
 Che ti concio pe' giorni della festa;  
 L'altro grida: va via, se no ti spacco  
 Ed a terra ti fo volar la Cresta,  
 E intanto innalza il braccio, ma si scosta  
 Parpagnacco, e li dà buona risposta.

153.

Don Macacco che trovasi burlato,  
 E che sente il dolor della percossa,  
 Sembra a vederlo un uomo spiritato  
 Cogli occhi in fuori e colla faccia rossa;  
 Con il braccio ch'è in man da disperato  
 Mena a dritto e a traverso a tutta possa;  
 Parpagnacco schermisce assai bene,  
 Ma una disgrazia a di lui danno avviene.

154.

Mentre collo stangon di qua di là  
 Si difende da lui che l'assaltò,  
 A un de' suoi Corni per fatalità  
 La ciondolante rete s'attaccò;  
 Per disbrogliarsi ogni possibil fa  
 Ma sbrogliarsene il misero non puo,  
 E allor ch'adopra e denti e piedi e mano  
 Macacco lo tempesta, e non dà piano.

155.

Quando il falco con vol precipitato  
Sul paretajo avventasi al zimbello,  
Se 'l cacciator che stassene in agguato,  
Chiude sotto le reti il ladro fello,  
Coll'unghie e 'l rostro, i lacci ond'è avvoltato  
Rompe così, ma fuor dal verde ostello  
Uscito il cacciator, con il calcagno  
Batte e calpesta l'aggressor grifagno.

156.

Io penso colla zuffa sanguinosa  
Di licenziar la gente che mi ascolta,  
Perche la Musa mia talor noiosa  
Si rende col dir troppo in una volta;  
Così dopo un' azion lunga e penosa  
Il saggio capitan suona a raccolta;  
Io pur che tanto ho detto e tanto ho fatto  
Dal colle Ascrèo la ritirata or batto.

*Fine del Canto Vigesimo.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO VIGESIMO

- (1) *Tito Livio* fa menzione di due bovi, che parlarono in differenti occasioni, e ci ha conservato il suddetto discorso d'uno di loro „ *Roma cave tibi* „
- (2) *Plinio* in fatti asserisce, che non era cosa rara l'attribuire simili prodigi a cotesti animali „ *Est frequens in prodigiis priscorum bovem locutum* „ *Lib. 8. cap. 45.* Il Legislatore degli Ebrei comprendendo questi animali nelle pene stabilite dalla legge contro i malfattori, fa vedere, che le bestie erano qualche cosa di men vile ai loro occhi, che non lo sono ai nostri, e che l'intervallo il quale sembrava sussistere fra esse e l'uomo, era allora meno sensibile, che non lo è in oggi. Si trova nell'*Eso- do cap. 21. vers. 28.* „ *Si bos Cornu percusserit virum aut mulierem, et mortui fuerint, lapidibus obruetur* „ Con molt'altri somiglianti esempi.
- (3) *Plutarco in Marcel*; narra, che ai tempi del medesimo un bove parlò, e che gl'indovini lo presero per sinistro augurio.
- (4) Un tal prodigio pure *nella vita d' Annibale nell' opere di Plutarco* si vuol successo a Priverno nella guerra Cartaginese.
- (5) Nella sua *Iliade Omerica* fa, che un cavallo del carro d'Achille parlò sensatamente all'Eroe. Non è meno celebre *nella Gerusalemme del Tasso* il lungo discorso d'un eloquentissimo pappagallo. Il Sig. *Leibnitz Hist. Accad. 1715.* fa menzione di un cane loquace.
- (6) *Tacito* apparentemente più istruito di Cesare circa alla religione dei Germani, nomina fra i molti loro Dei i cavalli, dai quali ne ricavavano dei presagi, ed erano a pubbliche spese mantenuti in certi boschi detti *Sacri*, e non v'era presagio, dice lo stesso *Tacito*, a cui la nazione prestasse maggior credenza.
- (7) *Alessandro* si scordò il modo di ben governare come Rè, allorquando col governo del regno permise all'Eunuco, da lui sommamente amato, la tirannide del comando, con dar motivo di parlare alla lingua di quel Cortigiano, che disse „ *Audieram olim in Asia regnasse foeminas, hoc vero novum est, regnare Castratum.* „

- (8) L' Eunaco Potino fu quello , che uccise Pompeo avendo il principal credito alla corte di Cleopatra. *Plutar. in Cesar.*
- (9) Livia moglie di Druso, Cornuto figlio di Tiberio, per i raggiri di Sejano corrotto il medico Eudmo gli fece comporre una medicina mescolata con veleno lento, e l'Eunaco Ligido, o Ligdo quello fu che o presentò al Principe.
- (10) Gli Egiziani s'astenevano dal mangiare le fave; anzi neppure le seminavano. Se a caso ne trovavano delle crude senza essere state seminate, non le toccavano. I loro Sacerdoti portando più oltre la superstizione, non ardivano neppure di voltar gli occhi verso un tal legume, e si farebbero più tosto contentati di mangiar la carne dei loro padri. Pittagora, ch'era stato istruito dagli Egiziani, proibiva anch'egli a suoi discepoli di cibarsene, e raccontano, che volle più tosto lasciarsi ammazzare da quelli, che lo insegnavano, che salvarsi a traverso un campo di fave. *Cicerone insinua nel primo lib. de Divinat*; che il divieto delle fave era fondato sulla supposizione, che impedissero il far dei sogni divinatorj, poichè sono troppo calide, e irritando gli spiriti, non permettono all'anima di possedere tranquillamente la quiete, ch'è necessaria per la ricerca della verità. *Aristotele* spaccia molte belle ragioni relative a un tal divieto, la meno cattiva delle quali è questa, che ciò era un precetto morale, col quale il Filosofo vietava a' suoi discepoli di mescolarsi nel governo; e che fondasi sopra l'uso d'alcune città, che davano il proprio suffragio colle fave per l'elezione dei magistrati. Un altro Autore ha preteso, che si proibissero per un principio di continenza, quasi che un tal legume incitasse alla lussuria.
- (11) I Pittagorici dicevano, ch'era loro proibito di cibarsi delle fave per ragioni sante, e misteriose, che non potevano palesare ad alcuno. *Giamblico* in fatti scrive, che molti si lasciarono uccidere, più tosto che scoprire un segreto sì grande.
- (12) Lo stesso *Giamblico* racconta, che per non essere obbligata una donna della setta di Pittagora a disvelare il mistero delle fave, si tagliò la lingua, e così non ebbe più da temere, che il rigore dei tormenti la facessero parlare.
- (13) La scuola di Salerno proibiva anch'essa di mangiar fave; ma ella ne dà almeno una ragione, „ Manducare fabam caveas, facit illa podagram „ Io per altro farei d'opinione, che il divieto delle fave non fosse altra cosa, se non un pre-

setto per la salute, nell'idea, in cui erano allora, che un tal legume fosse malfano.

- (14) I Romani usavano, quando vi erano dei buoi pericolosi e che cozzavano, di attaccar loro del fieno ai Corni, acciocchè vedendoli da lontano, potesse la gente guardarsene. *Plutar. in Cras Orazio* se ne servi felicemente parlando dei Poeti Satirici *nella Satira 6. lib. 1.*

Foenum habet in Cornu,  
Longe fuge.

- (15) Ognuno ben sa esser questi Orazio.

- (16) *Icadi* erano quelle Feste, che in realtà i Filosofi Epicurei celebravano ogni mese in onor di Epicuro il giorno venti della luna, giorno in cui Epicuro nacque. Da ciò è venuto il nome d' *Icadi*, che suona in Greco una ventina.

- (17) I Pazzi ne osservano religiosamente nello Spedale le cerimonie, poichè in fatti gli Epicurei nel giorno sudd. adornavano le loro camere, portando nelle proprie case di stanza in stanza i ritratti di Epicuro, e facendogli dei sacrifici degni di lui.

- (18) Il Conduttore era su di ciò stato benissimo istruito, poichè secondo *Plutar. de Iside, et Osir*; la statua di Priapo facevasi di legno di fico, portandone anch' esso la medesima ragione: Quod Ficus admodum fertilis, Priapus vero Foecunditatè designet „

*Orazio* motteggiando, così fa parlar Priapo:

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum  
Cum faber incertus scamnum faceret ne, Priapum  
Maluit esse Deum; Deus inde ego.

- (19) *Bibesia* era una Dea immaginata dai Romani, che presiedeva nei Banchetti al vino, dalla parola Latina *Bibere*, come agevolmente ciascuno può comprendere.

- (20) Scrivono gli Istoric, che la cucina d' Apicio divorò più di due milioni d' oro. Dopo aver esso mangiati i suoi beni, e fatto il conto, che non gli avanzavano più che duecento mila scudi, credette d' esser povero, e che tal somma non fosse per bastarli a contipulare nel suo lusso, onde fu tale la di lui apprensione, che gli parve più sopportabile la morte, che la povertà, e prese un bicchiere di veleno, per cui disse *Seneca* „ Illi ultima potio la-  
luserrima fuit „

- (21) *Edesia* presiedeva in Roma all'ingordigia, e alla crapula.

- (22) Di questa divinità relativa alla gozzoviglia se n' è parlato altrove.

- (23) Non si può negare, che il nostro Diogene non ci som-

ministri una bella erudizione, e molto analoga. In realtà Catone il Censore così parlò un giorno ai Senatori „ Voi o Romani, vi rassomigliate ai Becchi, poichè siccome un Becco gode di far tutti li suoi interessi in compagnia seguitando gli altri Becchi, così voi, o Senatori, seguitate gli uni ad esempio degli altri come veri Becchi „ *Plutar. in Cato. il Censor.*

(24) Il Cornuto Marc-Aurelio ciascuno sà, ch'essendo della setta stoica, aveva la debolezza d' andar per Roma col mantello all' uso di quei Filosofi, scritto avendo un trattato sullo stesso mantello stoico.

(25) Il sacrificio *Eratelèo* si faceva il giorno delle nozze a Giunone pronuba. In esso offrivano alla Dea parte dei capelli della Sposa, ed una vittima, il di cui fiele gettavasi a piè dell' altare, per indicare, che i Conjugi sarebbero sempre tranquillamente uniti. *Eratelèo* significa propriamente Donna perfetta, poichè non si passa al Matrimonio, che in un'età perfetta, la quale è appunto la Pubertà.

(26) Comunemente la Concordia è simboleggiata con due mani unite, e ciò si vede in moltissime medaglie. Alcune volte s'incontrano due mani impalmate, e che tengono un Caduceo fra due Corni d'abbondanza, e ciò per dimostrare, che s'abbondanza accompagna sempre la Concordia, e dalla Concordia ne deriva il Commercio.

(27) Questo non è già un novo precetto dell' odierno Galateo del Becchismo, poichè i Romani stessi avevano la compiacenza, come parmi d' aver altrove osservato, di prevenir le proprie mogli prima d'arrivare in casa, e ciò per non sorprenderle.

(28) Poco ci vorrà a persuadere le persone sensate, che simili caratteri pur troppo esistono. L'aneddoto presente merita d'essere rapportato „ L'esempio d'un Gentiluomo, che molti hanno conosciuto, non ha forse un'aria Filosofica? Egli si maritò ben avanzato in età, avendo scorsa la sua gioventù da buon compagno fra le delizie di Venere, e di Baceo. Rammentandosi quanto in materia Cornuta erasi burlato degli altri coll' opere, e colle parole, onde porsi al coperto, sposò una donna di quelle, che vivono a spese pubbliche, e questo esser doveva il reciproco loro complimento: Buon giorno, bagascia; buon giorno, Becco; nè v'era cosa, di cui più spesso suolese egli parlare cogli ospiti, e cogli amici, compiacendosi del suo disegno, per cui eludeva le occulte dicerie dei motteggiatori, e rintuzzava ogni pungente loro rimprovero. *Montaigne Ess; lib. 2. cap. 7.*



- (19) Il matto ha ragione. I Romani divinizzarono l'onore, e secondo *Plutarco* Marcello gli edificò un tempio, dove agl'Idi di luglio si univano i Cavalieri, donde passavano poi al Campidoglio. L'onore rappresentavasi sotto la figura di un uomo che stringe una picca colla man dritta, e un Corno colla sinistra, o pure in luogo della picca impugnava un ramo d'oliva. Così in fatti vedesi sopra alcune medaglie di Tito, Principe che facevasi un onore nel procurar la pace, e l'abbondanza all'Impero.
- (30) I Genj stati sono sovente rappresentati sotto la figura d'un serpente, ma ordinariamente li dipingevano in sembianza d'uomo, talora d'un vecchio, alle volte ancora come uomini barbuti, ma piu spesso sotto la figura di fanciulli e sovente alati. Il Genio del popolo Romano era un Giovine per metà coperto da un mantello, appoggiato con una mano sopra una picca, sostenendo coll'altra un Corno d'abbondanza.
- (31) Lucullo, e Lepido nostri Cornuti inalzarono un tempio alla Dea Felicità. Veniva sovente rappresentata sotto una forma umana, e sovente ancora con dei simboli. Ella è una donna, che tiene un Cornucopia nella sinistra, e un Caduceo nella destra. I suoi simboli ordinarij sono due Corni, che s'incrociano, ed una spica, che s'innalza in mezzo di essi. Anche i Greci la veneravano sotto il nome di *Eudemonia*.
- (32) I Romani ricevettero dai Greci il culto della Fortuna, e Servio Tullio le innalzò il primo tempio. *Pausania* dice, ch'eravi a Egina una statua della Fortuna, che portava il Corno della Capra Amaltea in mano, e accanto eravi un Cupido alato. Trovasi ancora la Fortuna rappresentata con un Sole, ed una mezza luna sulla testa. Col braccio sinistro sostiene due Corni d'abbondanza, e col diritto un timone, come governatrice dell'Universo. Alle volte in luogo d'un timone ella ha un piede sopra una prora di nave, poichè ella ugualmente presiede in mare, ed in terra. Il primo d'aprile le fanciulle Romane, che dovevano maritarsi, le offerivano un sacrificio, indi si spogliavano scoprendo agli sguardi della Dea tutti i loro difetti corporali, pregandola di nasconderli ai loro futuri mariti.
- (33) La Fecondità Dea Romana altro non era, che Giunone. Le donne l'invocavano per aver figliuoli, e si sommettevano per ottenerne a una cerimonia ugualmente ridicola, e oscena, come vedrassi nella seguente nota. Sulle medaglie è una donna affisa, che ha nella mano sinistra un Cornucopia stendendo la dritta a un bambino, che le sta presso i ginocchi.

- (34) La cerimonia, che far suolevano le donne infedeli nel tempio della Dea era la seguente. I Sacerdoti le facevano spogliare, indi le battevano con uno staffilo, che era fatto di strisce di pelle di Becco. La riflessione, che fu di ciò fa il matto, non lascia d'essere a mio credere fina, e giudiziosa. Il mistero facilmente si penetra.
- (35) L'Allegrezza non pare, che sia stata deificata dai Romani, ma trovasi sovente espressa sopra le medaglie. E' una donna, che impugna col braccio sinistro un Corno d'abbondanza. Tien due Fanciulli uno per parte, e quello, che le sta alla dritta, sostiene un ramo di palma, mentre la donna gli stende la mano destra.
- (36) L'Indulgenza è una virtù, che trovasi rappresentata in una medaglia di Gordiano sotto la figura d'una donna, che siede in mezzo a un Bove, e ad un Toro. Il matto l'ha interpretata a suo modo, ma forse hanno con ciò voluto significare, che l'Indulgenza raddolcisce gli spiriti i più feroci.
- (37) Fu tra gli altri molti Dei rappresentato Bacco colle Corna indicanti la potenza del vino.
- (38) La Cerva è il simbolo di Giunone conservatrice, poiché di cinque Cerve colle Corna d'oro, e più grandi d'un toro, che Diana inseguì alla caccia nella Tessaglia, ella ne prese quattro, e le attaccò al suo cocchio. La quinta fu salvata da Giunone. La Cerva, ch'aveva i piè di bronzo, e le Corna d'oro del monte Menalo, era consacrata a Diana, e per questo non era permesso d'ucciderla. Ercole per comando d'Euristeo la prese, e fu questo il quarto fra i travagli dell'Eroe.
- (39) I Romani erano soliti di giurare per gli Dei, per gli Eroi posti fra i Semidei, e sopra tutto giuravano per le Corna di Bacco, per Quirino, per Ercole, per Castore, e per Polluce.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Quando nello Spedal conosce il Vate,  
 Ch'è uno stolto il Custode, a lui la schiena  
 Volta, e ritorna sulle sue pedate  
 All'albergo, ov' ascolta dopo cena,  
 Che Pertinace impera alla cittate.  
 Parte sul cervo, che scappando il mena  
 In ermo luogo, in cui fassi suo duce  
 Un Lombardo ch' a Socrate il conduce.*

**O** <sup>1.</sup> H come il mondo privo di ragione  
 Da un esterno ingannevole s'abbaglia!  
 Vedete là quel lieve chiacchierone  
 Che ciancia sempre e par che molto vaglia?  
 Egli rassembra un colmo calderone,  
 Che fuor dall'orlo nel bollir sbaraglia  
 L'umor sul foco e coll'umor gli gnocchi,  
 Scottando sol le gambe degli alocchi.

<sup>2.</sup>

Finche li sta vicin qualche gazzotto,  
 Ei strepita ognor piu, foverchia e spuma;  
 Ma se placido vien senza dir motto  
 Chi nulla teme la bollente schiuma,  
 E pronto il foco a lui cava di sotto,  
 L'umor suo borbogliante in aria sfuma,  
 E come pria tornato freddo e cheto  
 Un bimbo a evacuar li va di dreto.

3.

A quanti ciarlatani arcinsolenti  
 Spesso avvien ciò ch'al calderon succede!  
 Se in mezzo a' gonzi declamar li senti,  
 Ogni sciocco grand' uomini li crede;  
 Ma se s' accosta alcun de' sapienti,  
 In cui non ciarla ma virtù risiede,  
 Il ragliator secondo il solit' uso  
 S' umilia tace e se ne va confuso.

4.

Per questo è d' uopo andar sempre bel bello,  
 Nè dalla buccia giudicar del frutto;  
 Dopo che intesi stando al finestrello  
 Dei litiganti il gran progetto tutto,  
 E vidi il rabbiosissimo duello,  
 In cui concio restò perdente e brutto  
 Parpagnacco meschino, il mio Custode  
 Così mi parla, e dell' evento gode.

5.

E mandar non si denno allo Spedale  
 I Becchi pazzi d' una tal natura?  
 Come può mai progetto sì bestiale  
 Uscir da Corni d' una creatura?  
 Il mio cervello pari a un arsenale,  
 E ch'è vuoto di stolidità impostura,  
 Sprezza chi sopra d' una nube vuole  
 Un' alta fabbricar volante mole.

6.

Sol d' immitar mi pregio Ulisse astuto,  
 Eroe ch'esser non deve ignoto a voi;  
 Prenci che dicon molti esser Cornuto,  
 E che incognito vive in mezzo a noi;  
 Io dunque che son uom d' ingegno acuto  
 Mi glorio d' eseguir i pensier suoi,  
 E d' uguagliarmi a un genio che nel mondo  
 Fu d' astuzie e progetti assai fecondo.

7.

Udite il piu gran sforzo di talento,  
 Che in celebrarlo è debole ogni voce;  
 In un otre (1) vogl'io chiuder il vento,  
 Il vento che talor troppo ne nuoce;  
 A tal proposizion lo guardo attento,  
 E un non so che di torbido e feroce  
 Vedo apparir dentro a' suoi lumi a un tratto,  
 Che tardi mi convince essere un matto.

8.

Allora in me cessò la meraviglia  
 Per lo schiaffo sonante e li strapazzi,  
 Che in diverse occasioni la famiglia  
 In faccia mia li scaricò de' pazzi;  
 La prudenza d'uom cauto mi consiglia,  
 Che piu nello Spedal non mi sollazzi  
 In compagnia d'un matto che mi puote  
 Fracassar, se li salta, e naso e gote.

9.

*Hospite insalutato* giu m'invio  
 Per lo scalone, ed ei mi segue e sclama;  
 Deh tutto udite il bel disegno mio,  
 Disegno a cui si deve e premio e fama;  
 Ma sempre piu discendo, e non vogl'io  
 Ascoltar lui che prega urla e mi chiama;  
 Giungo alfin sulla porta nè m'arretro,  
 Benche s'arrabbi il pazzo, ch'ò di dietro.

10.

Sulla foglia ei riman preso e arrestato,  
 E invan mormora strepita e minaccia,  
 Se già piu d'un guerrier col braccio armato  
 Lo cinge attorno in autorevol faccia;  
 Mentre il bravo vuol far, vien'acciuffato  
 Da' soldati pe' Corni e per le braccia;  
 Nello Spedal lo traggono, e al suo grido  
 Niun si commove, ed io men parto e rido.

11.

Appena da' cancelli uscito fuore,  
Ritrovo il Beccastrel dell' osteria,  
Che dicemi: Per Giove, o mio signore,  
Credea che piu non ritornaste via;  
Li rispondo: fu vano il tuo timore,  
Se privo grazie al ciel son di pazzia;  
Alla locanda andiam, ch'a buon mattino  
Vuo sul fresco rimettermi in cammino.

12.

Nell'andar oltre, fuor dalla faccoccia  
Mi levo il libbricciol d' Arcinfebato,  
E mentre la mia mano lo scartoccia  
Sì parlo al Becco che mi stava a lato:  
Porta questi fogliacci a chi 'ncartoccia  
Il salame il prosciutto e'l marinato;  
In così dir lo passo alle sue mani,  
Ed ei soggiunge: il servirò dimani.

13.

La notte omai forgea mancando il giorno,  
Notte martirio agli uomini gelosi,  
La madre fecondissima del Corneo,  
La cieca tomba degli amori ascosi;  
I chiavacci per lei d'ogni soggiorno  
Lucidi sono e mai non stanno oziosi,  
Poiche de' proci al meditato arrivo  
Gli apre la ferva o'l camerier furtivo.

14.

Giungo all'albergo, ove da cena io chiedo,  
E l'oste il buon Fabrizio mi contenta,  
Ch'adoperando cazzarole e spiedo  
Restar non fè la fame mia scontenta;  
Dopo la cena, a me venir lo vedo  
Di becco con un'aria assai contenta,  
E in salutarmi dice: Un forestiero  
Testè narrommi un accidente fiero.

15.

Stupiscomi che voi non mel diceste,  
 Mentre son uom da farvi far giustizia;  
 So che un affronto dallè guardie aveste,  
 Quasi un monello pieno di malizia;  
 Ma per piegar le petulanti teste,  
 Che talor difonoran la milizia,  
 Avvi'l governator d'Incarnabene,  
 Che i soldati per Dio castiga bene.

16.

Pertinace si chiama, e se anderete  
 Per chieder al suo pie soddisfazione,  
 Giudice rigoroso il troverete,  
 Tanto piu che per voi sta la ragione;  
 Colle milizie, e a prova lo vedrete,  
 Non ha saputa usar mai compassione,  
 E all'incontri, se dir devevi il vero,  
 Egli è forse con lor troppo severo.

17.

A guardarlo, rispetto e insiem paura  
 Egli desta col volto sostenuto;  
 Ha l'aria maestosa, e la statura  
 Alta, la barba lunga, ed è panciuto;  
 La sua fronte è spaziosa, e la natura  
 Lo fece di capello assai ricciuto (2)  
 Forse per dare un misterioso indizio,  
 Che arricciarlo dovea lo sposalizio.

18.

Si vuol fra noi che da' soldati al mondo  
 Egli abbia ricevuto un empio torto,  
 E la memoria ancor ne serba in fondo  
 Del cor, per cui li guata in ciglio torto;  
 Governatore è dunque (io li rispondo)  
 Qui Pertinace? egli non odia a torto  
 I guerrieri o Fabrizio, ed or ti dico  
 La causa vera del suo sdegno antico.

19.

Sappi ch'è stato quando in terra ei visse  
Un giusto un bravo imperador Romano,  
E li fur da Tiziana (3) in capo affisse  
L'Insegne, ch'evitar tentansi invano;  
Rabbia non ne mostrò, non sen'affisse,  
Anzi alla Moglie diè tutta la mano  
D'oprare a suo talento, ed ei non meno  
Ad un estrano amore aperse il seno.

20.

Nol creder già di schiatta augusta e degna  
Perche chiamare imperador lo senti;  
Ei figlio fu d'un che vendea le legna,  
Ed eran di Liguria i suoi parenti (4);  
A' nostri di sempr'esser suol chi regna  
D'alto lignaggio, ma le savie genti  
Metteano in foglio nella prisca età  
Piu spesso il merto della nobiltà.

21.

Di Cornificia (5) innamorossi a segno,  
Che ne rideva la città e la corte;  
Femmina, il di cui nome era piu degno  
D'esser portato dalla sua Consorte;  
Ei preso fu da' Pretoriani a sdegno,  
Perche con braccio rigoroso e forte  
Volle frenar tutti gl'indegni eccessi,  
Che loro fur da Comodo permessi.

22.

Tanto s'accrebbe un cotal odio ingiusto,  
Che di dar morte gli empi stabiliro  
A un principe sì vigile e sì giusto,  
Onde col traditor Leto (6) s'uniro;  
Trucidato sen cadde, indi dal busto  
Tolto il suo capo, lo recaro in giro  
Per tutto il campo in una lancia fitto,  
Trionfo orrendo d'un crudel delitto!



23.

Fabrizio or, capirai la ragion vera,  
Per cui da Pertinace odiati sono  
I soldati, e perche l'alma severa  
Ad essi ognor neghi pietà perdono;  
S'io ricorressi, forse alla galera  
Li cacceria, ma tutto lor perdono;  
Sempre bene per mal l'uom faggio rende,  
E un bel perdon fa piu arrossir chi offende.

24.

Li pago il conto, e poi mi caccio in letto  
Dando una solennissima dormita;  
Sorgo al raggio primier che indora il tetto,  
E la vettura già trovo allestita;  
In groppa monto al mio cervo diletto,  
Ch'orma non lascia sull'arena trita,  
E in men che non lo dico, mi trasporta  
Della vasta città fuor della porta.

25.

Fuggivami alle spalle Incornabene,  
Nè molto da' suoi muri era lontano,  
Quando una guida solita mi viene  
A scortar sopra un bufalo montano;  
Seco m'affretto celere a Cornene,  
Di giungervi sperando allor che 'l piano  
E la montagna altissima e puntuta  
Vede a tergo ingrandir l'ombra Cornuta.

26.

Confermami quel Becco guidatore,  
A norma di quant'io volli sapere,  
Che in Cornene va sempre a farsi onore  
Con i suoi parti comici Moliere;  
Che allora in copia accorrono di fuore  
In tal città le genti forestiere,  
E che le guide in simili occasioni  
Sudan co' cavalieri e co' pedoni.

27.

Il lucido Signor (7) che 'l divin Corno  
 Piantò sul divin capo al gran Tonante,  
 Dal cielo in due già divideva il giorno,  
 Quand'atra nube adombrali 'l sembante;  
 La guida dopo ch'â guardato intorno  
 Dice, e tentenna il capo suo pesante,  
 Amico, presto un'orrida tempesta  
 Ci bagnerà la nostr'aguzza Cresta.

28.

Nè s'ingannò poiche di nemi oscuri  
 L'aria coprissi e quasi notte venne;  
 Drizzaron tosto al nido ed a' tuguri  
 Le fiere il piede e gli augellin le penne;  
 Allor nella città chi sotto i muri  
 Fuggì; chi nel fortire il piè ritenne,  
 E la gente ch'a uscir trovassi stretta,  
 Spiega l'ombrello, e celere zampetta.

29.

Mi figurì su questa piazza o quella  
 Vedere il mulinel girare in fusò,  
 Onde sovente volan le quadrella  
 De' Corni a danno, ed a sfregiare il musò;  
 La donna, a cui si gonfia la gonnella,  
 E' allor che colle man la preme in giuso  
 Per impedir che 'l turbine sfacciato  
 Non le scopra le gambe di castrato.

30.

Mentre dalle prigioni ascosse ed ime  
 Fischiano fuggon fuor feroci i venti  
 Fra 'l fibilar l'ubbidienti cime  
 Curvan le piante e svignano gli armenti;  
 La vetta d'ogni giogo erto e sublime  
 Per i lampi roffeggia, e di spaventi  
 L'infausto tuono il cor de' grandi ingombra,  
 Ma non teme il pastor d'un lauro all'ombra.  
 Intanto

31.

Intanto fitta grandine percote

Le false prove in me del matrimonio,  
E non men della guida e Ciuffi e gote  
Sferza, per cui bestemmia qual Demonio;  
A ogni scoppio di folgore si scuote  
Qual bestia ombrosa Culicitudonio;  
Che mi tolga la man timor mi piglia,  
E quanto posso ben lo tengo in briglia.

32.

Ma 'l temporal sonoro infuriando

Egli salta, e s'impenna; io sul suo dorso  
Dalle staffe vo giù di quando in quando,  
Pur mi rimetto, e fo sentirli il morso;  
Tutto è van; briglia e morso ei non curando  
La man guadagna, e s'abbandona al corso;  
La guida io perdo, e fra la pioggia e i lampi  
Volo, non corro, e passo boschi e campi.

33.

Precipitoso trenta miglia almeno

Fè certo il mio animal senza fermarsi;  
Piacendo a Giove, alfin vidi il sereno  
Tornare in cielo e i nuvoli sgombrarsi;  
Allora il cervo allentò 'l corso, e in seno  
Speme gradita incominciò a destarsi;  
Già ubbidisce alla briglia, e già s'arresta  
Mentre il palpeggio, e li gratto la testa.

34.

Per saper dov'io sia, guato all'intorno,

Ma son di stucco senza i guidatori,  
E a chi indirizzarmi ignoro essendo il giorno  
Poco distante da' notturni orrori;  
L'iride in ciel, che immita il lunar Corno,  
Solo vegg'io fra i sette suoi colori,  
E veggio Febo opposto a lei, ch'a Teri  
Approssima i cavalli irrequieti.

35.

Con Culicitudonio m'incammino

Su d'un piccol sentiero alla ventura;  
 Quand'ecco da un viottolo vicino  
 Esce un Becco d'affai stramba figura;  
 Tosto a lui con franchezza io m'avvicino,  
 A lui ch'è in spalla un Corno di verdura,  
 E che infilato al destro braccio porta  
 Un altro Corno quasi cesta o sporta.

36.

Un tale incontro tutto mi consola,  
 E quando sonli col mio cervo innanti  
 Ben lo contemplo senza dir parola,  
 Essendo un uom da far rider gli astanti;  
 Due bipartiti gozzi dalla gola  
 Un po' aguzzi li pendon tremolanti,  
 Ma cio che piu'n ridicolo lo mette  
 Son le gambe, che fan 77.

37.

Amico, in queste sconosciute sponde

(Li dissi) per pietà non mi lasciate;  
 Deh m'istruite ove mi trovo, e donde  
 Di Cornene si passi alla cittate;  
 Alla preghiera mia così risponde  
 Pieno di cortesia d'umanità:  
 Di Cornene la via non è già questa,  
 E ben lungi da noi la città resta.

38.

Sappiate (io seguo a dir) che un temporale  
 Mi sorprese, e ho per lui la via smarrita  
 Giungendo sopra il mio snello animale  
 A briglia scolta in tal parte romita;  
 Signor (soggiunge) non è cio gran male,  
 Se diman quando sia l'aurora uscita,  
 Colla licenza del padron ch'io spero,  
 Rimettervi potrò sopra 'l sentiero.

39.

Meco venite là dove m'aspetta;  
Ben veduto farete e bene accolto;  
Egli abita una rustica casetta  
In mezzo a un bosco solitario e folto;  
La vostra compagnia farà diletta  
A un padrone che 'l prossimo ama molto;  
Non è lungo il sentier; venite meco  
Or che la provvision per cena io reco.

40.

Mentre lo seguo, i gozzi ne riguardo,  
Ed i pie suoi che bacciansi a' ginocchi;  
Frattanto ei sì mi parla: io son Lombardo,  
Che per far bene altrui mi pongo in tocchi;  
Se su qualche meschino io giro il guardo,  
In copia il pianto mi vien giù dagli occhi,  
E con ciò voglio dirvi o mio signore,  
Che son vero Lombardo di buon core.

41.

Carlo mi chiamo, e nacqui a Cornigliano (8),  
Ch'è un borgo nello stato Milanese,  
Dove un amico mio dotto piovano  
Mi diè i dispacci per questo paese;  
Col butirro e col cacio Lodigiano,  
Ch'io portava a Milan tre volte al mese  
E ch'io vendeva a peso di stadera,  
Manteneva i bastardi e la mogliera.

42.

Ma non avrei però giammai potuto  
La grossa mia famiglia sostentare  
Senza l'amico che mi dava ajuto,  
E che sapea la casa appuntellare;  
Nè già mi spiace d'essere Cornuto,  
Se 'l ciel per sorte mia quì ritrovare  
Mi fè un padron sì amabile ed umano,  
Che forse non v'è 'l simile in Milano.

43.

Questo mio buon padron, che visse pria  
 Della busecchia e pria della polenta,  
 E' un uom che studia la filosofia,  
 E di viver meschino si contenta;  
 Dalla scarfa e frugal provvision mia  
 (Ch'a Milan non varria *Sesini* (9) trenta)  
 Voi potete conoscere ch'ei vive  
 Sol di latte e verdura in queste rive.

44.

Ei vien da tutti Socrate chiamato,  
 Ed altro non saprei dirvi di lui,  
 Se un nome tale affatto era ignorato  
 Là nel paese dove un tempo io fui;  
 Voglion ch'ei sia famoso letterato,  
 Ed io mi sottoscrivo a' detti altrui,  
 Perche un Lombardo per usanza vecchia  
 Sol conosce il formaggio e la busecchia (10).

45.

Si disse, e or pensi ognun con qual diletto  
 Del buon Lombardo il favellare intesi,  
 E qual restassi allor ch'ei m'ebbe detto  
 Socrate ritrovarsi in que' paesi;  
 Pervenni alfin dell'Ateniese al tetto,  
 Ove giu dall'arcione io men discesi,  
 E nel porgere il cervo al servitore  
 Mi compiacqui di quel tacito orrore.

46.

Sopra Cornicular verde collina  
 Del filosofo il rozzo albergo è posto,  
 Cui di Cornioli folta macchiolina  
 Adombra cinge e fa che resti ascosto;  
 Della semplice aguzza e piccolina  
 Casetta all'uscio pian pianin m'accosto;  
 Usciolino ch'essendo angusto e basso,  
 Lo scrosta in cima chi vi porta il passo.

47.

Precedemi il Lombardo in dar l'avviso  
Al suo padron dell'ospite venuto;  
Ecco Socrate vien tranquillo in viso,  
E in uscir piega il gran capo Cornuto;  
Rispetto e amor mentr'io lo guardo fiso,  
M'ispira il grave (11) aspetto suo canuto,  
Ed un mantello logoro e meschino  
Li copre la metà del pie caprino.

48.

Con trasporto ver me stende le braccia,  
Ed io m'arretro alquanto per rispetto;  
Ei piu amoroso allor cotre, m'abbraccia,  
E al venerando sen m'unisce stretto;  
Perche (mi dice e baciarmi la faccia)  
Perche t'arrettri o fratel mio diletto?  
Perche ti mostri in umil atto tale?  
Ogn'uomo è sempre ad ogn'altr'uomo uguale.

49.

L'istessa madre abbiám, l'istesse fasce  
A tutti diè la condizione umana,  
Che se fra noi la differenza nasce,  
Da virtù vien, non da superbia infana;  
Questa che sol di vuote idee si pasce,  
E che s'impingua d'aura folle e vana,  
Frappose i gradi, e con fallace inganno  
Divise l'uomo e lo cangiò in tiranno.

50.

Forse il nome di Socrate ti rende  
Rispettoso così da capo a piede,  
Nome di cui suonar tanto s'intende  
La fama che in encomi o in biasmi eccede;  
Ma se in me l'occhio di ragion discende,  
Sai ciò che in se Socrate osserva e vede?  
Vede ch'egli è d'una sol cosa istrutto,  
Ed è questa il saper ch'è ignaro in tutto (12).

51.

Dunque ogni offequio lascia e distinzione,  
Menzognere apparenze ch'io detesto,  
Ed entra nella rustica magione,  
Ove un sicuro asil t'offro e t'appresto;  
Cio che 'l lusso lusinga o l'ambizione  
Tu non sperar di ritrovare in questo  
Felice, perche misero ricetto,  
Ma a chi nulla destà dolce e diletto.

52.

Amico ospizio amor fede schiettezza  
Sono i preziosi arredi ond'ei si adorna;  
Arredi ignoti là dove grandezza  
Sotto i palchi dorati ebra soggiorna;  
Ovunque, come vedi, aurea dolcezza  
Spira il solingo albergo, e nol frastorna  
Cura fasto o livor, che nell'interno  
Dell'uman cor ne fanno aspro governo.

53.

Fioriti campi, facili poggetti,  
Valli tacite e fresche e selve ombrose,  
Limpide fonti laghi e ruscelletti,  
Ameni prati e molli grotte ascosse,  
Que' cari sono e deliziosi oggetti,  
Ov'ogni ben quest'alma mia ripose,  
E che nel sen d'amica pace e pura  
M'invitano a gioir colla natura.

54.

Andiam fratello mio; piu non si tardi;  
E senza complimenti mi precede;  
Entro nell'uscio con sani riguardi,  
Che per li sposi in piccolezza eccede;  
Ovunque io porto in quel tugurio i sguardi,  
All'intorno da me nulla si vede,  
Se non una panchetta di Corniolo,  
Tarlai libri e un roso ferrajolo.



55.

Sopra d'un fasso, che del piccol tetto  
Stava nel centro, già'l Lombardo avea  
Disposto il desco, ed un unto Cornetto  
Dal palco affumicato in giù pendea;  
Con etico lumin su d'ogni oggetto  
Un languido barlume diffondea  
Qual lucerna o bugia che fra gli orrori  
Arde di tombe o in mezzo a' dormentori.

56.

Or ch'è passato il giorno in occidente  
(Socrate prende a dir) cena qui meco;  
Appena son del dì le faci spente,  
A questa frugal tavola mi reco;  
Sempre è la stessa, e nulla di presente  
Feci apprestar di più perche son teco;  
Nel dir così, con me sulla panchetta  
Siede, e la cena punto non s'aspetta.

57.

Quando il Lombardo in tavola ha portato  
Di bianco Corno più d'una scodella  
Piena d'erbe di frutta e di cagliato  
Latte, ei pur siede; e poi sì a me favella:  
Se *stracchino* (ei mi dice) o *cervellato*  
Potessi offrirvi in questa nostra cella,  
Lieto farei, ma qui non se ne incanna;  
Cio detto ingozza, e'l tutto a lui par manna.

58.

Io pur mangio, e anche Socrate un boccone  
Biascia di cacio, indi ver me soggiunge:  
Come tu vedi, il parla da padrone  
Col mio Lombardo brama non mi punge;  
Qual compagno lo tengo, e distinzione  
Folle dell'uom da me mai nol disgiunge;  
Ei si trattiene, cena meco, e'l passo  
Meco rivolge allor ch'io vado a spasso.

59.

Per elezion d'un cor che ben di rado

Trovafi in fen d'altra nazion racchiuso,  
Non già per ordin mio, boscaglia o guado  
Del vitto in busca ei di passare ha in uso;  
Quando non puote, allora io stesso vado  
A provvedermi il cibo, e prendo fuso  
Alle spalle il corbello o'l suo paniere  
Senza mostrarne incomodo o spiacere.

60.

Talor per minorarli la fatica

Vado a zappar per lui nell'orticello,  
Ove da me si pianta e si nutrica  
Il radicchio la rapa e'l ravanello;  
Pericolo non v'è ch'io mai li dica  
Un motto irato o altier, ma qual fratello  
Io l'amo io lo rispetto, e come devo  
L'accarezzo il benefico il sollevo.

61.

Con eguale amistà con pari amore

Il suo servo fedel trattar solea  
Quel prudente Caton detto il Censore (13),  
Nè seco lui sdegnarsi unqua sapea;  
Talor per sollevarlo ei di buon core  
Il destinare in vece sua facea,  
Nè quella man ch'oprò cose sì belle,  
Sdegnava maneggiar testi o scodelle.

62.

Chi tu sei non ti cerco, e qual tu sia,

Te pur come fratello amo ed accolgo;

Cogli ospiti non ho tal scortesia,

E dall'indiscret'obbligo ti sciolgo;

Se mai scarseggia la dispensa mia,

Il vitto dalle labbra allor mi tolgo

Onde sfamar chi non conosco, e arriva

Smarrito in questa solitaria riva.

63.

Darti vorrei quanto bramar tu puoi,  
E indovinar ciò che 'n pensier ti viene  
Ah dove mai trovar si può fra noi  
Maggior piacer di quel di far del bene?  
E pur chi n'ha 'l potere i fratei suoi  
Lascia fra le miserie e fra le pene,  
Nè vuol con sensi d'uman core amici  
Il numero scemar degl'infelici.

64.

Allor che in questa verità tiranna  
Colmo d'orror di confusione m'arresto,  
Sempre più grido a chi se stesso inganna  
Le grandezze e i tesori nulla han d'onesto;  
Idoli rei per cui l'uomo s'affanna  
Non vi curo v'aborro vi calpesto;  
Voi la piena crudel di tutti i mali  
Traboccaste su miseri mortali.

65.

Per voi le guerre a devastare i regni  
Fra le stragi le lagrime i spaventi;  
Per voi le crudeltà gli odi li sdegni,  
E le frodi e l'insidie e i tradimenti;  
Per voi le violenze e i furti indegni,  
Le catene le carceri i tormenti;  
Per voi gli orror gl'incendi le rapine,  
E le rivoluzioni e le rovine.

66.

Mentre in gridar così gonfia la bocca,  
Agita intorno il capo e vibra i rai  
Sotto al suo mento la canuta fiocca  
Tremola sparfa, ond'io m'accapricciai;  
La chioma svelle, e più d'una sua ciocca (14)  
Nell'unghie li riman ch'è lunghe assai;  
Lo sto guardando timido e confuso  
Aspettandomi un pugno sopra 'l muso.

67.

Ma presto torna in calma, ond'io li dico:  
 Socrate voi finor cenaste poco;  
 Mangiate, e d'udir poi brama un amico,  
 Pria ch'allontani il pie da questo loco,  
 Cio che'n vita vi accadde al tempo antico;  
 Ei m'interrompe subito: Di poco  
 Cibo mi pasco; il mio Lombardo è quello,  
 Che ognor per me di tutto fa macello.

68.

Di soddisfare oh come l'alma è lieta!  
 Ma nulla oprai che possa farmi onore,  
 Se vissi ognor privata vita e queta  
 De' grandi è delle corti sprezzatore;  
 Diemmi il cielo in Atene (15) Fenarèta  
 Per madre, e Sofronisco in genitore;  
 Entrambi professaro un mestier vario;  
 Ella mammana, ed ei fu lapidario.

69.

Benche foss'io della mia pace amante,  
 Se la patria talor chiamommi in campo,  
 Non seppi armato a cento squadre innante  
 D'ostile acciaio impallidire al lampo;  
 Al par degli Ateniesi io nelle piante  
 Con fuga vil non ricercai lo scampo,  
 Ma in sollevar l'oppresso Xenofonte (16)  
 Non volsi mai l'imperturbabil fronte.

70.

Sopra d'ogn'altro studio a me diletta  
 Fu la morale, e a lei porsi de' lumi,  
 A lei che fu ignorata o almen negletta,  
 Guida dell'uman core e de' costumi;  
 Della Filosofia la piu perfetta  
 Parte racchiude, e cio che dessi a' Numi,  
 E quanto all'uomo e quanto dessi a noi  
 Saggia prescriver sa ne' dogmi suoi.

71.

Che giova all'uom col meditar profondo  
Di natura ogni arcan svelar talora ?  
E' l piu abietto animal che sia nel mondo,  
Quando i precetti della vita ignora;  
S'ei non raffrena del suo cor nel fondo  
Colla ragione ciò che 'l difonora,  
Ah sì pur troppo egli sarà in se stesso  
Di vizi un detestabile complesso.

72.

La verità la lunga esperienza  
Provar mi fè vivendo infra i mortali,  
Che 'l solo bene in terra è la scienza,  
E l'ignoranza il pessimo de' mali (17);  
Colui che nulla sa, qual preminenza  
Pretendere oserà su gli animali ?  
Anche il signor piu grande e piu temuto  
Di virtù privo è abominevol brutto.

73.

Sapendo che virtù mai non s'annida  
Sotto i vasti palagi e l'auree vesti,  
Odiai del fasto la grandezza infida,  
Le frodi illustri ed i tesori funesti;  
In grembo sol d'amica pace e fida  
Fra i piacer puri e fra i desir modesti  
Pago vis'io l'ore tranquille e liete  
Sovrano possessor della quiete.

74.

Del Macedone Re gli aperti erari  
E gli alti onor sprezzai con alma ardita,  
Se gli ostri ed i tesori son necessari  
Alle tragedie sol non alla vita (18);  
Fra questi ombrosi boschi e solitari  
Se m'è ancor solitudine gradita  
Tu ben conosci, e qui lungi a' rumori  
Fra gli armenti m'arresto e fra pastori.

75.

Io non pavento sotto un ciel sereno  
L'infido amico o l'oppressor potente,  
E queste fonti e queste piante, almeno  
Se prometter non fan, non tolgon niente;  
Affiso sul pendio d'un poggio ameno  
Al rezzo mattutin dall'oriente  
Lieto rimiro il Sol che l'ombra oscura  
Toglie al monte alla valle alla pianura.

76.

Il pastorel che lascia in abbandono  
I caldi alberghi fra le sue caprette,  
L'orecchie mie molcendo va col suono  
D'agrestì cornamuse e di Cornette;  
O sul colle o sul prato, ove più sono  
Copiosi i paschi a piluccar l'erbette  
Indì le guida e canta in sua favella:  
O amata libertà quanto sei bella!

77.

Co' lucidi strumenti sulle spalle  
Vedo il bifolco e seco il tardo bove,  
Che frega e scuote il ruggiadoso calle,  
E ruminando la giogaja move;  
Il toro ascolto in la nebbiosa valle  
Chiamar la sposa all'amorose prove,  
E volar miro d'una in altra macchia  
La campatoja garrula cornacchia.

78.

Il semplice spettacolo di quanto  
Puro piacer mi sparge l'anima e 'l core!  
Compiango quelli allor che stanno accanto  
D'un infidioso e vile adulatore;  
E talor verso involontario pianto,  
Pianto di compassion non di dolore,  
Se qui ignoto m'è 'l duol, pensando al salto,  
Che molti fan per volar troppo in alto.

79.

Ov'io mi volga scorgo il letterato  
Avvilto meschino egro e negletto;  
Tra la fame languir vedo il soldato  
Coll'onorate cicatrici in petto;  
Miro il buffon l'ippocrita premiato,  
E la giustizia senz'asilo o tetto;  
Un reo giudice avaro che decide;  
Un ladro servo, e un medico che uccide.

80.

Minosse il Regnator di Cornovaglia,  
Che non tentò perch'io passassi in corte?  
Ma piu mi piace un letticiol di paglia  
Dell'auree coltri sue ch'aborro a morte;  
Invan fra la tristissima gentaglia  
M'offerse albergo entro le regie porte,  
E invan col cor benefico e sincero  
A parte mi chiamò del proprio impero.

81.

Non fu Socrate mai superbo o stolto  
Per disprezzar la vita umil, la pace,  
Che s'ogni trono in un fosse raccolto,  
Di conculcarlo egli saria capace;  
Da piu secoli io vivo in questo folto  
Segreto bosco, e pur sempre mi piace;  
Sol nasce da grandezza affanno e noja,  
E in lei non fu costante mai la gioja.

82.

Io nella reggia di tumulti piena,  
Ov' al merito ognor laccio si tese?  
Io presso a're che scrivon sull'arena  
Gli altrui servigi, e in marmo poi le offese?  
Io con labbra che l'arte empia avvelena,  
Arte che nelle corti ognor s'apprese,  
Dir quello che non penso, ed all'eterno  
Approvar cio cui dessi biasmo e scherno?

83.

Io respirar quell'aure, che respira  
La prepotenza onde virtù s'atterra?  
Io premere quel suol che l'odio e l'ira  
Calcan ridenti allor che più fan guerra?  
Nè folle si dirà l'uom che desira  
Gli aurati vasi e sprezza quei di terra,  
Vasi che non fur mai contaminati  
Dal tosco ascoso d'affassini ingrati?

84.

Dov'è dov'è chi temerario dice  
Non darsi mai felicità perfetta?  
Chi ha desio di vedere un uom felice  
Venga, e s'arresti nella mia casetta;  
Oh caro albergo! oh verde mia pendice  
Sempre mi fosti e mi farai diletta,  
Se qui ritrovo come in propria sede  
Gioja virtù pace innocenza e fede.

85.

Ma'l favellar d'un sì dolce ritiro  
Di mia vita mi fe' perder la traccia,  
Ed io voglio appagare il tuo desiro  
Prima che'n grembo a un grato oblio tu giaccia;  
Il pasciuto Lombardo intanto io miro,  
Che sonnacchioso slarga la boccaccia,  
E ad or ad ora e russa e casca insieme-  
Col cionco capo in sen, che i gozzi preme.

86.

Xantippe (ei segue) saper devi in pria,  
Ch'ebbi in conforto; donna, altro non dico;  
Ma non stancò la pazienza mia  
Coll'umor suo dell'altercare amico;  
Garrula mi sgridava e maledì,  
Perch'io tacendo da ogni lite e intrico  
Involarmi sapea; sempre però  
Sol la voce con me non adoprò.



87.

Mentre la lascio un dì che ben m'annaffi  
 Con immondizie lerce e sozzi sputi,  
 Di cio non paga, a' pugni a' calci a' graffi  
 Passò, ma sempre i labbri miei fur muti;  
 Allor gridò centuplicando i schiaffi:  
 Tu taci, o Beccò vil fra i piu Cornuti?  
 Ed io: Sputa, e percuoti: immobil sono;  
 Dee colla pioggia scoppiar sempre il tuono.

88.

Alcibiade solea maravigliarsi  
 De' miei costumi tanto pazienti,  
 E che potesse donna tollerarsi  
 Di sì malvagi modi ed insolenti;  
 Tutto (li dissi) sta nell'avvezzarsi;  
 Quand'ella grida, e batte, d'istrumenti  
 Parmi d'udire un'armonia gradita,  
 Che dolcemente a riposar m'invita.

89.

Un dì fra gli altri incapricciata, e folle.  
 Mi dis' ella così: Sdegnati alfine;  
 Sai tu quel ch'è fatt'io? lasciva e molle  
 Mi son cangiata in una nova Frine;  
 Prostituita in braccio a chi mi volle  
 Secondo meriti t'ho aggiustato il crine;  
 Fremi e arrossisci pur, che già ritorno  
 Sulla tua fronte raddoppiarti il Corno.

90.

Risi, e dissi: T'affretta a buon viaggio;  
 Il Corno mio non me, te sola offende,  
 Nè la riputazion d'un uomo saggio  
 Da una donna spregevole dipende;  
 Ma oh quanto ben fruttommi un tale oltraggio!  
 Oltraggio che sì lieto or qui mi rende,  
 E che mi fa tra questi colli aprici  
 Goder giorni sì dolci e sì felici.

91.

Perseguitato oppresso ed avvilito  
 Sol da una Moglie perfida non fui,  
 Se l'empia invidia mostro inviperito  
 Mi punse e lacerò co' denti fui;  
 Fu allor che per cagion del folle Anito  
 Aristofane femmi agli occhi altrui  
 Di sprezzo oggetto, ed io fra li strapazzi  
 Placido sol fra me dicea: che pazzi!

92.

Alfin da Anito, Melito e Licòne  
 D'empietade accusato io mi trovai,  
 Onde fui chiuso in orrida prigione  
 Da' giudici che retti non son mai;  
 Nulla a me la virtude e la ragione,  
 Nulla il saper che male io non oprai,  
 E nulla l'innocenza alfin mi valse,  
 Se la calunnia perfida prevalse.

93.

Eran troppo possenti i miei rivali,  
 Perche scanfar potesse un uom meschino  
 Di giustizia co' soli appoggi frali  
 La crudeltà d'un perfido destino;  
 O fratel mio fur sempre, e saran tali  
 (Volesse 'l ciel ch'io non fossi indovino!)  
 Le condizioni misere di quello,  
 Che porta in dosso un lacero mantello.

94.

E da chi mai l'umana gente apprese  
 Sì indegna abominevole avarizia?  
 Un meschin ch'â ragion nè far puo spese,  
 Non dee sperare d'ottener giustizia?  
 Pur troppo ah sì quanti nel foro rese  
 Matricolati l'arte e la nequizia  
 Sol difendon la parte ch'â dell'oro  
 Spogli di compassione e di decoro!

95.

Ma per poco s'arresti il Canto mio,  
Onde non sferzi Socrate i dottori,  
Giacche nel ceto de' legali anch'io  
Sulla fronte ho di Bartolo gli allori;  
Spero poi di narrar come morio  
L'uomo miglior fra gli uomini migliori,  
Se chi m'ode con tanta compiacenza  
Di trattenerfi avrà la pazienza.

*Fine del Canto Vigesimo primo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO VIGESIMOPRIMO.

- (1) La Favola narra, che Ulisse dopo d' essersi deframente sottratto dagli incanti delle Sirene , nel partir dall' Eolia Eolo in segno di benevolenza gli donò alcune pelli, nelle quali i venti stavano rinchiusi. I suoi Compagni spinti dalla curiosità le aprirono, per cui sollevatasi un' orribile burrasca fu gettato sulle coste dell' Affrica.
- (2) Il ritratto, che ci fa qui l' Oste di Pertinace è uguale a quello, che ci hanno di lui conservato gl' Istoric; *Ved; Spon. Recherch. Curio. d' Antiqui.* Si può aggiungere, ch' egli parlava bene, e ch' era affabile piu nel discorso, che nelle maniere, le quali sembravano un poco aspre. Lo dominarono l' avarizia, e le donne. Fu anche dotto, avendo professato in Roma Grammatica, poichè successe al famoso Sulpizio Apollinare suo precettore.
- (3) Flavia Tiziana fu una Dama Romana d' umore assai allegro, e d' un temperamento molto facile a seguitare le inclinazioni amorose. Ella era figliuola di Flavio Sulpiziano, uomo che per le ricchezze aveva acquistato un gran credito nel Senato. Innamorossi perdutamente d' un certo suonator d' arpa, al quale si diede senza ritegno, e per cui presto tutta Roma fu istruita, che un vilissimo buffone era divenuto l' oggetto amoroso della Moglie dell' Impératore.
- (4) Nacque in un villaggio della Liguria, e fu figliolo di Elvio Successo mercante di legna, che essendosi sommanente arricchito, lo fece ammaestrare nelle Lettere. Il Padre li pose il soprannome di *Pertinace*, oltre il suo primo nome di Publio Elvio, e ciò per la di lui ostinazione in non aver voluto attendere al traffico. *Capitolin. in Pertina.* Al dire del *Patarolo nella sua serie dei Cesari* nacque „ Juxta Apenninum in Villa Martis „
- (5) Narra lo stesso *Capitolino*, che Pertinace erasi con tanto furore innamorato di Cornificia, che oltre ad essere il soggetto delle pubbliche mormorazioni, dicevasi che quella Dama lo avea ammalato.
- (6) *Ved. Erodor. lib. 2.*
- (7) Già s' è abbastanza dimostrato nel *Canto VI. alla Nota*

- della stanza 6a, che Feba colle lattughe aveva fatte germogliare altre Piante sul capo di Giove.
- (8) Cornigliano piccolo luogo nel Ducato di Milano sul fiume Adda.
- (9) *Sesino* piccola moneta di Lombardia.
- (10) Spero che l'espressione del Servo di Socrate non si prenderà alla lettera. La Lombardia, che ha prodotti i *Beccheria*, i *Verri*, i *Parini*, i *Passeroni*, i *Balestrieri*, e simili uomini celebri de' nostri giorni, senza numerar gli antichi in ogni genere di scienze e d'arti versati, può a ragione andar fastosa al disopra di qualunque regione d'Italia per i fatti della gloria Letteraria.
- (11) *Platone* parlando di Socrate nel suo *Banchetto tom. 3. pag. 216. e 221.* dice, che al di fuori sembrava ai forestieri un uomo alquanto grossolano, come diremmo noi alla buona, ma che internamente era pieno di virtù, uscendogli di bocca dei discorsi gravi, e divini, che agitavan l'anima, e cavavano le lagrime a quelli, che lo ascoltavano.
- (12) Tale era la famosa massima di Socrate ben nota, e che frenar dovrebbe lo smisurato amor proprio di tanti faccentoni, che suppongonsi d'essere le fenici del secolo.
- (13) *Plutarco nella vita di Catone il Censore* narra, che quando viaggiava, era solito d'andar sempre a piede, seguito da un solo schiavo, che portava le provvisioni. Lo stesso *Plutarco* soggiunge, che Catone non andò mai in collera, nè si disgustò mai col suo schiavo, qualunque cosa gli avesse preparata da pranzo, e che sovente, dopo d'aver accudito ai gravi suoi ufficj, lo sollevava, e l'ajutava egli medesimo a disporre il desinare e la tavola. In Roma poi eravi un tempo in cui i servitori erano serviti dai padroni, e ciò succedeva nel mese di dicembre nelle feste in onor di Saturno. Usavasi pure in tali feste di eleggere un Rè, il quale nei conviti comandasse a tutta la conversazione. Anche in Atene in onore di Bacco si celebravano l'undici, il dodici, e il tredici del mese *Antesterione*, che corrisponde al mese di novembre, celebravansi dico le feste chiamate *Antesterie*, e nel corso dei tre giorni, ch'esse duravano, i padroni servivano a tavola i loro schiavi. Terminata la festa, gli schiavi tutti sortivano, e siccome erano essi di Caria, ne venne il proverbio „Fuori di quà Cariesi; le Antesterie son finite“, e ciò dicevasi per ischerzo alle persone che si mandavano.
- (14) Non si creda un mero capriccio Poetico l'entusiastico trasporto del nostro buon Filosofo Ateniese. Egli in fatti

riscaldato dalla veemenza del dire suoleva giungere all'estremo di strapparli i capelli „ Saepe vero inter loquendum agente id orationis vehementia jactare digitos solebat, et crines vellere „ *Demetr. in Dioge. Laerz. in Socra.*

(15) *Ved. Dioge. Laerz. ut supra.*

(16) *Ved. Aristip. nel 4. de Antiqui. Delict.*

(17) Queste pure son tutte massime del buon Socrate assai conosciute.

(18) *Ved. Dioge. Laerz. ibidem.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOSECONDO

### ARGOMENTO

*Sente il Vate di Socrate l'istoria.*

*Dorme, poi sorge, e'l delizioso orrore*

*De' boschi desta in lui dolce memoria.*

*Parte con il Lombardo di buon core.*

*Indi il musèo, ch'è di Cornin la gloria,*

*Mira, dove all'astrologo e dottore*

*Cardano parla. Giunto alla città*

*Di Moliere all'albergo se ne va.*

**O** <sup>1.</sup> H quanto è ver che la sua falce ingiusta  
Vibra la morte ognor contro de' buoni!  
Se un uomo v'è d'alma illibata e giusta,  
Va tosto ad ingrassar zucche e cardoni;  
Percio la terra anderà sempre onusta  
Dell'immenza caterva de' birboni,  
Di cui son carche in questi regni e in quelli  
Le città le province ed i castelli.

<sup>2.</sup>  
Se v'è un dottor che gli egri non ammazza,  
Ecco la morte viene, e accoppa lui;  
Se v'è un ministro d'onorata razza,  
Ne arricchisce Plutone i regni bui;  
Se trovasi una vergine ragazza,  
Proserpina non vuol che stia fra nui,  
E se un tutore v'è che non s'ingrassa  
Col sangue de' pupilli, all'Orco passa.

3.

Se v'è un giudice retto in sentenziare,  
 E' raro che fra gli uomini s'invecchi;  
 Se v'è una moglie che non vuol ganzare (1),  
 A volar negli Elisi s'apparecchi;  
 Se v'è un marito, cui spregevol pare  
 Di calcar l'orme degli aurati Becchi,  
 Appena si presenta e compare,  
 Che un sì raro fenomeno sparisce.

4.

Se un Mecenate v'è che i dotti sfama,  
 Soffre ogni dì la febbre (2), e presto more;  
 Se d'Arcolo (3) nemica è quella dama,  
 Onde solleva il merito e l'onore,  
 Ad abbellire il ciel Giove la chiama,  
 Nè lascia in terra un così nobil fiore,  
 Fiore alla cui benefic'ombra e amica  
 Trovò conforto la virtù mendica.

5.

Se un cavaliere v'è d'indole buona,  
 Ch'a vil prezzo non vende i benefizi,  
 Nè solo al culto della Diva Ippona (4)  
 Attende fra i di lei bassi esercizi,  
 La cruda morte che non la perdona  
 Se non all'uomo carico di vizi,  
 Contro di lui vibra la falce adonca,  
 E i giorni suoi barbaramente tronca.

6.

Se un avvocato aborre la rapina,  
 Se un guerriero è modesto ed officioso,  
 Se conculca un fattor la Dea Furina (5),  
 Se un musico non è punto orgoglioso;  
 Se venale non è la ballerina,  
 E se un notaro è onesto e scrupoloso,  
 A sì rare fenici la sfregaccia  
 Colle spolate dita il capo schiaccia.



7.

Affè d' Ammon farei quasi per dire,  
Che fora meglio nascere birbanti;  
Ah no; più tosto l'uom soffra il morire,  
Ma di virtude e di bontà si vanti;  
Intanto, giacche preme assai d'udire  
Di Socrate l'istoria a tanti e tanti,  
Dirò come'l Filosofo Ateniese  
Del suo racconto il tronco fil riprese.

8.

Fra l'orror della carcèrè fra i stenti  
(Seguitò a dirmi) e sotto aspra catena  
Passava i giorni placidi e contenti,  
Se arrossir fa'l delitto, e non la pena;  
Criton (6) co' pochi amici miei piangenti  
Non solo all'egro corpo aita e lena  
Apprestar volle, ma un sentier m'aprio,  
Onde involarmi al tetro carcer mio.

9.

Pur ricusai le offerte; un retto core  
Non potea farmi paventar la morte,  
L'innocenza spargendo almo splendore  
Sulla prigione e sulle mie ritorte;  
Nella certezza che un sovran Motore  
Al saggio serba invariabil forte,  
Dovea per una vita egra e fugace  
Abbandonar felicità verace?

10.

Gli amici consolai che di mia vita  
Cura li prese, e al sen strinsi la Moglie,  
Che per timor ch'accettass'io l'aita,  
Non già pel morir mio, stavasi in doglie;  
L'ingiusta pena alfin fu stabilita,  
Ond'appagar d'iniquità le voglie,  
E decretato venne che bevuta  
Fosse da me la gelida cicuta.

11.

Di tal sentenza l'empia crudeltate  
Accrebbe negli amici il pianto, e'l duolo,  
Per cui lor dissi: Ah no non lagrimate,  
O pe' giudici miei piangete solo;  
E' la morte per me felicitate,  
Se col morir da questo suol m'involò  
Per trapassar nell'alme sedi, dove  
Premio pace piacer dispensa Giove.

12.

Come affannarmi, e sospirar potrei  
Sul punto di lasciar l'iniqua terra  
Feconda sol d'uomini ingiusti e rei,  
Che ognora al giusto e alla virtù fan guerra?  
Co'rai molli di pianto uscir dovrei  
Da un vil soggiorno, in cui grandeggia ed erra  
La calunnia il livor la tirannia,  
La frode l'ambizion l'ipocrisia?

13.

Che vedo mai se l'egro ciglio io giro,  
E a questa morte sì temuta il volgo?  
Vedo un istante, un alito, un sospiro,  
Per cui da un viver misero mi sciolgo;  
Il fin de' mali e'l bel principio miro  
D'un vero bene, ov'io tutta raccolgo  
La speme e'l premio ch'a virtù si deve,  
Premio ch'ella per se da se riceve.

14.

Dunque ah no non piangete, e non funesti  
Il dolor vostro un animo sereno,  
Un animo che già fugge da questi  
Abietti luoghi, e va di gioja in seno;  
Così dicendo a' lassi amici e mesti,  
Afferro il vaso colmo di veleno;  
Lo bacio, e poi ne bevo il succhio amaro,  
Quasi ambrosia o licor soave e raro.

15.

Singhiozzava ciascuno; io sol fra'l riso  
Volgea le luci ferenate e liete;  
Presto la morte mi spiegò sul viso  
La bianca insegna onde ne scorge a Lete;  
Languido caddi, e come agnello ucciso  
Spirai fra placidissima quiete;  
Dolce fu l'agonia, dolce il morire,  
E quel che in altri è duol fu in me gioire (7).

16.

Appena Ammon qui mi diè vita, io volli  
In sì tranquilla parte e solitaria  
Goder fra'l grato orror di questi colli  
Verdi prati fresch'ombre e limpid'aria;  
Nemico ognor de' pregiudizi folli  
Il viver mio presente in nulla varia  
Dalle massime mie, se qui pur soglio  
Odiar grandezze e detestar l'orgoglio.

17.

Fratel vivi a te stesso, e di cittade  
Fuggi l'insopportabile rumore;  
Ma osserva, se star devi in societade,  
Del silenzio le leggi e del pudore;  
Limita i tuoi desir; la sobrietade  
Ama, e ragion la guida sia del core;  
Segui prudenza, e quanto ad uom conviene  
Sii tardo in giudicar, pronto in far bene (8).

18.

Così parlammi, e d'una tazza in seno  
L'acqua intanto versò con una brocca,  
E poiche voto rese il nappo pieno  
Col palmo della man frega la bocca;  
Socrate (presi a dir) sul Mar Tirreno  
Un tempo anch'io presso selvosa rocca  
Vissi i prim'anni, e la campestre vita  
Ognor mi fu dolcissima e gradita.

19.

Nascesti sul Tirren? (con maraviglia  
 M'interuppe il Filosofo); tu sei  
 Dunque Toscano? Ed io: La mia famiglia  
 Crebbe in Etruria trapiantata in lei  
 Dal Franco suolo, e aperfi al di le ciglia  
 Sulle Labronie sponde ove gli Dei  
 Forti mura inalzaro, al di cui piede  
 L'orgoglioso Nettun fremer si vede.

20.

O Tosco o Tosco mio (Socrate esclama)  
 Del patrio ciel fastoso andar tu puoi;  
 Oh quanto la sublime immortal fama  
 D'Etruria spande i chiari vanni suoi!  
 Dall'orbe intero a gran ragion si chiama  
 Fecondo suol di gloriosi eroi;  
 Nacquero in esso le scienze, e in esso  
 Sorse dall'ombre l'Italo Permezzo.

21.

In lui venne alla luce ogn'arte bella,  
 Che Italia e Roma apprese, e so che'n lui  
 Risuona la purissima favella  
 Aspra e corrotta ne' vicini fui;  
 So ancor che dielli avventurosa stella  
 Un chiaro SOL che fa l'invidia altrui,  
 Benigno SOL che chiaro sempre e puro  
 Fuga e distrugge ogni vapore impuro.

22.

Voleffe Ammon ch'io non avessi mai  
 (Sospirando soggiunsi) abbandonato  
 Sì dolce lido, in cui sempre trovai  
 Esca soave, e ciel clemente e grato!  
 Al genio marzial m'abbandonai  
 Mossò e deluso da un istinto innato,  
 E sull'ali di quello io molto appresi,  
 E vidi molto in esteri paesi.

23.

Ma 'l tempo la ragion l'esperienza,  
I falsi amici le speranze vote,  
L'impostura il livor la prepotenza,  
L'adulazione ch'ogni onor riscote,  
L'ingrate corti (9) l'arte l'insolenza,  
Il bigottismo vile in scarne gote,  
Oh quante oh quante volte, e sempre indarno  
Bramar mi fero i bei lidi dell'Arno!

24.

Ammon ringrazia (Socrate soggiunse)  
Ch'al salutar difficil disinganno  
Ragion guidotti, ove di raro giunse  
Il deluso superbo in suo gran danno;  
Ponderi l'uom cui speme altera punse,  
Che fortuna e onestà piu insieme non vanno,  
E che full'erte vie con passo lento  
Orme a rovescio imprime il pentimento.

25.

Ma la notte s'avanza; è tempo omai,  
O Tosco mio che tu riposi alquanto,  
'Se allo spuntar del novo Sol dovrai  
Partir di qua col mio Lombardo accanto;  
Dopo ch'ei sì parlò, seco m'alzai  
Sorpreso ognor da un rispettofo incanto;  
Vuo ringraziarlo, ed ei, fratel (mi dice)  
Taci, dormi e diman va pur felice.

26.

Scuoto nel punto ch'egli si ritira  
Il Lombardo che dorme; alza la faccia  
Con un sbadiglio, e mentre il corpo stira  
Schiocchettanli i pigr'ossi delle braccia;  
Stropiccia gli occhi che assonnati gira,  
Poi lentamente forge, e sorto, caccia  
Fra i due gozzi la man che vi s'appiatta,  
Nel tempo che li brancia e li gratta.

27.

Barcollando a ogni passo mi precede  
 In un'angusta cella ove sta'l letto;  
 Fra i denti, se vuo nulla a me richiede,  
 Ed io: Carlo diman presto v'aspetto,  
 Giacche d'accompagnarmi vi concede  
 Il vostro buon padron fuor dal suo tetto;  
 Sì, diman chiamerovvi di sicuro  
 (Mi dice) e nel partir s'appoggia al muro.

28.

Placidamente nel quieto ostello  
 Morfeo di propria man mi chiuse gli occhi,  
 Nè mi svegliai che quando il pipistrello  
 Si nasconde co' gusi e cogli alocchi;  
 Sorfi, e'n aprir d'un piccol finestrello  
 Le chiuse imposte ch'eran mezzo in tocchi,  
 Oh qual s'offerse in quel solingo lito  
 A' sguardi miei spettacolo gradito!

29.

Già l'alba avea di lunghe strisce aurate  
 Colorite le vie dell'Oriente,  
 E ogni stella fra l'ombre diradate  
 Appariva men tremola e lucente;  
 Un fiato di fresche aurette grate,  
 Mentre fra rami mobili si sente  
 Aleggjar dolce e sibilare leggero,  
 Feasi del giovin di molle foriero.

30.

De' poggi vago era 'l mirar la vetta  
 Cornicular che 'l Sol timido indora,  
 Colla rimota valle ed umidetta,  
 Che 'l notturno vapor copriva ancora;  
 Grato l'udir la turba garrulietta  
 De' vari augelli salutar l'aurora,  
 E de' pastor le voci al suon confuse  
 Di zuffoli di conche e Cornamuse.

31.

Da' sonnacchiosi lor tuguri usati  
 Io vedo uscir le bianche gregge e pronte,  
 Che prendono ne' bassi ameni prati  
 Parte la via del pian, parte del monte;  
 Delle capre e de' Becchi odo i balati,  
 Mentre il pastor discinto e scalzo al fonte  
 Lava col terso umor gli occhi cisposi,  
 E netta i pie sgraffiati e polverosi.

32.

Lusinghiera tornommi in tal momento  
 All'inebriato estatico pensiero  
 La deliziosa idea del mio contento  
 Gustato sul selvofo *Montenero* (10);  
 Ah sì che in quello, e dolce io mel rammento,  
 Vissi dell'età mia nel fior primiero,  
 E fra deliri d'innocente errore  
 Pria di saper d'amar mi punse amore.

33.

Quante si ridestar memorie andate  
 Del campestre spettacolo all'aspetto!  
 Te rividi, Dorina, o di beltate  
 Raro prodigio e de' miei voti oggetto;  
 Colle castagne tue chiome anellate,  
 Con quel ricolmo sen con quell'occhietto  
 Te il pensier mi dipinse, ed un sospiro  
 Traffi figlio d'inutile desiro.

34.

Del mio folle timor mi rammentai,  
 Frutto ahi di troppo verdi inespert'anni,  
 Per cui vicino a'tuoi languidi rai  
 Sembrava un impotente barbagianni;  
 Chi 'l crederebbe? e pure io non toccai  
 Neppure il sottil lembo di que' panni,  
 Sotto di cui fra tiepid'ombra oscura  
 Di mia stoltezza lagrimò natura.

35.

Insensato amator quasi novello

Vertunno io mi nascosi in varie spoglie,  
Ma già non seppi accorto al par di quello  
Pasco trovare all'amorose voglie;  
O cheto bosco o limpido ruscello,  
O di quel leccio ombroso amiche foglie  
Voi foste i testimoni allor che'n braccio  
Di Dorina anelante io fui di ghiaccio.

36.

Coll'umide sue luci lascivette

Mi predisse la tenera sconfitta,  
E quasi colle mani timidette  
M'additò dove esser volea trafitta;  
Ad arte discoprì le ritondette  
Mammelle fin dove la fraga è fitta,  
Che rosseggiante dal bianco scollino  
Ad ogni suo respir fea capolino.

37.

E pure (oh che minchione!) io non fei nulla  
All'infocata amabil pastorella,  
Ch'ad onta sua partir dovè fanciulla,  
Stracciandosi per rabbia la gonnella;  
A chi colle bardasse si trastulla  
Avvenir fuol quanto già avvenne a quella,  
Onde o ragazze mie caute badate,  
Che le guance virili sian barbate.

38.

Ma Dorina di me vendetta un giorno

Prese quand'io ghiotto volpon divenni;  
Fu d'altri Sposa, ed io spesso d'intorno,  
Ma sempre invano alla crudel men venni;  
Tutto fec'io per inferire il Corno  
Al suo bravo polledro, e nulla ottenni,  
Perch'ei vigile ognor dalla cavalla  
Non si scostava, o fosse in prato o in stalla.



39.

Folle, e dove così senza riguardo  
 Volo, e mi fermo nel bel lido Aufonio?  
 E non m'accorgo che 'l mio buon Lombardo  
 Ha già imbardato Culicitudonio?  
 Escò di casa, e punto non ritardo  
 A montar lui che va com' un Demonio,  
 Ma Socrate veder bramando in pria,  
 Cerco al Corniglianese ov' egli sia.

40.

L'ingordo distruttur della busfecchia  
 Alla richiesta mia così risponde:  
 Socrate forge per usanza vecchia  
 Prima che 'l Sole illumini le sponde;  
 Con una brocca, ovvero con una secchia  
 Sparge nell'orticello acque feconde,  
 E nel bosco sovente anche va solo  
 Delle chiocciole in cerca, col frugnolo.

41.

Essendo (ei segue) il ricercarlo vano,  
 A partir vi consiglio ora ch'è fresco;  
 Si parla, ed una vacca ei porta a mano,  
 Ch'è sulla schiena più d'un vitalesco;  
 Guercia e spallata ciampica sì piano,  
 Che dico fra di me: Per Dio non n'escò  
 In tre dì, se fu tal bestia sfinita  
 Vuol ritornarmi sulla via smarrita.

42.

La monta, e grida poi: Valà firocchia,  
 Valà figliola di trecento semi,  
 Ed or la batte colle due ginocchia,  
 Ed or co' pie che stanno in fuor quai remi;  
 La vacca al primo passo s'inginocchia,  
 Onde arrabbiato fa li sforzi estremi  
 Carlo per rialzarla, ed una vecchia  
 Piaga con un Cornetto le punzecchia.

43.

La carogna alfin forge, e vien bel bello  
 Col cervo mio che impaziente sfuma,  
 Perche avvezzo a fuggir com'un uccello,  
 E'l freno imbianca di focosa spuma;  
 Benche'l Lombardo adoperi il puntello,  
 Quasi fofs'egli una piegevol piuma  
 Niente lo cura il suo ronzin Cornuto,  
 Ch'ad ogni passo facev'un saluto.

44.

Mentre n'andiam ver la maestra via  
 In cui ripigliar deggio il mio cammino,  
 Il Lombardo mi dice: Vosioria,  
 Quando voglia pranzar, pranzi a Cornino;  
 E' questi un borgo che s'incontra pria  
 Di giungere a Cornene, e sul confino  
 Di *Cornua* sta; ci son piu volte andato  
 A comprar zucche in giorno di mercato.

45.

Egli di *Cornua* la provincia parte  
 Da quella di *Cornappio*, ov'è Cornene,  
 Nobil citrade a cui da varia parte  
 Gran numero d'estrani ognor sen viene;  
 Cornino è assai distinto in sulle carte  
 Per certa Spezieria che in se ritiene  
 Medicine e sì belle rarità,  
 Che stuzzican l'altrui curiosità.

46.

Andatela a veder; niente vi costa,  
 Giacche Cornino sta sulla carriera,  
 Nè da Cornene un passo sol vi scosta,  
 Dove giunger potrete sulla sera;  
 Se tanti e tanti ci van sempre a posta,  
 Sarebbe a parer mio stoltezza vera.  
 Quando a capriccio e senz'una ragione  
 Perdeste tanto comoda occasione.

Ma

47.

Ma non pensaste mai signor' estrano,  
Di ritrovare in tutta Cornovaglia  
Il pingue il bello il fertile Milano,  
Se non v'è qui città che tanto vaglia,  
E siccome non credovi un baggiano,  
Perche tale non è la vostra taglia,  
Ch'approverete dunque io son d'avviso  
Esser egli il terrestre paradiso.

48.

Ah Milano, e non piu! quel *mascarpone*,  
Quel *lattimele*, ahimè! quello *stracchino*  
Quel riso gustosissimo in *cagnone*,  
Quel *cervellato*, oh Dio! quel *codeghino*;  
Quella polenta, oh ciel! quel *sabbajone*  
Provano ben se sia Milan divino,  
Milan che conta tanti pregi belli  
Quant'egli ha *panettoni* ed ha *tortelli*.

49.

E poi dove trovar de' Milanesi  
*Coraccioni* piu grati e generosi,  
Anime piu ben fatte e piu cortesi,  
Popoli piu sinceri e piu graziosi?  
Oh dolci anzi dolcissimi paesi,  
Che di goder non spero piu fra Sposi,  
La rimembranza vostra in ogni età  
Nel sen di Carlo impressa resterà.

50.

E come esser sì cari non dovranno  
I miei gentili Milanesi amati,  
Se 'l cielo e la natura a gara gli hanno  
Di puro latte e di cacio impastati?  
Desiabili e dolci non faranno,  
Se tutti son ben bene imbutirradi,  
E se ciascun nel proprio petto ostenta  
Un cor piu buono assai della polenta?

II.

K

51.

Ma avendomi rimesso sulla strada

Da me sinarrita, soggiunge il Lombardo:  
E' questo il buon sentiero; ella sen vada;  
Lo ringrazio, il saluto, e piu non tardo  
A batter quella via dove m'istrada,  
E su cui fugge il cervo mio qual dardo,  
Allor che sente rallentato il morso,  
Che l'impedì d'abbandonarsi al corso.

52.

Scortato poscia da una guida io fui,

E giunsi appunto di Cornino al borgo  
Quando il ciel fa co'retti raggi sui  
Al pellegrin bramar l'acqua del gorgo;  
Passo la porta; e senza scorta altrui  
D'una locanda prossima m'accorgo;  
M'avanzo in quella; dal mio cervo smonto;  
Cerco da pranzo; e'l pranzo eccoti pronto.

53.

Poiche mangiato ebb'io con appetito,

Volli appagar la brama mia curiosa  
Col farmi tosto accompagnare al sito,  
Ov'era quella Spezieria famosa;  
Il dotto Farmacopola avvertito  
Corre a incontrarmi in guisa assai graziosa,  
Dicendomi fra inchini e baciamani:  
Venga ed ammiri i piu stupendi arcani.

54.

Lo seguo in un quadrato camerone

Zeppo all'intorno di Corniculari  
Lucidi vasi dove si ripone  
Il succhio de'specifici piu rari;  
Mi diede tosto su d'un cornicione  
Nell'occhio un vaso, in cui star' i vafari  
Potean comodamente che l'han fatto,  
Nè questo è un iperbolico ritratto.

55.

A gran parole Gotiche celesti  
Del recipiente ver la cima acuta  
Con non poco stupore io lessi questi  
Sensi: VIRORUM CAPITA CORNUTA  
REDDIT DUTROA: Fa un motto tal che resti  
Cogl'occhi immoti e colla lingua muta,  
Qual uom che intender vuole, e non penètra,  
Onde rassembra un cavolo o una pietra.

56.

Ma lo Spezial che 'l mio stupor comprende,  
Così mi parla dopo una risata:  
L' *Erba Dutroa*, che l'uom Cornuto rende,  
Fu da' vecchi Bottanici trovata  
Nell' Indo suolo, e ciò provar pretende  
*Salmuth* (11) che l'ha descritta e celebrata,  
E or qui dettaglierovvi in pochi detti  
Di cotai pianta i Cornifaci effetti.

57.

Nascono da' suoi fiori alcuni semi  
A' semi del melone uguali affatto,  
Il cui succhio, se in acqua o'n vin tu spremi  
E ber lo fai, chi 'l beve divien matto;  
D'una stoltezza tal fra i moti estremi  
L'uom riman così oppresso e così astratto,  
Ch'ogni senso perdendo all'improvviso  
Sol nella sua pazzia li resta il riso.

58.

Ei sempre ride, nè giammai s'avvede  
Di rider sempre, e nelle risa avvolto  
Non conosce non sente e nulla vede  
Di tutto ciò ch'altri li fa sul volto;  
La sonnolenza al riso indi succede,  
Che un giorno intero occupar suol lo stolto,  
Quando non sia dal medico fugata  
Con pediluyi dentro acqua gelata.

59.

Nell'etade da noi molto lontane,  
 Feconde anch'esse di conforti alocchi,  
 L'Indiche mogli e insieme le Lusitane  
 Con tal erba inserivano i Finocchi;  
 D'applaudir colle sue risa insane  
 Sembrava a' Corni fatti a lui fugli occhi  
 Ogni Sposo, che'n se poi rinvenuto,  
 Nulla sapea di quant' era accaduto.

60.

Dunque, che incorni l'uomo ad eccellenza  
 L'*Erba Dutroa* piu dubbio or non vi resta;  
 In quel nappo vicin v'è d'*Impotenza* (12)  
 Il freddo succhio, ch'orla al par la testa;  
 Chiuso nell'altro è di penosa *Affenza* (13)  
 L'estratto che le Donne assai molesta,  
 E irritandone l'avidò appetito  
 Non meno smerla ogni lontan marito.

61.

In que'tre vasi di grandezza uguale  
 Stanno i fior pesti e ben spolverizzati  
 D'una pianta *Indulgenza Maritale*  
 Detta da' nostri esperti addottorati;  
 Una virtù che non par naturale,  
 Ha una tal produzion su gli ammogliati,  
 Allor che in vece di rapè o sfiglia  
 Su per il naso un rigid'uom la piglia.

62.

Quando dunque un marito indiavolato  
 E scrupoloso in polvere la prende,  
 Appena dentro all'osso crivellato  
 Ella penètra, ed al cerèbro ascende,  
 Lo sposo riman presto liberato  
 Da quel male che incomodo lo rende  
 Alla moglie a se stesso, e'n pochi giorni  
 Quant'egli odid, tant' amar suole i Corni.

63.

Ma a proporzione de' temperamenti  
Ella agisce, onde son vari gli effetti;  
Tutti però fa gli uomini indulgenti,  
Benche la crisi abbia diversi aspetti;  
*Exempli gratia* cangia in sonnolenti  
Gli sposi in prima desti e circospetti;  
E per esempio a un uom di moglie trista  
E che ben ci vedea, scorcia la vista.

64.

Quando si voglia piu pronta e sicura  
La guarigione dell'egro marito,  
Quella polve con aurea limatura  
Si mescoli, e poi s'offra al viril dito;  
E' allor la forza sua di tal natura,  
Che restò spesso a perfezion guarito  
Dal sol di lei miracoloso tatto  
Il consorte piu stitico e piu matto.

65.

Ma'l farmaco piu certo e universale  
Sta lassù dentro in quel fiascon panciuto,  
Farmaco alleviator del grave male  
Ch' affligge l'uom, cui spiace esser Cornuto;  
Siccome qui necessita, assai vale,  
E per esso son ricco divenuto;  
Un tal rimedio altro non è ch'essenza  
Di taciturna salutar *Pazienza* (14).

66.

Da questa parte opposta in ogni vaso  
Conservansi gli antidoti, per cui  
Puo lo sposo evitar quel fatal caso  
Che me infiorò come infiorato ha vui;  
Nel primo chiusi stan del fiume *Faso* (15)  
I rami così celebri fra nui,  
Che se 'l marito uno ne asconde in letto  
Temer non puo ch'altri li pianti il Tetto.

67.

Nel secondo si celan di lucerta

Le verdi code ch'io so tener vive,  
E in *Libro de Medicamentis*, certa  
Fede dessi a *Marcel* (16) che così scrive:  
*Se lo sposo di Lena, Antonia o Berta*  
*Toccherà con tai code le passive*  
*Umide parti mentr' ei fa l'agente,*  
*La fronte sua non diverrà eminente.*

68.

Io però tengo un'altra opinione

(Nè sprezzo già un antidoto simile)  
Miglior credendo senza paragone  
Di tali code la coda virile;  
Quando sia di massiccia proporzione  
E in *ipso facto* all'uopo femminile  
Venga applicata almen due volte al giorno,  
Piu mi par atta ad estirpare il Corno (17).

69.

Voi ridete, ed io pur rido o signore,  
Al massiccio palpabile argomento,  
Ch'assai convince, e'l piu grave dottore  
Non avrà d'impugnarmelo ardimento;  
In quel vaso degli altri un po minore  
Serbasi un salutar medicamento,  
Ch'è la virtù di rendere illibata  
Una focosa cagna arciaffamata.

70.

Cotal virtù che la lussuria sana,  
Ne' gemini diritti ella consiste  
Del lupo, ch'unti in olio e avvolti in lana,  
Si son per quelli maraviglie viste;  
Densi introdur nella seconda tana,  
E sul momento d'appetir desiste  
La donna la carnal nostra radice,  
E *Alberto de Animalibus* cio dice (18).



71.

Quasi le rifa ritener non posso  
Per cagion vostra; ovia statemi a udire;  
In quel catino là di color rosso  
V'è un rimedio, ch'al par fa sbalordire;  
Certi germogli fitti fino all'osso  
Nel corpo d'una rana, custodire  
Io foglio in sì bel vaso colorito,  
Ch'avriano al mondo un credito infinito.

72.

Se tai germogli immerge l'uom geloso  
Ne' mestruai della sua lasciva moglie,  
Con effetto dirò miracoloso  
La donna cangia subito di voglie (19);  
Detesta ogni zerbino officioso,  
Chiusa sta sempre nelle proprie foglie,  
E del solo consorte ha desiderio;  
Voi ridete? Signor parlo sul serio.

73.

In que' vitrei cilindri avvi un umore  
Buon per donna non men che fame spira;  
Se con esso ben lavasi, l'amore  
Da lei fugge, nè cibo estran desira;  
Trovasi scritto in più d'un bravo Autore (20)  
Che fu cangiato per la Ninfa *Egira*.  
In fiume un giovinetto; dell'istesso  
Fiume è quell'acqua, di cui parlo adesso.

74.

Ma d'una proprietà rara e stupenda  
E' l'onda in quel bianco orinal ferrata;  
Vogliono ch'un tale umore a donna renda  
La sua verginità sì ricercata;  
Che'n sen del fiume *Canato* (21) discenda  
E' tradizione; ma qui chi l'ha recata?  
Non sarebbe però cosa pregevole;  
Se d'averne vi fosse il modo agevole.

75.

Piu d'uno ha scritto che Giunon con quella  
Acqua astringente per burlare Ammone  
Innaffiasse la sua franta sorella  
Onde tenerla in reputazione;  
Così la Dea passò per verginella  
In stambugin cangiando un camerone,  
E ben mostrò che Giove era un baggiano  
Con tutti i suoi folgori accesi in mano.

76.

Affai piu dell'essenze distillate,  
Che spaccian gli odorosi Parigini,  
Tali acque oh quanto foran ricercate  
Per i larghi bisogni femminini!  
Cento e cento madame trapanate  
Per averne due soli bottoncini  
Venderebbero in pro della germana  
La scuffia la camicia e la sottana.

77.

Signor vi giuro sulla mia parola,  
Ed è parola sacra d'un dottore,  
Che se m'avessè la Medica scola  
Insegnato a compor sì attivo umore,  
Posto in opra l'avrei sopra la sola  
Moglie mia, che solcando il mar d'amore  
Ad ogni vento, alfin s'era ridotta  
Una tartana demattata e rotta.

78.

Ridete pur, che volentieri anch'io  
Rido pensando che vostra mogliera  
Anch'ella sarà stata a parer mio,  
Se non una tartana una galera;  
Crebbe in me allor di ridere il desio  
Sapendo ben la faccenda com'era;  
Ma intanto lo Spezial soggiunse: adesso  
Vi mostrerò ciò che piu accende il sesso.

79.

In quelle bocce di verde cristallo  
Col collo bianco, l'onda si conserva  
Di *Salmace* (22), per cui la donna al ballo  
Del letto è pronta, nè si stracca o snerva;  
Anzi la fa sì ingorda, che un cavallo  
Saria poco alla sua voglia proterva,  
E poco forse ancora le faria  
Un reggimento di cavalleria.

80.

Quel Cornone vicin di porcellana  
Racchiude un elisire prelibato  
Buono per l'uom di natura malfana,  
E che appellar si puo ronzin spallato;  
Quand'ei ne beve, subito risana,  
E fa gli affari suoi col capo alzato,  
Nè piu dinanzi alla gran madre nostra  
Con devozione incomoda si prostra.

81.

Pretendon molti classici eruditi  
Ch'egli sia quel medesimo liquore  
Composto d'ingredienti almi e squisiti,  
Che teneva Epimenide (23) in vigore;  
Ma chi l'abbia portato in questi liti,  
Se mi cercaste mai caro signore,  
Dottoralmente vi risponderò,  
Che se voi nol sapete, anch'io nol so.

82.

In quel barattolino appresso v'è  
Cert'erba d'una simile virtù,  
Che se al *Moller* (24) abbiain da prestar fe,  
L'asta piegata fa tornare in su;  
*Scandice* ha nome, e dessi come il the  
Dal marito ch'è fiacco e non puo piu,  
Ber la mattina e bere anco la sera,  
E tornerà forzuto tal qual era.

83.

Stanno in quella pignatta colorita  
 Le droghe (25) note degli Americani,  
 Ond' essi solean rendere la vita  
 A' moribondi flosci membri umani;  
 Più d'un' Ibèra femmina servita  
 S'è di lor, come leggesi, e i Romani  
 Pria di tutti in favor del matrimonio  
 Soffricavan con quelle marcantonio.

84.

In que' due bianchi calici d'avorio  
 Intagliati con tanta maestria,  
 Nel primo sta un liquor detto *amatorio*,  
 Che di Venere desta la mania;  
 D'un magico letèo laboratorio  
 Sta 'l *Filtro* nel secondo; atra malia,  
 Che in fen le fiamme suscita d'amore,  
 E ben provollo un empio Imperadore.

85.

Or vuo mostrarvi in questi tre scaffali  
 Una raccolta non ancor veduta  
 Di preziose pietre e d'animali,  
 Cui la natura diè testa Cornuta;  
*In primis* di corniole *Orientali*  
 Mirate quella lucida voluta,  
 E di tal pietra in questi nostri liti  
 Portar gli anelli sogliono i mariti.

86.

L'altre corniole, onde ne vanno ornate  
 Le due corone là lunghe e ritorte,  
 Parte corniole sono *erborizzate*,  
 Ben degne d'adornar regio consorte;  
 Parte vengono *occebiute* nominate,  
 E molte d'altro nome e d'altra sorte  
*Occidentali* chiamansi, di cui  
 V'è ricerca grandissima fra noi.

87.

Ma osservate o signor con attenzione  
Prima di tutto queste due monete;  
Nella prima coniato è un bel Montone,  
Nella seconda un pingue bue vedrete;  
Gli antiquari le stimano un milione,  
E voi non meno assai l'apprezzerete,  
Perche sono, nè contovi panzane,  
Due monete antichissime Romane.

88.

Saprete che'n principio non avea  
Moneta alcuna la Romulea gente,  
Ma con Becchi e con boi pagar solea,  
Avendo questi il proprio lor valente;  
Per esempio diec' oboli valea.  
Un Becco, e un bove poi comunemente  
Ne valea cento, e un prezzo tal fissato  
Di Publicola (26) fu, nel Consolato.

89.

Da quell' uso ne venne che coniate  
Le primiere monete furon poi,  
Secondo queste due che v' ho mostrate,  
Con figure di Becchi o pur di boi;  
A ragion dunque vengono stimate.  
Dagli eruditi che stanno fra noi,  
E due monete simili a' dì miei  
Giammai viste non ho dentro a' musei.

90.

Quest' altre tre grosse monete d'oro  
Dalla mano del Re l'ho ricevute;  
In tutte pur l'impronta v'è d'un toro,  
E fin da' tempi suoi furon battute;  
Ne ammirò sempre il conio ed il lavoro  
Ogni antiquario che le ha qui vedute,  
Nè sol per la materia son prezzate,  
Ma piu care le fa l'antichitate.

91.

Secondo cio che noto già mi feo  
 Di propria bocca lo stesso Sovrano,  
 Dopo che vinto e ucciso da Tesèò (27)  
 Tauro in mare restò, quel Capitano  
 Pubblico di Pasife cicisbeo,  
 Uomo insolente e per subergia infano,  
 Allora fu che tai monete d'oro  
 Batter fè 'l vincitore con un toro.

92.

Solean valere infra l'Argiva gente  
 Due dramme le monete con il bove,  
 Usando i Greci pure anticamente  
 Far cio che de' Romani ho detto altrove;  
 In questo scaffaletto piu eminente  
 Attento l'occhio raccogliete, dove  
 Sta disposta una serie d'animali,  
 Serie copiosa al dir de' naturali.

93.

*In primis* mio signor, guardate questa  
 Lunga cerafa colorita e bella;  
 Sul capo colla sua diritta cresta  
 Sembra che i nostri Ciuffi immiti anch'ella;  
 Quell'*Ellopio* terribile che desta  
 Tema ed orror, di cui *Milton* (28) favella,  
 Vedetelo Cornuto, e al par Cornuta  
 Osservate la *Dipsa* atra e temuta.

94.

Or potrei nominarvi i qui raccolti  
 Rettili colle Corna a cento e cento  
 Che ben vedete, ma poiche son molti,  
 D'attediarvi nel dirveli pavento;  
 Fra gli uccelli Cornuti, e che fur tolti  
 Da climi estrani, con il ciglio attento  
 Contemplate la *Bubbola*, il *Pluviaro*,  
 E 'l *Becca-mosche di Madagascar*.

95.

Il *Bioràvo* è questo, e 'l colorato  
*Pavone* è quello; il *Guso* sta fra loro  
Colla *Ciuffuta Lodola*, il *Cracato*,  
E 'l *Fagian-gallo* dalle penne d'oro;  
Ecco l'*Uccello-mosta*, e col *Mainato*  
La *Donzella Numida* ch'è un tesoro;  
Ecco il codato vago *Re dell'aria*  
Insiem col *Picchio* e la *Gru Balearia*.

96.

Lascio di mille la descrizione,  
Che troppo omai ne porterebbe avanti,  
Mentre mostrarvi or vuo la collezione  
De' pesci colle Corna in mar natanti;  
Il *Bue Marin* che merita attenzione,  
Mirate, e la funesta a' naviganti  
*Balena* con quel Corno in fronte dritto,  
Per cui sfida le navi a gran conflitto.

97.

*Spadone* ella si chiama per l'acuto  
Spiral Corno onde fassi rispettare;  
*Balena-spada* è l'altra col puntuto  
Astatto dorso suo triangolare;  
Siccome per un sì gran contenuto  
Qui recipiente da poter bastare  
Non vi farà, perciò li fè di creta  
Un artigian di tal mole discreta.

98.

Non nomo gli altri or ch'a testacei intorno  
Pendenti meco affisserete il ciglio;  
Ecco d'*Ammone* (29) il venerato *Corno*,  
Ed ecco appresso il lucido *Cangiglio*;  
Quando lascia Nettunno il suo soggiorno  
Queste le *Conche* son ch'alto bisbiglio  
Spargon su mari in bocca de' Tritoni,  
Ond'acquetansi i nemi e gli aquiloni.

99.

Diverse forti troverete in quelle  
 E di *Cbiocciole* acquatiche e terrestri;  
 Alcune i Toschi chiaman *Marinelle*,  
 E *Martinacci* altre che son silvestri;  
 Molte dipinte e a maraviglia belle  
 Sono per i color gialli o cilestri;  
 Chi è rossiccia; chi è scura; e chi a vederla  
 Par che vestita sia di madreperla.

100.

Se alla bestia che in tal guscio soggiorna,  
 Nettamente la testa taglierete,  
 Provò l'esperienza che ritorna  
 Ad essa il capo, (e forse lo saprete;  
 Ma la riproduzione delle Corna  
 Non è un prodigio già, come credete,  
 Essendo ciò nell'umido animale  
 Un effetto sull'ordin naturale.

101.

Bizzarria di natura al par di questa  
 Vi sembrerà quanto vogl'io narrare;  
 Recisa a un gallo giovine la cresta,  
 Un dell'artigli suoi dessi pigliare;  
 Nel luogo ov'era il ciuffo sulla testa,  
 L'artiglio stesso si dovrà innestare;  
 Cosa ne nasce? a vista d'ogni ciglio  
 Diventa un Corno l'inserito artiglio.

102.

Col tempo cascar suol l'alto prodotto,  
 Che del gallo la testa fè Cornuta;  
 Talora cade in parte e spesso tutto,  
 Che poi rispunta, onde soltanto il muta;  
 Ma'l meccanismo che l'ha riprodotto;  
 Col meccanismo della sua caduta  
 Del fisico allo sguardo sottilissimo  
 E' per altro un effetto semplicissimo (30).



103.

In questa gran custodia stan gl'insetti,  
Cui la natura armò di lunghi Corni;  
Li *Scarafaggi* eccovi qua, che detti  
Son da' naturalisti *Nasicorni*;  
Le loro quattro specie in que' vasetti  
Di cristallo osservate, e a' nostri giorni  
*Muffeto* lo scrittore ce n'ha fatta  
Una concisa analisi, ma esatta.

104.

Quello è l'insetto che'l volgo ignorante  
Nella Toscana appella *Mangia-pere*;  
Eccovi il *Bombardiere* (31), ecco il *volante*  
*Cervo* vestito d'ossa lustre e nere;  
Senza ch'or ve ne nomini le tante  
Specie, guardate là dentro un bicchiere  
La *Pulce arborecente*, a cui diletta  
E' l'acqua, e da ciò *acquatica* vien detta.

105.

Quel bianco Corno che sospeso pende  
Dall'ampia volta e fa stupir la gente,  
E' un Corno d'elefante; altri pretende,  
Che un Corno egli non sia, ma solo un dente;  
Tale opinion piu mai non si difende  
Da' nostri dotti, s'è chiaro al presente,  
Che in realtà sia Corno, ed egli è poi  
L'avorio così nolo fra di noi.

106.

Gli altri due Corni, che dal cornicione  
Ciondolan giù d'oro e d'argento ornati,  
Si vuol per una vieta tradizione,  
Che in testa all'*Amaltea* capra sian nati;  
Un sol non v'è fra tutta la nazione,  
Che non li creda tali, ed ostinati  
Pretendono che *Ammon* li desse in dono  
Al suo figlio *Minòs* che qui sta'n trono.

107.

Afferman che da quelli gocciolò (32),  
 Il nettare e l'ambrosia, che poi fu  
 Il cibo che fra Dei nel ciel passò,  
 Cibo che prima ignoto era lassù;  
 Lo stuol de' Numi appena l'assaggiò,  
 Come facea, non volle viver più  
 Col solo incenso o coll'esalazion  
 Dello scannato toro o del capron.

108.

Qual ciarlatan so che dovrei lodare  
 Quanto da me si serba in queste mura,  
 Ma benche mi sia fatto addottorare,  
 Io de' medici aborro l'impostura;  
 E' ver che'n vita anch'io seppi encomiare  
 Cio che fè rider poi l'età ventura,  
 Ma sol per affettar facondia e ingegno  
 Talor mi posi ad un bizzarro impegno.

109.

Voglio inferir che mai non fosterrei  
 Esser que' Corni in realtà li stessi  
 Della capra Amaltea, nè supporrei,  
 Che affermandolo ancor, voi lo credesti;  
 Io che ognor l'esistenza degli Dei  
 Ho negata vivendo, se volessi  
 Spalleggiare una tal supposizione,  
 Ci andrebbe della mia riputazione.

110.

Se bramate ascoltar signor mio caro,  
 Un'altra incomparabil meraviglia,  
 Lassù sopra quel Corno, Corno raro  
 Volgete, ed inarcate ambe le ciglia;  
 Al mondo egli è costato molto caro (33),  
 Poiche per certo antidoto ei si piglia  
 Contro al veleno, e chi n'è possessore,  
 Credete a me, di tossico non more.

Una

111.

Una virtude magica nascosa

Fa che un sì buon contraveleno ei fia,  
Nè ideal supponete o favolosa  
Cotal virtude o ch'io dica bugia;  
In ciò classico io son, perche qualcosa  
A' miei giorni m'intesi di magia,  
Onde le genti fra cui giva errante,  
Mi appellarono mago e negromante.

112.

Per l'onore di tal mia professione

Provar saprei con quel buon Corno in mano  
E dinanzi e di dietro alle persone,  
Che la di lui virtù non vanto invano;  
Par ch'io qui caschi in contradizione,  
E che sia come gli altri un ciarlatano,  
Ma il contraddirmi fu mio vecchio errore,  
E più o men ciarlatan sempr' è un dottore.

113.

Vedete all'alto quelle cinque teste

Di cinque bestie colle Corna in fronte?  
E' d'un *Indiano bue* se nol sapeste,  
La prima, e l'altra d'un *Monoceronte*;  
Il terzo capo ch'è sì lunghe Creste,  
E' d'un *Orice*; d'un *Rinoceronte*  
E' l'quarto, e l'quinto, nè vi paja strano,  
E' la testa d'un *Asino*, ma *Indiano*.

114.

Voi stupite o signor, perche vedete

Portar le Corna all'asino precchiuto?  
Nell'India sola forse supponete,  
Che si ritrovi l'asinel Cornuto?  
Quest'animale (udite e non ridete)  
In oggi nell'Europa è conosciuto,  
Nè più le genti restar fan stupite  
Due lunghe orecchie a lunghe Corna unite.

II

L

115.

Se foste al mondo, certi gallonati  
Ampia ve ne farian testimonianza,  
E un attestato pubblico i togati  
Potrian darvene tosto in prima istanza;  
Comprendo ancor fra questi gli avvocati,  
In tal genere classici abbastanza,  
Perche sembrar non vuo meglio disposto  
Per il ceto del mio padre supposto.

116.

Siccome professai l'astronomia,  
Comprendo che bramato avidamente  
Di sapere da me quale io mi sia,  
Ma per adesso siate paziente;  
Mostrata che vi avrò la Spezeria,  
Che gran Museo puo dirsi veramente,  
In pochi detti o amabile signore,  
Di compiacervi sarà mio l'onore.

117.

Intanto per non farvi trattenere  
In osservar le meno rare cose,  
In questo armadio venite a vedere  
Alcuni mostri di membra curiose;  
Entro quel grosso lucido bicchiere  
In acque lambiccate e spiritose  
Di natura ammirate un bel portento,  
E che nacque nel secolo seicento.

118.

Come ben si conosce, egli è un embrione  
D'un mostruoso Beccastrel nonnato;  
Ma se 'l muso del piccolo Caprone  
Adesso fia da voi considerato,  
Distinguerete in quello a perfezione  
Il naso umano e i baffi da soldato;  
L'autor che lo descrive, e ch'assai stimo,  
E' *Liceto de Monstris libro primo* (34).

119.

Lo stesso al libro istesso (35) afferma e attesta  
Che nel mio secol nacque un altro mostro,  
E fu una capra con triplice testa,  
Che in quella boccia là chiusa vi mostro;  
E come e quando fu portata in questa  
Marital terra ad arricchire il nostro  
Celebrato Museo, qui signor mio  
Ripetervi potrò nol so ne anch'io.

120.

In sen della bottiglia a voi rimpetto  
Un viril capo osservate incorrotto,  
E scoprirete un solido Cornetto,  
Ch' al destro orecchio spuntali di sotto (36);  
Ecco nell'altra appresso un fanciulletto  
Di color bajo descritto dal dotto  
*Fincelio* (37), e che sul cranio aguzza mostra  
Fa della conjugale Insegna nostra.

121.

Nella vasta pignatta che vi resta  
A mano manca d'un cristall sì chiaro,  
Se'l ciglio vostro osservator s'arresta,  
Vedrete un capo ch'è Cornuto al paro;  
Pretendono che sia la stessa testa  
D'un villan che faceva il carbonaro  
A Errico quarto in Francia presentato,  
E cio da *Mèzeray* (38) vien rapportato.

122.

Quel buon Re d'ogni re modello vero  
Dell'orbe maschio abitator Cornuto,  
Il Museo nostro come forestiero  
Essendo un giorno a contemplar venuto,  
Io che bramava di saperne il vero  
Da lui che'l carbonaro avea veduto,  
Li ricercai se veramente in questa  
Riconoscessè del villan la testa.

123.

Ècco ciò che l'amabile Sovrano  
 Con un dolce forrifo mi rispose:  
 Se 'l vero capo egli è di quel villano,  
 Vere faranno ancor queste due cose;  
 Ch'io sia stato vivendo un buon Romano,  
 A cui più d'un incredulo s'oppose,  
 E che un dì la Regina Elisabetta  
 Sia morta in Londra vergine perfetta (39).

124.

Dal discorso del Re, signor potrete  
 Giudicar dunque qual capo sia questo;  
 Volgetevi alla dritta e raccogliete  
 Gli occhi sul vaso ch'a scoprir m'appresto;  
 Il capo che qua dentro ora vedete  
 Colmo di Corna e fu di cui m'arresto  
 Stupido sempre, è di quell'uom che *Urstizio*  
 Descrive ne' volumi di *Fabrizio* (40).

125.

Un altro capo uman serbasi in quello  
 Sferico nappo in cui fresco galleggia;  
 Mirate coll'orecchie d'asinello  
 Nel recipiente come alto torreggia;  
 In Pomerania (41) un mostro così bello  
 Nacque, ma l'uom ch'è savio nol dilleggia,  
 Se le recenti età quanto le vecchie  
 Fanno che in cotai mostri egli si specchie.

126.

L'imbalsamato capro che sta qui  
 Nella cassetta che dischiusa v'ho,  
 In casa di Pericle nacque un dì,  
 Come *Plutarco* (42) scritto ci lasciò;  
 Perché con un sol Corno egli sortì  
 Dal ventre della madre, l'ammirò  
 Atene tutta, e l'indovin Lampone  
 Trarne seppe una certa predizione.

127.

Disse che nella casa ov'era un tale  
Raro capretto con un Corno nato,  
Il padrone di quella, del rivale  
In poco tempo avrebbe trionfato;  
L'indovin fu indovino, e or dica male  
Degli astrologi l'uom pregiudicato,  
E con folle spregevole insolenza  
Discrediti sì nobile scienza.

128.

Figuromi, che voi non ignorate,  
Che Pericle quell'uom grande e saputo  
Per aver presa in moglie una beltate  
Aspasia detta, diventò Cornuto;  
Egli un dì venne per curiosità  
Nel mio Museo, per cui l'ho conosciuto,  
Ond'io feco parlando li cercai,  
Se un tal capretto avesse visto mai.

129.

E' possibil (mi disse) che un par vostro  
Sì celebre dottor, che mai non volle  
Credere ne' Numi dell'Empireo chiostro  
Mi faccia or qui dimanda così folle?  
Vedete cosa frutta al mondo nostro  
Il creder troppo? l'uom che non s'estolle  
Sull'ali dell'incredulo Pirrone  
Passerà sempre per un bel minchione.

130.

Un'altra mummia veramente rara  
D'un agnellin sta in questo canterale;  
Osservatela; in capo ella ha una tiara  
Alla tiara dei Re Persiani uguale;  
M'han detto che Minds la pagò cara,  
Perche creder li fece uno Speziale,  
Che questa mummia sia l'agnel vantato  
A' tempi d'Alessandro in Asia nato (43).

131.

Ma'l piu bel d'un tal mostro onde cotanto  
 I fifici rimangon stupefatti,  
 Sono que' due testicoli che accanto  
 Dell'alta tiara son così ben fatti;  
 La natura talvolta oh quanto oh quanto  
 E' bizzarra e ridicola! ed in fatti  
 Coronar due testicoli in tal guisa  
 Non è cosa che fa mover le risa?

132.

Trafecolate adesso e con ragione,  
 L'amico Farmacopola mi dice,  
 Additandomi sopra d'un pancone  
 Un vaso di bellissima vernice;  
 Chi crederia che un Corno di montone  
 (Ei segue) in terra getti la radice,  
 E che divenga un fresco vegetabile  
 D'ogn'altra pianta al par verde e potabile?

133.

Cio incredibil rassembra, e pur si scorge  
 Un sì nuovo miracolo e sì bello  
 Entro quel vaso in cui pulula e forge  
 Il Corno quasi zucca o ravanello;  
 In un suo libro *Linscotan* ci porge  
 Altri esempi di Corna uguali a quello,  
 Che quando a caso al suol vengon buttate  
 Fan le radici, e restano attaccate.

134.

Nell'isola di *Goa* tal raritade  
 E' frequente, secondo il bravo autore (44),  
 Ove le Corna con facilitade  
 Germoglian dal terreno com'un fiore;  
 Che un tal portento sia la veritade,  
 Voi stesso lo vedete o mio signore,  
 E di cio che presentasi a' nostr'occhi  
 Si lasci dubitar solo agli sciocchi.



135.

Al mio scrigno vicin, che veramente  
 Può chiamarsi tesoro senz' uguale,  
 Venite, e impresso un Sol detto *Oriente*  
 Mirate in questa gemma ch' assai vale;  
 E' 'l Nume *Osiri* dell' *Egizia* gente,  
 Ch' à in capo una corona radiale;  
 Vedete come in su dritta e puntuta  
 Fa che tal Deità sembri Cornuta.

136.

Oltre la radial corona dritta,  
 Un altro ferto le serpeggia intorno.  
 Fatto d' alloro, e una doppia ala fitta  
 Le resta appunto ov' a noi forge il Corno;  
 Il crin che sulla spalla manca e dritta  
*Calamistrato* pendeli, e ch' adorno  
 Rende cotanto il bel volto del Nume,  
 E' pettinato all' *Egizian* costume.

137.

Il tridente ch' egli ha dietro alla testa,  
 E la Cornuta luna sotto al mento,  
 Il primo il Sol figurati, che desta  
 La luce, ed esce dal falso elemento;  
 La luna poi dimostrarci che resta  
 Fugato il bujo, ond' ella il sen d' argento  
 In faccia al Sol ricopre, e 'n grembo all' onde  
 I moribondi suoi Corni nasconde.

138.

Attributo di sua velocità

Son l' ali, e vuol *Macrobio* (45), che un costume  
 Egizio fosse il rendere adornate  
 L' are del Sol di sventolanti piume;  
 La corona con tante radiate  
 Sue punte allude allo splendor del Nume;  
 Il lauro poi che cinge, cgli è un espresso  
 Simbolo che sia 'l Sole Apollo istesso.

139.

Dentro questa corniola a perfezione  
 Mirate il Sol detto *Occidente* inciso;  
 Come l'altro ei non ha doppie corone,  
 Ma la sola radial gli adombra il viso;  
 L'attorcigliato solido Cornone  
 Sulla sua fronte contemplate fiso,  
 Onde dal popol Libico è patente  
 Ch'Ammon chiamato fu *Sole Occidente*.

140.

In Elefantinopoli, città  
 Che nell'Egizio fuolo torreggiò,  
*Eusebio*, che far puote autorità,  
 Scrive che un simulacro si trovò  
 Al Sole eretto dall'antichità,  
 Al di cui corpo umano s'attaccò  
 Dagli Egiziani un capo di Monton  
 Eguale in tutto a quel di Giove Ammon.

141.

*Platone* (46) con chiarissime parole  
 Afferma infatti, e legger lo potete,  
 Esser Giove il medesimo che Sole,  
 Cui diè la Libia i Corni che vedete;  
 Quel suo ritorto Corno indicar vuole,  
 Ch'è fra i dodici segni l'ariete  
 Il primo luogo, e che sul vasto empirò  
 L'ariete (47) seconda il solar giro.

142.

Questo effigiato in agata, è un sembante  
 Affai ben fatto in tutto il suo contorno;  
 A foggia d'una testa d'elefante  
 Ha l'elmo che li cinge il capo attorno;  
 La proposcide sua, che penzolante  
 Curvasi innanzi sulla fronte, un Corno  
 Vero rassembra che gli abbellia il capo,  
 Ma piu forse somiglia a Priapo.

143.

L' Affrica rappresenta, ed a tenore  
Di cio ch' al *libbro quarto* chiaramente  
*Manilio* narra conosciuto autore,  
L' elefante fu sempre anticamente  
Simbol dell' Affra terra, e lo scrittore  
Citato aggiunge, che la prisca gente  
Simboleggiolla con quell' animale  
Perche abbondava d' una bestia tale.

144.

Eccovi ben incise in ametisto  
Due figure a eccellenza lavorate;  
Mercurio rappresentano, quel tristo  
Nume a cui l' are i ladri han consacrate;  
Un simulacro di tal Dio fu visto  
Entro Corinto nell' età passate  
Star sopra un Becco, e un altro si vedea  
In Beozia che un Becco in spalla avea.

145.

*Pausania* è che lo dice, e sul modello  
Di quelle statue fur da mano Argiva  
Queste figure d' un lavor sì bello  
Copiate, e tal scoperta a me s' ascriva;  
Gli eruditi lambiccanfi il cervello,  
Ma niuno forse a penetrare arriva,  
Perche assiso sul Becco il Nume stava,  
O perche sopra' l tergo un ne portava.

146.

Il piu comun plausibil sentimento  
Sostien ch' appresso i vecchi il Nume ei fosse  
Conservatore del Cornuto armento,  
Onde ad unirlo col Monton li mosse;  
Io però credo con piu fondamento,  
Che se quel Dio scolpito ritrovosse  
Portante un Becco sulla spalla ignuda,  
Cio di mezzano al suo mestiero alluda.

147.

Il cammeo ch' or vi mostro, ben vedete  
 S'è raro e antico; il capo d'un Montone  
 V'è scolto accanto a quel d'un ariete,  
 Nè priva di mistero è tale unione;  
 Se fu questo cammeo ragionerete  
 Con chi vanta profonda erudizione,  
 Tutti consentiranno a pieni voti,  
 Ch'è un simbolo de'tempi i piu remoti.

148.

Sempre il Montone appresso l'uom d'ingegno  
 Fu l'attributo di feconditate,  
 E l'ariete un bel mistico segno  
 Di conservazione e sanitate;  
 E cio perche quest'animal, che degno  
 Era d'incensi, dall'antichitate  
 Consacroffi a Esculapio, e venerare  
 Soleasi com'un genio salutare.

149.

Dunque il Caprone all'ariete unito  
 Fecondità significa e salute;  
 Il letterato ch'è ben'erudito,  
 Non farà su tal simbolo dispute;  
 Or non vi mostro il numero infinito  
 D'amatiste di gemme non vedute,  
 D'agate di corniole e di cammei,  
 Perche qua trattenervi un dì dovrei.

150.

Giacche mi par che in questa Spezieria  
 Abbiate fin'ad or visto abbastanza,  
 Vi supplico d'entrare in cortesia  
 Per un tantin nella vicina stanza;  
 Lo seguio ove m'invita, e una scansia  
 M'apre, entro cui schierati in abbondanza  
 Veggio de'libbri; indi mi fa sedere;  
 Ed io senza fiatar lo sto a vedere.

151.

Da una fila di libri eì toglie fuori  
Un volume, e in tal guisa mi favella:  
Cardan son'io che nacque fra i dottori  
Sotto l'influsso di maligna stella;  
E bene e mal di me molti scrittori  
Parlaron con assai varia favella;  
Infra di questi v'è *Morosio* (48), *Alciato* (49),  
E *Tuan* (50) con *Naudeo* (51) che m'han sferzato.

152.

Io fui medico, istorico, oratore,  
Filosofo poeta, e a un tempo istesso  
Altrologo stupendo operatore,  
Onde il nome di mago (52) ottenni spesso;  
Voi griderete qui con istupore  
Che bizzarro stranissimo complesso!  
Per renderlo perfetto ci vorria  
Una discreta dose di pazzia.

153.

Caro signor su questo vi dirò,  
Che forse una tal dose in me farà,  
E con indifferenza soffrirò  
Di pazzo il nome che *Tuan* (53) mi dà;  
Ma intanto dir poss'io riguardo a ciò  
Quel che'l prudente *Seneca* (54) dett'ha,  
Non ritrovarsi alcun raro talento,  
Che di pazzia non abbia il condimento.

154.

Io sono un furto nato di soppiatto,  
Nè di scoprirvi il vero ho qui riguardo;  
Mia madre ond'abortir tutto avea fatto (55),  
Ma al giorno schiusi a suo dispetto il guardo;  
Voi capirete ben ch'io son mulatto,  
Fortunato però com'un bastardo  
Giammai non fui, se sempre in patria e fuori  
Mi tormentaro a branchi i creditori (56).

155.

Per i figli soffersi acerbe doglie  
Dalla fame assediato e combattuto,  
E molto tollerai per la mia moglie,  
Che ricco non mi fè benche Cornuto;  
Tanto è vero che tutte le sue spoglie,  
E cio che aveva in dote ricevuto (57),  
Dall'indigenza io mi trovai costretto  
Ad impegnar per pochi soldi in ghetto.

156.

Ma fra i disastri e la miseria, mia  
Mi sollevava alquanto la scienza  
A me sì cara, *ideft* l'astrologia,  
Per cui lode riscossi e riverenza;  
Creduto possessor della magia  
Dal pazzo volgo, dell'altrui credenza  
M'approfittai, talche per ogni lato  
Un novel Zoroastro era stimato.

157.

Un poeta un astrologo un dottore  
Pensate se dovea magistralmente  
Essere un solennissimo impostore  
Matricolato ond'ingannar la gente;  
Non vi stupite s'io qui v'apro il core;  
Sarebbe cosa inutile al presente  
Il seguitare a fingere, e da stolto  
Tener sempre la maschera sul volto.

158.

Io rido quando fra di me rifletto  
Al supposto demonio familiare (58),  
Che stava meco nell'istesso tetto,  
E a cui fei tanto dire e tanto fare;  
Però, caro signor, parlando schietto,  
Giacche con voi mi voglio confessare,  
Un gran sforzo fec'io per sostenere  
Le predizioni mie favole vere.

159.

Avendo la giornata il mese e l'anno  
Predetto al mondo in cui morto farei,  
Per non scoprir dell'arte mia l'inganno  
Sapete di nascosto cosa fei?  
Con intenso rammarico ed affanno  
Nel troncare io medesimo i giorni miei  
Non gustai per tre dì nè pan nè vino (59).  
Ecco come sembrai bravo indovino.

160.

In grembo della mia riputazione  
Così men caddi freddo e rifinito;  
Piu volte ebbi però la tentazione  
Di trangugiar, trovandomi pentito;  
Ma in onor della fatta predizione  
Gli assalti rintuzzai dell'appetito,  
Onde alfin dalla fame oppresso affatto  
Morì Cardano, e affè morì da matto.

161.

Per altro adesso assai lieto e contento  
Men vivo in questo conjugal paese,  
E la mia vita per divertimento  
Agli stranieri foglio far palese;  
Le passate opre mie così rammento  
Ridendo fu di quelle a proprie spese,  
E mentre mi divago e mi follazzo  
Sclamo sempre: Cardan tu fosti un pazzo,

162.

Ma piu di me fu senza dubbio infano  
Il collegio de' medici Lombardi,  
Corpo che fra i suoi membri di Milano  
Scrupolo aveva d'arruolar bastardi (60);  
Giudichi adesso chi 'l criterio ha sano,  
S'eran membri d'aver questi riguardi,  
Membri ripeter voglio, e membri tali  
D'ogni membro piu goffi e materiali.

163.

Non posso in questa nova vita mia  
 Scordarmi ancora dello sprezzo indegno,  
 Che recò tanta ingiuria e villania  
 Al mio nome ed al mio sfasciato ingegno;  
 S'io non nasceva in grembo di Pavia,  
 Illustre sede del Lombardo regno,  
 Ma fossi entro Milano al dì venuto,  
 Fra i membri allor m'avrebbero ricevuto.

164.

Essendo un *buseccon*, per conseguenza  
 Bastardo io non poteva esser mai nato;  
 Essendo un *buseccon*, d'ogni scienza  
 Conveniva eh'io fossi informaggiato;  
 Essendo un *buseccon* . . . ma pazienza;  
 Il cielo m'ha abbastanza vendicato,  
 Mostrando poscia a quel ceto sprezzante  
 Chi l'onorato fu, chi l'onorante.

165.

Ma ad onta del peccato originale  
 In quel gran paradiso di salute  
 Dopo due lustri di zuffa fatale (61)  
 L'amistà (62) m'introdusse e la virtute;  
 Ma che insensato pazzo! che animale,  
 Cui dovrebbero le spalle esser battute!  
 E non fu quella una corbelleria  
 Maggior del professar l'astrologia?

166.

Comprende ognun che tale ostinazione  
 Ha Cardano moltissimo avvilito;  
 Cardan da qualunqu' estera nazione  
 Bramato, e fin da' prenci riverito;  
 Ma forse con il mio lungo sermone,  
 Signor temo d'avervi infastidito;  
 Di scusarmi vi supplico, e pensate,  
 Che seduce il parlar di cose andate.



167.

Questo libro che impugno, e che levato  
Ho testè dalla prossima scansia,  
Contiene d'aritmética un trattato,  
Profonda e studiosa opera mia;  
Piu d'un lungo episodio v'ho intrecciato  
Con arte original con fantasia,  
E questo fu de'critici l'oggetto  
Per far pompa di naso e d'intelletto.

168.

Pensate voi l'immaginazione,  
E la fatica che ci volle a porre  
Framezzo a questa e quella operazione  
L'altissimo episodio d'una *torre* (63)!  
Coll'altro poscia sulla *creazione*,  
Di cui piu d'un censore ne discorre,  
E'l terzo alfin sul *moto de' pianeti*,  
Ch'â fatto sussurrar tanti indiscreti.

169.

Riposto il primo libro, un altro fuori  
Egli ne leva, e seguita a parlare:  
Ecco la mia dialettica (64), e sudori  
Molti mi costa, essendo singolare;  
Col giudizio d'istorici e scrittori  
La seppi in guisa tal tanto ingrossare,  
Ma se 'l giudizio mio sia tristo o buono,  
Me ne rapporto a quei che dotti sono.

170.

Quest'altro che rassembra un libbricciolo,  
Prova dell'alma la mortalitate (65),  
E ch'io mostrar soleva a quelli solo,  
Che fur legati meco in amistate;  
Nè 'l formaggiaro nè 'l pizzicarolo  
Ha mai colle sue mani profanate  
Le carte mie, di cui però 'l possesso  
N'han le tignole per editto espresso.

171.

Entro di quei grossi volumi (66) in foglio  
L'opre mediche mie stanno raccolte,  
Che tirar giù dalla scansia non voglio  
Perche, come vedete, esse son molte;  
In ciascun mese spolverarle io foglio  
Almeno almeno quattro o cinque volte,  
Non essendovi esempio onde si vegga  
Un letterato nostro che le legga.

172.

Non altrimenti le mie carte al mondo  
Stan ricoperte di tignole e muffa  
Giacendo in ozio polveroso al fondo  
De' magazzini poste a rassa ruffa;  
Ma di ciò signor mio, non mi confondo,  
Nè per rabbia la chioma mi s'arruffa,  
Se molti libri, benche fian moderni,  
Non men de' miei dormono sonni eterni.

173.

Ma d'ogni original mia produzione  
La più bizzarra certo e la men dotta  
Fu l'encomio da me fatto a Nerone,  
Unito al bell'elogio della gotta (67);  
Voi vi maravigliate, e con ragione  
Su di tal libro ognun le ciglia ingrotta,  
Ma tanti e tanti elogi rinomati  
Forse sono de' miei meglio fondati?

174.

Io volli con sì strana bizzarria  
Mostra far d'eloquenza e di cervello,  
Perche mai non conobbi in vita mia,  
Nè il duol di questa nè il furor di quello;  
M'è nota ogni mordace diceria  
Sparsa sopra di me, ma alcun martello  
Qui non mi danno i rigidi cenfori,  
Da cui sferzato son dentro e di fuori.

Dicon

175.

Dicon che ne' miei libri è scarso il buono,  
Rispetto al molto che non vale un zero;  
Dicon altri che spesso oscuro io sono,  
Che foglia contradirmi, e questo è vero (68);  
Chi gl'episodi, a cui sì m'abbandono,  
Chi le digressioni in tuono austero  
Condanna e sprezza, e chi sembra che attacchi  
Senza pietade i miei vili almanacchi (69).

176.

Girolamo Cardano (70) veramente  
S'abbassò troppo nel compor lunari;  
Arte meschina di meschina gente,  
Che impregnar vuol la borsa di danari;  
Ma so che 'n Lombardia presentemente  
Gli scrittor d'almanacchi non son rari,  
E che sù *taccuini* assai s'estese  
La gran letteratura Milanese.

177.

S'io non m'inganno, par che v'importuni  
O signore, il mio troppo cicalare,  
Onde vedendo che state su pruni,  
Partite pure, se volete andare;  
Subito m'alzo, e li rispondo: Alcuni  
Affari miei, che deggio terminare,  
M'obbligano di rimettermi in carriera  
Per giungere a Cornene pria di sera.

178.

Dunque se me ne vado, compatite  
Diletto don Girolamo Cardano;  
Ma tosto ei grida: Diavolo! che dite?  
A Pavia credet'essere o a Milano?  
Che c'entra il *don*? forse voi pur gradite  
L'incenso sciocco dell'orgoglio Ispano?  
Signor, voi mi farete un gran piacere  
Dandomi solo il titol di messere.

179.

Messer Cardano perdonate; l'uso  
 (Li rispondo) ch' appresi in Lombardia  
 Di dar del *don* ancora a chi è confuso  
 Fra'l volgo, sbagliar fè la lingua mia;  
 Di piu, sapendo a prova che fa'l muso  
 Ogni Lombardo, e vuol che li si dia,  
 Per questo io diedi a voi di tal nazione  
 Un titolo di tanta distinzione.

180.

Mentr' io così parlava, attraversata  
 Già avea la Spezieria per uscir fuore,  
 E fin sopra la porta spalancata  
 Cardan m'accompagnò per farmi onore;  
 Io qual persona affabile e ben nata  
 Lo prego a ritirarsi, ed ei: Signore  
 (Dicemi) in questo io fo l'obbligo mio,  
 E da me prenda un rispettosso addio.

181.

Ma siccome ho una somma bramosia  
 Di contestarle quella stima e affetto  
 Ch'a lei m'unisce, accetti in cortesia  
 Questo che l'offro tenue regaletto;  
 Intanto ei porge alla persona mia  
 Un bottoncino ed un barattoletto,  
 Ed io per non commettere increanza  
 Ricevo il dono con gentil sembianza.

182.

Piu assai di quel ch'ella non pensa adesso  
 (Ei segue) serviralli all'occasione  
 Questo rimedio, che cercato è spesso  
 Dalla viril famelica nazione;  
 Essendo affatto noi privi del sesso,  
 Le voglie irrita questa privazione,  
 Talche i Mariti spinti dalla fame  
 Si danno in preda ad ogni gusto infame.

183.

Quando i vasi spermatici ripieni  
Le gonfieranno i muscoli erettori,  
Con ciò ch'è in quel barattolo, le reni  
Ella si dee ben ungere al di fuori;  
Subitamente fia che in lei s'affreni  
L'impeto intenso degl'incendi uftori,  
E'l farmaco che fa l'operazione,  
Altro non è che sangue di montone.

184.

Lo scrittor *Plinio* al suo *libbro ventotto* (71),  
Ed in *Lege Connubium Tiraquello* (72)  
Con il Dottore *Oftan* medico dotto,  
Ch'io stimo molto piu di questo e quello,  
Ci assicuran, che un tal rimedio al ghiotto  
Animal femminin ch'ama il bordello,  
Toglie il deslo, per cui la nostra carne  
Insaziabil cerca onde ingozzarne.

185.

Ei produce però l'istesso effetto  
Nell'avid' uom che per lussuria bolle;  
Ma se a caso Priapo in alto eretto  
Neppur con ciò volesse farsi molle,  
Dovrà'l Nume protervo a suo dispetto  
Piegar la testa che crollante estolle,  
Quando due gocce del liquor bevrete,  
Ch'entro a quel bottoncin ritroverete.

186.

Siccome puzza alquanto, è necessario  
Con essenza di spigo che sia misto,  
E'l carnivoro Dio sì temerario  
Aggrinzeraffi lagrimoso e tristo;  
*Oftan* (73) citato che non è un falsario,  
Ma un medico ch'ha molto ucciso e visto,  
Ci assicura che un farmaco cotale  
Disgusta l'uom d'ogni piacer carnale.

187.

Se di saper bramaste cosa sia

Questa tanto possente medicina,  
 Di cui v'è molto spaccio in Spezieria,  
 Ella è di Becco lambiccata orina;  
 Signor, di novo la libertà mia  
 Scusate, e se di medica dottrina  
 Abbisognaste mai, che'l ciel vi guardi,  
 Comandatemi pur senza riguardi.

188.

M'abbraccia in così dire, e poiche dato

Gli ho un doppio amplesso, con profondo inchino  
 Sulla strada da lui prenda commiato,  
 E all'osteria con fretta m'incammino;  
 Già Culicutidonio è preparato  
 Già monto in sella, e già batto il cammino  
 Della cittade, ov'io bramo vedere,  
 E visitare il celebre Moliere,

189.

Giunsi nell'ora in cui giubillar suole

La donna ch'ama il ciel tacito e nero,  
 Perche con men timor, se non v'è'l Sole,  
 Raddoppiar puo allo Sposo il suo Cimiero;  
 Tosto in teatro andar da me si vuole,  
 Ma un catarro improvviso o falso o vero  
 Di certa attrice onde volea tossire,  
 Fè la nova Commedia differire.

190.

Ritrovandomi stracco, mi risolsi

A coricarmi in letto di buon'ora,  
 E a mio bell'agio l'occasione io colsi  
 Di dormir fino alla novella aurora;  
 Ogn'abito in un attimo mi sciolsi,  
 E mi gettai nel campo, ove talora  
 Nel riscaldato solco dal marito  
 Sottentra a incorniciarlo un favorito.

191.

Ma per quantò dormir brami, non posso  
Sopra le piume alloppicarmi un poco;  
Ora di fianco, ed ora sto sul dosso,  
Ed ognor cangio positura e loco;  
Sembrami aver l'istessa finanzia addosso  
Che invade lui ch'a tutto perso al gioco,  
E che pensando all'asso al dieci o al fante  
S'aggira in letto qual febbricitante.

192.

Non potendo dormir, come succede  
Piu cose mi s'affacciano alla mente;  
Penso all'attrice che da me si crede  
Ripiena de' capricci di tal gente;  
Forse (dico fra me) perch' ella vede,  
Che un'altra di piu piace a chi la sente,  
La maliziosa donna temeraria  
E' oppressa dalla tosse volontaria.

193.

Io di Molier figuromi lo stato,  
Che 'n mezzo a' dispotismi e a' vili impieci  
Pur troppo notte e di sarà ingolfato,  
Vittima di ree cabale e capricci;  
L'autor che fu teatri è bersagliato,  
E che spesso si pon l'unghie fra ricci,  
E' 'l sol ch'a fondo puo conoscer quella  
Razza, oh che razza! razza buona e bella.

194.

Mentre su di cio medito e mi sdegno,  
Saltami un dubbio, ed è ben grande, in capo;  
Comé vi sono attrici in questo regno  
Privo di donne? E su di cio m'incapo;  
Studio fra me, ma non arrivo al segno,  
Onde avrei regalato un bel Priapo,  
Moneta che da me s'apprezza molto,  
A chi m'avesse un tal' enigma sciolto.

195.

Ma stanco dal ponderar vano, alfine  
 M'acqueto chiudo gli occhi e m'addormento,  
 E al sibilare dell'aure mattutine  
 Dal saporito sonno io mi risento;  
 Sorfi allorquando le pasciute Frine  
 Sazie del fabbricato Incornamento  
 Sciacquano il fondo (dato che vi sia)  
 Della tazza ch' offri la cortesia.

196.

Con maggiore attenzion m'affetto e vesto,  
 Onde far da Molier buona figura,  
 Ed al suo tetto di passar m'appresto,  
 Ove mi fo condurre a dirittura;  
 Mossa da un bel desio vi giungo presto;  
 Le scale ascendo, e picchio con premura;  
 Fra uno spesso strascicar di ciabatte  
 In Francese alcun dicemi: Chi batte?

197.

Buoni amici, rispondo; io sento allora  
 Di dentro cigolare il chiavistello;  
 Indi s'apre la porta, ed esce fuori  
 Un servitore, a cui fo di cappello;  
 Mezzo spogliato, egli pareva ancora  
 Pieno di sonno; aperto lo sportello  
 Avea de' sbottonati suoi calzoni,  
 Ed ambe le calzette a bracaloni.

198.

Sempre in lingua Francesca mi dimanda,  
 Civilmente però, che cosa io voglia;  
 Voglio Moliere; ed ei: già in altra banda  
 Sull'alba lungi andò da questa foglia;  
 Ma tornerà; se alcun da lui vi manda,  
 Trattenervi potete; assai l'imbroglio  
 Una commedia ch'andar deve in scena,  
 Per cui non dorme non pranza nè cena.



199.

Entro in casa, ed ei replica: frattanto  
Sedete se vi piace, ed aspettate,  
Perche, come vi dissi, egli star tanto  
Non dovrà lungi. Le scarpe sfibbate  
Presto si calza; indi ravviasì alquanto,  
E dopo che le vesti s'è infilate,  
Esclama forte, e morde si le dita:  
Il servire i poeti è una gran vita!

200.

Poco o nulla si dorme, e poco o nulla,  
Ch'è peggio assai, si mette in opra il dente;  
La loro testa ognor si cangia e frulla;  
E stranan molto la soggetta gente;  
Affè se 'l corpo nostro non s'annulla,  
E' un prodigio verissimo e patente,  
Ma una penosa vita di tal sorte  
E' una vita di cui meglio è la morte.

201.

Come? (soggiungo) in casa di Moliere  
Poeta tanto bravo si digiuna?  
In un regno ove premia si il sapere,  
Molier soldi non ha, non ha fortuna?  
Ed ei: non manca a lui mangiar nè bere,  
Se ricco è assai; ma suol batter la luna,  
E allora, se la luna non si cangia,  
In casa nostra un briciol non si mangia.

202.

Oltre a quel ramo innato di pazzia  
(Ei segue) che ne' vati si ritrova,  
Della sua nota e folle gelosia,  
Talor fra 'l giorno qualche resto ei prova;  
Ma creder vuo più tosto ch'ella sia  
Un'intestina rabbia che lo mova  
Contro la Moglie, allor che vede e tocca  
Del capo suo la torreggiante Rocca.

203.

Però schietto parlando, allor ch'è privo  
Del nero umor che l'inquieta e attrista,  
Dir non si puo che sia padron cattivo,  
Anzi è alla mano e assai grazioso in vista;  
Ma poco dura in lui l'umor giulivo,  
Se i commedianti, canagliaccia trista,  
Presto arrabbiar lo fanno, ed allor pare  
Che voglia il mondo tutto subbissare.

204.

Figuromi che voi state novizio  
In questo regno; tale è l'apparenza;  
Per altro mi sembrate di giudizio,  
Onde vi parlerò senza temenza;  
Jerisera qui accadde un precipizio  
Per l'arte la malizia e l'insolenza  
D'un'attrice sguajata al par che matta,  
E per cui la commedia non s'è fatta.

205.

Ma troppo affè d'Ammone io m'abusai  
Della bontà di quel che legge o ascolta;  
L'estro convien di ritenere omai,  
Per ripigliare il Canto un'altra volta;  
Cose dirò, che piaceranno assai  
Alla turba d'intorno a me raccolta.  
Ed or che da Lièo vigor ricevo  
De' cari amici alla salute io bevo.

*Fine del Canto Vigesimosecondo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## A L C A N T O V I G E S I M O S E C O N D O .

- (1) Ganzare vuol dire cicisbeare da ganzo, che suona in Toscano cicisbeo.
- (2) Raccontasi, che Mecenate non passasse mai un giorno senza febbre. *Istor. delle Imperat. Roma. nella vita di Giulia Moglie di Tiberio.*
- (3) *Arco* era un Dio in Roma, che presiedeva agli scignoli agli armadij, ed alle fortificazioni, come lo dimostra il suo, nome, che deriva da *Aix*, e *Arca*.
- (4) *Ippona*, o *Epona* era una Divinità Romana tutelare de cavalli, e delle scuderie.
- (5) *Furina* appresso i Romani era la Dea dei ladri. In di lei onore facevasi una festa detta *Furinale*, che celebravasi ai 26 d'agosto, o ai 25 di luglio. Ella aveva un tempio nella decima quarta regione di Roma. Il di lei Sacerdote particolare chiamavasi *Flamen Furinalis*. Appresso il tempio eravi un bosco Sacro, in cui Cajo Gracco fù ucciso. Un popolo conquistatore era obbligato a eriger tempi a *Furina*.
- (6) *Critone* uno de' piu zelanti amici di Socrate.
- (7) Ecco come *Cicerone Tuscul.* l. num. 71 ci descrive Socrate negli ultimi momenti del viver suo „ *Paucis ante diebus, cum facile posset educi e custodia, noluit; et cum pene in manu jam mortiferum illud teneret poculum, locutus ita est, ut non ad mortem trudi, verum in coelum videretur ascendere* „
- (8) Queste erano le principali massime, che il divino Socrate non si stancava d'inculcare ai proprij discepoli.
- (9) Allegoricamente il gran *Tasso* fece dire al suo vecchio Pastore quello ch'egli stesso aveva provato di sinistro nelle corti:

E benchè fossi guardian degli orti  
Vidi, e conobbi pur l'inique corti.

E lusingato da speranza ardita  
Soffrìi lunga stagion ciò, che piu spiace,  
Ma poichè insieme con l'età fiorita  
Mancò la speme, e la baldanza audace,  
Piansi i riposi di quest'umil vita,

E fofpirai la mia perduta pace,

E diffi: o corte, addio ec.

Anche l'*Arioffo* non fi allontanò dai fentimenti del *Taffo* quando invel contro

Delle piene d'infidie, e di fofpetti

Corti regali, e fplendidi palagi,

Ove la caritade è in tutto eflinta,

Nè fi vede amicizia, fe non finta.

Quefti due immortali, e incomparabili genj ci fanno apertamente comprendere, che dove s'annidano gli avvoltoj non v'è afilo, nè ficurezza per i cigni.

(10) *Montenero* ben noto in Tofcana per le amene fue Villaggiature.

(11) *Errico Salmuth nelle Note a Guido Pancirollo Rerum Memorabil. lib. 2. tit. 1 pag. 129.* narra „ Nafci in India herbam Maritos Cornutos efficientem cui nomen eft *Dutroa*; ex cujus floribus bulbi quaedam fpecies oritur, papaveris bulbo haud abfimilis in quo nuclei, quales melones habent, continentur. Ifti fi orizae, vino, aquae, aut alterius generis cibo, potionique admixti bibantur, cerebrum invadunt, ac ftultitiam quandam rifu continuo abfque alio fenfu, aut ulla rerum notitia excitant, conciliato etiamnum fomno, qui in 24 horarum fpatio duraret, nifi pedes aqua frigida abluerentur. Inde herbae hujus ufus Lufitanorum, ac Indorum mulieribus frequens eft, quam maritis ignaris propinant, ut fecure adulterio copiam nefandae libidinis faciant. Ita marito praefente, et apertis fpectante oculis, verum fatuo rifu in mentis abalienationem conjecto, communi proverbio horrenda illa Cornua inftruunt quibus Conjugem proftituito geniali thoro infamant. Nec is è fomno excitatus cujusquam reminifeitur, verum fopore levi correptum fe fuiife exiftimat. Etsi autem *Dutroae* ufus ob illam vim feveriffime eft prohibitus, fit tamen ut ipfimet etiam, edictis qui cavent ab uxoribus decepti, eandem infcii bibant plurimum „

(12) Ecco il *Molleri de Cornutis, et Hermaphro*; eorumque jure cap. 5. pag 33. num. 2. come fi efprime „ Potiffima caufa ob quam Mulier ad prevaricationem lecti Conjugalis impellitur eft *Impotentia*, coeundi defectus in viro cum fua uxore, ita ut officia maritalia illi exfolvere non valeat, et ita hoc cafu uxor remedio, quo ultionibus carnalibus refiftere alias poffit, privata ad eas extinguendas convenientia Pharmaca ab aliis viris expetere necelfe habeat „

(13) Alia caufa Cornigerii eft longa, et diuturna Maritorum *Absentia*; fcribitem enim *Ariffoteles* oblivionem amicitiae ex diuturniore absentia induci. *Idem*.

- (14) *Molleri cap. 7* espressamente ce l'ordina „ Si illa remedia omnia penè inutilia essent, tandem saluberrima illa *Herba Patientia* huic malo mederi possit „
- (15) Ecco ciò, che *Aristotile* ci narra riguardo a un tal medicamento „ In Phasi flumine arbusculam est, cujus ramus exceptus à viro, et in uxoris thalamum immisus, efficit, ne uxor alium virum appetat „
- (16) In fatti *Marcello nel suo lib. de Medicamen.* succitato al cap. 33. dice „ mulierem, quam tu habueris, ut numquam alius inire possit, hoc facias; Lacertae viridis vivae sinistra manu caudam curtabis eamque, vivam dimittes; caudamque donec immoriatur, eadem palma clausam tenebis, et mulierem, verendamque ejus, dum cum ea cois, tangas „
- (17) Il *Molleri cap. 6. pag. 66. num. 43* così sopra un tal farmaco si esprime „ Inter omnes rationes, quibus uxor maximè ad amorem maritalem invitatur, sunt qui existimant nihil omnium rerum efficacius, nihilque in id plus habere roboris, quam si fundum uxorum diligenter, impigrè, et frequenter aliquis colat. Id enim faciens, tamen si fuerit horridus, ab uxore tamen non vulgariter amabitur. Alias si hoc defuerit, odio illum, ac despectui habebit, quantumcumque eam amaverit. *Plauto in Trucul*; introduce a parlare un certo soldato chiamato Stratofane, il quale maravigliandosi, che Frenesia ardentemente amasse un certo uomo rustico, questa gli fece passar la maraviglia, quando gli disse: „  
 Quanquam hic squalidus est, quanquam hic horridus, scivus bellum init.
- (18) *Alberto Magno nel Libro de Animalib. 22* così scrive „ Si quis testiculum dextrum Lupi, oleo mistum, mulieris vulvae cum lana imponat, removet ab ea coeundi desiderium, etiamsi fornicaria fuerit. „
- (19) *Alexander ab Alex. Genial. Dier. lib. 4. cap. 1. circa fin.* riferisce, che „ Magos nulla lege, sed novo commento adulteria vindicare, ut furculus per ranae viscera ad os transfixus, in menstruis uxoris defigatur a Marito. Tunc enim uxorem fastidire adulteria, et illorum saedio affici „
- (20) Alcuni Scrittori di cose antiche rapportano nei precisi termini „ Fuisse in Achaja Civitatem Aegiram nomine, ac fontem quoque, et in propinquo Fluvium Selennum ab adolescente dictum, qui Aegirae Nymphae illaqueatus amore, ac desiderio extabescens, sit à Venere in eum deformatus. Unde Selenni aquam id laudis adeptam ferunt, et ea ablutos amore liberet et viros, et foeminas „

- (21) I Mitologi scrivono, che Giunone era molto più destra del marito in nascondere i suoi intrighi, possedendo il segreto ammirabile di allontanarne gli effetti. Bastava, ch'ella si lavasse nella Fontana di Canato appresso di Naulpia, che in oggi chiamati Napoli di Romania, per racquistare la sua verginità, secondo già altrove si è osservato. Con questo bel segreto essa poteva darne ad intendere a Giove quante credeva a proposito. Leggesi che nel tempio di Lanuvio eravi un Serpente, il quale conosceva quelle ragazze che avevano la verginità o che n'erano prive. Ringraziamo Giove che siasi perso il seme di tai pericolosi Serpenti.
- (22) *Pompeo Feslo al rapporto del Tiraquello in leg. 15. Connub. num. 98.* dice „Fons est Salmacis nomine in Cària, qui eos, qui ex eo biberint, venereo morbo implicare traditur „
- (23) *Diogene Laerzio* scrive, ch' Epimenide era sì amato dalle Ninfe, che esse gli diedero un liquore, ch'et conservava in un Corno di bове, una goccia del quale lo teneva per molto tempo vigoroso, e sano, esentuardolo di più dalla necessità di prendere alcuna sorta di cibo.
- (24) Scandicem herbam marcescentes senio coitus excitare; e *Plinio* tanto ci assicura nel lib. 22. cap. 22.
- (25) Les Américains frottent le membre viril avec des drogues pour le faire enfler, et on cite la relation d' *Ameris Vespucci*; mais cette gentillesse se pratiquoit en Espagne depuis bien des siècles; que dis-je? les Dames Romaines la connoissent. Une première Dame d'Espagne en fit l'épreuve sur son amant; mais elle ne lui procura pas tout le plaisir qu' elle en attendoit, puisque son mari lui fit prendre un bon chocolat. *Les Améric. Observ.*
- (26) Publicola stabili, che ehi disobbediva ai Consoli pagasse l'amenda del valore di cinque Bovi, o di due Becchi. Un Becco valeva dieci oboli, e un Bove ne valeva cento. Io veramente non saprei affermare con tanta certezza, come ha fatto l'ecellentissimo Sig. Speciale, che l'epoca d'un tal prezzo stata sia fissata appunto nel Consolato di Publicola, e non avanti. Per altro è verissimo, che allora i Romani non si servivano molto dell' argento monetato, consistendo tutti i loro beni in bestiami. Da ciò viene, che ancora oggigiorno tutto quello, che un uomo possiede è chiamato *Peculium* dalla parola *Pecus*, che suona un Becco, un Bove ec. E' poi certissimo, che la più antica delle loro monete portasse l'impronta o d'un Becco, o d'un Bove, e d'un Porco, e simili, dando

ancora ai proprj figliuoli dei nomi tolti da quelli animali, poichè li chiamavano *Suillios, et Porcias, Bubulcos, et Caprarios*, e tutto ciò leggesi in *Plutarco nella vita di Publicola*.

- (27) Teseo batter fece le suddette monete coll' impronta d' un toro, o a causa del toro di Maratona o in memoria del General Tauro incornatore di Minosse, ch' egli aveva ucciso, o finalmente per esortare i cittadini al lavoro delle terre. Vuolsi, che da tali monete, e non dalle sole bestie, come si è di sopra detto, ne venissero poi l'espressioni „ ciò vale cento Buoi „, ciò ne vale dieci „. Altri ancora pretendono, che Teseo battesse simili monete in memoria della maniera, con cui per l'avanti facevasi il cambio dei bestiami, secondo abbiamo prima osservato; il che prova essere un tal costume anche presso i Greci. In *Omero* è noto il cambio dell' armi fra Glauco, e Diomede, ove si legge, che le armi del primo valevano cento bovi, e quelle del secondo nove. Fra i Greci la moneta coll' impronta d' un toro valeva due dramme. *Plutar. in Tes.*

- (28) *Milton nel suo Paradiso Perduto al Canto 10* nomina tali bestie „

..... e di Corna armate

Ceraste, Ellòpi spaventosi, e Dipse.

- (29) Fu chiamato questo fossile *Corno d' Ammone* a causa della sua forma, perchè questa conchiglia era alle volte consacrata nelle devozioni, che si facevano a Giove Ammone, mentre gli Antichi credevano, ch' ella avesse la virtù di far spiegare i sogni misteriosi.

- (30) Mi lusingo, ch' ai curiosi non potrà essere rincrescevole il seguente articolo molto esatto riguardo a un tale insetto „ *Après avoir coupé la crête à un jeune Coq, on lui substitue un de ses ergots. Il s'y greffe, et devient une Corne de plusieurs pouces de longueur. Cette Corne tombe ensuite naturellement en tout, ou en partie, et se reproduit. La Corne est composée de plusieurs Cornets emboîtés les uns dans les autres, et qui s'endurcissent successivement. Les Cornets extérieurs s'endurcissent les premiers, et l'endurcissement commence toujours à la pointe de la Corne. Celle-ci est déjà osseuse, tandis que la base est encore cartilagineuse. Lorsque les Cornets les plus extérieurs ont achevé de s'endurcir, ils ne peuvent plus céder à l'impulsion de ceux, qui sont au dessous, et qui tendent à les prolonger en tout sens. Ils se détachent, et tombent, et une nouvelle Corne prend la place de l'an-*

cienne. *Mr. Dubamel; Memoi. de l'Acade. des Scien. an. 1746. 1751. Considerat. sur les Corp. Organi. par Bonnet tom. 2. edit. 2. pag. 173.*

- (31) Il *Bombardiere*, o *Canioniere* è una specie di *Bupresto* che fa dall' ano un' espulsione simile a un colpo di foco. Questo insetto fu da *Mr. Solander* fatto conoscere per la prima volta. E' di mezzana grossezza nella serie dei vermi lucidi, secondo l' autore suddetto. Ha gli occhi vivi, e d' un blo, che tende al nero. I suoi Corni son corti. Il suo stomaco, la sua testa, il ventre, e le zampe sembrano d' un color rossiccio. Sul principio d' Aprile esce di terra. Staflene per qualche tempo celato sotto i sassi, ma quando si mette in cammino, se ne va a salti, senz' adoprar l' ali. Se si tocca, getta subito dall' ano con uno strepito quasi uguale a uno scoppio, un fumo d' un azzurro chiaro. L' osservatore confessa, che per la paura cagionata la prima volta da una tale espulsione, lasciò scapparli l' Insetto, ma avendone trovato un altro, e preso, l' animale scaricò subito il suo colpo come il primo. *Mr. Solander* familiarizzatosi coll' artiglieria di queste piccole bestie, pensò di solleticare il suo prigioniero sul dorso con una spilla, e l' Insetto tirò quasi venti colpi di seguito. Sorpreso in veder tant' arla contenuta in un sì piccolo corpo, lo aprì, e li trovò verso l' ano una vescichetta. Questa vescica era dunque l' arsenale fulminante d' un tale Insetto, i di cui colpi petulanti, e senza effetto nocivo meritano l' attenzione dell' osservatore. Egli ha un nemico che continuamente lo perseguita, ed è il gran *Carabo* descritto nella *Fauna Succica da Linneo*. Quando il *Bombardiere* è stanco per la caccia che li dà il *Carabo*, il quale è un altro *Bupresto*, si sdraja innanzi al suo nemico. Questo colla bocca spalancata, e le zampe aperte stà per divorar la sua preda; ma nel momento, che si dispone a saltarli addosso, il *Bombardiere* scarica il suo fucile, e il *Carabo* spaventato si ritira. Di novo inseguito, cerca di sfuggire dal suo persecutore, e se hà la fortuna di trovare un buco, scansa il pericolo, altrimenti il *Carabo*, che ritorna all' affatto, lo prende per la testa, l' ammazza, e l' ingoja.
- (32) Tanto affermano i Mitologi, pretendendo che l' ambrosia scaturisse da uno dei Corni della suddetta Capra e il nettare da un altro. Gli Dei in fatti prima d' una tal epoca vivevano unicamente di fumo d' incenso, e delle esalazioni dei sacrifici.
- (33) Ecco ciò, che trovasi scritto relativamente a un tal Corno nel *Tableau de l' Histoi. Modern. tom. I*, Jean



XXII le Pape le plus savant qui ait résidé à Avignon, ayant découvert une conspiration formée contre ses jours, demanda à la Comtesse de Foix une *Corne* de serpent qu'on prétendoit avoir une vertu Magique contre le poison. Cette *Corne* étoit si estimée, que le Pape fut obligé d'engager des biens considérables pour en assurer la restitution, et de prononcer anathème contre ceux, qui la retiendroient „

(34) E' questi *Fortunio Liceto*, e alla pag. 25. della sudd. sua opera ci fa la descrizione d'un tal mostro, che asserisce esser nato nell'anno 1624.

(35) Il medesimo Autore descrive una tal capra con tre teste nell'istesso *Libro*, e alla *pagina* istessa, nata nel 1577.

(36) *Fortunio Liceto* surriferito nel *lib. 2. pag. 129.* scrive, che nell'anno 1547. nacque in fatti un uomo, che dalla parte destra sotto l'orecchio aveva un bel Corno.

(37) Ecco come il medesimo Scrittore nel *lib. 2. pag. 187, e 88* si esprime „ Anno 1551 in Marchiae Villa Dammenwalde prope Wistock Coloni cujusdam Coniux monstrum edidit a *Fincelio* ita descriptum: Infans toto corpore fuit spadiceo colore, capite *Cornuto*, oculis crassis ec.

(38) *Mézeray* rapporta, che nel paese del Maino nell'anno 1599 a un Paesano chiamato *Francesco Trouillu* d'anni 35 dall'età di sette anni comparve fuori dalla fronte un Corno. Egli era segnato da lunghe e dritte linee, e si attorcigliava nella punta, come per rientrare nel cranio. Questo Paesano essendosi ritirato nei boschi per nascondere una tale mostruosa deformità, vi faceva il carbone. Un giorno, che il Maresciallo di *Lavardin* andava a caccia, le sue genti avendo veduto questo paesano che fuggiva, gli corsero appresso, e siccome non scoprivasi la testa per salutare il loro Padrone, gli tolsero il berretto, e così si avvidero del di lui Corno. Il Maresciallo lo condusse alla Corte, lo presentò a Errico quarto, e fu mostrato in Parigi al Popolo, come uno spettacolo di maraviglia. Disperato dal vederli condurre attorno come un orso, se ne afflisse tanto, che morì in poco tempo. *Ved. Ency. Tom. 4. pag. 246.* Il Signor de *Tbou.* ch'è stato testimonio oculare, aggiunge, che questo Corno situato dalla parte dritta della fronte, si estendeva curvandosi verso la sinistra, di modo, che la punta piegavasi sopra il cranio, e l'averebbe forato, se di tempo in tempo non l'avessero spuntato. Allora egli ne risentiva degli eccessivi dolori, come anche quando gli spettatori glie lo toccavano con

qualche forza, o violenza. *De Thou pag. 123.* In Edimburgo nella Scozia entro la sala dove addottorano, fra le molte rarità, v'è un Corno di vari pollici di lunghezza, che fu tagliato dalla testa d'una donna di cinquant'anni ai 4 di Maggio 1671. Ciò che sorprende si è che la donna visse sei anni dopo. *L'Etat present de la Grande Bretagne après son heureuse union en 1707. Par Guy Miegé tom. 2. Amsterdam pag. 671.*

- (39) Egli soleva aggiungervene una terza, essendo in realtà solito di dire „ Vi sono tre cose, che il Mondo non vuol credere, nè lasciano per questo d'esser vere, e certissime. La prima che la Regina Elisabetta d'Inghilterra sia morta fanciulla; che l'Arciduca sia un gran Capitano, e che il Re di Francia ( ch'era egli stesso ) sia un buonissimo Cattolico Romano.
- (40) *Emanuele Urstizio* Autore Tedesco ha fatta l'Istoria d'un uomo, a cui sopravvenne un numero grande di Corna, e questa ritrovasi nell'Opera di *Fabrizio Udamo* stampata in Genova nel 1611.
- (41) *Fortunio Liceto lib. 2. pag. 187. e 88* parla d'un tal uomo, che nel 1554 nacque in Pomerania colle orecchie d'asino.
- (42) S'è già parlato altrove di questo capretto.
- (43) Di un tal prodigioso mostro s'è fatta pure altrove menzione.
- (44) *Giovanni Ugo Linscotano in Itinerario in Indiam Orientalem cap. 61* dice „ Cum locus sit in Insula quadam Goa, in quo temerè Cornua projecta post aliquod tempus ex interiori parte terrae adfixa radices agant, palmi unius et quòd excurrit longitudine, singulàri sane in loco praefertim lapidoso, et infocundo alias, incremento, cum nusquam terrarum simile in Cornibus exemplum, aut extet, aut etiam memoria proditum sit „
- (45) *Ved. Sat. lib. 1. cap. 19.*
- (46) Ecco l'istessi sentimenti di *Platone* „ Magnus sane dux in Coelo Jupiter volucrum impellens currum primus incedit omnia coordinans, atque curans „ *Plato. in Phed.*
- (47) Anche i meno istruiti ben sanno, che l'Ariete è il principale nei segni del Zodiaco, concordandosi col girare del gran Pianeta, ch'è il Sole.
- (48) *Girolamo Cardano* è sempre passato per uno de' più grandi uomini del suo secolo, e per una mente originale e creatrice, onde da *Daniele Morosfo* è stato onorato col bel titolo „ di novatore in ogni genere di scienze „
- (49) *Andrea Alciato* chiama Cardano „ l'uomo dell'invenzioni „

(50) Ved.

- (50) Ved. *Tbuanus tom. 4. lib. 2. ad Annum. 1576.*
- (51) *Naudaeus in Judicia de Carda.*
- (52) Se sia vero quanto Cardano dice, riguardo all' esser'egli stato reputato un mago appresso molte nazioni Ved. *Larcy Histoi. d' Angleter. tom. 1. An. 1551. Memoir. de Melvil pag. 45. Ediz. de la Haye 1694.*
- (53) *Extremae Amentiae fuit. Tbuanus ut supra.*
- (54) *Nullum magnum ingenium absque mixtura dementiae,, Seneca de Tranquil. animae in fine.*
- (55) Tentatis, ut audiui, abortivis medicamentis frustra, ortus sum annu 1508 Kalend. Octobris hora noctis prima non exacta. *Cardanus de Vita propria cap. 2. pag. 2. in suis Oper. Edit. Lugdun.*
- (56) *Nemo fuit arte vilior, natura imbecillior, institutione neglectior, uxore, liberis, servis infelicio, toto denique vitae suae tramite pauperior, miserior, afflictior. Gabriel Naudaeus in Judi. de Carda.*
- (57) *Oppignoris ornamentis uxoris, et suppellectile. Cardan. de Vita prop. cap. 25. pag. 16.*
- (58) *Sentiebam seu ex genio mihi praefecto, seu quod natura mea ec. Cardan. de Libris prop.*
- (59) Lo Scaligero su di cio così chiaramente si esprime *Proleg. ad Manilium* „ Ne artem contumeliae exponeret, inedia constituit mori „ E *Tuano lib. 62. pag. 155. dice,,* Quam tribus diebus minus septuagesimum quintum annum implevisset, eodem quo praedixerat anno, et die, videlicet 11 Kalend. Octobris defecit, ob id ne falleret, mortem suam inedia accelerasse creditur „
- (60) Le College des Medecins de Milan ne le vouloit pas admettre, sur le soupçon, ou il vivoit de n' etre pas legitime „ *La Mothe de Vayer, tom. 10. Lettr. 43. pag. 345.*
- (61) Egli stesso è che parla „ Anno 1529 rejectus a Collegio, nil boni impetrare potens ... anno 1537 pactus sum cum Collegio, et exclusus plane „ *Cardan. de Vita prop. cap. 4. pag. 4.*
- (62) Indi soggiunge „ Anno autem 1539 tot non obstantibus receptus, praeter omnium spem, *Sfondrati* auxilio, et *Francisci Crucei* viri optimi „
- (63) In fatti Cardano nel suo *de Integris Tractatus Arithmeticus*, tom. 10 vi ha inseriti vari lunghissimi estranei Episodj, e fra questi quello sopra la *Torre di Babele*, sul *Moto de' Pianeti*, e l'altro sulla *Creazione*; cio caratterizza l'Autore.
- (64) La sincerità di Cardano parmi, che faccia poco onore al suo Episodio sul giudizio degli *Storici*, e *Compositori*

di Lettere, ond' egli veramente sembra, che tendesse solo a ingrossare il volume della sua Dialettica.

(65) Circa all'intero Libro, ch' ei scrisse della *Mortalità dell' anima* Ved. del Rio *Disquis. Magic. tom. 1. lib. 2. Quaest. 26. sec. 2.*

(66) Le di lui Opere Mediche esistono compilate in dieci tomi in foglio stampate a Londra nel 1663.

(67) Io suppongo, che Cardano avrà fatto l' *Encomium Neonis*, e l' *Encomium Podagrae* che si legge nel *tom. 1* per volontà d'empir carte, ch' egli faceva a prezzo, come sovente costumasi, onde così al più presto e la fame, e la gloria ne traessero il lor bramato conforto. E tanto chiarissimamente afferma *Naudaeus in Judi. de Carda.* che scrive „ *Eo tantum fine quemadmodum alicubi fatetur, ut plura folia Typographis mitteret, quibus cum antea de illorum pretio pepigerat; atque hoc modo fami, non secus ac famae scriberet* „

(68) Un Letterato Anonimo lo chiama „ Composto bizzarro d' amenissime, e verso di se bellissime contradizioni. „

(69) Egli stesso di ciò c' assicura „ *Ephemerides scribebam* „ *Cardan. de Vita prop. cap. 25. pag. 16.*

(70) Il supposto Padre, per servirsi delle di lui espressioni, secondo la testimonianza del medesimo *Girolamo Cardano* chiamavasi *Facio*, ed era Legale „ *Pater Facius Jureconsultus* „ *Idem Ibidem. cap. 1. pag. 1.*

(71) Ved. *Plinio Lib. 28. cap. 19.* dove cita per garante d' un simile Antidoto il Medico *Ossano*.

(72) Il *Tiraquello Leg. Connub. 15. num 93.* così ci parla d' un tal rimedio „ *Quisquis uxorem adeo coitus appetentem, et virosam nactus fuerit, illud moneo, ut sanguine hircino lumbi perungantur uxori, vi illi taedium Veneris fiat* „

(73) *Plinio ibidem* secondo la sentenza del medesimo Dottor *Ossano* rapporta, e dice „ *Amoris quoque taedium fieri potà hirci urinà, admisto propter fastidium nardo* „

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Il Vate in casa del Becco Moliere  
E' accolto con graziosa cortesia.  
Pranza col Gallo, e poi seco a vedere  
Va la Città, scontrando per la via  
Diversi Becchi con sembianze' altere.  
Indi al teatro passa, ove da rìa  
Gente ascolta sprezzar con sua gran pena  
La Scuola de' Gelosi che va in scena.*

**D**ELLE femmine son varie le razze;  
Ma razze per lo piu pessime tutte;  
Parte bugiarde son, parte son pazze,  
Parte infedeli e di malizia istrutte;  
Siano spose fian vedove o ragazze,  
Sian d'età fresca o antica o belle o brutte,  
Ciascuna in dosso n'ha quanto conviene,  
E chi non è cattiva, alfin diviene.

**2.**  
Ma la razza più perfida ed ingrata,  
Razza fatal di cui la terra è piena,  
Razza che dovrebb'esser' estirpata  
Quella è che calca l'impudica scena;  
Di semenza diabolica impastata  
E' lusinghiera piu d'una sirena,  
D'un coccodrillo è piu tiranna e rìa,  
E piu rapace e sporca d'un'arpia.

3.

Narra un classico libro che'l Demonio  
L'empia lussuria un dì prese in isposa,  
E che ne uscì da questo matrimonio  
Di tai donne la schiatta perniciosà;  
Alle ree nozze fer da testimonio  
L'interesse e l'inganno, orribil cosa!  
E dall'infame unione sulla testa  
Crebbe al Diavolo poi l'aguzza Cresta.

4.

Lucifero fu quel che da mammana  
Alla lussuria fè nel partorire  
La donna teatral gran cortigiana,  
Ed egli intese il primo suo vagire;  
La malizia sbucò dall'ima tana,  
E'l proprio latte a lei venne ad offrire,  
Indi la peste cinta dall'ambasce  
La pose in cuna e le apprestò le fasce.

5.

Basta, meglio per or sarà tacere,  
Che se anco parlo, il ciel fa quando taccio,  
Giacche 'l mio criticchissimo mestiere  
Vuol che con donne tai non abbia impaccio;  
Cio che mi disse il servo di Moliere  
Si narri sol; piu d'uno scartafaccio  
Empir dovrei volendo seguitare  
Delle sceniche femmine a parlare.

6.

Sappiate (il servo dissemi) che amante  
La prima attrice è del terzo amoroso,  
Ed è per lui sì pazza e delirante,  
Che faria quello che narrar non oso;  
Pretende che'l padrone ad ogn'istante  
Seco lo tenga in scena, e se in isposo  
Nel fin d'ogni commedia a lei nol dà,  
Tosto venire il raffreddor si fa.

7.

*La Scuola de' Gelosi* è l'aspettata

Commedia che dovea rappresentarsi,  
Ma poiche in questa vide la sguajata,  
Che col terz' uomo non dovea sposarsi,  
Ad arte ella si finse raffreddata,  
Ed andò tosto in letto a coricarsi,  
Nè per quanto dicesse il mio padrone,  
Puotè giammai ridurla alla ragione.

8.

Figuratevi voi, caro, signore,

Come fosse Moliere inviperito;  
Strepitò bestemmio, ma 'l suo furore  
Nulla concluse, e tolto fu l' invito;  
Per tal cagion stamane andato è fuore,  
E dall' attrice in fretta sen'è gito,  
Onde veder se quell' impertinente  
Di recitar stasera si risente.

9.

Ditemi in cortesia (quivi ripresi)

Un dubbio ch'ò nel capo mi schiarite;  
In questi Cornutissimi paesi  
Come donne vi son, se son bandite?  
Di fresco in Cornovaglia io men discesi,  
Onde per dubbio tal non vi stupite,  
Ma vi piaccia appagar la mia richiesta,  
Ch'a dirvi il ver m'imbrogliar un po la testa.

10.

Signor (mi disse) io vi discioglio adesso

Senza molte parole un dubbio tale;  
A piu d'un de' novizi accade spesso,  
Che si stupisca, ed è cio naturale;  
Nasce l'uomo talor di vario sesso,  
Ma quel di maschio o donna in lui prevale,  
Che se valente è in le funzion di donna,  
Suol portar cuffia e cingere la gonna.

11.

Per lo contrarjò poi va co' calzoni,  
 Se in la maschil potenza è piu valente,  
 Per cui nelle dolcissime tenzoni  
 Resta al di sopra, e non è succombente;  
 Ma dassi ancor, che in ambe le funzioni  
 Atto a' dolci esercizi egli si sente,  
 Talche col secondar le doppie voglie  
 Ora fa da marito ora da moglie.

12.

Tai di natura mostri prodigiosi  
 Ermafroditi fur denominati,  
 Ch'al tempo antico diventando sposi (1)  
 Venian secondo il solito infiorati;  
 Ma cotai matrimoni scandalosi  
 In seguito restar tutti annullati,  
 Ed or se al mondo v'è un ermafrodito  
 Esser non puo nè moglie nè marito.

13.

Gli eunuchi (2) che fra i popoli Ottomani  
 Piglian moglie, benche privi di tutto,  
 Le di cui spose degli ajuti estrani  
 Han d'uopo per non star col labbro asciutto,  
 Fra noi discesi, anch'essi per gli umani  
 Bisogni fan da femmine, ed in tutto  
 Immitano il bel sesso quanto giova  
 A un popol fra cui donna non si trova.

14.

Gli *androgini* (3) e gli eunuchi tutto quello  
 Opran dunque che oprar le donne fanno;  
 Han di donna i difetti ed il cervello,  
 Di donna l'arte il simular l'inganno;  
 Formano al par di femmine il bordello,  
 Ove gli Sposi a fatollar si vanno,  
 Ed al par delle donne ingorde e vane  
 Son sanguisfughe delle borse umane.



15.

Cotai Becchi evirati sulle scene

Qui scelti fur di donna a far la parte,  
E tosto ch'arruolato un dì lor viene,  
Chiamasi attrice, e'l nome d'uom sen parte;  
Ciascuno poi coll'applicar diviene  
Quant' una donna assai bravo nell'arte,  
Ma l'arte, in cui diventa piu perfetto  
Non è quella del palco, ma del letto.

16.

Or che vi decifrai tutto l'arcano

Ragion di maraviglia non avrete,  
E dell' attrici l'umor folle e strano  
Meco o caro signor, detesterete;  
Come talor lo rendano piu infano  
Dallo stesso Moliere ascolterete,  
Per cui li vien la saggia tentazione  
D'adoprar un sanissimo bastone.

17.

Ma non sapeva il servitor Francese

Che spesso io sono in un eguale imbroglio,  
E che tutti conosco a proprie spese  
Dell' attrici i capricci e'l vile orgoglio;  
Ah sì pur troppo anch'io fra la scortese  
Ciurma impazzar talora e gemer foglio,  
E da'lor pregiudizi indiavolati  
Vedo oppressi i miei parti e lacerati.

18.

In questo corre il servo all'improvviso

Verfo la porta, e dice: Il padron sale;  
Io mi rallegro al desiato avviso,  
E frettoloso accostomi alle scale;  
Entra Moliere assai pallido in viso  
Qual uom ch'abbia sofferto un lungo male;  
Da capo a pie con attenzion lo miro;  
Ei stanco siede, e poi manda un sospiro.

19.

Essendo tanto ne' pensieri avvolto  
Chi crederlo potria? neppur mi vide,  
Ma alfin verso di me girando il volto  
Stupissi alquanto, e dell'error s'avvide;  
Tosto lascia la sedia, e a me rivolto  
Con un gallico inchin dolce forride;  
Al gentil atto, rispettoso e muto  
Anch'io gallicamente lo saluto.

20.

Poi li paleso umil, che forestiere  
Giunto di fresco io son dall'altro mondo,  
E la commedia sua venni a vedere  
Per gustare il di lui saper profondo;  
A tai parole guardami Moliere  
Chinando i Ciuffi; io pur li corrispondo,  
Talche fra gli atti di scambievol stima  
Facciamo un'ossequiosa pantomima.

21.

M'invita a seco ber la cioccolata  
Conducendomi in sen d'un gabinetto,  
Ove dolce ognor piu m'accoglie e guata;  
Ed io li parlo colmo di rispetto:  
La virtù vostra tanto celebrata,  
Come dissi, guidommi in questo tetto,  
Onde Molier conoscere in persona,  
Tanto la fama sua nel mondo suona.

22.

Ma non avrei, vel giuro, unqua creduto  
Di trovarvi sì pien di cortesia  
Da un paese essend'io testè venuto,  
Ove i dotti van gonfi d'albagia;  
Ogni poeta in specie è sostenuto,  
Ed è sì altero della sua pazzia,  
Che reputa, se scende al paragone,  
Cavoli e zucche tutte le persone.

23.

Se vi feci aspettar (Molier ripiglia)  
La causa il servitor già vi avrà detta,  
E se vi accolli con turbate ciglia,  
Ne ha colpa quell'attrice maladetta;  
All'attrici del mondo ella somiglia,  
Intrigante pettegola civetta,  
Smorfiosa pazza instabile ciarliera,  
Finta carnale interessata e altera.

24.

Ma come a Giove piacque, stamattina  
Tanto dissi e pregai, che mi ha promesso  
Dal letto uscir la sciocca malandrina,  
E sperar vuo che sarà alzata adesso;  
Pel raffreddor ch'avea, la medicina  
Or ora a casa le ho portata io stesso;  
E questa medicina ch'io vi nomo  
E' stata la presenza del terz'uomo.

25.

L'ammirabil virtù vanta colui  
Di sanarla talora sul momento;  
Ei puo distorla da' capricci sui,  
Capricci de' poeti alto tormento;  
Sprezz'ella i prieghi e le minacce altrui,  
Nè le fan gl'impresari alcun spavento,  
Ma sol quando dal drudo è supplicata  
Piu insolente non è nè raffreddata.

26.

Mentre sì parla, il servitor compare,  
E'n due tazze di lucido Cornetto  
Mi vien la cioccolata a presentare,  
Ch'io tosto prendo e a suggerla mi metto:  
Molier pur beve, e ad ogni forso pare  
Che piu fiso mi guardi, e che l'affetto  
Il piu verace spirino i suoi rai,  
Che da me non si fan distaccar mai.

27.

Io pur verso di lui da non so quale  
 Segreta forza sentomi portato,  
 E con premura e con amore uguale  
 Fisso lo miro come un incantato;  
 D'abbracciarlo desio, ma di far male  
 Io temo, e di passar per uom sfacciato,  
 Se d'un sì gran poeta alla presenza  
 Trascorrer oso in tanta confidenza.

28.

Ma vedo che Moliere di repente  
 Posa la zazza, e mi si getta al collo;  
 Io fo lo stesso, ed ei esclama altamente:  
 Che vuol dir questo mai divino Apollo?  
 Mi bacia mi ribacia, ed io sovente  
 Baci li rendo, e pur non mi satollo  
 Degli abbracci e de' baci, e stretto insieme  
 Il bacio e premo, ed ei mi bacia e preme.

29.

Così gli amanti dopo una penosa  
 Barbara divisione apron le braccia,  
 E in agonia soave e deliziosa  
 De' baci al fusturlo l'un l'altro abbraccia;  
 Succhian co' labbri l'anima amorosa,  
 E unendo seno a seno e faccia a faccia  
 S'immedesiman tanto, che rassembra  
 Un corpo sol l'ammasso di più membra.

30.

Moliere alfin mi dice: ah non celarmi  
 I tuoi casi il tuo nome, amico mio,  
 Nè tardare un istante a soddisfarmi,  
 Che più in seno frenar non so 'l desio;  
 Il nostro affetto portentoso parmi  
 Ch'opera alcerto sia di qualche Dio,  
 Se fra i molti che qua vidi e trattai,  
 Tant'amor per alcuno io non provai.

31.

In pochi accenti a lui feci palesi  
 I miei segreti, e li ridissi tutto  
 Il mirabile sogno ond' a' paesi  
 De' Becchi mi sembrò d'esser condotto;  
 Del Greco vate ancor conto li resi,  
 Da cui graziosamente io venni istruito,  
 E poscia li narrai come svegliato  
 Di Cornovaglia al regno era passato.

32.

Al mio racconto, che lo feci restare  
 Per meraviglia immoto e sbalordito,  
 La patria e' l nome mio volli accoppiare,  
 Onde rimase sempre piu stupito;  
 Ma quando intese ch'io solea calcare  
 Pindo, e ch'al Nume d'Asera era gradito,  
 Colle braccia di novo egli mi avvinse,  
 E in dolc'estasi avvolto ancor mi strinse.

33.

Li palesai non men come talora  
 Socco e coturno di calzar mi piacque,  
 Onde il livor, che se stesso divora,  
 Fra vani gridi umiliato giacque;  
 Quasi fuori di se soggiunse allora:  
 Un piu felice di no che non nacque  
 Per me giammai; m'ascolta o vate amico,  
 Forse m'ispira il ciel quel ch'or ti dico.

34.

Si impensato sì novo è'l gran portento,  
 Per cui non Sposo in mezzo a noi scendesti,  
 Che non invano io già prevedo e sento  
 Qual gloriosa forte il ciel t'appresti;  
 In questo felicissimo momento  
 Per mio focio t'eleggo, e vuo che resti  
 E notte e giorno sempre a me vicino,  
 Finche qua ti ritiene alto destino.

35.

Nel punto istesso al servitor comanda  
 D'uscir di casa a prender l'equipaggio  
 Col mio cervo lasciato alla locanda,  
 Nè vuol che solo io piu segua 'l viaggio;  
 Negare a lui non fo quanto dimanda,  
 Non avendo d'andarmene coraggio,  
 Tanto accresciuto s'era entro al mio petto  
 In pochi istanti il prodigioso affetto.

36.

Oggi ( mi dice ) insieme noi pransferemo,  
 E stasera verrete alla commedia;  
 Da Cornene diman poi cen'andremo  
 Dandovi un posto dentro alla mia sedia;  
 Molto in questa città non resteremo,  
 Perche il soggiorno suo molto m'attedia;  
 La plebe è materiale e sussurrante,  
 La nobiltà superba ed ignorante.

37.

E' Cornicùli la cittade in cui  
 Ho una magione assai comoda e buona;  
 Colà viver potremo infra di nui  
 Con quel che'l Re per vivere mi dona;  
 Da sua Cornuta maestade io fui  
 (Che'l merto e la virtu non abbandona)  
 Ben pensionato, e l'obbligo sol tengo  
 Di due commedie ch'a produr qua vengo.

38.

Oltre della pension, la compagnia  
 Darmi in regalo dee due mila feudi  
 O buono o tristo che l'evento sia,  
 Se'l poeta convien che sempre fudi;  
 In questo regno l'avarizia ria  
 Non v'è ch' al mondo fa i poeti ignudi,  
 Nè qui un autor per ingiustizia o frode  
 Ultimo è nel guadagno e nella lode.

39.

Mai i comici e que' vili ermafroditi,  
 Che la parte di donna in scena fanno  
 Son la cagion d'odi rancori e liti,  
 Ch'assai da fare e da gridar ci danno;  
 Di nostre carte follemente arditi  
 Giudican, quando appena appena fanno  
 Legger la parte, e'n voce decisiva  
 Gridan: Questa commedia è assai cattiva.

40.

*La Scuola de' Gelosi*, che in iscena  
 Andrà stasera, non vi dee spiacere;  
 Per tal commedia la cittade è piena  
 Di curiose genti forestiere;  
 Nel gran teatro v'entrerà con pena  
 L'immenza folla che desia vedere  
 Favoleggiata in palco una materia,  
 Che per li Sposi nostri è molto seria.

41.

Moliere in tal commedia, com'è noto  
 Al mondo e in Cornovaglia, aver dovria  
 La prima parte, se pur troppo a vuoto  
 Della Consorte ebb'ei gran gelosia;  
 Ma in altro tempo piu d'un caso ignoto  
 Vi narrerò dell'aspra vita mia,  
 Vita infelice fra le piu infelici,  
 Per cui le donne aborro, e piu le attrici.

42.

Sì dice, e al servitor ch'avea portato  
 Dalla locanda l'equipaggio e'l cervo,  
 Ordina che sia'l pranzo preparato,  
 E prestamente l'ubbidisce il servo;  
 Poiche con appetito abbiám mangiato,  
 Soggiunge: Amico sappi, che mi servo  
 Di quel Francese, e m'è gradito assai  
 Per una ragion giusta, ch'or saprai.

43.

Certa Luifa Labe (4) ebbe per moglie,  
Ed egli porta il nome di Cordiero,  
Donna erudita che in le proprie foglie  
A Lione fè'l pubblico mestiero ;  
Ma d'ogni avventurier le calde voglie  
Non secondava, e solo a un cavaliero,  
A un principe o a qualch'altro gran signore  
Dimostravasi donna di buon core.

44.

Se però presentavasi al suo tetto  
Un letterato per suonare a festa,  
Non guardava che fosse poveretto,  
E a lui scoprìa cio che velato resta;  
Anzi piu tosto dar volea ricetto  
A un dotto e ad un poeta senza vesta,  
Ch'offrir se stessa a cento proci e cento  
Folgoreggianti per l'oro e l'argento.

45.

Se in pro de' letterati la Conforte  
Quando visse mostrò tanti riguardi,  
E' giusto che'l suo Sposo in queste porte  
Con parziale affetto or io riguardi;  
Sì rare son le donne di tal sorte,  
Se in mezzo a tutte le bagasce guardi  
Che ben merta il Marito di Luifa  
D'esser da me trattato in questa guisa.

46.

Ma circa a' Sposi Becchi ermafroditi.  
(Presi a dir) che da donne in palco fanno,  
Nel mondo si sostien dagli eruditi,  
Che tai mostri in natura non si danno;  
Ma come non si danno, se ne' liti  
Di Cornovaglia fra i Cornuti stanno?  
Schiettamente da voi saper vorrei  
Cosa mai fu di cio creder potrei.



47.

Gli ermafroditi che stan qui fra noi  
In numero assai piccolo e ristretto,  
(Moliere Becco a dir riprese) i cui  
Strani capricci e uffici io già v'ho detto,  
Uomini sono tutti, e agli occhi altrui  
Non si mostrano in cuffia o'n guarnelletto,  
Ma solo in scena o'n altre ree funzioni  
Portan la gonna, e lasciano i calzoni.

48.

Se ancor nel mondo ù son donne a migliaia  
La corruzione e la malizia umana  
Oltraggian la natura, non vi paja  
Stran che un tal mostro sia qui cortigiana;  
Qui dove mai col sesso non s'appaja  
L'ingordo maschio, che da brama vana  
Punto ed acceso trova essere al caso  
Nella gran sete sua qualunque vaso.

49.

Dunque, come vi dissi, i pochi nostri  
Ermafroditi son tutti virili,  
Quando però sappiam che cotai mostri  
Non sono per lo piu che femminili;  
In essi è facil cosa ch'io vi mostri  
Gli organi a quei di femmina simili,  
Che i limiti ordinari oltrepassati  
Soltanto si son troppo sviluppati.

50.

Quest'estension che'n donna comparisce  
Appena dal materno alvo sen esce,  
Non si disperde o si diminuisce,  
Ma coll'età prolungasi e s'accresce;  
Nell'uom per lo contrario scomparisce  
Il difetto a misura ch'egli cresce,  
Quando gli ascosti segni di potenza  
Si manifestan coll'adolescenza.

51.

**E'** allora che si veggion pullulare  
 Sol per la forza del temperamento  
 Le parti che dovevanfi spiegare,  
 E che restaro seppellite addrento;  
 Ma una tal forza non puo sviluppare  
 (Secondo c' insegnò l' esperimento)  
 Forme tanto ingannevoli, da cui  
 S' immiti o copi l' uom ne' membri sui.

52.

**S'** offervi, che malgrado la distanza  
 Real de' fessi posti al paragone,  
 Tanto diversa in lor, com' è in sembianza,  
 Delle parti non han la costruzione;  
 Cio ne' *feti* di femmina abbastanza  
 Scorgefi, in cui talor l' osservazione  
 Ritrova i segni di virilitade,  
 Che duran fino alla trimestre etade.

53.

**E** cotai segni ingannano sovente  
 Gli anatomisti del piu gran sapere  
 Giusta un esperto professor valente  
*Ferrien* (5) chiamato, e ch' è d' un tal parere;  
 Consultar potete la curiosa gente  
*Ruische* (6) il dotto, che ci fa vedere  
 Ne' di lui scritti un *feto* femminile  
 Fornito d' arme uguale alla virile.

54.

**Cio** faria sospettar con fondamento,  
 Che la natura verso il quarto mese  
 Si decida nel *feto*, e a suo talento  
 La donna o' l' maschio in lui faccia palese;  
 Ma confessar dee l' uom d' intendimento,  
 Ad onta di quant' ei finora intese,  
 Che la *matrice* già formata appieno  
**E'** ognor del femminile *embrione* in seno.

Dunque

55.

Dunque nel *feto* è molto tempo avanti  
 Del terzo mese il sesso stabilito,  
 Nè la lunga *clitoride* che in tante  
 Femmine è un attributo da marito,  
 Costituisce il mostro stravagante,  
 Che nomasi *androgìno* o *ermafrodito*,  
 Se tal parte uscir puo di proporzione  
 Senza un difetto d'organizzazione.

56.

Credean gli antichi nell'età passate,  
 Che a donne di *clitoride* sì grossa  
 Fra le voluttuose e l'affamate  
 Maggior lussuria ricercasse l'ossa;  
 E di tal asta virilmente armate,  
 Onde dar prove altrui di doppia possa,  
 Supposer sempre quelle meretrici,  
 Che *Tribadi* appellaro e *Fricatrici* (7).

57.

Da tutto ciò si puo dedurre adesso,  
 Che la *matrice* sia soltanto il noto  
 Distintivo carattere del sesso,  
 Benche nell'uom s'immiti ella dal *scroto*;  
 Ma de' vasi *spermatici* è l'istesso  
 L'apparecchio ne' due sessi, ed ignoto  
 Un tal portento non è già nè strano  
 A chi conosce bene il corpo umano.

58.

Dunque l'*oestrum Veneris* che fuore  
 Penzola dalle parti *marchesali*,  
 Talmente puo dell'uom cavaliatore  
 Contraffare gli ordegni capitali,  
 Per cui non dobbiam poi farci stupore  
 Se un *androgìno* da due tribunali  
 Si dichiarò nel regno de' Luigi  
 Maschio a *Tolosa*, e femmina a *Parigi*.

II.

O

59.

D'un tale esempio singolare a lato  
 Quello ancor di *Grand-Jean* collocar pueffi,  
 Che qual donna a *Grenoble* battezzato,  
 Qual uomo a *Chambery* poi maritosfi (8);  
 In somma amico, è assai fatto provato  
 Per la question che fra dotti agitosfi,  
 Ch'*ermasfroditi* veri non si danno,  
 E chi volesse crederlo è in ingannò.

60.

I nostri, che son uomini, son menni,  
 E impropriamente furo *ermasfroditi*  
 Detti, come finora io vi sostenni,  
 Essi, che san da donne in questi liti;  
 Nè giova ch'or vi mostri, o ch'io v'accenni  
 Perche se ne innamorino i mariti,  
 E come nell' uom possano ben spesso  
 Destar le passioni al par del sesso.

61.

E non si vedon forse in certi stati,  
 Dove la donna recitar non puote,  
 Sostituiti i teneri castrati  
 Con faccè imberbi e con purpuree gote?  
 Forse non son pubblicamente amati,  
 E forse a noi restan le cause ignote,  
 Per cui tai maschie e ree cortigianelle  
 Pelan facciòle al par delle gonnelle?

62.

Ma or vuo ch'al corso andiam (seguita a dire)  
 Ove la nobiltà passeggia il giorno;  
 In questo la carrozza ei fa allestire,  
 A cui viene attaccato il liocorno;  
 Poiche'n quella egli m'ha fatto salire,  
 V'ascende anch'esso, e lungi dal soggiornio  
 D'una in un'altra via passiamò adagio,  
 Ond'io possa veder tutto cèn agio.

63.

Fermasi sopra d'una piazza il cocchio  
Presso a un palazzo ch'a me par reale,  
E mentre intorno intorno io ben l'adocchio  
Molier mi dice: Questo è 'l tribunale;  
Com' usa al mondo, in lui non chiude l'occhio  
Un giudice ingiustissimo e venale  
Per assolvere il reo, che sa per torse  
Dal suo gastigo, dispregnar le borse.

64.

Non sta in prigion per quello un innocente,  
Che danaro non ha per uscir fuore,  
Nè in lui si suol per sentenziar la gente  
Ascoltar solo un tristo accusatore;  
Non è difeso in esso un prepotente  
Cavalier che maltratta il creditore,  
Ma quando sta per questo la ragione,  
Il nobil, se non paga, va in prigione.

65.

Nè v'è timor che'n lui s'eterni o invecchi  
Per colpa de'causidici una lite  
Essendo d'onestà limpidi specchi,  
E invan scudi e luigi ad essi offrite;  
De'notari e de'vili mozzorecchi  
Son da quello le ree turbe bandite,  
Che se alcun mai del suo dover si scorda,  
In pubblico li vien data la corda.

66.

Oltre n'andiam colla carrozza, e'l regio  
Prudente cor del buon Minosse ammiro;  
Un altro tetto di sublime pregio  
Nel fondo d'una via frattanto io miro;  
E'questo (Molier dicemi) il collegio  
Dove i seguaci di Galen s'uniro,  
E ove si dà la laurea dottorale  
A lui ch'abbrevia, e non allunga il male.

67.

Benche a morir noi qua non siam soggetti,  
 Soggetti però siamo a malattie,  
 I di cui tritti e dolorosi effetti  
 Bramar ci fan la morte e odiare il die;  
 Onde per legge i medici costretti  
 Sono a non arricchir le spezierie,  
 Che se da loro un male è prolungato,  
 Il medico allor paga l'ammalato.

68.

O amico, al mondo ancor se legge tale  
 Entro delle città fosse in vigore,  
 Men ricette anderièno allo speziale,  
 E taglierebbe corto ogni dottore;  
 Nè in dosso al ricco si vedrebbe il male  
 Per sì lunga stagion recar dolore,  
 Ma in pochi giorni libero ed allegro  
 Dalle noiose piume uscirla l'egro.

69.

Allor che vissi, come ben saprai,  
 I medici percosso atrocemente,  
 Ed in iscena tutte io disvelai  
 L'arti loro ond'ammazzano la gente;  
 Per questo Giove eterno supplicai  
 A mandarmi la morte di repente  
 Per iscanfar le lor bojesche mani,  
 Nè i fervorosi prieghi miei fur vani (9).

70.

Ma giacche 'l dì declina, andiamo andiamo  
 Là dove il ceto nobile passeggia;  
 Nel cocchio strepitoso ecco arriviamo  
 In ampia strada che di Penne ondeggia;  
 Molti Cornuti cavalier veggiamo  
 Chi su d'un bue chi a pie chi'n una treggia,  
 Chi a cavallo d'un toro o d'una vacca  
 Da tre secoli almen di figliar stracca.

71.

Altri in carrozze trottan come noi  
Fatte di scelti inverniciati Corni,  
A cui legati sono e cervi e buoi,  
E grossi Becchi ed agili liocorni;  
Ciascuno a tergo tiene i servi suoi  
Quanto i padroni d'alte Ciuffa adorni;  
Per rispetto piu d'uno io ne saluto,  
Ma niun mi guarda, e passa sostenuto.

72.

Cerco tosto a Molier: Che razza è questa?  
Il salutare è forse qui delitto?  
A questo e a quello umil piego la testa,  
Ma sembra ognun nel cocchio suo confitto;  
Ed ei risponde un po' adirato: *Pesta!*  
Forse non sai che credonfi in diritto  
Di ricever costor gli omaggi altrui,  
E di mai non chinare i Stemmi sui?

73.

Segui l'esempio mio; già per lung'h'uso  
Conosco questa nobiltade a fondo;  
Fo' l' muso a quelli che mi fanno il muso,  
E a chi m'inchina fo' un inchin profondo;  
Ponno a lor voglia star col capo in suso,  
Di lor mi rido, e nulla mi confondo,  
Se a prova fo' che d'un comico vate  
E' 'l nemico maggior la nobiltate.

74.

Tienti a memoria ben l'avvertimento  
A un teatral poeta salutare;  
Della platea sol devi aver spavento,  
Dove si desta l'aura popolare;  
A divertirla a secondarla intento  
De' palchetti ti dei poco curare,  
Che son l'union di genti sussurranti,  
Ed il bordel de' cavalieri erranti (10).

75.

So ben ch'al mondo criticato (11) venni  
Qual uom per la platea troppo indulgente,  
Ma so altresì talor se mi sostenni  
Pe' cavalieri, o per la bassa gente;  
D'uopo amico non hai ch'io qui t'accenni  
Come forga la critica insolente  
Sempre, dal sen di nobiltà; ben spesso  
Tal verità provata avrai tu stesso.

76.

E poi e poi .... chi mai de' galantuomini  
Manda carico il capo in questi liti?  
La nobiltade, in cui par che predomini  
Il desio d'incornar tutti i mariti;  
Ma nulla serve adesso ch'io ti nomini  
Moliere e che fra questi io te l'additi,  
Tal discorso si tronchi; egli potria  
Intorbidar la nostra compagnia.

77.

Guarda (ei fegue) in un sterzo quel panciuto  
Cavalier che da se guida un toretto;  
Nota qual fa col grugno suo Cornuto  
Superba mostra, e crede impor rispetto;  
Egli ha la boria di parer saputo,  
E pretende con un'ode o sonetto,  
Con quattro ottave o con un madrigale  
D'ascender Pindo, ove sol noi si sale.

78.

Offerva l'altro in quel gran carrozzone  
D'arabeschi e di simboli fregiato  
Come gonfio di turgida ambizione  
Di guardarci neppure or s'è degnato;  
Colui prodiga sol la protezione  
Ad un adulatore ad un castrato,  
O ad un mezzano, e lor dà confidenza  
Conculcando l'onore e la scienza.



79.

Contempla in faccia a noi quel Becco Sposo,  
 Che sceso da una treggia a pie cammina;  
 Per sembrar dotto mordesi pensoso  
 L'unghie, e grattasi poi la zazzarina;  
 Perch'egli ha scritto un libbricin grazioso  
 D'esser si crede un centro di dottrina,  
 Ma lo sciocco fanatico non fa  
 Che nol conosce alcun fuor di città.

80.

Il nome di poeta ardisce ancora  
 Di profanare, e se l'usurpa ardito;  
 Delle commedie ei suol scriver talora  
 Da far dormir chi non ha mai dormito;  
 Sprezzator d'ogni vate esalta ognora  
 Sol tutto ciò ch'è da' suoi Ricci uscito,  
 E se mai qualch' autore applauso ottiene,  
 Per l'invidia la colica li viene.

81.

Egli è fra miei più atroci antagonisti,  
 Quantunque sia da me stato confuso;  
 In teatro co'critici più tristi  
 Su ciò ch'ascolta e vede ei torce il muso;  
 Di quanto dal mio labbro adesso udisti  
 Testimon tu farai, perch'egli ha in uso  
 Nelle fere che qualch'opera io pubblico  
 Di comparire, ond'attaccarmi in pubblico.

82.

Ma ad onta di cotai cervelli infani  
 La veritade e la virtù prevale,  
 Che fra gli evviva e'l picchiar di mani  
 L'invidia atterra e'n sen di gloria sale;  
 I segreti schiamazzi allor son vani,  
 Che sparge benche vinto ogni rivale,  
 Poiche fra le lor grida il merto vero  
 Dell'immortalità s'apre il sentiero.

83.

Il miglior libro che studiar possiamo  
 E' 'l gran libro del mondo (ei segue a dire);  
 Gli originali in lui tutti troviamo,  
 Che sulle scene densi colorire;  
 Noi talvolta così ci vendichiamo  
 Dell'altrui pazzo e temerario ardire,  
 E sotto de' *Tartufi* e de' *Scappini*  
 Simboleggiamo i critici e i zerbini.

84.

Ma già stava lì lì per dare il tuffo  
 Il Dio cui piacque assai la gentil ciccia,  
 Il Dio ch'al suo ritorno un novo Ciuffo  
 Trova a piu d'uno sulla testa miccia;  
 E venìa l'ora ch'all'odor del tuffo  
 Risentesi la mistica falciccia,  
 Che d'aguzzar la fame non si stucca,  
 E a tanti e tanti increspa la Perrucca.

85.

Colla carrozza c'affrettiam ben tosto  
 Verso il teatro, ove si giunge, e smonto;  
 Molier fammi assegnare il miglior posto,  
 Ove m'affido, appena che son gionto;  
 Poiche a seder nella platea m'ha posto,  
 Onde in scena ossèrvar se tutto è pronto,  
 Ei da me parte, ed io sopra la sedia  
 Mi preparo a goder la sua commedia.

86.

Nel teatro all'intorno io volgo i rai,  
 E nulla dentro a lui scorgo di novo,  
 Se non i palchi, ch'eran alti assai,  
 Ma sul capo maschil la causa io trovo;  
 Gran folla in pochi istanti rimirai,  
 E fu quello per me spettacol novo  
 Sembrando la platea per ogni dove  
 Selva, che piu d'un vento agita e move.

87.

Con maraviglia uguale e ugual diletto  
Guardava cittadini e cavalieri  
Spenzolari da questo e quel palchetto  
Far pompa degli altissimi Cimieri;  
Chi una lente impugnava e chi un Cornetto  
Per osservare i molti forestieri,  
Facendo cio che ne' teatri fanno  
Gli zerbinotti de' mariti a danno.

88.

Le Cornamuse i Corni e le Cornette  
(Perche istrumenti non vi son da corde)  
L'aguzza orchestra a toccheggiar si mette,  
Onde si pongan tutte a un tuon concorde;  
Piu d'uno a' Corni or cava ora rimette  
Cio che gl'intuona, se alcun fia che scorde;  
Ma ecco pronta l'orchestra, ecco s'accende,  
E'l segno sol di cominciar s'attende.

89.

Odo a tergo di me due Becchi Sposi,  
Che intanto mal discorron di Moliere,  
E dic'uno: *La Scuola de' Gelosi!*  
Commedia sciocca che non puo piacere;  
A rider tosto fra di me mi posi,  
Di lui che sprezza prima di vedere,  
E mi sovvenni che tal pazza gente  
Senz'ascoltar mi lacerò sovente.

90.

Soggiunge un altro che li sta vicino:  
Unqua a Molier non batterò le mani;  
L'uomo, che vanta un cervel dritto e fino,  
Non segue lo schiamazzo degl'infani;  
Io lo credo un poeta assai meschino,  
Che rubbò tutto il meglio agl'Italiani (12),  
E se tal gente in Francia non venia  
Sconosciuto Molier fra noi sarà.

91.

Cio prova quanto sia scarso e ristretto  
 Questo Gallo sì altero e celebrato,  
 Che d'esser si suppone il più perfetto  
 Vate ch'Italia e Grecia abbia vantato;  
 Ma come sarà tal, s'ogni soggetto  
 Delle commedie sue sempre ha rubbato,  
 E a *Tommaso Cornelio* innanzi passa,  
 Che sopra li Spagnoli feo man bassa?

92.

Dunque se dice alcun ch'è originale,  
 E non già copia, è un ciuco temerario;  
 Per andarne convinto, un uom ch'à sale  
 Osservi il di lui *Becco immaginario*;  
 Degl'Itali il ritratto (13) naturale  
 Vedravvi senza un piccolo divario;  
 Forse *ses contre-temps* in ogni sito  
*Arlecchino* non son *servo sfordito*?

93.

Il suo *Tartufo* (14) ancor sì nominato  
 Da un Itala commedia non è tolto?  
 Vedete s'egli merta esser lodato  
 Come lo loda il mondo ignaro e stolto;  
 Da tali insulse chiacchiere annojato  
 Crollando il capo verso lor mi volto,  
 Ma in vedermi spirar focosa bile  
 S'ammutolì quella gentaccia vile.

94.

Lor volea dire: O voi che sì mordete  
 L'opre de' Vati senza discrizione,  
 E dove quelle son che fatte avete?  
 Vengano colle nostre al paragone;  
 Sciocchi e qual cosa mai mostrar potete?  
 Solo invidia ignoranza presunzione,  
 Impostura finzion loquacità,  
 Che vi fanno ammirar da chi non fa.

95.

Altro ci vuole che vantare altero  
Le proprie forze se lontan si vede  
Il rischio, e s'ha bel dir che quel guerriero  
In prudenza e'n valor molto a noi cede;  
Chi ha'n sen virtude ed un coraggio vero,  
In mezzo al campo armato affretti il piede;  
Combatta vinca, e allor disprezzi altrui,  
Ma colla prova de' trionfi sui.

96.

In verità che m'era questa volta  
L'ira saltata fin di sopra al Corno,  
Ma da saggio la tenni al cor raccolta  
Tante Ciuffa vedendomi d'intorno;  
Inalzo gli occhi a caso all'ampia volta,  
Ed uno stemma io vedo da un contorno  
Abbellito di fiori e d'ampie foglie,  
Da cui l'uomo adombrato è dalla moglie.

97.

Conteneva nel mezzo uno spazioso  
Campo, dove rideva il ciel sereno;  
Vedeasi in sen di quello un maestoso  
Cornon d'altezza ottanta braccia almeno;  
Spuntava a lui d'appresso un portentoso  
Numero di Cornetti dal terreno,  
Onde il credetti l'alto padre Corno  
Co'tenerelli figliolini intorno.

98.

A cio ch'ei possa mai significare  
Mentre medito, il suo corto occhialetto  
Mi viene un vicin Becco a presentare,  
Ed io con vago inchin pronto l'accetto;  
Lo stemma ancor mi pongo a risbirciare,  
Ove tai versi a leggere mi metto:  
ECCO QUEL CAMPO FERTILE E GRADITO,  
CHE SUOL MOLTIPLICARMI ALL'INFINITO.

99.

Allor compresi il misterioso arcano,  
 Che nello stemma stavasi celato,  
 E in quel di Corna sì secondo piano  
 Il teatro vid'io simboleggiato;  
 E'l teatro non è forse un mezzano,  
 Il teatro non è forse un mercato,  
 In cui si pattuisce in cui si vende,  
 Si dà si cambia si riceve e rende (15)?

100.

Quando in casa introdur non fan le spose  
 I galanti per colpa de' mariti,  
 Lor scoprono in teatro le nascose  
 Voglie, ed in lui seguono i dolci inviti;  
 Se non ponno parlar, con maliziose  
 Arti parlan per esse i bianchi diti,  
 E 'n faccia anche agli sposi i piu sagaci  
 Sino i ventagli rendono loquaci.

101.

Dunque a ragion dagli uomini prudenti  
 Fecondo campo nominato venne,  
 Ove in gran copia i cavalier serventi  
 Con odorosa man piantan le Penne;  
 In esso amor le frecce piu pungenti  
 Sempre sull'arco preparate tenne,  
 Onde piagare il cor di quella o questa  
 Per disonor d'ogn'ammogliata testa.

102.

Quanti Alessandri quanti Titi o Pori  
 Nel gorghettar: *Pensa a serbarmi, o cara,*  
 Sol pensano a inferir su i spettatori  
 Le torreggianti Insegne a para a para!  
 E mentr' Enea fugge i gustati amori,  
 Quante consorti allor bramano a gara  
 D'abbruciarfi per lui quai nove Elise,  
 Ma però di scottarsi in altre guise.

103.

A un tratto agl'istrumenti si dà fiato,  
Per cui sono le chiacchiere finite;  
La strana orchestra attento ascolto e guato,  
Da cui restar l'orecchie mie sfordite;  
Ogni basso è un Cornone finisurato  
Simile a un tuon se da vicin l'udite,  
Che accompagnando la rauca ouverture  
Non guarda a note a regole a misura.

104.

Le stridule Cornette ed i mezzani  
Corni (16) de' violin fanno la parte,  
Da cui nulla si bada a' forti a' piani,  
Ove tutto consiste il gusto e l'arte;  
Certe fortite da fugare i cani  
Le torte conche s'odon fare a parte,  
Sortite ch'atte son l'armento vile  
A richiamar nel fetido porcile.

105.

Ma'l fischio in alto fa gire il sipario,  
E taccion tosto i dissonanti squilli;  
Nobil sala figura lo scenario,  
Ove affidesi Lelio ed Amarilli;  
Par Lelio avvolto in pensier tristo e vario  
Forse a ragion degli alti suoi Vessilli;  
La donna che di Lelio era la sposa,  
Sembrava in vista garrula e stizzosa.

106.

L' uom la scena incomincia; ora sospira,  
Ora il Toppè si gratta, ora passeggia,  
Or batte i piedi, ed ora urla, s'adira,  
Atterra sedie, e tavole saccheggia;  
Mentre s'arrabbia, la Consorte il mira,  
E con riso fardonico il dilleggia;  
Ei piu freme, e con occhi viperini  
Scelama: signora mia non vuo zerbini.

107.

Entra Scappin nel tempo istesso, e reca  
 Che un cavalier vuol visitar madama;  
 Lelio al collo l'afferra, e'n faccia bieca  
 Li dice: come? chi è costui? che brama?  
 Scappino trema, e quasi la manteca  
 Li scappa fuor mentre soccorso chiama;  
 La Donna dalla sedia s'alza su,  
 Lo salva, ed ei grida in fuggir: *Cocu*.

108.

Oh allora sì che Lelio si trasporta  
 Di gelosa di sdegno in fieri eccessi,  
 E sen va tosto a chiudere la' porta  
 Giurando d'ammazzar galanti e messi;  
 Appena ei parte, che Amarilli accorta  
 Nella sala si ferra, e dopo i spessi  
 Scoppi di risa esclama: affè di Bacco  
 Il curar donne è guardar pulci in sacco.

109.

Chi co' sospetti (segue a dire) offende  
 La castità la fede delle donne,  
 Per sentenza comun degno si rende  
 D'averle in capo al par delle Colonne;  
 Lelio s'inganna, se di star pretende  
 Sempre vicino e fitto alle mie gonne;  
 E' folle chi sorprenderci si crede;  
 Spesso chi di piu guarda men ci vede.

110.

Intanto che'l baggian s'affanna e stanca  
 A chiuder gli usci in questo ed in quel lato,  
 Modo da corbellarlo a me non manca,  
 Anzi già fu da me ben corbellato;  
 Apre in cio dire un'ampia cassapanca,  
 Donde un zerbino tutto cincinnato  
 Sbuca, e'n francese saltellando esclama:  
 "Un amoroso topo ecco madama."



111.

Mentre 'l drudo con piu d'un vago inchino  
 Alla cara Amarilli testimonia  
 Il foco suo, lo Sposo ad un vicino  
 Uscio percote, stride e s'indemonia;  
 All'improvviso strepito il zerbino  
 Tronca l'officiosa cerimonia;  
 Scuotesi, e allor che intorno il capo volve  
 Spargendo in aria va nemi di polve.

112.

Punto da gelosia da rabbia estrema  
 Lelio sgangherar vuol l'uscio di drento;  
 Il cicisbeo piu s'agita e li trema  
 L'anima in corpo per lo gran spavento;  
 Ma la donna che sembra poco tema,  
 La di lui borsa d'un mulino a vento  
 Uguale all'ampia vela, in man gli afferra,  
 E nella cassapanca lo rifera.

113.

Apri poi l'uscio, e fa ch'entri il Marito,  
 Che compar scarduffato e scontraffatto;  
 Con occhi stralunati in piu d'un sito  
 Guarda riguarda, e sembra muto e astratto;  
 Amarilli li chiede s'è impazzito,  
 Ma Lelio sempre cerca, e sembra un gatto  
 Che cogl'occhi fiammanti e fiuta e guata  
 Ove sente di forci una nidia.

114.

Il ganzo che tremava a piu non posso,  
 Fè cigolar la cassapanca; allora  
 Corre il Marito infuriato e rosso,  
 Ma si move con lui la Moglie ancora;  
 Essa a depor celeremente il dosso  
 S'affretta ove 'l zerbino chiuso dimora;  
 Cresce in Lelio il sospetto, onde le impone,  
 Che s'alzi; ma colei fiera s'oppon.

115.

Alla scena ridicola di risa

Di plausi e grida il gran teatro suona;  
 Vibrafi Lelio sulla moglie assisa,  
 Ch'a una celere fuga s'abbandona;  
 Indi la cassapanca in fiera guisa  
 Apre, e lo smorto cicisbeo sprigiona,  
 Che scarmigliato in timoroso suon  
 Dice: Monsieur je vous demande pardon.

116.

Ma non l'ode il Cornigero Conforte,  
 Che corre tosto ad impugnar la spada;  
 Il cicisbeo per il timor di morte  
 Sinanioso non sa dove si vada;  
 Torna la moglie, e per di lui gran sorte  
 Gli apre un uscio che guarda sulla strada;  
 Pel varco aperto ei pronto scappa e snello  
 Perdendo nel fuggir borsa e cappello.

117.

Nella stagione in cui fa come un frullo  
 Girare 'l Sol piu d'una testa insana,  
 Se la lucerta mai vien dal fanciullo  
 Sorpresa fuor della sassosa tana,  
 Mentr'ei dietro le va per suo trastullo,  
 E d'entrar le impedisce ove s'intana,  
 S'ella alfin trova un altro foro in terra,  
 Ratta s'imbuca e celasi sotterra.

118.

Lo zerbino sorpreso e intimidito  
 Non altrimenti fè scappando via,  
 Onde gridò lo sposo inviperito:  
 Miseri noi che val la gelosia!  
 Della commedia il primo atto è finito,  
 E so che l'intermezzo ci vorrà,  
 Ma giacche non ve n'è, mentr'io riposo,  
 Di Corna udite un concertin grazioso.

*Fine del Canto Vigessimoterzo.*

ANNOTAZIONI

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## A L C A N T O V I G E S I M O T E R Z O .

- (1) *Lorenzo Mattheu, e Sanz in Tractat. de Re Criminali Controversia 48 in princi. al num. 17* rapportano l' esempio di due Ermafroditi potenti nell' uno, e nell' altro sesso, che si sposarono, e che scorsò un dato tempo si scopersè gravida la moglie, e poco dopo il marito.
- (2) *Ved. Istor. Rinnovata nello stato presen. dell' Impe. Ottoma. Ediz. di Venezia 1687. lib. 3. pag. 149* dove circa ai matrimonj degli Eunuchi narrasi, ch'etali mostri, quantunque privi di tutte quelle parti intimamente necessarie alle cerimonie matrimoniali, pure sposano diverse femmine, e praticano con esse loro una specie di sensualità brutale, ed incognita.
- (3) Androgino lo stesso, ch' Ermafrodito.
- (4) Luisa Labe fiorì a Lion sotto Errico 2 l'anno 1555. *Ved. la Croix du Maine pag. 291.* Ella fù letterata, e compose in prosa Francese un Dialogo intitolato „ *Le Debat de Folie, et d' Honneur* „ con altre Poesie di sua invenzione.
- (5) Mr. Ferrien sì celebre nelle cognizioni acquistate è del sentimeyto di *Moliere*. Un tal valente Professore fu una volta consultato sul sesso ambiguo d' un primogenito d' un illustre famiglia in un Regno straniero. La fortuna, e il destino d' un tale individuo dipesero da una tal decisione. *Ved. Mr. Pavy Recher. Philos. sur les Ameri.*
- (6) Ecco come *Ruische* ci descrive un feto femmina „ *Fœtum sequioris sexus* (egli dice) *trium circiter mensium cum dimidio, membranâ amnio inclusum, in quo discernendum, clitoridem tantæ esse magnitudinis, ut penem exillem inter pedes repræsentet. Thesaur. R. 6. pag. 38.*
- (7) Non v'è un fatto più particolare per rapporto a una tale specie di Donne di quello, che si trova *dans les Observations de Tulpe lib. 3. cap. 35. pag. 253. Amstelædami 1657.*
- (8) Grand-Jean, di cui quì *Moliere* fa menzione, fu poi riconosciuto Donna a Parigi, dove il di lui matrimonio restò annullato. *Ved. Mr. Pavy Recher. Philosoph. sur les Ameri.*
- (9) Vogliono, che rappresentando la sua Commedia del *malato immaginario* morisse in realtà fingendo in essa il more

10. Ma gli scrittori non si accordano su tale articolo. Varj componimenti uscirono alla di lui morte, fra i quali il seguente:

Cy git qui parut sur la scene  
 Le singe de la vie humaine,  
 Qui n'aura jamais son égal,  
 Qui voulant de la Mort, ainsi que de la vie  
 Être l'imitateur dans une Comedie,  
 Pour trop bien réussir, y réussit fort mal,  
 Car la Mort en étant ravie,  
 Trouva si belle la Copie,  
 Qu'elle en fit un Original.

(10) Il gran *Metastasio* assai bene in una sua lettera indirizzata all'Autore caratterizza lo stato ed il gusto presente de' moderni teatri,, Amico la fortuna d'un Dramma non dipende pre-  
 ,, sentemente in teatro dalle sue lodevoli qualità. Il piu  
 ,, eccellente non è esente dal rischio d'essere accolto con  
 ,, le fischiare, ed il più scellerato può senza stravaganza  
 ,, essere sollevato alle stelle. Gli attori non esprimono, per-  
 ,, che non sono ascoltati. Gli spettatori non ascoltano,  
 ,, perche gli attori non s'intendono; e i piaceri degli  
 ,, occhi che non han bisogno peresser gustati d'intelligen-  
 ,, za e di raziocinio debbono per necessità essere i soli,  
 ,, de' quali può compiacersi un uditorio che ha trasforma-  
 ,, to il teatro in una tumultuosa assemblea „

(11, *Ved. Despreaux Art Poétique Cha. 3.* Ecco le sue stesse parole:

Etudiez la Cour, et connoissez la ville;  
 L'une, et l'autre est toujours en modeles fertile.  
 C'est par là que *Moliere* illustrant ses écrits  
 Peut être de son art eût remporté le prix,  
 Si moins ami du Peuple en se doctes peintures  
 Il n'eût point fait souvent grimacer ses figures,  
 Quitté pour le bouffon, l'agréable, et le fin,  
 Et sans honte à Terence allié Tabarin.  
 Dans ce sac ridicule où Scapin s'enveloppe,  
 Je ne reconnois plus l'Auteur du Misanthrope.

(12) La prova di ciò è tolta da un libro Anonimo, da cui rilevasi, che le Commedie Italiane rappresentate a Parigi servirono d'originale a *Moliere*. Ecco il discorso posto in bocca d'Arlecchino „ Si les Comediens Italiens n'eussent jamais paru en France, peut être, que *Moliere* ne seroit pas devenu ce qu'il a été. Je sçay qu'il connoissoit parfaitement les anciens Comiques, mais enfin il a pris à notre Theatre ses premieres idées „ *Livre sans nom divi-*

ad en 5 *Dialogues imprimé à Paris, et en Hollande* B  
en 1695. à la pag. 6. de l' Edition de Hollande.

(13) Arlecchino nel succitato libro anonimo seguita a dire „ Vous sçavez que son *Cocu imaginaire* est il *Ritratto* des Italiens. Scaramouche interrompu dans ses amours a produit *ses Fâcheux*; *ses Contre-temps* ne sont que *Arlequin Valet étourdi*, ainsi de la plupart de ses pieces.

(14) Et dans ces derniers temps son *Tartufe* n'est-il pas notre *Bernafasse*? *Ibidem*.

(15) Ecco Ovidio comē si esprime *nel Lib. de Art. Amand.*

Sed tu praecipuē curvis venare Theatris;

Haec loca sūnt voto fertilliora tuo.

Il poco dopo seguitando a parlar de' teatri stessi cantò:

Ille locus casti damna pudoris habet.

*Nel Lib. 2. de Remed. Amo.* seguita a dire;

At tanti tibi sit non indulgere Theatris,

Dum bene de vacuo pectore cedat amor.

Enervant animos cytharae, cantusque, liraeque,

Et vox, et numeris brachia mota suis.

Illic assiduē picti cantantur amantes;

Quid caveas actor, quid juvat arte docet.

(16) Buccinae olim de Cornu, postea ex aere factae sunt. Proprie Cornua sunt buccinae breviores, et intortae. *Fronti*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOQUARTO

### ARGOMENTO

*Milton applaude la Commedia, a cui  
Fa grandi evviva il Popolo concorso.  
Molier narra al Poeta i casi suoi,  
E quanto per Guerina un dì gli è occorso.  
A Corniculi indi s'invia con lui,  
E dopo che con Paride ha discorso,  
Mena il Vate al suo albergo, ov'è ben tosto  
Dal Gallo servo il desinar disposto.*

**S**<sup>1.</sup> *Ponse quid rides? nomine mutato  
De te narratur fabula, sì dico  
A più d'un Becco che mi siede a lato,  
E si sganscia sul veduto intrico;  
Il costume degli uomini imitato  
Ha la commedia fin dal tempo antico,  
E suol rappresentarci sulle scene  
Quel che sovente in casa nostra avviene.*

<sup>2.</sup>  
**Se** i chimici i stregoni i ciarlatani  
Aveſſer la virtù mariti cari,  
Di far parlar gli uccelli i gatti i cani,  
Le sedie i letti i canapè gli armari,  
E se i servi abilissimi mezzani  
Ch'anno da' cicisbei doppi ſalari,  
Narrassero le aſcoſe marachelle  
Di voſtre mogli, oh ſe n'udrian di belle!

3.

L'uccel di Clori, il gatto di Nerina,  
E'l cagnolin ricciuto di Bologna,  
Che 'n grembo a Nice sta sera e mattina,  
E lambisce sì ben dove bisogna  
Direbbe allor: La bella padroncina  
Di farsi accarezzar non ha vergogna,  
E quando accoglie Tirsi in ore ignote,  
Se latro per disgrazia, il pel mi scuote.

4.

Diria l'armario: cento volte in me  
Madama il cavalier corse a celar;  
La signora (urlerebbe il canapè)  
Mi sgangherò col troppo tentennar;  
La sedia grideria: M'han rotto i pie  
La padrona e'l zerbin col concular;  
E il letto: Ahimè! per gli stranieri attacchi  
Convien ch' io mi scompagini e mi spacchi.

5.

Che non direbber le carrozze, in cui  
Si fanno strascinar ganzi e madame,  
Ed il teatro con i palchi sui,  
Dove il fico si gusta col salame?  
I gabinetti che nascondi altrui  
L'asilo son di' Cornifacie brame,  
Che non farian palese a tanti Becchi  
Se parlassero in loro e mura e specchi?

6.

Ma su ciò facciam punto or ch' alla schiena  
Di Moliere i censor bisbigliar sento;  
Questo d'un verso e quello d'una scena,  
O del soggetto mostrasi scontento;  
Ecco ch'all'improvviso infra la piena  
Del popolo s'interna innanzi a stento  
Quel critico da me veduto al corso  
E fermasi non lungi dal mio dorso.

7.

S'unisce agl'altri critici, e ridendo

Con un volto da Giuda ei sì favella:

Il Gallo Vate comico stupendo

Bisogno ha di studiar la sua favella;

Notato ho piu d'un barbarismo (1) orrendo,

Che gli è scappato in questa scena e in quella;

Dunque sol atto, amici miei, lo stimo

Non a far da poeta, ma da mimo.

8.

Ed io (tosto foggia uno di quelli)

Col lapis in un foglio ho registrate

L'espressioni e i termini novelli (2),

Che arditamente si crear dal Vate;

Rispondere io voleva a tai cervelli,

Quando sul labbro furonmi troncate

Le parole da Lelio, che sen venne

Sulla scena grattandosi le Penne.

9.

Senza che qui fino a un puntin descriva

Qual fosse il fin della commedia intera,

Basta che brevemente io narri e scriva,

Che invan Lelio guardò la sua Mogliera;

E che quanto di piu la custodiva,

Tanto di piu Sposo Cornuto egli era,

Onde insegnava agli uomini gelosi

A non esser sì austeri e scrupolosi.

10.

Dall'esempio di lui si puo comprendere

Che gelosia fiorir fa in testa i Cavoli,

E che disperazion talvolta rendere

Suol le piu caste mogli infami Diavoli;

Chi l'onor conjugal brama difendere

Non strepiti non tema e non s'indiavoli,

E certo sia che 'l sospettar non vale,

Ma che col paventar s'accresce il male.



## 11.

Quanto mi accadde io ridirò soltanto  
Della commedia di Moliere in fine;  
Dopo che Lelio in scena ebbe cotanto  
Fatto per non aver Ciuffi sul crine,  
Truce sen vien della sua Sposa accanto,  
Che'l guata al par con due luci canine,  
E così dice al femminin Demonio:  
Col divorzio si rompa il matrimonio.

## 12.

Sì sì fra noi divorzio oggi si faccia,  
E si tronchino i lacci maritali;  
Mentre di ripudiarla alto minaccia,  
Come fanno talor sposi cotali,  
Vedo un Becco in platea di rossa faccia (3),  
Di bruna chioma e ch'è due grandi occhiali  
A cavallo sul naso, ch'era tutto  
Di tabacco spagnol fucido e brutto.

## 13.

Il mezzan corpo suo grasso è dimolto  
Talche gran pappagorgia ha sotto il mento;  
Di scuro panno in una veste è avvolto,  
Pulita sì, ma priva d'ornamento;  
Infilato negli alti Orli del volto  
Tiene il cappel ch'è molle ogni suo vento;  
Appoggia ad un baston torto le membra,  
Ed un Anglico Quaquero rassembra.

## 14.

Creder mel fè la non-volgare idea  
Un qualche dotto di paesi estrani;  
Allorche dunque repudiar volea  
Lelio la Moglie, e in atti rei villani  
Fra mille ingiurie sempre più frenea,  
Miro colui che s'alza, e piedi e mani  
Battendo esclama con trasporto e gusto:  
Evviva; bravo; un tal divorzio è giusto.

15.

Il popol ch'era in general del fesso  
 Per le sue Corna ricevute avverso,  
 Io sento ovunque applauso far con esso  
 A Lelio nel furor nell'odio immerso;  
 Ma ride ogni marito a un tempo istesso  
 Del pingue Becco acclamator, ch'â perso  
 Nel strepitare con voce mano e piede  
 I larghi occhiali, e pur non sen'avvede.

16.

Curiosità mi sprona, ed al garbato  
 Capron vicin che'n sì civile aspetto  
 Fin da principio avevami prestato  
 Ond'osservar lo stemma l'occhialetto,  
 Dimando sotto voce: Un letterato  
 Sarebbe mai colui ch'or fassi oggetto  
 De'comun sguardi, mentre pesta e batte  
 Assorto nel piacer mani e ciabatte?

17.

Capir non so perch'ei debba all'attore  
 Applaudir cotanto, allorché finge  
 Ebro del più frenetico furore  
 Di repudiar la Sposa, e vi s'accinge;  
 In pochi detti io vi dirò signore  
 (Rispose il Becco) la cagion ch'astringe  
 Tal uomo a strepitare in queste foglie  
 Mentre l'attor vuol repudiar la Moglie.

18.

*Milton* (4) si chiama onor del suolo Inglese,  
 Genio dotato d'un saper profondo;  
 In Cornovaglia appena egli discese  
 Così grasso divenne e così tondo;  
 L'aria del nostro fertile paese  
 Miglior dell'aria la trovò del mondo,  
 Poiché mi ha detto un Anglicano Becco,  
 Che quando visse in Londra era ben secco (5).

19.

Egli è di vista affai debole e corta,  
A comun voce suo difetto (6) antico,  
E s'or l'occhiali di continuo porta  
E' chiara prova che bugia non dicò;  
Per causa della sua gran Cresta attorta  
Qui ancor mantienfi del divorzio amico,  
Se come già saprai, quando fu in vita  
Il divorzio (7) approvò con alma ardita.

20.

Anzi per dare un credito piu forte  
Agl'argomenti ed alle sue dottrine  
A repudiar (8) s'indusse la Conforte  
D'umore uguale a tante malandrine;  
Ma la vera cagion le genti accorte  
San che ne fur le Penne ch'á sul crine,  
Poiche la moglie non avria scacciata,  
Se sol la razza eunuca (9) avesse amata.

21.

Noto essendo il suo debole fra nui,  
Quand'ei per il divorzio in quella guisa  
Poch'anzi alto esclamò, ciascuno in lui  
Raccolse gli occhi, e non frenò le risa;  
Cio ben dimostra che i difetti sui,  
Onde merta talor d'esser derisa,  
Ha la gente piu colta, e per i Raggi  
Pargoleggiar (10) si vedono i piu saggi.

22.

Di parlar meco terminato appena  
Quel Becco avea, che la commedia giunse  
Al glorioso fin, per cui la scena  
Suonò di plausi e rabbia a rabbia aggiunse.  
De' critici nel cor, ch'alla mia schiena  
Con dardo acuto folle invidia punse,  
Talche co' gialli e inveleniti mus  
Svergognati restarono e confusi.

23.

Volpi che sotto i taciturni orrori  
 Dell' ombre amiche sol de' tradimenti  
 Per faziare i famelici furori  
 Infidiose accostansi agli armenti,  
 Se da' cani incalzate o da' pastori  
 Tentano invan d' insanguinare i denti,  
 Così ne' boschi solitari e cupi  
 Fuggon fremendo alle natiche dirupi.

24.

Fra gli evviva ed i plausi onde Molier.  
 Dal popol folto ergevasi alle stelle,  
 I critici si alzarono da sedere  
 Stralunando le luci invidie e felle;  
 Chi per presto scappar ruppe il brachiere,  
 E chi una perle delle due pianelle;  
 Chi 'l ferrajol squarciossi o 'l collarino,  
 E chi scompose il curvo zazzerrino.

25.

Quando vuoto rimase e spopolato  
 Il gran teatro e in lui restai soletto,  
 Molier venne, ed io tutto consolato  
 Tre quattro volte me lo strinsi al petto;  
 Agl' atti d' amistà l' amico grato  
 Mi ringrazio con un tranquillo aspetto,  
 Poscia in cocchio a cui v' era il liocorno,  
 All' albergo si fè pronto ritorno.

26.

Cordiero il servo avea tutta allestita  
 La cena e presto con Molier mangiai  
 Narrando a lui la critica sciapita,  
 Che ne fè su i censor ridere assai;  
 Essendo stracco, a riposar m' invita,  
 Io non m' oppongo, e seco men' andai  
 Entro una stanza ov' era piu d' un letto;  
 Egli in uno, in un altro il corpo io getto.

27.

Sulla prim'alba in un momento istesso

Noi ci svegliammo, e Molier prese a dire:

Mi sento oh Dio! da grave duolo oppresso,

Nè ho speme di poter giammai guarire;

Ah sì diletto amico io tel confesso,

Ognor son qui forzato a maledire

Il destin mio, ch'ad onta della gloria

Vuol che d'un'infedel serbi memoria.

28.

Giacche 'l Sol non è sorto, e sulle piume

Restar ambi possiam quanto ne piaccia,

Permettimi che segua il mio costume,

E l'aspra passione a te non taccia;

Appena Febo avrà sparso il suo lume

Ci leveremo, e quando a te non spiaccia,

A Cornaben vuo che mostriamo il tergo

Per gire a Corniculi ov'ho l'albergo.

29.

Ah lascia amico, ah sì lascia ch'alquanto

Io teco parli de' miei mali acerbi,

E quel barbaro duol che m'ange tanto

Dell'amistade in seno io disacerbi;

Quel famoso Molier contempla intanto

Che i cittadini suoi rende superbi,

La cui fama risuona in ogni lito,

E vedilo Cornuto egro marito.

30.

Non vuo narrarti dove nacqui, e come

In Pindo m'avanzai col focco al piede,

Sol svelerotti i tradimenti e'l nome

Dell'empia ahime! che mi mancò di fede;

Questi odiosi Rami delle chiome,

S'ella tradimmi, agli occhi altrui fan fede,

E pure, oh cecità che disonora

Ogni mio merto, amo l'infida ancora!

31.

E l'amo sì, che non farà giammai  
 Ch'io lei non ami in mezzo all'ira e'l duolo;  
 L'odio l'adoro e fra i dolenti lai  
 Scordarla io voglio, ed a lei penso solo;  
 Molier sì esclama, e i lagrimosi rai  
 Singhiozzando s'asciuga col lenzuolo;  
 Poi sottopone a' Ciuffi un gran guanciaie,  
 Prende fiato, e segue in foggia tale.

32.

Io per pratica so gli aspri tormenti  
 Di chi è geloso o d'esserlo è'n dovere,  
 Se al paragon de' dolci abbracciamenti,  
 Che ricevè la Sposa di Moliere  
 Pochi gli encomi (11) sono onde le genti  
 Delle commedie sue mostrar piacere,  
 Nè or provo nel ridirlo alcun rossore,  
 Se i Segni ho sul Toppè del disonore.

33.

Tu non ignorerai, che mia Conforte  
 Figlia fu della comica Bajarde,  
 Che in Linguadoca fea la buona sorte  
 Delle genti piu giovani e gagliarde;  
 In tempo tal dall'uterine porte  
 Mia Moglie uscì, talche fra le bastarde  
 Annoverar si puo, se fra le squadre  
 De' zerbini confuso era suo padre (12).

34.

Se creder puossi a donne commedianti  
 In quello in cui sol meritan credenza,  
 Ella a tutti dicea che per amanti  
 Sempre le piacque aver degli eccellenza;  
 Dunque che si dovea sol fra regnanti,  
 Fra prenci duchi o conti in conseguenza  
 Cercare il genitor della sua figlia,  
 Germe di nobilissima famiglia.

35.

Questa figlia che detta era Guerina,  
Poiche a Parigi stabilito io fui,  
Divenne sposa mia; sì modestina,  
Così faggia pareva agli occhi altrui,  
Ch'io benedica la sera e la mattina  
Il bel laccio ch'amor strinse fra nui,  
Nè de' mariti in tutto il vasto armento  
V'era uno sposo al par di me contento.

36.

Piu commedie frattanto in scena esposi,  
Ed ebber tutte una fortuna istessa;  
*La Principessa d'Elide* composi  
(Crudel memoria in cor mi resti impressa!).  
La Sposa mia ne' modi i più graziosi  
La parte vi facea di principessa,  
E sì bella sembrò, che troppo tardi  
M'ebbi a pentir d'averla esposta ai sguardi.

37.

Appena in corte replicata venne  
La commedia fatal tre volte e sei,  
Che per un Conte (13) pazza ella divenne,  
E un altro Conte (14) s'impazzò per lei;  
L'epoca questa fu delle mie Penne,  
E'l principio degl'aspri mali miei,  
Principio oh Dio! che in mezzo all'intestine  
Smanie per me fu d'ogni bene il fine.

38.

E giorno e notte sol nella premura  
Di contentare il pubblico occupato  
A danno mio negligentai la cura  
Di Guerina qual uom poco onorato;  
(Oh mio roffore eterno! oh mia sventura!)  
Intanto ch'io sudava a' libri a lato  
Ond'appagar del pubblico le voglie,  
Egli appagava quelle di mia moglie.

39.

Gelosia ridestò la tenerezza,  
 Che in quest'alma lo studio avea sopita;  
 Da Guerina men corsi, e con dolcezza  
 Veder le -fei qual era la sua vita;  
 Da te (le dissi) oh ciel così si sprezza  
 Quello che t'educò che t'ha istruita,  
 E ti scordasti tante cure e tante,  
 Che di Sposo non fur, ma fur d'amante?

40.

Mentre sol pensa a renderti un oggetto  
 Di lode agli altrui sguardi il tuo Conforte,  
 Tu pensi senz'onore e senz'affetto  
 A renderlo il ridicol della corte?  
 A tai parole in vergognoso aspetto  
 Incominciò Guerina a pianger forte;  
 Lagrime seduttrici oh quanto oh quanto  
 Fu mai possente il vostro dolce incanto!

41.

Singhiozzando gridò: Molier nol nego,  
 Provai pel Conte tenera passione;  
 Ma se a quel che già fu non v'è riplego,  
 V'animi a perdonar la confessione;  
 A Guerina di credere vi prego,  
 Che se peccò, peccò nell'intenzione,  
 Nè può mai meritar pena o rigore  
 Di giovine inesperta il primo errore.

42.

Della di lei virtù pago restai,  
 E n'ebbe l'alma mia grato conforto;  
 Terfi poi colle labbra i suoi be'rai,  
 E 'l gentil volto inumidito e smorto;  
 In dolce ed umil atto io le cercai  
 Scusa del sospetoso mio trasporto,  
 E fra gli abbracciamenti i più tenaci  
 Vezzi a vezzi le resi, e baci a baci.



43.

D'ogni sdegno spogliato e di temenza  
 Ripresi a dire, e al sen la strinsi ancora:  
 Guerina il testimon d'una coscienza  
 Pura non giova al nostro onor talora;  
 Quando contro di noi sta l'apparenza,  
 La Sposa piu fedel si disonora,  
 Se l'apparenza alla virtù prevale  
 In un secol che inclina a pensar male.

44.

Ma chi lo crederla? peggio di prima  
 Ad una vita scandalosa attese;  
 Gli amici degni di credenza e stima  
 La condotta di lei mi fer palese;  
 Ogn'uomo che del proprio onore ha stima,  
 Pensi qual ira e gelosia mi prete;  
 Alto fremetti, e com'è l'uso nostro,  
 La minacciai di chiuderla in un chiostro.

45.

Le amare mie rampogne, e d'un ritiro  
 Per una donna la fatal minaccia  
 L'affissero così, che in un delirio  
 Sen cadde, e si gettò fra queste braccia;  
 Invan di mia viltade or qui m'adiro,  
 Che m'astrinse a piegar ver lei la faccia,  
 E che smarrito e collo sguardo molle  
 Femmi dell'ira mia pentir da folle.

46.

Per tornarla alla vita io posi tosto  
 In opra quanto suggerimmi il core;  
 E a lei non tenni oh debolezza! ascosto  
 Il pentimento mio col mio dolore;  
 A perdonarle essendo già disposto  
 Le dissi: O mia Guerina incolpa amore  
 Se Moliere qual pazzo infuriato  
 Misera! t'ha ridotta in questo stato.

47.

Sposa, giudicar dei quanto mai t'amo,  
E qual full'alma mia vanti possanza,  
Se perdonarti ogni tuo fallo io bramo  
Obliando l'offese e l'incostanza;  
Or che di novo a questo sen ti chiamo  
Sol ricerco da te fede e costanza;  
Che se tanto sperare oggi mi lice,  
E chi farà piu di Molier felice?

48.

Uno Sposo sì buon qual io mi fui,  
Pentita e faggia renderla dovea,  
E pur la mia bontade (15) i vizi fui  
Accrebbe, e divenir la fè piu rea;  
Per meglio abbandonarsi in braccio altrui  
Ad onta d'un Marito che volea  
Tornarla alla virtù, senza ragione  
Chiese del letto la separazione.

49.

Quanto per acquetarla in opra io posi,  
Tutto ah sì tutto inutile si rese;  
Gli atti miei piu sinceri ed amorosi  
Erano per Guerina amare offese;  
A separarmi alfine io mi disposi,  
Poiche cotanto in odio ella mi prese,  
Che d'onte mi colmava e di dispregi,  
Se usar volea di Sposo i privilegi.

50.

Si venne alla fatal separazione  
Senza portar l'affare al parlamento,  
Ma però nella stessa abitazione  
Si restò per comun consentimento;  
Tutto lo sforzo della mia ragione  
Adoperai per vincere il tormento  
Che spargevami in sen l'esser costretto  
D'averla in casa, e non averla in letto.

Qui

51.

Qui lo interrompe il Gallo servitore  
Entro la stanza d'improvviso corso  
Col caffè in latte; io cavo la man fuore,  
Prendo la tazza, e'l bevo a forso a forso:  
Fè lo stesso Molier, che pel dolore  
Ride stato dal flebile discorso  
Piu forti in sen provava i *ticche tocchi*,  
E avea pallido il volto, umidi gli occhi.

52.

A Cordiero egl'impon che sia disposta  
La sedia, e faccia subito i bauli  
Mentre vuol presto correre la posta  
Per arrivar la sera a Corniculi;  
Il servo non li diede altra risposta,  
Ma sol li disse: vuol che s'imbauli  
Anche la robba di *Monsieur* ch'è qui?  
Molier soggiunse un po' inquieto: *Oui*.

53.

Colle due tazze già vuotate in mano  
Fuor della stanza se ne va Cordiero;  
M'alzo pronto dal letto, e m'ingabbano;  
Molier pur forge, e sta sopra pensiero;  
Comprendo che'l suo cor tenero e umano  
La Guerina infedele amò davvero,  
Se'n Cornovaglia ancor dopo molt'anni  
Di lei parlando, è forza che s'affanni.

54.

L'aguzza cima d'ogni tempio e torre  
Dell'altera cittate di Cornene  
Già coloriva il Dio, che seppe corre  
Soavi frutti ne' giardin d'Imene;  
Vedendo che Molier piu non discorre,  
Nel dubbio di far male o di far bene  
Io pur non parlo, e seco presto presto  
A dipartir dalla città m'appresto.

II.

Q

55.

Entriamo in cocchio, e al suon della Cornetta  
 La Cornuta pariglia assai cammina;  
 Cordiero innanzi a noi fa da staffetta  
 Per avvisar le genti di cucina;  
 Ha sotto'l cervo mio, che qual faetta  
 Rapido a Corniculi s'incammina,  
 E mentre corre e nova lena acquista  
 Lo perdiam fra la polvere di vista.

56.

Appena appena per la gran distanza  
 Dietro di noi Cornene torreggiava,  
 Quando Moliere in torbida sembianza  
 Senza parlar co'rai fisso in me stava;  
 Ma alfin mi disse: amico or d'increanza  
 Non m'accusar. Sì parla, e fuori ei cava  
 Un candido odoroso fazzoletto;  
 Una cocca ne addenta, e crolla il Tetto.

57.

Mio dolce amico or che facciam viaggio  
 (Con un sospiro a favellar ripiglia)  
 Lascia ch'io segua a dir del nero oltraggio,  
 Che'l core opprime, e l'anima scompiglia;  
 Pur troppo l'uom più sapiente e saggio  
 Invan colla ragione si consiglia  
 Quando per colpa d'una moglie ria  
 Divien capace d'ogni vil pazzia.

58.

Se finor mi vedesti e tetro e muto  
 La debolezza del mio cor perdona,  
 Poiche se penso d'essere Cornuto  
 Virtù ragion scienza m'abbandona;  
 Avendo con Guerina risoluto  
 Di mai più non gustar quel che ci dona  
 Un legittimo nodo, ad ella appresso  
 Era vedovo e sposo a un tempo istesso.

59.

Quantunque fosse d'ogni mia carezza  
Indegna, e aveane in fronte il Testimonio,  
Pur mi facea sentir la tenerezza  
Il dolor d'un ozioso matrimonio;  
Assediato un dì dall'amarezza  
Il ciel maledicendo ed il Demonio,  
Nel mio giardin (16) men passo egro, pensoso  
E ricerco tra fior qualche riposo.

60.

Mentre passeggiò, un (17) degli amici miei,  
Che aggiravasi a caso entro al giardino,  
M'incontra, e dice: e perchè oppresso sei  
Da un affanno, ostinato ed intestino?  
Svelarmi adesso in segretezza dei  
Per qual disgrazia o per qual rio destino  
Con pregiudizio tuo ti vedo astretto  
Ad errar solo in così mesto aspetto.

61.

Io che rossor sentia di non avere  
Costanza per un mal tanto alla moda,  
Non rispondo qual uom che nel tacere,  
E nel segreto sospirar sol goda;  
Egli raddoppia ognor le sue preghiere,  
E mentre in dolce guisa al sen m'annoda,  
De'tardi passi miei ricalca l'orme,  
E mi prega e sconsiglia in varie forme. ✓

62.

Ma trovandomi allora in quell'istanti,  
Che grave e pieno il cor quasi trabocca,  
Momenti noti solo a' veri amanti,  
Cui le pene d'amor tollerar tocca,  
Alla brama cedei ch'al duolo a' pianti  
Sperar mi fea nel schiudere la bocca  
Di ritrovare un misero conforto,  
E'l tutto li svelai dolente e smorto.

63.

L'amico, che creduto ognor m'avea  
Superiore a simili accidenti,  
Rise di me che'l debol dipingea  
Sì al natural delle gelose genti;  
Infra di se capire non sapea  
Com'io nutrissi in cor de' sentimenti  
In pro d'una volubile mogliera,  
Che amava sol la carne forestiera.

64.

Mi consigliò di farla rinferrare  
Per tutta la sua vita in quattro mura,  
Ma non ebbi mai cor d'effettuare  
Quello che rende gelosia sicura;  
A mio dispetto la dovetti amare  
Sotto il peso crudel di mia sciagura,  
Sciagura oh Dio! che in questo regno ancora  
Giunse ad avvelenar la mia dimora.

65.

Ecco dunque qual fu qual è Moliere  
Dell'immortalità di gloria in seno,  
L'ammirazion di tutte le straniere  
Genti, e l'onor del Gallico terreno;  
Pe' domestici mali io deggio avere  
Ancor di pianto il ciglio mio ripieno,  
Nè tempo disinganno o divisione  
Giunsero a trionfar di mia passione.

66.

Come quando era in Francia, or qui funesta  
I miei giorni il pensier del perso onore,  
E la consolazion neppur mi resta  
D'odiar chi è la cagion del mio dolore;  
O tu che burli chi ha le Cifre in testa  
(Merito ch'un mi dica) ed il dottore  
Tu fai nel consigliar chi ha moglie appresso,  
Toccati il capo, e burla sol te stesso.

67.

Di *Duret* le ricette o di *Wedelio*

Per risanarmi non avrian possanza,  
E tu ben sai se dico il vero o celio  
Or che non ho pe' Ricci miei costanza;  
Molier fra noi cangiatosi in *Cornelio*  
Il più vil sposo in debolezza avanza,  
E pur, come t'ho detto e t'ho ridetto,  
A lei che mi tradì conservo affetto.

68.

E' già trascorso un secol (18) che dal mondo  
Uscendo, io qua men venni a nova vita,  
E sento ancor dell'egro core in fondo  
La penosa insanabile ferita;  
Agli amici a me stesso invan m'ascondo;  
Ovunque io vo l'immagine gradita  
Della Guerina mi dipinge in mente  
Del pensier folle il delirare ardente.

69.

Oh se potessi, amico, un sol momento,  
Deh mi perdona (e qui per man mi piglia)  
Potessi a lei ridire il mio tormento,  
E in quel volto gentil pascere le ciglia!  
Per mia vergogna io ben conosco e sento,  
Ch' obliata la solida pariglia  
Precipitando su di lei la faccia  
Morirei di piacer fra le sue braccia.

70.

Vedendo che scaldavasi il discorso,  
E che intanto baciavami la mano,  
Onde l'interno foco agli occhi corso  
Lo facea comparire un bell'insano,  
Nel timor che m'attacchi qualche morso,  
La man di ritirar cerco pian piano,  
E distorlo desio dalla lussuria,  
Che irrita in lui la femminil penuria.

71.

Molier (li dico) discacciar bisogna  
 Tutti i focosi inutili pensieri  
 Quando non puote ciò che 'l senso agogna,  
 Satolli far gli umani desideri;  
 Adesso in verità faria vergogna,  
 Se desioso d'impastar Molieri  
 Qui voleste arrabbiar per l'appetito  
 Come il più vil carnivoro marito.

72.

Mutiam favella, e parlisi di cose  
 Serie e degne di due bravi Cantori,  
 Che solo delle parti spiritose  
 Esser deggion Platonici amatori;  
 Più tosto discorriam delle famose  
 Opere di tanti celebri scrittori,  
 Del Franco cielo gloriosi figli  
 Assisi all'ombra degl'augusti Gigli.

73.

Qui tacqui alquanto, e poi soggiunsi: E come  
 Potrei ridirti amico mio diletto  
 Di Voltaire i gran vanti .... a questo nome  
 Di repente Molier cangia d'aspetto;  
 Scorda Guerina e 'l duol dell'alte Chiome  
 Fra l'ammirazione ed il rispetto;  
 Li corre un divin foco sulle gote,  
 E un nobil genio l'anima e lo scuote.

74.

Forse così là della Senna in riva  
 Egli fu visto di bell'estro acceso  
 Quando Talia de' doni suoi gli apriva  
 La rara vena, ond'immortal s'è reso;  
 Nell'entusiasmo assorto, alfin con viva  
 Sonora voce a gran pensieri inteso  
 Così favella mentre fugge il cocchio;  
 Io l'odo, e in lui stupido fisso l'occhio.



75.

Voltaire incomparabile, tu sei  
Del Gallo suol quell'unica fenice,  
In cui tutta raccolsero gli Dei  
La virtù più profonda e creatrice;  
A' tempi andati a' tempi nostri a' miei  
Un più perfetto vate e più felice  
Giammai non forse nè avverrà che forga,  
Ond' agli estrani fasti invidia porga.

76.

Col focco al pie coll'edera sul crine  
Avanzò Plauto ed ogni Genio Achèo,  
E colle rime tragiche divine  
Dell'orbe tutto lo stupor si feo;  
L'ombre de' gran Corneli e de' Racine,  
Ascesi in Francia al primo onore Ascrèo,  
Quell'alloro immortal cedono a lui  
Finor bramato, e non concesso altrui.

77.

Celebrator d'un forte Re guerriero (19),  
Che della gloria in seno ebbe corona,  
Fè dell'Epica tromba il suon primiero  
Alto echeggiar nel Gallico Elicona;  
La gran lira deposta e'l plettro altero,  
Fra i dolci scherzi a Lei (20), che di Bellona  
Fu rara emulatrice, indi si volse,  
A Lei che i lacci della Francia sciolse.

78.

Non più la giovin Clio che unisce e serba  
Imparzial le basse opre o sublimi,  
Fra le passate età fissa superba  
Gl'indessesi occhi suoi ne' scrittor primi;  
Come d'umido piano in mezzo all'erba  
Appresso i giunchi inonorati ed imi  
S'erge il pino o la quercia, in egual foggia  
Ei su i scrittor s'estolle, e in alto poggia.

79.

Si esclama, ed ora in questo ora in quel lato  
 S'agita e si contorce entro del cocchio;  
 Par che non sappia ch'io li sono a lato,  
 E or col gomito m'urta or col ginocchio;  
 Rassembra un convulsivo indemoniato,  
 Che vibra pugni e torce bocca ed occhio,  
 Onde tem'io che non mi gonfi il viso  
 Tra 'l fervid' estro del Pastor d'Anfriso.

80.

Con una man lo scuoto, e tengo intanto  
 L'altra qual scudo al volto mio vicina;  
 Lo chiamo a nome e l'agito cotanto,  
 Che alfine il lascia la mania divina;  
 Quasi svegliato da un notturno incanto  
 Si guata intorno, e poi grida: Guerina,  
 Guerina ah dove sei? Non ci pensate  
 (Li dico); questa invero è gran viltate.

81.

Hai ben ragion (foggionge) e assai comprendo,  
 Che per lei son, farò, fui sempre un matto,  
 E che ho certi momenti, in cui mi rendo  
 Uom ridicolo stupido ed astratto;  
 Me stesso allora io stesso non intendo,  
 E a chi mi vede sembro pazzo affatto;  
 Ma queste son quell'estasi che fanno  
 Creder scemi i poeti in nostro danno.

82.

Si giunge intanto alla città d'appresso  
 Di Corniculi, e per di fuor m'avvedo,  
 Ch'è di Corniola sul disegno istesso,  
 Poiche in Corno finire il tutto io vedo;  
 Nell'alta porta entriam, dove uno spesso  
 Stuol di soldati in marziale arredo  
 Fan sentinella, ed han scudo e lorica  
 Come gli vide già l'etade antica.

83.

Fra questi stanne in portamento altero,  
 Ma con volto gentile e assai vezzoso  
 Un giovin Becco; ha d'oro il bel cimiero,  
 Che ombreggiano le gran Penne di sposo;  
 Sul vago ciglio dolcemente fiero  
 Un non so che di tenero e focoso  
 Li fiede, ond'io con attenzion l'adocchio,  
 Mentre parla a Moliere innanzi al cocchio.

84.

Con bei rilievi del metal piu fino  
 Ha di lucido acciar busto sul petto,  
 Ch'al biondo e profumato barbettino  
 Offre al di sotto un terso specchio e netto;  
 Il seno gli attraversa un cintolino,  
 Che ad arte casca in giu molle e negletto,  
 Su cui con un lavoro industrie e vago  
 Perle e rubini imprigionovvi l'ago.

85.

Stesa avendo a Molier con gran dolcezza  
 La mano, si rallegra assai con lui,  
 Poiche di sua commedia ebbe contezza,  
 Ch'avea riscossi i giusti plausi altrui;  
 Moliere umil li dice: A vostra Altezza  
 Sono obbligato, e ben felice io fui  
 Or che pien di clemenza e di bontà  
 Le oscure mie fatiche onorat'ha.

86.

Dopo d'un rispettosso inchin profondo,  
 Sferza il cocchiere i liocorni, e andiamo;  
 La mia voglia a Moliere io non ascondo,  
 Per cui di quel guerrier notizie bramo;  
 Ei sì mi parla: E' a te ben noto e al mondo  
 Il fatal figlio d'Ecuba e Priamo,  
 Quel Paride protetto un dì da Venere,  
 Che la sua patria fè cadere in cenere.

87.

Egli è quel desso, e dal suo ciglio ardito  
 Traspar sul volto l'alma impetuosa;  
 Colla paterna man svenò Corito (21),  
 Ch'arse d'impura fiamma incestuosa;  
 Pel figlio dunque ei venne in questo lito,  
 E ha per lui sul cimier l'Arme ramosa,  
 L'Arme ch'ei piantò n pria sul crin reale  
 A Menelao cagion di tanto male.

88.

Già fai che 'l valoroso Achille uccise,  
 E al paro ogn'opra sua ben t'è palese,  
 E come nel di lui sangue s'intrise  
 Pirro che per Andromaca s'accese;  
 Parte in bassi rilievi e parte incise  
 Sulla lorica tien le proprie imprese,  
 E innanzi al busto (se 'l notasti) avea  
 Il gran giudizio della selva Idèa.

89.

Lo strascicante serico mantello  
 Ch'ei porta a tergo, di mollezza è un segno (22),  
 Onde da capo a pie sembra a vedello  
 Un odoroso eroe del Ciprio regno;  
 Del crin, che fuor dall'elmo in doppio anello  
 Li pende, ei n'è ancor pazzo a cotal segno,  
 Che come in Grecia al par d'una donnetta  
 Sta qui mezza giornata alla toletta (23).

90.

Quel prezioso cinto, onde va adorno  
 E mollemente gli attraversa il seno,  
 E' un simbolo di quel ch'egli ebbe un giorno,  
 Beato cinto (24) d'ogni vizzo pieno;  
 In Corniculi adesso fa soggiorno,  
 E se non sbaglio son cent'anni almeno,  
 Che da Corniola lo mandò il Sovrano  
 Col titolo fra noi di capitano.

91.

Oggi farà di guardia; ecco il motivo,  
Che noi l'abbiam presso alla porta visto;  
Tu dei saper, che da ogni Sposo Argivo,  
Da ogni Trojan non meno egli è mal visto;  
De' diferti ch'avea quand'era vivo  
Siccome ogn'uom qui torna a fare acquisto,  
Paride dunque ancora si conserva  
Di cor focoso e d'anima proterva.

92.

Stando con Menelao, cogli altri Achèi  
Ne' muri stessi della Capitale  
Ei piu volte è venuto a' giorni miei  
Con questi e quello a una tenzon fatale;  
Costretto a far Minds quel ch'io farei,  
Ond'evitar da faggio un maggior male,  
Entro questa Provincia assai lontana  
Duce lo fè d'una legion Trojana.

93.

Ma'l cocchio ecco si ferma all'uscio avanti  
Del tetto di Molier; sopra le soglie  
Cordier già sta, che in ilare semblante  
Ci dà di braccio, e con piacer c'accoglie;  
Su per le scale ambo portiam la piante,  
E in un salone onde appagar le voglie  
Dell'appetito in me sempre mai fresco,  
Con piacer vedo preparato il desco.

94.

Scorgo una casa assai ben mobiliata,  
Che non par mai l'albergo da poeti;  
Ogni stanza ogni sala è foderata  
Di coloriti serici tappeti;  
L'occhio or gli specchi ed or le sedie guata,  
Or le volte dorate e i consueti  
Arnesi, *ideft* armadi tavolieri,  
Canapè letti e soffici origlieri.

95.

A tergo della casa avvi un giardino,  
Che fiori e piante in bell'ordine aduna,  
Dove, se si rammenta il suo destino,  
Molier discende a battere la luna;  
Ma dà il segno del pranzo un Cornettino,  
Onde alla mia buonissima fortuna  
Grazie rendo ch'a suon di campanello  
Mi chiama a mensa come un fraticello.

96.

Nel tempo che si mangia e che si beve  
Dò al mio cavallo Ascrèò gramigna e biada,  
Poiche, come vedrassi, ei presto deve  
Batter guerriera e faticosa strada;  
Musa, l'impegno in cui noi siamo è greve;  
Ma pur convien che si galoppi e vada;  
Ah no temenza vil non ci ricopra,  
Che chi comincia ha da por fine all'opra.

*Fine del Canto Vigesimoquarto.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO VIGESIMOQUARTO.

- (1) Fra i moltissimi barbarismi i Critici rapportano i seguenti „ *Marquis repoussable*, termine barbaro. *Prevenant amas* altro termine barbaro, poichè la parola *prevenant* non si usa, che col solo figurato, e non può mai significare un uomo, ch'è passato innanzi agli altri.
- (2) Il se donnoit trop de liberte d'inventer de nouveaux termes, et de nouvelles expressions. *Ved. Bayle Artic. Poquelin.*
- (3) Era Milton di mezzana statura, proporzionato, e di debole complessione. I suoi capelli inclinavano al bruno, e in Cornovaglia si sarà forse fatta la parrucca per garantirsi contro i dolori di testa, che lo afflissero sempre in vita. Il colorito suo era bianco, e vermiglio, il viso di belle, e regulate fattezze, di conversazione, e di temperamento allegro. *Ved. la Vita di Milton Ediz. di Parigi pag. 41.*
- (4) Milton sposò Maria Powel nel 1643. Questa giovine sposa si disgustò presto di lui. Dopo un mese lo lasciò, ma dopo qualche tempo ritornò dal marito, che da buon uomo la riprese.
- (5) *Ved. Salmas. Respons. ad Milton pag. 3. 15. e 16.*
- (6) *Ved. Defens. 2. pro Popul. Angli. pag. 35. Salmas. Respons. ad Milt. pag. 19.* Bisogna per altro credere, che l'aria di Cornovaglia contribuì ancora a fargli in parte render la vista, che aveva in Londra affatto perduta.
- (7) *Ved. Bayle Artic. Milton Remarq. (C) tom. 3. pag. 394.*
- (8) Uxorem suam post annum à nuptiis dicitur res suas sibi habere jussisse ob graves tantum mores „ *Salmas. Respons. ad Milt. pag. 3, e 253.*
- (9) „ Si Eunuchi omnes fuissent qui domum tuam frequentabant, uxorem fortasse non repudiasses „ *Ibid. pag. 23.*
- (10) Essendo vero pur troppo l'assioma:  
Il est des temps où le sage s'oublie. *La Pucel. Ch. 20.*
- (11) *Ved. Hist. de la Guerin. Auparavant Femm. et Veuu. de Moliere.*
- (12) Forse Moliere quì nascose ad arte all'amico d'esser egli medesimo stato fra gli Amanti della Comica Bajard. E in-

fatti in Francia mormoravasi, che Guerina esser potesse sua figliuola.

- (13) Fu questi il Conte de Guiche. *Ved. Hist. de la Guerin. pag. 13.*
- (14) Il Conte de Lauzun. *Ibidem.*
- (15) Moliere doveva qui rammentarsi, che Guerina non fece, che rendergli la pariglia, mentre ei le porse un poco buon esempio coll' amareggiare la Brie. Era questa una Commediante d' una truppa, che Moliere trovò stabilita a Lione la prima volta, ch' egli viandò a recitare. Divenne innamorato di questa Donna, e la pose nella propria Compagnia. *Hist. de la Gueri. pag. 8.* Non è questa nè la prima nè l' ultima prova dell' ingiustizia virile.
- (16) Era questi il Giardino chiamato d' Auteuil.
- (17) Monsieur de la Chapelle.
- (18) Morì ai 17. febbrajo del 1673. *Vie de Molier. Edition. de Bruxelles 1694.*
- (19) Alludesi all' *Enriade*.
- (20) La *Pucelle d' Orleans*.
- (21) Corito era piu bello di Paride suo Padre. Egli s' innuò nel Palazzo di Priamo non solo per dar gelosia a Paride, ma per rovinare la stessa Elena. Ella ben presto fu sensibile ai vezzi del giovine, che si familiarizzò con lei. Paride ne divenne così geloso, che un giorno avendoglielo trovato accanto, li tolse la vita. Molti vogliono in fatti che Corito fosse amato da Elena, e che Elena gli corrispondesse, per cui Paride l' uccise. Quelli però, che lo fanno figliuolo di Paride, e di Elena, non hanno fatta attenzione, che dopo il ratto di Elena fino alla morte di Paride, non era scorso un tempo bastante perchè alcuno dei loro figliuoli potesse essere riguardato come un rivale in amore; ma pure fu questa rivalità, che destò la gelosia del padre e che causò la morte di Corito. In ogni caso hanno macchiata la memoria d' Elena col piu orribile incesto.
- (22) In Grecia il mantello collo strascico era un segno di mollezza, come a Roma la toga pure collo strascico era un indizio d' effemminatezza. Per questo i Romani chiamavano *disaintos* gli uomini molli, ed effeminati, e *cinctos*, e *cinctutos* la brava, ed onesta gente. Orazio per dar di molle ad un certo Maltino disse *nella Satir. 2. lib. 1.*  
Matthinus tunicis demissis ambulat.
- E' cosa certissima, e sicura, che gli abiti degli uomini sono un indizio dei loro costumi, e *Plutarco* parlando d' Alcibiade si esprime „ ch' era tanto effeminato, che strascicava per le pubbliche piazze dei lunghi mantelli di por-



pura „ Oggigiorno gli alti tacchi rossi, i goletti raddoppiati, i cappelli sbirreschi, e le sproporzionate quadrate fibbiacee caratterizzano i Paridi e gli Alcibiadi moderni, i quali riuniscono tutte le debolezze degli antichi senza vantare una sola delle loro virtù. In Roma v'era una Legge, che diceva „ Demissam ad talos togam quisque in urbe habeto „ Ai tempi d' Augusto non s'approvava l'andare colla toga nè troppo sollevata, nè troppo bassa. *Quintiliano* così dice *al capo ultim. del lib. 11.* „ Cui Latyclavi jus non erit ita cingatur, ut tunicae prioribus oris infra genua paulum, posterioribus ad medios poplites usque perveniant. Nam infra, mulierum est; supra, Centurionum „

- (23) *Diomede nel lib. 11. dell' Iliad.* rimprovera in fatti Paride della sua soverchia cura in acconciarsi dicendogli sdegnosamente „ Vile effeminato, che ad altro non ti occupi, ch' a lisciarti, e a pettinarti i tuoi be' capelli ec. *E Tibul. lib. 1. Eleg. 2. cantò „*

Tunc procul abstis quisquis colit arte capillos,  
Effluit effuso cui toga laxa sinu.

- (24) Ognuno sa, che in grazia del Giudizio pronunciato da Paride in favor di Venere, la Dea gli fece un dono del suo cinto famoso per facilitargli il rapimento d'Elena.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Il Vate su i tappeti di Moliere,  
Poiche pranzò, varie storielle scorge.  
Passa in giardino, ù fermasi a vedere  
La statua di Guerina, onde si porge  
Al Gallo Becco un misero piacere.  
Indi cena assai ben; va in letto, e sorge.  
In mezzo a' fiori indi s'affide, e sente  
Quanto li narra il Giardinier ridente.*

**S**I fa palese agli universi popoli  
Di regno di provincia e di repubblica,  
Che una gran nova uscì di Cornicopoli  
Ne' giorni scorsi in la gazzetta pubblica;  
Quello, per cui rassembra che si spopoli  
L'orbe d'Imene, e che cantando pubblica  
I Corni ne' libbracci antichi sparsi,  
Ha risoluto d'immatrimoniarli.

2.

Come? il Vate Cornografo, il perfetto  
Modello d'ogni celibe cantore,  
Ch'arse per donne d'ira e di dispetto  
S'ammoglia? la gazzetta ha fatto errore;  
Pur troppo la gazzetta il vero ha detto,  
Celarlo è van, vano è mostrar rossore;  
Ma non si creda già ch'io menta o giochi;  
Talor pensiamo a proporzion de' lochi.

Mi

3.

Mi spiego; l'uomo buon l'uomo morale  
Allor ch'è 'n sedia e di virtù favella  
Mostra che 'l trattar donne è sempre un male,  
Che la donna ci avvincola e martella;  
Veder ne fa che in rischio fatale  
Casca chi s'addomestica con ella,  
Ma quando dalla sedia ei s'allontana,  
Così non parla accanto a una sottana.

4.

Quando a un malato il medico è vicino,  
Tra gli aforismi più approvati e dotti  
Gridar si sente, ch'è dannoso il vino,  
Ma stando a mensa lo tracanna a botti;  
Quando il poeta assiso è al tavolino,  
E che sul destrier d'Africa avvien che trotti,  
Par delle donne acerrimo nemico  
Ma se lascia i suoi fogli, è loro amico.

5.

Se vostro amico io son femmine care  
La mia risoluzione n'è 'l testimonio;  
Ciascuna può vittoria alto cantare  
Per il prossimo mio bel matrimonio;  
Dove or le donne sono use a gridare,  
Ch'io le odio tutte assai più del demonio?  
Se del demonio al paro odiaffi il sesso  
Potrei compagno mio renderlo adesso?

6.

Donne mie, quel ch'a voi già si promise  
Non dubitate no faravvi atteso;  
Vedrete in quante gloriose guise  
Il vostro onor verrà da me difeso;  
Chi all'apparenza sol di voi si rise,  
Per pugnare in pro vostro in campo sceso,  
Mostrar saprà senza ritrarre il piede,  
Ch'alla femmina l'uomo in tutto cede.

II.

R

7.

Ma fra gli uomini uscìr tal voce ascolto:  
 Dunque sì presto ti sei tu scordato  
 O volubile Vate o Vate stolto  
 Di quanto hai con Euripide giurato?  
 A lui che mi rampogna io mi rivolto,  
 E dico: signor mio se ho allor sognato,  
 Qual sia la legge di sapere agogno,  
 Ch' astringa a ciò che si promette in sogno?

8.

Per Giove Ammon la digressione è troppa,  
*Ad eventum festina* (1) in torve ciglia  
 Grida un cenfore; orsu si salti in groppa,  
 E del mio buon destrier prendiam la briglia;  
 Mentre per un sentier novo galoppa,  
 E che la ciurma critica bisbiglia,  
 Vi dirò sol, che dopo il grato invito  
 Del campanel, mangiai con appetito.

9.

Quando col Gallo mio si giunse al fine  
 Del gustoso mangiar del dolce bere,  
 Sorsi, e andai per le camere vicine  
 A passeggiar al fianco di Moliere;  
 Vedendo ch'io le colorite e fine  
 Tappezzerie guardava con piacere  
 Su cui vari successi erano intesi,  
 Ver me si volse, ei sensi suoi fur questi.

10.

Per rammentarmi de' natali miei  
 A' più eccellenti tappezzier del regno  
 Molti tappeti fabbricare io fei,  
 E lor diedi i soggetti ed il disegno;  
 Da quanto or dico, ben capir tu dei,  
 Che di render palese io non disdegno  
 Esser stato mio padre un tappezziere (2),  
 E che solo ei vivea d' un tal mestiere.

11.

Giacche dopo 'l mangiar mai non si dorme  
In casa mia, se pur cio non t'incresce,  
Per diporto or fia meglio che t'informe  
Di qualche istoria, il che grato riesce;  
In quell'arazzo, ove in sì orrende forme  
Compare un mostro che dal mar sen'esce,  
Si racchiude un bellissimo mistero (3),  
Che rassembra un fantastico pensiero.

12.

La donna ch'è del mar sopra la sponda  
E col mostro a trespacare or si dispone  
E' la moglie triffiffiffa ed immonda  
D'un Franco Re, che 'l nome ha di Clodione;  
Da quel mostro crudel resa seconda  
Del Re moltiplicò l'alte Corone;  
Vedilo che col ferto sull'orecchie  
Sembra dal lido che nel mar si specchie.

13.

Il figlio, che ne nacque, e 'l Gallo impero  
Fesse dopo Clodion, fu Merovèò,  
Che per andar di strana stirpe altero  
Forse così nascose il fallo reo  
Della madre infedel; ma o falso, o vero  
Sia l'evento, il fatt'è che 'l Re si feo  
Becco dalla consorte, ed egli ancora  
In remote region fa qui dimora.

14.

Questo tappetto, che fra i color suoi  
C'offre un fiorito suolo e un largo fiume,  
Sul cui lido v'è un carro con due buoi,  
Che corron furiosi oltre il costume,  
E quel Sovran, che ben distinguer puoi,  
Ch'á 'l sen squarciato, e l'uno e l'altro lume  
Chiuso in eterno sonno in mezzo al piano,  
So che tutto per te forma un arcano.

15.

Non lungi dal cadavere reale

Offerva un toro ch'â'l corno sangüigno,  
E quella 'donna, che sotto gioiale  
Vezzoso aspetto cела un cor ferigno; (4)  
Mentre il carretto è'n gran rischio mortale,  
Placida il guarda con un reo sogghigno,  
E sopra un bel sedil fatto di giglio  
Della vendetta ha 'l vil piacer sul ciglio.

16.

Vedi in quel fondo una città, che stretta  
Sembra d'assedio, e piu non si difende,  
E come in la campagna a' lei soggetta  
Accampasi il nemico, e si distende;  
Nota quel padiglion che l'aurea vetta  
Innalza al ciel sulle minori tende,  
A cui d'intorno fiero e vigilante  
Un folto armato stuol ferma le piante.

17.

Se non ti spiace, in pochi sensi aperto  
Ti fia l'arcan di questa istoria vera;  
Beziere è la città, ch'â mal sofferto  
L'assedio, e lascia entrar l'oste guerriera;  
Presa ella fu dal Re Teodoberto,  
Che sulle di lei mura alzò bandiera;  
Ma amor che da una nube il tutto vide,  
Del Re terror della città si ride.

18.

Il Capitan che di Beziere ne' muri  
Quanto poteo s'era al nemico opposto,  
In un castel (5) de' piu forti e sicuri  
Pria la figlia e la sposa avea nascosto;  
Questa dopo il successo infra gli oscuri  
Notturni orrori tacita uscì tosto,  
E colla figlia qual fedel consorte  
Si volle unir del suo Sposo alla forte.

19.

Ma di Teodoberto un stuol d'armate  
Vigili truppe le sorprese, e innante  
Pallide e meste furono recate  
Quai prigioniere al vincitor Regnante;  
Teodoberto appena ebbe girate  
Le luci di Deuteria al bel sembiante  
(Tal era il di lei nome) acuto strale  
Piaga li fè nel core aspra e mortale.

20.

Quel padiglion che là forgere or vedi,  
E che dal suolo per il Re si eresse,  
Ei lo cedette, acciò su i molli arredi  
E l'una e l'altra riposar potesse;  
Ma allor che Febo dall'eteree sedi  
Le tenebre fugò nebbiose e spesse,  
Il Re corse alla tenda, ed alla bella  
Deuteria indirizzò sì la favella.

21.

Non creder ch'io qui ritener ti voglia  
In mezzo al campo mio qual prigioniera;  
D'ogni timor, dama gentil, ti spoglia,  
Già lascio a te la libertà primiera;  
Torna pure a Beziers, torna a tua voglia  
Sull'ore mattutine o sulla sera;  
No non fia che si dica o che si creda,  
Ch'io violentai sì preziosa preda.

22.

Ma Deuteria ch'avea scorto ne' sguardi  
Del Re nemico l'amoroso foco,  
Di restar chiede, e'l prega che non tardi  
A trasportar l'Armata in altro loco;  
Ei, che ognor piu sentiva in petto i dardi,  
A tal dimanda s'allegro non poco;  
Beziers libero lascia, e ver Provenza  
Fè con Deuteria subita partenza.

23.

Giunti ad Arles, fra giochi e danze e feste  
 Eseguir ciò che immaginar ti puoi;  
 Ma alfin Teodoberto alle richieste  
 Cedeo del regno, e ritornò fra suoi;  
 Avendo perso il genitor, di messe  
 Gramaglie si coprì, che cangiò poi  
 Quando Deuteria, ch'avea seco tratta,  
 Impregnosfi, e divenne tanto fatta.

24.

Al proprio fianco ognora ella ritenne  
 La figlia avuta in pria dal suo Marito,  
 Che restato a Beziers, di lunghe Penne  
 Per la rea moglie si trovò abbellito;  
 Alla fin dispregnosfi, e quel che venne  
 Bastardo frutto al dì, restò insignito  
 Del diadema paterno sulle chiome,  
 E diero a lui di Teodebaldo il nome.

25.

Di Teodoberto avea tentato invano  
 Ogni vassallo, ond'ei sposò a Visgarda  
 (Ch'era la figlia di Vacon, Sovrano  
 Di tutta quanta la Nazione Lombarda)  
 Volgesse l'armi contro a Giustiniano,  
 Nè desse al popol suo prole bastarda,  
 Ma ostinato a sposare anzi s'indusse  
 Deuteria, benchè moglie ella già fusse.

26.

Quando il possesso in lui l'amore alfine  
 Smorzò, che per Deuteria sì l'accese,  
 Ond'a Roma recar danni e ruine  
 I vessilli di Francia all'aria stese;  
 Deuteria, ond'arrestarlo, al biondo crine  
 Al petto e al volto apportò crude offese:  
 Ma non curando il grido femminino  
 Passò l'Alpi a innondare il suol Latino.



27.

Un letal morbo avendo alle sue genti  
Dato crudele ed improvviso attacco,  
Presto doveo riveder l'Alpi algenti,  
E a Mets tornare colle trombe in sacco;  
Le bandiere deposte e gl'istrumenti  
Che gloriosamente danno il sacco  
A' regni e alle città, sopra la figlia  
Di Deuteria ei fissò l'ingorde ciglia.

28.

Gossevinda nomavasi e t'ho detto  
Dhe dal di lei primo marito nacque;  
Fattasi questa di leggiadro aspetto,  
A Teodoberto estremamente piacque;  
Scoperse alla donzella il pravo affetto,  
Cui di sentirsi amata non dispiacque,  
Anzi senz' affettar la bacchettona  
Col Re si dimostrò facile e buona.

29.

Presto Deuteria delle fiamme fozze  
Di Gossevinda e del Sovran s'accorse,  
Onde per tema di celate nozze  
A una vendetta barbara ricorse;  
Ti deggio prevenir, che le carrozze  
Non usavano i Re nell'età scorse,  
Ma di carri servivansi ferrati,  
D'un uom capaci, e sol da buoi tirati (6).

30.

Già tu ben vedi dentro al mio tappeto  
D'un tal carro il verissimo modello,  
Che apprestar fe Deuteria, e'n viso lieto  
Or sta perche la figlia è chiusa in quello;  
Due tori un men dell'altro mansueto  
Non usi al giogo e sol per il macello,  
Senza ber per piu di lasciati a posta,  
Vi legò poi; che bel correr la posta!

31.

Secondo offervi, nel tappeto han presa  
 La via del fiume, che appellato è Musa,  
 E'n furia colla coda in sta difesa  
 Si tiran dietro il carro alla rinfusa;  
 Senza trovar pietà senza difesa  
 Come sai Gosselvinda entro sta chiusa,  
 E secondo in l'istoria puo vederse  
 Precipitò nel fiume, e si sommerse.

32.

Quella, ch'a fronte dell'evento atroce  
 Su i gigli assisa or gode nè s'attrista,  
 E' Deuteria crudel, madre feroce  
 Per la vendetta così lieta in viita;  
 In quel Re morto, ch'alla Stigia fuce  
 Discese, e piu d'una sanguigna lista  
 Fa serpeggiar sul pian dal seno aperto,  
 Tu devi riconoscer Teodoberto.

33.

L'orrido toro, che li sta d'appresso  
 Cogli occhi accesi e'l Corno sanguinoso,  
 Fu che l'uccise, onde punir l'eccesso  
 Dell'infame suo foco incestuoso;  
 E forse ancor dir si potrebbe adesso,  
 Che'l ciel lo fece sotto un furioso  
 Toro morir, perch'ei con egual sorte  
 Di Gosselvinda cagionò la morte (7).

34.

Comprendo, amico mio, che non si stanca  
 La tua curiosità, per cui seguire  
 Vuo ad appagarla, e della corte Franca  
 Su i vecchi casi ancor ti vuo istruire;  
 Nel gran tappeto, che ci resta a manca,  
 Fissa meco gli sguardi, onde capire  
 Tu possa dalle mie labbra sincere  
 La storia che v'ha intesta il tappeziere.

35.

Quel ch'io ti mostro altissimo feretro —  
Un Re Cornuto senza vita accoglie;  
Frattanto in un canton mira piu indietro  
Giovine Eroe fra marziali spoglie;  
Una vaga Regina in manto tetro  
Pronta rassembra ad appagar sue voglie;  
Ma or ti dirò chi è quella in manto nero,  
Chi'l Re morto, chi 'l giovine guerriero.

36.

Bianca è colei donna d'impuro core (8),  
Che non seppe di no dire ad alcuno;  
Nelle forme si pose a far l'amore  
Con Gottofredo (9) Conte di Verduno;  
Vedi l'armato Eroe con qual ardore,  
Alza di Bianca il regio amamento bruno,  
E fa veder, che grave ancor di maglia  
Incontrar fa la tenera battaglia.

37.

Clotanio terzo (10) steso in quella bara  
Di Bianca è 'l miserabile Consorte,  
Ed ella fu che la cicuta amara  
Succhiar li fece, e consegnollo a morte;  
Ben conoscer tu puoi se le fu cara  
Del Re suo Sposo l'infelice sorte  
Or che fra vesti vedovili avvolta  
Di Gottofredo i caldi inviti ascolta.

38.

Poich'ella da Clotanio in pro del Conte  
La libertà con atto eroico ottenne,  
L'ascese tresche al Re furono conte,  
Per cui la Cresta conjugal li venne;  
Temendo, che con pene acerbe e pronte  
Il Re non la punisse, lo prevenne,  
E con il tosco, come già t'è noto,  
Fè che per lui piu non filasse Cloto.

39.

M'avanzo con Molière in un' arcova,  
Ove sono tre letti ampi e reali;  
Par che invitin la gente a dolce prova  
Le molli piume e i gravidi guanciali;  
Ma nel paese in cui non si ritrova  
Ch' intraprenda funzion matrimoniali-  
Per mancanza di ciccia femminile,  
Servia ben poco un comodo simile.

40.

Di tre coperte ogni letto è vestito  
Distese sì che non fanno una piega;  
Tutte son di dommasco colorito  
Con piu figure ch' ei m' accenna e spiega;  
Intorno a quelle un bel feston fiorito  
Molle serpeggia, incrociafi, e ripiega,  
Per cui de' Corni ancora entro al paese  
Spiccare io vidi il buon gusto Francese.

41.

Queste coperte (il Vate a me favella)  
Se male or non mi ferve la memoria,  
Par ch' offrano una triplice istoriella,  
E pur non forman che una sola istoria;  
*In primis* meco osservar devi quella.  
Ove due Dame ebre di sdegno e boria  
A vicenda tra lor si fan le fiche  
Quai gelose implacabili nemiche.

42.

In cima alla coperta quel Sovrano  
Mira che fissa in loro avidi gli occhi  
Nel tempo ch' a lui bacia unil la mano  
Regia femmina, e al suol piega i ginocchi;  
Sembra che pianga, e che lo preghi invano,  
Onde quelle due Dame ei non adocchi;  
Ben si scorge nel Re con quanta forza  
Della lussuria i caldi moti ammorza.

43.

La seconda coperta attentò or mira,  
Ch' offre un' ampia foresta e verdi prati,  
Fra cui di cacciatori un stuol s' aggira  
Sopra corsieri al vecchio uso bardati;  
Chi l' asta impugna; chi una freccia tira;  
Chi va; chi torna in questi ed in que' lati;  
Chi corre a pie; chi porta un daino in groppa;  
E chi full' orme d' un cinghial galoppa.

44.

Chi per gli aperti spaziosi piani  
Par che faccia echeggiare alto la selva  
Colle Cornette, ond' animare i cani,  
E attizzarli dipiu dietro la belva;  
Qua volano pernici oche e fagiani,  
Là un cervo ed una lepre si rinselva;  
Qua van correndo i veltri a paja a paja,  
E là piu d' un dietro una volpe abbaja.

45.

Vedi nel fresco fen d' una valletta,  
Cui fan verde corona ameni colli,  
Quel Re che con i suoi cani s' affretta  
Dove serpeggia un rio fra l' erbe molli;  
Nota i veltri che lungo l' umidetta  
Riva piegan full' acqua i fianchi colli;  
Chi le pendenti aride lingue bagna;  
Chi siede ed ansa, o fiuta la compagna.

46.

Da quel viottolino ecco che appare  
Pastorella d' angelico sembiante,  
Che reca, onde si possa dissetare,  
Una rustica tazza al Re d' avante;  
Benche incolta si mostri, in lei traspare  
Quella beltà che 'l cor piu rende amante,  
Beltà ch' a desiar dipiu c' invita,  
S' alla modestia ed al candor va unita.

47.

Il biondo crin, che'n piu tremole anella  
 Sul sen sul collo sulle guance pende,  
 Quanto negletta piu tanto piu bella  
 Per man della natura altrui la rende;  
 Il pie, che mostra fuor dalla gonnella,  
 Che sulle polpe sventola e discende  
 Osserva, e perche scalza ognor passeggia,  
 Tutto di graffi al natural rollèggia.

48.

Il tappezzier con arte portentosa  
 Seppe immitare in lei ben la natura;  
 Guarda quel fior che languido le posa  
 Su d'una poppa turgidetta e dura;  
 Quella pezzola del color di rosa,  
 Che'n parte agli occhi il sen candido fura,  
 Sembra ch'alzata da una lieve auretta  
 Discopra la sensibil fragoletta.

49.

Su quel poggio, ch'a destra è della valle,  
 Tu ben scorgi un Pastor che lento lento  
 A pascer guida per un erto calle  
 Di Becchi e capre un numeroso armento;  
 Nella terza coperta, a cui le gialle  
 Seriche frange accrescono ornamento,  
 Meco or t'affissa; in lei sopr'alto trono  
 Un Prence e una Regina assisi sono.

50.

Riconoscer potrai nella Regina  
 La Pastorella dall'amabil faccia;  
 Vedi sul foglio come modestina  
 Si volge al Re ch'a lei stende le braccia;  
 Egli è quel desso che nella vicina  
 Coperta per il bosco andava a caccia;  
 Le due Dame umiliate innanzi al foglio  
 Son quelle in pria di sdegno ebre e d'orgoglio.

51.

La Pastorella in un diverso aspetto

Or tu scorgi alla destra; esangue e smorta  
Supina giace entro d'un regio letto,  
E chiaramente scopresi ch'è morta;  
Alla sinistra in quel superbo tetto  
Ecco lo stesso Re, che 'n fronte porta  
Sì eccelsi Rami, e per cagion di quelli  
S'addenta il manto e svellesi i capelli.

52.

Offerva amico a quel balcone affisa

Donna real, che mentre ei muor di rabbia,  
Lo mostra a dito, e 'fra beffe e fra risa  
Sul Cornuto Sovran slarga le labbia;  
La storia che 'n tre fatti è qui divisa  
Vedere adesso io ti farò qual abbia  
Relazione fra se; non è chimera;  
Ella è pur troppo indubitabil vera.

53.

Nella prima coperta, ove ne stanno

Le due Dame al furor geloso in preda,  
Che fra di lor femminil guerra fanno,  
E ognuna vuol che l'inimica ceda,  
Onde ne venne al Franco Imper gran danno,  
Riconosci Marcuesia e Marofleda;  
L'inimicizie loro i lor litigi  
Per Chereberto son Re di Parigi.

54.

Ambo egli amava, e d'ambidue le voglie

Con egual cibo far paghe suolea,  
Ma sola ognuna entro le regie foglie  
Del Re lo scettro maneggiar volea;  
Ei dall'alto or le guata; al pie la Moglie  
Piange, e 'l Sovrano dalla tresca rea  
Vuol distoglier co' gemiti; al lamento  
Della Conforte egli s'arrende a stento.

55.

Ingoberga ella nomasi, di rara  
 Virtù dotata e sol del Sposo amante;  
 Dopo una vita tormentosa e amara  
 Morte la tolse al Principe incostante;  
 Entro l'altra coperta, ov' alla chiara  
 Onda del rio corre la turba errante  
 De' cani, Chereberto è quel Sovrano  
 Ch'á sete, e cerca d'una tazza invano.

56.

La Pastorella, ch'offre a Chereberto  
 Il rozzo nappo, Dandelinda ha nome;  
 Egli da un dardo il cor sentissi aperto  
 Vagheggiando il suo volto e le sue chiome;  
 Quando all'onesta vergine scoperto  
 Ebbe il suo affetto, e a lei promise come  
 Presa l'avria per sua real consorte,  
 La Pastorella allor seguillo in Corte.

57.

Il pastor, che gli armenti a pascere mena,  
 Di Dandelinda bella è 'l genitore;  
 Al natio bosco ei pur volse la schiena,  
 Ed in Parigi ascese ad alto onore;  
 Nella terza coperta eccola piena  
 Di gemme e d'oro; fra 'l real splendore  
 Presso al Re Sposo suo non è superba,  
 Ma umile al di lui fianco ancor si serba.

58.

Marcuefia e Marofleda accanto al foglio  
 Più nemiche or non sembrano; sgombrato  
 Da loro è l'odio l'ira e 'l fiero orgoglio,  
 Perché 'l Re Sposo illustre ad ambe ha dato;  
 Ma si converse in barbaro cordoglio  
 Di Dandelinda il luminoso stato,  
 Quando il Sovran giusta l'odierna usanza  
 Disprezzò la domestica pietanza.



59.

La misera ne pianse, e pianse invano,  
E or su quel letto ben da te si vede  
Morta per amar troppo il suo Sovrano,  
Che porse a tanta fe cruda mercede;  
Ma del destin l'inesorabil mano  
Giusto gastigo al Re volubil diede,  
Al Re che prese a Teogedilda affetto,  
E la trasse nel vedovo suo letto.

60.

Ma questa, che potea fra le piu accorte  
Francesi donne aver la preminenza,  
Quando ad altre si volse il suo Conforte,  
Piena si dimostrò d'indifferenza;  
Fra la brillante gioventù di Corte  
Scelse chi galoppava ad eccellenza,  
E 'l Re arruolò col renderli pariglia  
Nella Capricornipede Famiglia.

61.

Teogedilda è colei, che dal balcone  
Beffa il Re che pe' suoi Ciuffi si sdegna,  
Dopo ch'ei per tornarla alla ragione  
Adoprò cio che la prudenza insegna;  
Ma 'l Becco Prence alfin per il Morione  
Morì d'intensa rabbia, e fu ben degna  
Tal pena d'un cornivoro Marito,  
Che la virtu l'onore avea tradito.

62.

Lascio l'arcova, e con Molier cammino  
D'una in un'altra stanza, indi con lui  
Scendo nel delizioso ampio giardino,  
Che un bel spettacol porge agli occhi altrui;  
Verdi viali c'offrono un cammino  
Morbido ombroso ameno, su di cui  
Il Franco Vate accanto a me s'affretta,  
E col pie ne calchiam l'aguzza erbetta.

63.

Nel fondo del giardin colla Cornuta  
 Attorta chioma formano una macchia  
 Il fico ed il corniol, su cui l'astuta  
 Sen va gracchiando e tridula cornacchia;  
 Dopo ch'è intorno al bel giardin veduta  
 Ogni sua rarità, Molier s'immacchia,  
 Ond'io li cerco: Amico e perche mai  
 Tra cornioli e tra fichi or là ten vai?

64.

Ma non arresta il passo, e non m'ascolta,  
 Talche seco nel bosco io vado avanti,  
 E nella parte piu solinga e folta  
 Sopra dell'orme sue porto le piante;  
 Alfin si ferma ove una verde volta  
 Quasi tugurio d'intrecciate piante  
 Ad arte forge, e dove in propria sede  
 Silenzio e solitudine vi siede.

65.

Nel centro io scorgo del frondoso albergo  
 Di vaga donna alabastrino busto;  
 A vista tal resto del Vate a tergo,  
 Che 'l marmo adocchia con sorpresa e gusto;  
 Mentr'ei lo guarda, ognor sto fermo, ed ergo  
 Di novo il ciglio al simulacro onusto  
 Di ghirlande odorose, e al pie vi veggo,  
 Quest'iscrizion che in basse note io leggo,

66.

*Aimable et chère Epouse, idole de mon ame,  
 Que n'ai-je en te perdant oublié nos plaisirs!  
 Je brûle incessamment d'une invincible flamme;  
 Je nourris sans espoir les plus ardents desirs;  
 Le coeur de ton mari à chaque objet s'enflamme;  
 Il trace à son esprit les plus chers souvenirs.  
 Guerine est-il donc vrai? dois-je enfin renoncer  
 Au plaisir de te voir, de jouir et d'aimer?*

Tosto

67.

Tosto da tale iscrizion m'avveggio  
Ch'è di Guerina il simulacro; in faccia  
Sta ognor Molier di quello, ed ebro il veggio  
Che bacia 'l freddo sasso e insieme l'abbraccia;  
Temò ch'alfin non voglia far di peggio,  
Ond'io stretto l'afferro per le braccia;  
Sciolgo dal sasso le sue man tenaci,  
Ma distaccato ancor suonar fa i baci.

68.

Questo (egli forte esclama) è 'l dolce loco,  
Ov'io ritrovo qualche refrigerio;  
Deh lascia amico ch'all'interno foco  
Pasco ricerchi, e fazi il desiderio;  
Ah Molier per pietà frenati un po'co;  
E qual follia? (rispondo a lui sul serio);  
E come le tue brame appagar pensi  
Con una pietra qui priva di sensi?

69.

Ed ei: So ben ch'altrui sembra pazzia  
Da un muto sasso il ricercar piaceri,  
E pur ritrova in lui la passion mia  
Quanto in parte calmar puo i desideri;  
Ha le sue gioje ancor la fantasia  
Fra 'l delirio de' fervidi pensieri,  
E i Vati per voler de' Numi avari  
Il dritto han su piaceri immaginari.

70.

Al biancheggiar de' mattutini albori  
Spesso m'affido a questa statua accanto  
Mentre fra gli augelletti i più canori  
Lodole e picchi van sciogliendo il canto;  
De' più leggiadri ed odorosi fiori,  
Onde s'adorna primavera il manto,  
Intesso ferti, e cingo poi con quelli  
Dell'adorata immagine i capelli.

II.

S

71.

Quando risplende in ciel l'umida luna,  
 Nè ripòsar mi lasciano gli affanni,  
 Qua vengo, e piango sotto l'aria bruna  
 D'irrimediabil vedovanza i danni;  
 Fra questi rami intorno a me s'aduna  
 Il tristo stuol de' gusi e barbagianni,  
 E col funesto lor querulo strido  
 Gemon con me, che mi lamento e grido.

72.

Per alleviare il mio crudel destino  
 Talor con folle illusion, ma grata,  
 Alla statua diletta m'avvicino,  
 Ed ogni membro suo da me si guata;  
 Fingomi poi che'l braccio alabastrino  
 Distenda per prodigio alto animata,  
 E nel portarle una mia man sul petto  
 Palpo, e caldo mi sembra e morbidetto.

73.

Parmi che l'occhio acquisti a poco a poco  
 Moto vivezza e già in me fisso il miro;  
 Già schiude i labbri, e l'anima di foco  
 Sopra di quelli agonizzando io spiro;  
 Precipitosa al delizioso loco  
 Scende la destra, e tento, e premo, e giro,  
 M'agito, incalzo, anelo e bacio e abbraccio,  
 Ma un freddo sasso alfin trovomi in braccio.

74.

Allor riprende i dritti suoi ragione,  
 E co'rai fermi al suol torno in me stesso;  
 La tristezza il dolor la confusione,  
 E'l pentimento fol mi veggio appresso;  
 Ma poiche invano al par di Pigmalione  
 Spero conforto all'amoroso eccesso,  
 Fuggo dal muto sasso a me diletto,  
 E a gemer mi ritiro nel mio tetto.

75.

Conobbi da cotante esperienze,  
Che quasi per la moglie allo Spedale  
Andar potea Molier, nè le scienze,  
Nè il tempo mai lo guariran dal male;  
Occupate Guerina le potenze  
Gli ha dell'alma così, che nulla vale  
Ad oprar ch'egli scordi una rea strega,  
Che della pace il bel piacer li nega.

76.

Alfin l'afferro per un braccio, e dico:  
Andiamo in casa; il Sol già s'è tuffato,  
Nè ti farei vero e fedele amico,  
Se taciturno ancor ti stassi a lato;  
Dall'ombroso boschetto io mi districo  
Al di lui fianco, e appena in casa entrato,  
Cordiero incontro, ch'a Molier dimanda  
A qual ora la cena egli comanda.

77.

Subito (li risponde) perche assai  
Stracco mi sento. Il Servo parte, ed io  
Di presto coricarmi al par bramai,  
Ma aveva in pria di ben mangiar desio;  
Del giorno intanto eransi estinti i rai,  
E de' corsier, che soffrono il restio,  
Lamentavasi piu d'una cavalla  
A star costretta in oziosa stalla.

78.

Cenammo entrambi, e quindi in letto molle,  
Ma in varie stanze a riposare andossi,  
E tutto disdrajandomi a panciaolle  
Soavissimamente io posai gli ossi;  
Appena il Sol d'ogni Cornuto colle  
I verdi capi divenir fe rossi,  
Abbandonai le piume ed il lenzuolo,  
E discesi in giardin tacito e solo.

79.

Con le pianelle in pie, senza goletta,  
 In gran veste da camera di seta,  
 E colla mia piramidal berretta  
 Sembrava un uom da purga o da dieta;  
 Sciolta e grinza cadeva ogni calzetta  
 Sulle piante qual suol piu d'un poeta,  
 Che per parer nel meditare astratto  
 E' tutto negligenza, *ergo* un gran matto.

80.

Le sbottonate brache ciondolavano  
 Piu varchi aprendo all'aure mattutine,  
 E a lor talento in esse penzolavano  
 Gli oggetti delle brame femminine;  
 Mentre i miei pie qua e là girandolavano  
 Fra i be'viali e fra le cristalline  
 Artificiose fonti, un Becco io vedo,  
 E ch'era il giardinier tosto m'avvedo.

81.

Egli or zappava or seminava ed ora  
 Sopra l'erbe spargeva acque seconde;  
 Odo che nel cantar, la nuova aurora  
 Saluta, e a'versi suoi l'eco risponde;  
 A lui m'accosto, ed ei seguita ancora  
 La cantilena, e nulla si confonde;  
 Ma alfin mi guarda e'l canto suo sospende;  
 Li do'l buon giorno; ed egli me lo rende.

82.

Voi siete un uom da quel che miro e sento  
 (Li dico) privo di pensieri e doglie,  
 E' del vostro mestier pago e contento,  
 Tra i fior vivete tra l'erbe e le foglie;  
 Nè, per quanto mi pare, alcun lamento  
 Fate se'l crine v'arriccio la Moglie,  
 Anzi cred'io che siate il piu felice  
 D'ogn'uom ch'â qui la conjugal Radice.

83.

Ei mi risponde: o amico dite il vero,  
Son fra gli Sposi il piu felice Sposo,  
E coll' esercitare il giardiniero  
Busco il salario e non faccio l' ozioso;  
Ma non fu quello sempre il mio mestiero,  
Che se l' udir non fosse a voi noioso  
Di mia vita il racconto, or vi direi  
Quel che vent'anni son nel mondo io fei.

84.

Sopra un cespuglio a lui m' affido accanto,  
E a favellar lo prego; egli acconsente,  
Ma 'l suo lavor non interrompe, e intanto  
In guisa tal da me parlar si sente;  
Tonio m' appello, e vi dirò soltanto,  
Che vidi 'l giorno fra Italiana gente;  
Della prima età mia non fo parola  
Da me confunta inutilmente a scuola.

85.

Non già per questo il genitor lasciò  
Di farmi studiar sempre e notte e dì;  
Addottorar mi fè, come non fo,  
Ma so ch' a molti avvenir suol così;  
Povero quel cliente che casò  
Nelle mie mani, donde nudo uscì,  
Poiche non sapend' io la professione,  
Ogni lite mandava in perdizione.

86.

Piu della penna e piu del calamaro  
Mi conveniva o schioppo o scimitarra,  
O trattar qual villano affatto ignaro  
Aratro e vanga e zappa e pala e marra;  
Ma non er' io già l' unico somaro,  
Se i pari miei v' erano a carra a carra,  
Che comparir potean senza contrasto  
Colla toga non già, ma con il basto.

87.

Oscura io vissi, e d'una vita oscura  
 D'un asin laureato altrui non cale,  
 Onde racconterovvi a dirittura  
 Com'acquistai la Laurea maritale;  
 Con prodigio ben raro di natura  
 M'univa ad un germano un amor tale,  
 Che'n piu occasion ci prefer tanti e tanti  
 Per fratelli non già, ma per amanti.

88.

Essendo egli il maggior, volea ragione,  
 L'uso volea, voleva il pregiudizio,  
 Che della casa fosse lo stallone  
 Per non mandar la razza in precipizio;  
 Così serbando la generazione  
 Accrescer Rami all'alber gentilizio,  
 E far che non restassero a' nipoti  
 I laureati nomi nostri ignoti.

89.

Ma cedere mi volle il proprio dritto,  
 Ed obblgommi di passare all'ara  
 Con fanciulla gentil che'l cor trassito  
 M'avea col pregio d'avvenenza rara;  
 Era Cecca il suo nome, e or qui descritto  
 Da me vi fora quanto mi fu cara,  
 Se a' nostri giorni il conjugale affetto  
 Reputato non fosse un vil difetto.

90.

Vi dirò sol che Cecca ful confine  
 Stava di quattro lustri, allor che innante  
 All'altar mi seguì; bionda di crine,  
 Di roseo volto e d'occhio penetrante,  
 Con due turgide poppe alabastrine,  
 Che sembravan di latte tremolante;  
 Tonda fiancuta soda piena e snella,  
 Era in somma al di fuori e sotto bella.



91.

Moglie con tanti pregi è rara cosa,  
Che d'un amante infidioso manchi,  
Ed in fatti un ne aveva la mia Sposa,  
Ch'era bramoso d'affalirla a' fianchi;  
Ma nella vicendebole e focosa  
Fame loro, quantunque astuti e franchi,  
Pur non potean trovare il tempo e 'l loco  
Per dar sollievo al lussurioso foco.

92.

Ecco come pensò Cecca a intagliarmi  
La Facciata che 'n fronte or mi vedete,  
Di cui follia farebbe il rattristarmi;  
Se van di lei tante persone liete;  
Io soleva a buon'ora coricarmi,  
E Cecca, che passò fra le discrete  
Donne saggie, ognor tacita e dimesa  
Veniva meco a dormire all'ora istessa.

93.

Una notte non fè che dimenarse,  
Onde non potei chiudere le ciglia;  
Smanio gridò, per cui tutta comparse  
Sbigottita in mia stanza la famiglia;  
Ma donna che nel letto ricordarse  
Suol dell'amante, non è maraviglia,  
Se fra i pensieri fervidi e importuni  
S'agita sempre e par che stia su pruni.

94.

Per meglio colorirè il suo disegno  
Ne incolpò Cecca il gran calor d'agosto,  
E le pulci che piu d'un roseo segno  
Fatto le avean sul bel di roma tosto;  
Nell'altra notte ancor con mio gran sdegno,  
Appena sotto i lini io mi fui posto,  
Incominciò con smania e agitazione  
Cecca a intonar la solita canzone.

95.

Poiche ben la sgridai poich'ebbi detto  
Cio che 'l dispetto suggerì alle labbia,  
Ella rispose: Se a me ferbi affetto,  
Caro Tonino mio frena la rabbia;  
Dimani lascia ch'io trasporti il letto  
Entro al giardino onde conforto io n'abbia.  
Che se piu a lungo in questa stanza resto,  
Di vigilia dovrò morir ben presto.

96.

Non le risposi, ed ella piu che mai  
Seguì tutta notte a far lo stesso;  
Onde debole e stanco io mi trovai  
Per mancanza di sonno il giorno appresso;  
Sapendo, che 'l fratel mi amava assai,  
E ch'ei non meno erami caro, ad esso  
Cecca ricorse, e al par delle bertucce  
Sì gli parlò premesse due smorfucce.

97.

Cognato, il ben del fratel vostro e 'l mio  
A chiedervi configliami un favore;  
Due notti intere son che non poss'io  
Chiuder occhio per colpa del calore;  
Onde per vostra intercession desio  
Dalla stanza mia solita uscir fuore  
Per dormir sola sotto all'aria fresca,  
Ma temo che tal cosa a Tonio cresca.

98.

Per la salute mia nol chieggió solo,  
Ma per Tonio lo fo, che in giacer meco  
Soffre 'l meschin noja vigilia e duolo,  
Per cui s'ammalerà s'ei dorme meco;  
Là in giardin dove suole un rusignolo  
Infra l'ombre cantar dell'aer cieco  
Io bramo dunque trasportare un letto,  
E grazia tal dall'amor vostro aspetto.

99.

Presto da me sen corse il buon fratello,  
E tanto perorò per la mia moglie,  
Che qual marito privo di cervello  
Alfin m'indussi a contentar sue voglie;  
Vada (li dissi) e del canoro uccello,  
Che giorno e notte canta sulle foglie,  
Senta Cecca i be' trilli e goda il fresco,  
Che dalla stanza mia per lei non esco.

100.

Forse non passeran due notti intere,  
Ch' odierà Cecca il rusignol le piante,  
Se a donna a lungo andar non fa piacere  
Notturmo augel che intorno a lei sol cante;  
Cotal risposta il fratel mio sapere  
Fè alla cognata, ed ella sull'istante  
Avvisonne l'amico, indi fu tosto  
Comodo letto entro al giardin disposto.

101.

Sorse la notte, e mi trovai sì lasso,  
Ch'appena apparve in ciel corsi alle piume,  
E non sentendo il minimo fracasso  
Subito chiusi l'uno e l'altro lume;  
Non molto dopo affrettò Cecca il passo  
Nel giardin, poiche giusta il suo costume  
Ritirossi il german nel proprio ostello;  
Ma zitti ed attenzione; or viene il bello.

102.

Oh notte, esclama il giardiniero, e sembra,  
Che 'n dir così di lavorar si svogli;  
Colla zappa un puntello offre alle membra,  
Mi guata in viso, e grattasi i Germogli;  
Temo fra me che mentre li rimembra  
Cio ch'a tant'altri fer tant'altre mogli,  
Ei non diventi o furioso o mesto,  
Onde in faccia di lui sospeso io resto.

Oh notte, a esclamar torna all'improvviso,  
Notte, gran notte, e nel gridar così,  
Ecco prorompe in un scoppio di riso,  
Ed io di stucco men rimango lì;  
M'impone adesso il Pastorel d'Anfriso,  
Ch'oltre non vada, e mi riposi quì;  
Ma chi avesse di rider volontà  
Ascolti l'altro Canto, e riderà.

*Fine del Canto Vigesimoquinto.*

# ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO VIGESIMOQUINTO.

- (1) *Oraz. de Art. Poetic.*
- (2) *Ved. Bayle Artie. Poquelin.*
- (3) *Ved. Intrig. Galant. de la Cour de France.*
- (4) *Intrig. ut supra.*
- (5) Il Castello di Caprarico, o di Capesano.
- (6) *Ved. Intrig. Galant. Ibidem.*
- (7) Moller s'è scordato nel suo racconto di dire, che prima, che Teodoberto restasse ucciso dal suo sposo Visgarda figliola del Re dei Lombardi, chiedendo in un convento Deuteria, poichè seppe il di lei iniquo attentato contro di Gossevinda. Ma il *post prandium* non è sempre il tempo più adattato per far lo storico.
- (8) *Intrig. ut supra.*
- (9) Goffredo Conte di Verdun, ch'era restato prigioniero dopo la guerra di Lorena. *Ibidem.*
- (10) Luigi Clotario terzo Re di Francia. *Ut supra*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Dal Giardiniero il fin dell'istorietta  
Ascolta il Vate in mezzo del giardino.  
Indi Molier li legge la gazzetta,  
E li svela un decreto del destino.  
Poscia a Corniola seco lui s'affretta,  
E al tempio va, dove al Monton divino  
Sacrifica Minds, che spaventato  
Resta quando l'Oracolo ha parlato.*

**F**<sup>I.</sup> Ra una truppa di mimi e chi son mai  
Que' due Zoili col volto di macacco?  
Il primo sembra che cicali assai,  
E colle ciance vuol por tutti in sacco;  
L'altro in cupa astrazion co' torti rai  
Il collo torce e l'uno e l'altro tacco  
De' pie zoppi battendo, in decisivo  
Tuono gridando va: tutto è cattivo.

<sup>2.</sup>  
Con faccia d'impostore il primo ostenta  
D'aver gran sale sotto alla parrucca,  
Ma piu quel cicalon non si rammenta,  
Che d'un vil pedagogo ha sol la zucca;  
Se qualche vana lode avvien ch'ei senta,  
Non sa d'esser fra gente mammalucca,  
E che pur troppo in grassa terra d'orbi  
Nere son le colombe, e bianchi i corbi.

3.

Odo che irato addenta il nome mio,  
 E quanto da me vien sprezza da sciocco,  
 Nè conceder mi vuol quel genio, ond'io  
 Il Corno suono, ed ho coturno e focco;  
 Ma non lo curo, e mercè d'Ascra il Dio  
 Le non calcate vie di Pindo io tocco,  
 E mentre all'estro animator m'affido  
 De' vili e bassi voli suoi mi rido.

4.

Sull'ali d'un sonetto entrar nel ruolo  
 Crede de' Vati, e n'empie le gazzette;  
 L'altro cava di sotto al ferrajolo  
 Un ainmasso di frasi e parolette;  
 Penfa così d'aver alzato il volo  
 Del sacro Monte alle piu eccelse vette,  
 E descrivendo un uomo effeminato  
 Ha già *Orlando* e *Goffredo* oltrepassato.

5.

Lungi le impure bocche e i biechi sguardi  
 Dall'erto Colle e dal Pegaseo Fonte,  
 Lungi, sì lungi, o Zoili, e non si tardi,  
 O vi vedrò precipitar dal Monte;  
 Restate a gracidar fra i lerci e tardi  
 Pantani a Febo ignoti, e sulla fronte  
 Le foglie di granturco e le busecchie  
 Scendano a coronar le vostre orecchie.

6.

I caprari d'Alfea portano il vanto,  
 Se venissero vosco al paragone,  
 E un cieco di *Camaldoli* fa tanto,  
 Che puo farvi arrossir col colascione;  
 Ci conosciam noi Cigni Etruschi al canto,  
 Ed al patrio dolcissimo sermone  
 Che fu' il primiero onde suonò Permessò,  
 E ch'apprese full'Arno Apollo istesso.

7.

Ma dove mai trasportami la bile?

Dove m'arretto, e di chi mai discorro?

O voi che in sen nutrite alma gentile

Deh scusate l'errore in cui trascorro;

Il pungere e sferzar genia sì vile

So che ne abbassa, e tal vendetta aborro,

Ma con quello che ognor ci morde e fere

Chi può sempre soffrir, sempre tacere?

8.

Ah no, non farà mai che un Tosco figlio

Avvilisca così l'estro e la penna;

Gracchino i corvi, e al vano lor bisbiglio

Meco l'Arno si rida il Tebro e Senna;

Dagl'ingordi animai si tolga il ciglio

Or che l'occhiuta Dea l'ali m'impenna,

E non curiam chi nelle pingui arene

Ha'l cacio in testa, e'l burro nelle vene.

9.

Torniamo al giardinier, ch'avea interrotte

Le campestri fatiche, e ridea molto;

In ascoltarlo alto esclamare, oh notte

A bocca aperta, il credei quasi un stolto;

Alfin chiuse dov'entran le pagnotte,

Tornò al lavoro e ricompose il volto;

Ed io, se deggio dir la verità,

Stava a udirlo con gran curiosità.

10.

Quando (ei seguì) ciascun fu andato in letto

Pronto l'amante saltò giù nell'orto,

E tra i frequenti palpiti del petto

Corse dove sperava il suo conforto;

Sol chi provò d'un sviscerato affetto

L'impeto e l'entusiastico trasporto

Può immaginarsi il piacer dolce e caro,

Che sotto i caldi lini ambo gustare.



11.

Il rufignol tutta la notte intera  
 Verseggiò bene alla mia moglie accanto,  
 E'n cangiar metro e 'n variar maniera  
 L'inebriò con delizioso incanto ;  
 Quello ch'al ritornar di primavera  
 Sfoga fra i rami l'amoroso pianto,  
 Fora a Cecca sembrato alla boscaglia  
 Al par di questo un asino che raglia,

12.

Ma'l caldo ed il piacer per lor sventura  
 Lasciò gli amanti abbandonati e lassi,  
 Onde al molle spirar della frescura,  
 Che dell'aurora infiorar suole i passi,  
 Un dolce sonno sotto l'aria oscura  
 Gli sorprese così, che parean sassi,  
 Nè v'è piu grato e placido riposo  
 Di quel che vien dopo un languir gustoso.

13.

Il mio fratel ch'avea sempre in costume  
 Di forger presto e andarsene a diporto,  
 Appena in ciel vide spuntato il lume  
 Scese dal letto, e poi calò nell'orto ;  
 Vediamo (ei disse) se'l cangiar di piume,  
 Se'l rufignol recò grato conforto  
 Alla cognata mia, che bramò tanto  
 Udirne all'aria fresca il dolce canto.

14.

Pel foverchio calore a cielo aperto  
 Tenean gli amanti quel ch'or io non nomo,  
 Sembrando con il corpo scoperto  
 Ella la prima madre, egli il prim'uomo ;  
 Ma d'una differenza io qui v'avverto,  
 Che Cecca in vece del vietato pomo  
 Mollemente chiudeva entro la mano  
 Lui ch'à poi conservato il germe umano,

15.

Appena il mio fratello agli occhi suoi  
 Credere osava, ma chiudendo in petto  
 La giust'ira arretrossi, e venne poi  
 Nella mia stanza, ov'ancor stava in letto;  
 Sorgi (mi disse) se veder tu vuoi  
 Cosa ben strana o mio german diletto,  
 Nè piu ti stupirai se tra le foglie  
 Bramò d'udire il rusignol tua Moglie.

16.

Ed invan nol bramò, se meditato  
 Avea fra se di farlo prigioniero,  
 E in fatti l'ha così bene acchiappato,  
 Che di sua man non scappa piu davvero;  
 Che Diavol dici? hai tu forse sognato?  
 (Io rispondo al Fratel). Ti dico il vero  
 Vieni, e piu non tardare (egli ripiglia)  
 Che n'averai piacere e maraviglia.

17.

Sorgo, e nel pormi l'abito sul dosso  
 Sì dico, e sembra che di gioja impazzi:  
 Ha preso Cecca il rusignol? ma è grosso?  
 Canterà bene? un dì fia ch'egli razzi?  
 Ah piu frenare il desir mio non posso,  
 Ed in questo fui simile a' ragazzi,  
 Che trasportati corron dal diletto  
 Là dove han l'uccellin preso all'archetto.

18.

Zitto (il Fratel riprese) se farete  
 Nel calare in giardin tanto baccano  
 Il rusignol v'ascolta, e non potrete  
 Piu ritrovarlo della Cecca in mano;  
 Seco n'andai con ciglia avide e liete  
 Accostandomi al letto piano piano,  
 Ma lo stupor scemò forza alla rabbia  
 Allorche vidi il rusignolo in gabbia.

Gridar

19.

Gridar volea, voleva al tristo uccello  
Schiacciare la testa, e fare un cimiterio,  
Ma troppo er' assennato il mio fratello,  
Onde a me così disse in volto serio:  
Cosa mai giova qui fare un macello,  
E rendere altrui noto il vituperio?  
Tu per miele ingozzar devi l'assenzio,  
Rider ben bene, e startene in silenzio.

20.

Se ogni sposo nel secolo presente  
Quando la moglie sua trova *in flagranti*  
Dovesse strepitar, chiamar la gente,  
Impugnar l'armi e massacrar gl'amanti,  
Credilo a un uom, cui l'età fè prudente,  
I vedevi fra noi sarian pur tanti,  
Nè si vedrian le ville sì frequenti  
Di lussuriosi cavalier serventi.

21.

Ridi dunque, e con me tra quelle foglie  
T'appiatta adesso, e godasi la scena;  
In me calmò 'l suo dir l'irate voglie,  
Ma 'l ver confesso, io m'acquetai con pena;  
Al rusignol ch'aveva in man mia Moglie  
Senza punto indugiar voltai la schiena,  
E ond'evitar qualunque chiasso o guajo  
M'ascoli col german dietro a un rosajo.

22.

Ecco ch'al soffiar d'un zeffiretto,  
Che del giardin scherzava intorno a' rami,  
Il rusignol nella man calda stretto  
Move si forge e par che l'esca brami;  
Tanto egli cresce, ch'è a sforzar costretto  
Di lei che 'l prese, i candidi legami;  
Cecca, che 'l sente uscir di man, le dita  
Strigne nel sonno ancor mezz'assopita.

II.

T

23.

Ma'l rufignol che del piu chiuso varco  
 Piu si compiace, non s'asconde o arresta,  
 Anzi s'allunga e ingrossa sì, che scarco  
 Della piumata spoglia erge la testa;  
 Io che piegato col germano in arco  
 Stava fra rami, ad onta della Cresta  
 Che in quella notte in capo mi spuntò,  
 Zitto osservava un così bel *tablò*.

24.

A un tempo istesso aperfero gli amanti  
 Le luci, e nel veder già sorto il Sole  
 Restaron ambo muti e palpitanti  
 Lor mancando sul labbro le parole;  
 Ma Cecca disse alfin: Caro rimanti,  
 Tardi il Marito mio levar si suole;  
 Ah non fia mai che un così vago uccello  
 Fugga, e meco non canti il ritornello.

25.

Ma l'amante temendo esser sorpreso,  
 D'accettar non consente il dolce invito  
 E già calze camicia e brache ha preso  
 Sciamando: Oibò puo giungere il Marito;  
 Ma Cecca l'uno e l'altro contrappeso  
 Gli acchiappa e ferra con un braccio ardito;  
 Ei grida, e si contorce a piu non posso,  
 Ed ella urlando va: Saltami addosso.

26.

Ecco che sul piu bel dell'istorietta  
 Il mio caro Molier trovomi appresso;  
 Il giardinier s'acqueta, e la berretta  
 Cavasi umile, ed egli fa lo stesso;  
 Venite meco a legger la gazzetta,  
 Che predice un stranissimo successo,  
 Così favella, e al sen mi strigne il Vate,  
 Poi m'invita a seguir le sue pedate.

27.

Con me nel gabinetto ei si rinfeffa,  
Dove *in primis* facciam la colazione,  
Poi legge la gazzetta, in cui di guerra  
Si parla molto senza dar ragione;  
E come mai (li dico) in questa terra  
Un tal grido potrà fra le persone  
Trovar credenza? Qual nemico audace  
Puo del regno turbar l'eterna pace?

28.

Temer di guerra dove ogni conforto  
Per legge immemorabile del fato  
Non è soggetto ad incontrar la morte,  
Parmi un timor malissimo fondato;  
Ciance saran di chi fa sulle porte  
Degli oziosi caffè lo sfaccendato,  
O pur stravagantissimi pensieri  
Di politici folli o gazzettieri.

29.

Sappi (risponde) che per tradizione  
Di molti vecchi storici eccellenti  
Un oracolo v'è di Giove Ammone,  
I di cui sensi son chiari e patentì:  
*Verrà quel dì che'l regno e la nazione  
Pugnar dovrà con aborrite genti,  
E in favor della patria ogni marito  
Sarà soggetto a riveder Cocito.*

30.

Forse (ei segue) un tal dì non è discosto  
Or che se ne sussurra in Cornovaglia,  
Ma qui svelarti un mio pensier nascosto  
Voglio, onde sempre piu Pindo tu saglia;  
Colla tromba del Tasso e d'Ariosto,  
Se fia ch'ogni conforto entri in battaglia,  
Sublimarne dovrai l'eroiche gesta,  
E di ferto immortal cinger la testa.

31.

Ardua è l'impresa il so; scosceso è 'l suolo,  
 Ch'ài da calcare, e n'è lungi la meta;  
 Veggo l'invidia che tarparti al volo  
 Le penne tenta torbida, inquieta;  
 E da' pantani urlar sento lo stuolo  
 Di chi s'usurpa il nome di poeta,  
 Ma tutto è vano; di tua possa altero  
 Oltre n'andrai full'Epico sentiero.

32.

L'infidiosa cabala (1) a sua voglia  
 Mediti e sparga arte menzogne inganni,  
 Or della verità prenda la spoglia,  
 Ed ora del saper s'addossi i panni;  
 Per sollevare un vil cantor ti toglia  
 E premio e lode, e poi rida a' tuoi danni,  
 Fia breve il riso su quel labbro reo,  
 Nè molto esulterà del suo trofeo.

33.

Alfine il tempo che istancabil fugge  
 Coll'eterno alternar delle vecchie ali,  
 Odi furori e cabale distrugge  
 In un cogl'entusiastici rivali;  
 E la malignità che nove fugge,  
 Dalle lagrime altrui forze vitali,  
 Che umilia il dotto e l'impostor corona,  
 Tace s'estingue, e niun di lei ragiona.

34.

Allor fra i tardi secoli rimoti  
 Sol la posterità l'opere vede,  
 E quella polve che i contrari moti  
 In alto solleva, s'abbassa e cede;  
 Su fondamenti stabili ed immoti  
 Torreggia tosto ver l'eterea sede  
 La piramide illustre, e al pie di questa  
 La Verità la Gloria assisa resta.

35.

Dunque disponi a dar fiato al Corno,  
Che sapesti primier render sonoro,  
E qual Epica tromba echeggi intorno  
Con istupor deli' Apollineo Coro;  
Tra i posterì verrà quel fausto giorno,  
In cui serbato fia cinto d'alloro,  
Come serbossi già da un buon Sovrano  
Il celebre pennello di Tiziano (2).

36.

Che risolvi? che pensi? un grand'ardire  
Chieggon le grandi imprese; all'opra all'opra;  
Ma. (li rispondo) in pria dobbiam sentire  
Sé'l grido marzial vero si scopra;  
Quando vedremo in campo armato uscire  
Le coniugate turbe, e andar flossopra  
Tutte l'ampie Cornigere regioni,  
Farò che'l Corno mio guerra risuoni.

37.

Ne avvenga poi che vuol, non mi ritiro  
Dall'accettare il glorioso impegno;  
Già contro me cento Aristarchi io miro  
Gonfi d'atro livore, ebbri di sdegno;  
E mille io vedo a me d'intorno in giro  
Ch' animan l'estro e dan lena all'ingegno;  
Chi critica; chi morde; chi calpesta;  
Chi applaude e ammira, e chi fa festa.

38.

Tutto prevedo, il so, ma non mi voglio  
Allontanar dal faggio tuo consiglio;  
Contra i gridi e'l livor fermo qual scoglio  
Al bellicoso Canto omai m'appiglio;  
Già mi sento avvampar più che non foglio,  
Per cui l'Epico Corno ardito io piglio;  
Ecco l'aura vi spiro, e'l suon che n' esce  
D'età in etade interminabil cresce.

39.

Piacque a Molier ch'io di bell'estro acceso  
Spiegassi al non tentato vol le penne,  
E da un delirio d'amistà sorpreso  
Fra i molli baci al sen stretto mi tenne,  
Indi mi disse: Amico ho già compreso,  
Che'l divin foco in te tutto or sen venne;  
L'alto impulso seconda, e se d'intorno  
Scorre il bellico Dio, strepiti il Corno.

40.

Siccome poi nella gazzetta io trovo,  
Che'l nostro Re dal guerrier grido scosso  
Per consultare Ammon solenne e novo  
Gran sacrificio ad offerir s'è mosso,  
D'esserne spettator tal brama io provo,  
Che la curiosità frenar non posso,  
Onde risolsi, se'l pensier t'aggrada,  
Di teco pormi pria di notte in strada.

41.

Al desio di Moliere io non m'oppongo,  
E per la posta di partir si pensa; —  
Quanto m'è necessario insiem dispongo,  
Mentre l'amico gli ordini dispensa;  
Per non gir troppo col racconto in lungo,  
Dirò che appena uscimmo dalla mensa,  
Fu pronto il cocchio, e dieci giorni interi  
Si consumaro a battere i sentieri.

42.

Nell'undecimo dì la Capitale  
Ci torreggiò dinanzi agli occhi, e in tutto  
Alla sognata io la rividi uguale,  
E ne fei tosto il mio compagno istruito;  
Folte turbe di popol maritale  
Da uno stesso desire in lei condotto  
Inondavano ovunque e piazze e vie,  
Talche luogo non v'era all'osterie.



43.

Ma non so come da Molier trovossi

Comodo albergo, ove pasciuto appena

Il vacuo ventre, meco a sdrajar gli ossi

Venne, nè già m'addormentai con pena;

Quando dal fianco del suo Becco alzossi

La famelica Aurora, ambo la schiena

Piu non si tenne in letto, ed al piu presto

Per gire al tempio ognun di noi fu lesto.

44.

Bramato avrei di rivedere il Vate,

Che in Corniola mi diè cortese ospizio,

Ma essendo in moto già l'alta cittate

Sol tempo era d'andare al sacrificio;

Colle chiome alla franca pettinate

Si giunge al portentoso ampio edificio,

Che nella mia bellissima Visione

Mi ricolmò di tanta ammirazione.

45.

Tutto da cima a fondo era ripieno

Di teste ricche d'orli e di puntelli,

Che tremolavan qual fuol biada o fieno

Quando spiran di maggio i venticelli;

Scarso essendo al gran popolo il terreno,

Vedevansi all'intorno or questi or quelli,

Io direi curiosi al par di donne,

Arrampicati a basi ed a colonne.

46.

Pieno di maestà di devozione

Sott'alto trono colle luci immote

Nel simulacro del gran Giove Ammone

Biasciava il Re Minds fegrete note;

Ei mi pareva appunto un bacchettone,

Ma non di quelli già che'n smorte gote,

E'n basso ciglio in mezzo d'ogni tempio

Han de'buoni la scorza e'l cor dell'empio

47.

Verace era la fe puro lo zelo,  
Per cui santa pietade alto rispetto  
Presso all'ardente altar del Dio del cielo  
Spirava intorno dal Cornuto aspetto;  
Gli Epuloni (3) col mento in bianco pelo  
Avvolto, che cadea loro sul petto,  
E gli Auspici (4) col lituo (5) all'ara innanti  
Stavano con gravissimi sembianti.

48.

Fra le sacre Cornici della testa,  
Ond'è ciascun pomposamente adorno,  
Mitra non hanno o cosa uguale a questa,  
Ma un gran berretto fatto com'un Corno;  
Al pie lor pende strascichevol vesta  
Polverosa nel fondo intorno intorno  
Come i mantelli che qualch'anno fa  
Depose in ghetto certa società.

49.

Entro un recinto ben guardato e chiuso  
Muggiscono vitelli e manzi e tori,  
E l'orzo (6) è pronto giusta il piu vecch'uso  
Da spargersi su Corni aurei e su fiori;  
Le vittime son queste, il cui diffuso  
Sangue per man de'sacrificatori  
Disarmar suole tante volte e tante  
Del Dio Capron la destra fulminante.

50.

La gran calca del popolo che inonda  
L'augusto tempio, un sussurrio vi desta;  
Preme incalzata, e lentamente in onda  
Si move e meschia, nè mai ferma resta;  
Così chi affiso sta sopra la sponda  
Lo sconvolto Oceàn dalla tempesta  
Stupido guata, i cui flutti spumosi  
Fan che s'agiti sempre e mai non posi.

51.

Fra 'l mormorio de' spofi e fra 'l muggito  
Dell'ostie pingui per le sacre volte  
Squilla di Corna un numero infinito,  
Per cui non si fa piu cosa s'ascolte;  
Io men rimango affatto sbalordito,  
E dal fitto concorso mille volte  
Trovandomi pigiato infranto e pesto,  
Me la farei svignata presto presto.

52.

Frattanto in mezzo al numeroso stuolo  
Or questo or quello fa passar parola  
Dicendo: M'hanno preso l'orologio;  
E un altro: M'han rubbata la pezzola;  
Un cerca il ladro e 'l cerca al borsarolo,  
E un terzo, ch'è de' primi della scuola,  
Grida: La borsa m'hanno tolta adesso,  
E in così dir la cava a chi gli è appresso.

53.

Pur troppo al mondo avvien che cio si veggia  
Ne' tempi ne' teatri e ne' festini,  
Ove la turba incognita passeggia  
Delle scatole a danno e de' zecchini;  
E ove dolce folletica e palpeggia  
L'ammaestrata mano de' zerbini  
Vergini e spose, il cui dextro titillo  
Sulla marital Rocca erge il Vessillo.

54.

Ma già Minosse il real capo gira,  
E 'l sacrificio d'ordinar risolve;  
L'incenso tosto sull'accesa pira  
Arde stride, ed in fumo si dissolve;  
L'odoroso suo nembo alto s'aggira,  
Si dirada si meschia e si ravvolve,  
Poi dilatato rende l'aria fusca,  
Ed ogni oggetto alquanto vela e offusca.

55.

Fra gl' incensi fra i squilli e fra le oscure  
 Note, che intuona un rispettabil Coro,  
 Son condotte all' altar due fante e pure  
 Vittime, voglio dire un manzo e un toro;  
 Un de' ministri impugna già la scure,  
 E con studiata gravità e decoro  
 Dell' ostia in prima il manco Corno afferra,  
 Erge al Dio gli occhi, e i labbri poi differra.

56.

Alto Nume che quando i Ciuffi crolli  
 Dal seggio, ov' al tuo pie strepita il tuono,  
 S'agghiaccia ogni mortal tremano i colli,  
 E i piu fastosi Re caggion dal trono;  
 Tu ch' a un volger di ciglio il mare estolli,  
 E ch' or m' ascolti mentre umil ragiono,  
 Di questa gente a te fedele e cara  
 I timorosi dubbi oggi rischiara.

57.

Il grido marzial per cui s'affanna  
 Incerto il Regno, assicurar dovrai,  
 Svelandoci se 'l dì che ne condanna  
 A pugnare e morir sia giunto omai;  
 Che se la fama ed il timor c'inganna,  
 Deh verso noi propizio volgi i rai,  
 Da cui tutto si calma e si serena  
 Or che l' ostia cruenta a te si svena.

58.

Sì parla al Dio della Cornuta foglia,  
 Poi vibra il ferro, che fischando scende;  
 Il toro al colpo scuotesi, e di doglia  
 Mugge vacilla e 'l corpo al suol distende;  
 Striscia il sangue per terra e fuor gorgoglia  
 Spruzzando intorno e gambe e vesti e bende;  
 Appena l' ostia agonizzante è morta,  
 A pie dell' ara la seconda è scorta.

59.

Dopo della seconda, a para a para  
 Stavan disposti i bovi ed i vitelli,  
 Che innanzi della santa Cornut'ara.  
 Far sanguigni dovevano i coltelli;  
 Ma la luce del dì limpida e chiara  
 Tutta s'adombra, e restan questi e quelli  
 Al portento terribile improvviso  
 Con occhi immoti e con sparuto viso.

60.

In un istante solo ecco del giorno  
 Cangiato in tetra notte il bel splendore,  
 Fra le di cui ombre cadute intorno  
 Lampi di fangue spargon tema e orrore;  
 Dal più basso ed incognito soggiorno  
 Manda l'istabil suol rauco fragore;  
 Tutto è lutto e spavento, e'n modi strani  
 Tremolan sulle fronti i Corni umani.

61.

A tal segno l'evento affanna e tocca  
 I Re i ministri e'l popolo Cornuto,  
 Che ciascun palpitante al pian trabocca  
 Implorando pietà grazia ed ajuro;  
 Minosse al suol prosteso, colla bocca  
 Sopra la terra impolvera il canuto  
 Lisciato pelo, antico onor del mento,  
 Imbavando co' baci il pavimento.

62.

Ma'l simulacro del Cornuto Dio  
 Crolla in un punto dalla Cresta al piede;  
 Tosto al rumor che strepitar s'udìo,  
 Un silenzio terribile succede;  
 Fra'l timor fra la speme e fra'l desìo  
 Pender lo sinorto popolo si vede;  
 Ecco già parla il gran Nume Caprone (7),  
 E ognun ne ascolta i sensi in ginocchione.

63.

*Cornuti Sposi il termine prescritto  
Dall' eterno destin sta omai sull' ali;  
Scendendo in campo a piu d' un fier conflitto  
Sarete come un dì tutti mortali;  
Il vinto e' l' vincitor talor trasitto  
Sotto colpi or dolciſſimi or fatali,  
Lieta ſdegnoſo placido ed eſangue  
Per gioja e per dolor verſerà 'l ſangue.*

64.

*Aborrito ed amato a un tempo iſteſſo  
Sarà'l nemico apportator di morte,  
Sotto al dì cui poter cadrà ben ſpeſſo  
Il guerriero piu intrepido e piu forte;  
Anzi gli eroi godran di ſtarli appreſſo  
Col fianco inerme e' l' pie fra le ritorte,  
E dopo un guerreggiar non anche udito  
Fia vincitor chi ſarà piu ferito.*

65.

*Minofſe immoto a ſenſi tai rimane,  
E i ſudditi non men ſtupidi e vaghi  
Di penetrar quanto alle menti umane  
S' aſconde, cercan chi lor brame appaghi;  
Ma le riſpoſte ſon dubbioſe e vane  
D' Interpreti d' Auruſpici di Maghi,  
D' Indovini d' Astrologi e Profeti,  
Che tutti alfin reſtan confuſi e cheti.*

66.

*Molti che 'n Giove credon nulla o poco,  
Secondo il moderniſſimo coſtume,  
Dell' Oracol d' Ammon prendonſi gioco  
Burlando al par chi di predir preſume;  
Anzi ſpargendo van che 'n chiuſo loco  
Naſcoſti i preti parlar fanno il Nume,  
E cio per ingannar con ſenſi ignoti  
I popoli ignoranti e i re devoti.*

67.

Ma la lor lingua iniqua e petulante  
Ancor piu innanzi a calunniar sen passa,  
E così dice: L'ostie pingui e sante,  
Che'l credulo timor full'are ammassa,  
Pascono poscia o questa o quell'amante  
Dell'Epulona turba, che s'ingrassa  
In mezzo a' piatti saporiti e i gotti  
Alle spalle di Giove e de' bigotti.

68.

Coll'amico Molier gli empi condanno,  
Cne soglion pensar male ed oprar peggio;  
Ma i Becchi intanto fuor dal tempio vanno  
Dietro a Minds, ch'affai pensofo io veggio;  
Vari discorsi per le vie si fanno  
Mentre qua e là col Gallo mio passeggio;  
Chi argomenta; chi pensa o congettura;  
Ch'interpretra; chi sbeffa, e chi ha paura.

69.

Ma squillar tosto il Re fece il Cornone,  
E unì l'eminentissimo Senato,  
Onde saper qual mai risoluzione  
In caso tal prender dovrà lo stato;  
Piu d'un de' Senator fu d'opinione,  
Che fosse un grosso esercito levato  
Per opporsi all'audacia ed al disegno  
Di chi tentasse conquistare il Regno.

70.

Molti però, cui non facea spavento  
L'Oracolo che lor sembrava incerto,  
Mostravansi di vario sentimento  
Con franco labbro e con disprezzo aperto;  
Ma'l Re, che'n lunga età piu d'un evento  
Refo avea saggio vigile ed esperto,  
Approvò che s'unissero le squadre,  
Se'l diffidar di sicurezza è padre.

71.

Tosto per l'ampio imper di Cornovaglia  
 Echeggian Corna zuffoli e trombette,  
 E ogni borgo e città della canaglia  
 Brama purgarfi, e in lista già la mette;  
 Chi lo scudo chi l'elmo e chi la maglia  
 Spolvera poiche sempre oziosa stette,  
 E chi l'appesa spada arrugginita  
 Fa che s'arruoti, e folgori pulita.

72.

Con il diletto Vate mio Francese  
 A Corniculi (8) ritornar destino;  
 Entriamo in cocchio, e in questo e in quel paese  
 Da noi si fa prestissimo cammino;  
 Frattanto in viaggiar da noi si prese  
 A interpretar l'Oracolo divino  
 Per così divertir l'ozio, che in sedia  
 Sopra il lungo sentiero assai n'attedia.

73.

Amico (li dissi io) di Giove i detti  
 Nel principio son chiari e son patenti:  
*Prossimo è'l giorno, in cui gli Sposi astretti  
 Saranno ad incontrare aspri cimenti;  
 Allor di novo ognun fia che s'affretti  
 A' cupi Regni delle morte genti;*  
 L'Oracolo fin qui non è dubbioso,  
 Ma'l resto poi di decifrar non oso.

74.

Com'esser puo che'l vinto e'l vincitore  
 Sotto colpi fatali e dolci insieme  
 Versi il sangue per gioja e per dolore,  
 E lieto e irato fia nell'ore estreme?  
 Se fossi nel paese ù l'impostore  
 Sol scriver fia di lune piene o sceme,  
 Grasso paese onor del taccuino,  
 Forse ritroverei qualche Indovino.



75.

Ma quel che piu mi rende sbalordito  
E' l' dir, ch' a un tempo l' inimico fiero  
Amato fia da Spòsi ed aborrito  
Strage e morte recando al maschio impero;  
Che 'l campione piu intrepido e piu ardito  
Fia ch' abbassi a' suoi piedi il capo altero,  
E che gli eroi quai stolidi pagliacci  
Starli appresso godran gravi di lacci.

76.

Ecco poi cio che meno intender posso,  
Nè mai lo capirà l' uom piu profondo:  
*Vincerà quel ch' à piu ferite addosso*  
*In una guerra non udita al mondo;*  
Caro Molier mi sembra un paradosso  
L' oracolo celeste, e non t' ascondo  
Un dubbio mio, per cui credo che Ammone  
Corbellar voglia tutta la nazione.

77.

Ma 'l Francese soggiunge: Amico, invano  
Allorche parla mai non parla un Nume,  
Ed è sovente dell' ingegno umano  
Debole troppo e limitato il lume;  
Ogn' oracolo sempre è un grande arcano,  
E chi l' impegno di spiegarlo assume,  
Deluso resta per divin volere,  
Che umilia de' superbi il van sapere.

78.

Solo a cantar frattanto ti prepara  
La minacciata misteriosa guerra,  
E a' pazzi lascia il ricercare a gara  
Cio che 'l destino ne' suoi libri ferra;  
Così la fama tua lodata e chiara  
Scorra per ogni popolata terra,  
Ed a sua voglia cianci e si corrucchi  
Il cantor da sonetti e poemucci.

79.

Fermati o mio destrier; sinora in groppa  
 Un po bene un po mal tu mi portasti;  
 Se ancor di piu da te qui si galoppa,  
 Io temo che la sella non mi guasti;  
 La strada ch'abbiam fatta, altrui par troppa,  
 E piu d'un grida forte: O via ti basti  
 L'aver finor col Corno ingrato e vile  
 Offeso piu d'un timpano gentile.

80.

E pur questo è'l momento in cui si schiude  
 Al pie del mio destrier la via guerriera;  
 Che importa a me s'altri l'orecchie chiude,  
 Ed alla Musa mia dà di ciarlierà?  
 Genti amiche del merto e di virtude,  
 Voi di sublime cor d'alma sincera,  
 Sì voi, cui livor empio non attosca,  
 Seguite ad ascoltar la Musa Tosca.

81.

Cose dirò che non fur dette unquanco,  
 Narrerò cose non vedute ancora;  
 Insolito valor mi siede al fianco,  
 Ed esco quasi di me stesso fuora;  
 Ecco mi sento piu animoso e franco,  
 Nè tema vil m'arresta o mi scolora,  
 Anzi al volo vastissimo m'accingo,  
 E sull'ali poetiche mi spingo.

82.

Già si sdegna con me l'etica vena  
 Di chi debil cammina a passo a passo,  
 E de' miei versi la spumante piena  
 Cangiar vorrebbe in rio povero e basso;  
 Altri, cui tutto è sforzo e studio e pena,  
 Minacciami fremendo col compasso,  
 E vuol con legge aspra severa e dura,  
 Ch' alle regole serva la natura.

Bella

83.

Bella natura oh quanto mai ti deggio!  
Tu la mia norma sei, tu sei quel libro,  
Ove il vero ove il grande il novo io veggio,  
Nè'l cervello per te lambicco o cribro;  
Per te del genio al piu elevato feggio  
Non sull'altrui sull'ali mie mi vibro,  
Per te di vate il nome io m'acquistai,  
Bella natura ah sì ti deggio affai!

84.

Forse or qui mi diran folle e superbo  
Gli uomini che son giusti e son discreti,  
Nè diran mal, se anch'io pur troppo serbo  
Un tal vizio sì amico de' poeti;  
Ma non è un vizio cui si debba un nerbo,  
Poiche se in faccia a noi tutti stan cheti,  
Il vate, che gli encomi ama all'eccesso,  
Allor che fa? si loda da se stesso.

85.

Che se quivi a natura io grazie rendo  
Non è superbia, è sol mera giustizia;  
Sì quella sei che i tuoi favori apprendo  
Simboli accresci all'Arme gentilizia;  
Tu quella, che se in te tutto discendo,  
Dolcezza piovi e versi ogni delizia,  
Tu che nell'uomo con mirabil modo  
Fai sodo il molle e torni molle il sodo.

86.

Per te l'Epico Corno in Ascra impugno,  
E per te Cornovaglia è popolosa;  
Ma sento alcun che raggrinzando il grugno  
Sulla natura vuol far qui la chiosa;  
Scandalizzato l'uno e l'altro pugno  
Presentami con fronte minacciosa,  
Ond'io per non soffrire il tristo effetto  
Sul sentier marziale a gir m'affretto.

*Fine del Canto Vigessimosesto, e del Poema Secondo  
Il Viaggio.*

V

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO VIGESIMOSESTO.

- (1) Nessuno meglio di Moliere parlar poteva sul proposito delle cabale. Egli in più occasioni ne fu il bertaglio. Ecco ciò, che di lui scrive *Mr. Thomas tom. 2. pag. 271 Essais sur les Elogès* „ . . . . Donnant a Molière son Roi (Luigi XIV) pour défenseur, empêchoit qu' une cabale d' autant plus terrible, qu' on y mêloit le nom de la vertu, n' opprimât un grand' homme „
- (2) Carlo V avendo fatto raccogliere, e conservare il pennello di Tiziano, i Grandi di Spagna, e i Cortigiani mostrandone una gran maraviglia, il Re disse loro „ Io pos-  
„ so in un momento far venti uomini più grandi di voi; ma  
„ il solo Iddio formar può un uomo eguale a Tiziano „  
Qualunque espressione si potesse qui aggiungere non accrescerebbe quell' intimo sentimento, che desta ed imprime un tratto sì luminoso e sì grande.
- (3) Non senza ragione per testimonianza di *Valerio Massimo* erano chiamati dagli antichi Romani *Epuloni* i sette Sacerdoti, che nel tempio di Giove Capitolino divoravano i cibi preziosi offerti al Nume, e per cui un uomo parassito, e divoratore chiamasi *Epulone*. Quanti ammassi di sacri oziosi ne sono l' esattissimo modello! L' Epulonismo degrada pur troppo il sacerdozio, e l' altare!
- (4) Gli *Auruspici* veramente erano quei Sacerdoti che assistevano alle nozze come *Tacit. nel lib. 15. Annal.* riferisce, che assisterono alla solennità di quelle di Nerone. Gli *Auspici*, o *Auguri* erano quelli, che interpretavano gli augurj, e predicevano le cose avvenire dalla considerazione degli uccelli, dagl' intestini, dal mangiar dei polli &c; *Ved. Cicero. nel 2 de Divinat. e nel 6 lib. delle sue Lettere familiari a Cecina.* Ma però anche sotto la denominazione degli *Auruspici* vengono compresi gli *Auguri*, gli *Auspici* gli *Estispici*, e gl' *Ignispici*.
- (5) L' insegna degli Auguri era un bastone liscio, ma arricciato in cima a guisa di Corno acchiocciolato, detto altrimenti col nome latino *lituo*, non dissimile dal pastorale dei nostri Vescovi. *Cicero. nel 1. de Divinat. e Livio nel 1. lib. sulla Creazione del Re Numa Pompilio.*

- (6) Sur le front des taureaux l'orge saint est jetté. *Iliad.*
- (7) Giove era così contento, che l'avevsero simboleggiato sotto la forma d'un Becco nella Libia, che quantunque in tutto il Mondo egli avesse delle statue sotto diverse forme, pure non rendeva gli Oracoli che per quella d' Ammone; *Costar difesa di Voitur. pag. 116.* Questo famoso Tempio d' Ammone fu fabbricato da un Dio Cornuto per opera d' un Becco. Bacco mentre conduceva l' esercito per la Libia Cirenaica, e non avendo il modo da soddisfare alla sete, da cui erano le sue falangi angustiate, pregò il Padre Giove, acciò porgesse soccorso ad esso, e all' armata. Improvvissamente un Becco errante per la campagna si fece innanzi ai soldati, ed appena gli vide, si pose a fuggire. I soldati, che l' avevano osservato, quantunque per la soverchia sete ed il gran calore non avessero quasi forza bastante per seguirlo, pure lo seguitarono fino a quel luogo, dove fu poscia edificato il Tempio di Giove Ammone, poichè ivi trovarono una gran copia d' acqua, dalla quale ristorati, ne resero avvisato Bacco, che in memoria del prodigio inalzò il suddetto Tempio a Giove col Simulacro sotto la forma d' un Becco; *Scoliaff. di Giovenal. Satir. 6.* Della maravigliosa grandezza di questo Tempio cantò *Virgilio* quando disse „

Templa Jovis centum latis immania Regnis,  
Centum aras posuit „

- E' famoso il Tempio, che inalzarono quelli di Rodi a Giove Atabirieno, nel quale alcuni tori di bronzo avvertivano coi muggiti quando accader dovevano delle disgrazie. In Libia poi v' era un Becco che aveva fra le due Corna una colomba, e questa dava gli Oracoli ai Popoli della Marmarica.
- (8) Vi fu nel Lazio una Città chiamata Corniculo, presa da Tarquinio Prisco dopo d' aver sottomessa Collazia. *Vel. Plutar. in Tarquin. Prif.*

# **L A G U E R R A**

**P O E M A T E R Z O**

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOSETTIMO

### ARGOMENTO

*Tutti i mariti a prender l'armi invita  
Per Cornovaglia il bellicoso suomo.  
Prive di viril carne odian la vita  
Le mogli lor che nella luna sono.  
Pregano Citerea. Giuno s'irrita,  
E a Giove dar non vuol l'umido dono.  
Venere intanto da Giunon piccata  
Le donne induce a fare un'ambasciata.*

**C**anto l'armi Cornute e i Capitani  
Famosi Becchi di tremenda possa,  
Ch'adoprar nervi acciari schiene e mani  
Per far la terra andare umida e rossa;  
Dirò da quai nemici e crudi e umani  
Fu la lor terra foggogata e scossa,  
Fieri nemici che coll'arte e l'opra  
Invece di star sotto or stan di sopra.

#### 2.

Talvolta anch'io per battagliar discesi  
Con tai nemici in campo spalancato,  
E seppi a' colpi i colpi opporre e resi  
Dolci le piaghe ed il morir beato;  
Ad esser vinto or vincitore appresi,  
Ma ne' due casi io fui sempre lodato,  
Perche dopo il piu fervido conflitto  
Ognor mi ritirai col ferro ritto.

3.

Donne di voi si parla; omai si levi  
 Da' nostri carmi il misterioso velo,  
 E secondo promise, oggi sollevi  
 L'Etrusca Musa l'opre vostre al cielo;  
 Cicalin pure gli Aristarchi e i Mevi,  
 Non fia ch'arrestin mai la brama e'l zelo,  
 Ch'oggi femmine mie per voi mi sprona  
 A poggiar sulla vetta d'Elicon.

4.

Che piu si tarda? guerra; e guerra ascolto,  
 Che mi risponde tutta Cornovaglia;  
 Moliere intanto verso me rivolto  
 M'anima ond'alle cime Aonie io saglia;  
 Ogni gazzetta e foglio egli ha raccolto  
 Per sapere ogni evento ogni battaglia,  
 Talche minutamente io fui di tutto  
 Quello che accadde nella guerra istrutto.

5.

All'armi dunque all'armi, infra i tamburi,  
 Tra i pifferi e tra i Corni io gridar sento;  
 I nobili cogl'uomini piu oscuri  
 Corrono ad arruolarsi a mille e cento;  
 Abbandonano i lor rozzi tuguri  
 Ripieni di magnanimo ardimento  
 E villani e pastori, e non gli chiama  
 Venalità, ma onore gloria e fama.

6.

Minds, cui pose il gran serto reale  
 Virtu e prudenza sulla bianca chioma,  
 Quell'uso aborre, onde fra noi venale  
 Ogni soldato e capitan si noma;  
 Non già per l'oro vide al trionfale  
 Suo cocchio avvinto l'universo Roma,  
 Ma sol perche la gloria e poche foglie (1)  
 Facean de' figli suoi paghe le voglie.



7.

Egli vietò non men l'armi da foco,  
Ch'anno il valor dal mondo inter bandito,  
Poiche per esse il vile e l'uom da poco  
Ammazza quel ch'è di virtù fornito (2);  
Per lo contrario in ogni tempo e loco  
Vuol che 'l guerrier di ferro sia vestito,  
E che secondo il più vecchio costume  
La picca porti ed il cimier con piume.

8.

Mentre nel vasto Regno de' Mariti  
Per ordin di Minòs gente s'aduna,  
Lasciar degg'io di Cornovaglia i liti  
Per trasportarmi in quelli della luna;  
Dopo trascorsi secoli infiniti,  
In cui non s'ebbe mai notizia alcuna  
Ch'a Cornovaglia fossero d'appresso,  
Certi ne fiam, nè v'è chi'l neghi adesso.

9.

L'ampia provincia detta di *Cornèro*  
E' chiusa da montagne erte e nevose,  
Le cui puntute spalle all'emisfero  
S'alzano, e sembran fra le nubi ascosse;  
Siccome non vi fu giammai sentiero,  
Il piede alcun de'Sposi non vi pose,  
Onde fur sempre i più eruditi ignari,  
S'al di là v'eran selve o terre o mari.

10.

Quell'orride montagne intorno intorno  
Cinge coll'acque sue rapido fiume;  
*Cornacco* è detto, il cui rabbioso Corno  
Di devastare i campi ha per costume;  
O sia cocente o sia gelato il giorno,  
Sempre tra i flutti e le sonanti spume  
Trae muggendo dagli antri umidi e cupi  
Nel vorticoso sen piante e dirupi.

11.

Paventan tutti l'ire sue frementi,  
 Nè prossima capanna alcun v'innalza,  
 Ed il pastor, che spazia cogl'armenti,  
 Se s'accostano a lui, lungi gl'incalza;  
 Guata dipoi con timid'occhi attenti  
 Assiso sul pendio d'erbosa balza  
 L'impetuoso alterno urtar dell'onda,  
 Che investe e frange or l'una or l'altra sponda.

12.

Oltre que'colli ripidi il lunare  
 Suolo s'estende, ove son laghi e monti,  
 E prati e campi e boschi e fiumi e mare,  
 E garruli ruscelli e terse fonti;  
 Non credo ch'alcun possa dubitare,  
 Che una grossa panzana or li racconti,  
 Se prima ancor di questa gran scoperta  
 Una tale opinion fu la piu certa.

13.

Premettere or si dee, che quando Giove  
 A' Becchi dopo morte assegnò il lido  
 Da lui chiamato Cornovaglia, dove  
 Ogni sposo trovasse albergo fido,  
 Saggiamente pensò d'unire altrove  
 Per la pace virile il sesso infido,  
 Poiche molti trovandosi incornati  
 Riformegvan feroci e indiavolati.

14.

Proteggendo i Mariti, ei non per questo  
 Odiar volle le lor Spose cortesi,  
 Ch'avean loro piantato il lungo Innesto  
 In modi chi nascosi e chi palesi;  
 Ei dunque con un sacro manifesto  
 Ordinò, ch'abitassero i paesi  
 Ov'eterno è'l riposo, eterno il riso,  
 Dir vogl'io, che passassero all'Eliso.

15.

Ma i gloriosi eroi ch'erran felici  
Delle beate selve all'ombre amene,  
Sentendo che tai donne abitatrici  
Esser dovean di quelle sante arene,  
Gridaron tutti: Se le meretrici  
Scendon fra noi, chi puo sperar piu bene?  
Per colpa della rea turba loquace  
Addio felicità contento e pace.

16.

E farà ver che nell'Elisia sede  
S'avanzino le Flavie e Messaline  
Le Giulie le Poppee le Fabie e Lede,  
Le Cleopatre l'Eune e le Faustine?  
Dunque le Clitennestre coll'Alfrede  
L'Elene le Metelle e le Crispine  
Con mill'altre avran quivi il proprio ostello?  
Santo Eliso sarai presto un bordello!

17.

Furo a Giove recati i lor lamenti,  
Onde per evitare ogni scompiglio  
Parlonne in ciel co' Numi i piu prudenti,  
E ognun pregollo di cangiar consiglio;  
Risolse dunque a' bui Regni dolenti,  
Che stan soggetti di Saturno al Figlio,  
Delle Spose fissar l'abitazione,  
Ma vi s'oppose subito Plutone.

18.

Signor german, le Cornifacie torme  
Meco non voglio (a Giove disse Pluto);  
Noi che portiam le Corna in tante forme  
Cosa far di chi l'uom rende Cornuto?  
Quest'è un voler con dispotismo torme  
Un *gius*, che solo in Dite è a me dovuto;  
Con quale autorità con qual disegno  
Volete empirmi di bagasce il regno?

19.

Tutto di voi sia dell'Olimpo il foglio,  
 Ed accogliete in ciel chi piu vi piace;  
 L'altrui diritti usurpar mai non foglio,  
 Ma non vuo ch'altri i miei s'usurpi audace;  
 Dunque ve lo ripeto, io non le voglio,  
 Che se'l rifiuto tollerar vi spiace,  
 Di tai donne potreste, se non sbaglio,  
 Lassu in cielo formarvi un gran ferraglio.

20.

Voi che'n Becchi cangiate uomini e Dei,  
 E de' vostri alti Ciuffi ite fastoso,  
 Voi che se ancor ne aveste centosei  
 Non ve ne mostrereste vergognoso (3),  
 Con tante donne appressò io crederei,  
 Che non dovreste in ciel restare ozioso,  
 Nè piu così vi torneria la voglia  
 Per imbeccare altrui di cangiar spoglia.

21.

Questo è'l consiglio mio, nè mi forzate  
 Ad entrare in discordie ed in contrasti;  
 Giove, ch'avea cotai ragion pesate,  
 Non vuol fra lor che l'amistà si guasti;  
 Dubita, pensa, e in tal perplessitate  
 Par che l'onnipotenza non li basti;  
 E' ver che legge alcuna ei non riceve,  
 Ma chi puo tutto oprar tutto non deve.

22.

Per meditar qual prenderà ripiego  
 Si pose a passeggiar di stella in stella;  
 Mercurio, che occupava in ciel l'impiego  
 Di mezzano o di spia per questo o quella,  
 Vedendo Giove serio e in gran sùffiego  
 Ad avvistar volò Ciprigna bella,  
 Che in maniere dolcissime e leggiadre  
 Toccar sapea nel debole suo padre.

23.

La causa onde pensoso era'l Tonante,  
Al Dio de' ladri non essendo ascosa,  
Ad arte già ne aveva istrutta avanti  
De' teneri piacer la Dea vezzosa;  
Del più soave odor tutta spirante  
Incontro a Giove andò dolce amorosa;  
Ei vede appena le purpuree gote,  
Ch'ogni cura e pensier dal ciglio scuote.

24.

Infra le braccia subito la piglia,  
Poi le bacia ora gli occhi ora la bocca;  
La Dea ch'è buona ubbidiente figlia  
Tace s'ei bacia, e tace ancor s'ei tocca;  
Il colmo adorno petto le scompiglia  
Mentre colle sue mamme ei si balocca;  
Ella stassene umile, ed al Montone  
Sempre dà prove di sommissione.

25.

Alfine il sommo immortal Dio dal tanto  
Aguzzar l'appetito avido e ghiotto,  
Tutto sentissi della figlia accanto  
Da capo a piede riscaldato e cotto;  
Essa che vide sollevarsi il manto  
Dinanzi a Giove, un lieve scappellotto  
Vi diede sopra, ond'ei tornò in se stesso,  
Altrimenti passava a qualche eccesso.

26.

Si ricompese il Nume, indi palese  
Fece alla Dea de' suoi pensier l'oggetto  
Non ritrovando un opportun paese,  
Ch'al Cornifacio Sello offra ricetto;  
Ciprigna, ch'a ogni femmina cortese  
Legò mai sempre un naturale affetto,  
Così a Giove rispose a dirittura:  
Signor di ciò lasciate a me la cura.

27.

Alle Mogli de' Becchi ho già trovato  
 Senza che v'impazzate un ampio Regno;  
 Al presente è negletto e spopolato,  
 Ma renderlo amenissimo m'impegno;  
 Sarà questo un foggiorno ad esse grato,  
 Nè fia ch'altri ne provi o danno o sdegno,  
 Ed è la luna il luogo ov' ho risolto,  
 Che'l Sessò errante debba star raccolto.

28.

I di lui dritti su d'un tal paese,  
 Non v'è, Signor, chi contrastar li possa;  
*In primis* per gli effluvi d'ogni mese,  
 E per i parti, onde'l suo ventre ingrossa;  
 Ma'l vario umor del Sessò è ben palese  
 Quanto assai piu della rugiada rossa  
 E della spregnagione, in ogni età  
 Della luna a lui dia la proprietà.

29.

Non spiaccque all'augustissimo Sovrano  
 Il pensier della figlia, e disse: approvo;  
 Ma intanto verso lei la sacra mano  
 Slungava il Dio per ricastar di novo;  
 Ella ch'assai l'umor geloso e strano  
 Conoscea di Giunon, s'oppose al novo  
 Desio del padre e ritirossi in furia,  
 Lasciandoli due palmi di lussuria.

30.

Giove che un caldo incendio ha nelle vene,  
 Ad onta sua l'alzato scettro abbassa;  
 Ma già ogni Sposa alle lunari arene  
 Per opera di Venere sen passa;  
 Tutto cio che nel capo ad esse viene,  
 Per gran favor la Dea mancar non lascia;  
 Han spassi e cibi; hanno ricchezze e mode;  
 Han cuffie e rustri, ed abiti a gran code.

31.

Il cielo è dolce, e turbine o tempesta  
Non ne adombra lo stabile splendore;  
Fertile è 'l campo, e in quella spiaggia e'n questa  
Volontario dal suol spunta ogni fiore;  
Lo zeffiro legger che vi si desta,  
D'intorno sparge il più soave odore,  
E col fresco aleggiar modera il raggio  
Del Dio di Delo, onde non rechi oltraggio.

32.

Di menta e persia son tutti i boschetti,  
E le siepi di spigo e peplolino;  
I prati poi le rive ed i poggetti  
Biancheggian per il giglio e'l gelsomino;  
I fiumi le fontane i ruscelletti  
Scorrono latte ambrosia miele e vino,  
Ed ogni Cornifacia a suo piacere,  
Senza ch'alcun gliel victi, ne può bere.

33.

Un solo fiume v'è, ch'acerbo danno  
Apportar suol, se donna mai ne gusta,  
Alle cui rosseggianti acque non fanno  
Ombra le piante e ogni sua riva è adusta:  
Quelle ch'a caso presso a lui sen vanno,  
Nella vista e nel naso egli disgusta,  
Poiche gli umori suoi fetenti ed acri  
Di carogne rassembrano lavacri.

34.

Vien questo fiume nominato *Albino*  
Ed è puro alla sua fonte montana,  
Ma lo corrippe il Sesso femminino  
Col canal che profuma la sottana;  
Ebbe in uso lavarvi il doppio lino  
La sposa e seco lei la cortigiana,  
E per questa ragion sì convincente  
Roseo divenne fozzo e puzzolente.

35.

Non sol l'umor del femminin canale  
 Intorbidonne l'acque sane e terse,  
 Ma'l suo giallastro umor meschioggi un male,  
 Che l'America in dono al mondo offerse;  
 Era probabil cosa e naturale  
 In mezzo a tante donne e sì diverse  
 A riviver tornate entro la luna,  
 Ch'avesse il morbo Gallico piu d'una.

36.

D'una peste sì schifa, onde infettonne  
 Pandora il suol, si puo senza contrasto  
 Creder che quasi tutti e sposi e donne  
 Abbiano il corpo loro infetto e guasto;  
 Certe signore poi che'n auree gonne  
 Sgambettan gonfie d'amor proprio e fasto,  
 E non vediam da tanti casi strani,  
 Che l'estermio son de'nasi umani?

37.

Se qualche giovinotto scapestrato  
 Da quelle va per correre la posta,  
 I nomi d'insolente e di sfacciato  
 Vergognose li danno per risposta;  
 Ma se al lampo d'un ruspo o d'un ducato  
 Strigne il giovin l'assedio e piu s'accosta,  
 Sull'ima breccia facilmente sale,  
 Donde ruzzola presto allo spedale.

38.

Povera umanità! destino ingiusto!  
 Dunque il centro degl'umidi favori,  
 La genitrice ampissima del gusto,  
 L'infaticabil sede degli amori,  
 E farà ver ch'al lottator robusto  
 L'angue nasconda fra l'erbetto e i fiori,  
 E ch'uguale di Nesso all'empia spoglia  
 Attoschi e uccida chi vestir la voglia?

Ah



39.

Ah sì pur troppo il suo letal veleno  
Dalla zappa allo scettro il tutto infetta,  
E talora la fordida nemmeno  
O tiara o mitra o pastoral rispetta;  
Per lei frattanto i figli di Galeno  
S'ingrassano con più d'una ricetta,  
E li speziali al par coll'arte loro  
Fan pagar l'erba e l'acqua a peso d'oro.

40.

Tanti in oggi miracoli e faccende  
Fa Mercurio pe'ladri e per la peste,  
Che comun Nume tutelar si rende,  
Cui voti offrono ognor cappelli e creste;  
All'ara sua spesso una torcia accende  
Il giudice devoto in talar veste,  
Accio gl'ispiri il Dio quella malizia,  
Che li bisogna in vender la giustizia.

41.

Quell'avvocato amico della lite,  
Che nudo rese il credulo cliente,  
Corre a rendere al Dio grazie infinite  
Perche di sangue altrui gonfio si sente;  
Quell'amministrator, ch'è rifinite  
Le sostanze di tanta afflitta gente,  
Fra le rapine sue di cantar gode  
Al benefico Nume inni di lode.

42.

Nel di lui tempio vedonfi in ginocchio  
Mercanti, agenti, cochi e servitori,  
E vi stanno non men con torbid'occhio  
Capitani ministri e senatori;  
Strafcicato vi giunge in Anglo cocchio  
A spese de' pupilli e creditori  
Il rapace tutor col cavaliere,  
E a pie v'arriva il frate tesoriere.

43.

Ma senza ch'io m'accorga pian pianino  
La verità dal ciel guidommi abbasso,  
E siccome lo stare a lei vicino  
Puo l'uomo indurre a periglioso passo,  
Al bel Regno lunare io m'avvicino,  
Ed in esso di novo io men ripasso  
Fermandomi sul margine d'Albino  
In cui nettan le spose il moccichino.

44.

Di mortelle vestito al ciel s'estolle  
Non lungi da un tal fucido torrente  
Un vago ritondetto e facil colle,  
Dove un'aura gentil spirar si sente;  
Ogni donna il suo lin candido e molle,  
Che nell'acque lasciò l'umor fetente,  
Vi distende su rami e su gli stecchi,  
Onde Zeffiro e Febo lo disseccchi.

45.

E percio l'occhio che'n distanza il vede,  
Sovente rimaner suole ingannato,  
Perche di neve carico lo crede,  
Quando biancheggia sol per il bucato;  
Ma a' suoi delusi rai non presta fede  
Chi della luna cittadino è stato  
Sapendo, che non sparge in tal regione  
Il bianco sperma il gelido Aquilone.

46.

Non sol Ciprigna alle dilette Spose  
Nel lunar lido offrì campi ridenti,  
Ma loro edificò case spaziose,  
E cittadi di femmine frequenti;  
In quelle a profusion la Dea ripose  
Agli grandezze mobili ornamenti,  
Talche felici piu di chi sta 'n soglio  
Per ottener solo diceano un *voglio*.

47.

Appena nel suo corpo trasmigrata  
Vien nella luna una novella moglie,  
Trova la propria casa preparata,  
In cui sono danari e ricche spoglie;  
Per serva una bagascia l'è assegnata,  
Ch'è la custoditrice delle foglie,  
Voglio dire una lacera tartana,  
Che fu sposa e sgualdrina, indi mezzana.

48.

Mezzana? oh che parola! oh che mestiere!  
Il brivido mi vien (piu d'uno esclama);  
Ma in un secol del vizio e del piacere  
Intempestivo scrupolo si chiama;  
Esercita il mezzan col cameriere  
Il coco ed il fattore per la dama,  
Anzi è talor sì docile e compito,  
Che fin per lei l'esercita il marito.

49.

I perrucchieri poi sono i piu bravi  
Nel recar l'ambasciate ed i biglietti;  
In faccia lor le porte non han chiavi,  
Nè stan chiusi per essi i gabinetti;  
Ecco perche d'oro e d'argento han gravi  
Le vesti, e sventolar fanno i merletti;  
Non giunge a tanto affè del Dio Priapo  
La rendita del pettine e del capo.

50.

Colà quel zerbinotto asino in tutto,  
Che nel sfoggiar da petulante e vano  
Spende (dirette) d'un tesoro il frutto,  
Sapete cos' esercita? il mezzano;  
Quel vil plebeo, che lacero e distrutto  
Sembrava appunto un scheletro Affricano  
E ch' adesso è sì lindo e grassoccino,  
Come cio avvenne? batte l'acciarino.

51.

Secondo dissi in prima, entro la luna  
Vive ogni Sposa vita dolce e bella,  
E in mezzo a lor sol pose la fortuna  
Due gradi, quel di donna e quel d'ancella;  
Fra le padrone non si trova alcuna,  
Ch'abbia ricchezze piu di questa o quella,  
E fra le serve ancor non v'è divario,  
Perche tira ogni serva ugual salario.

52.

In guisa tal Ciprigna, che in se stessa  
Ne aveva il piu sicuro esperimento,  
Quanto poteo volle tener sommessi  
L'ambizione e'l femminil talento;  
Nè di farsi regina o principessa  
Tra le femmine alcuna ebbe ardimento,  
Perche l'amica Dea che le protegge,  
Lor vietato, l'avea con una legge.

53.

Oh stravaganza! in mezzo agli agi e all'oro,  
E in quelle arene deliziose e vaghe  
Ven'erano pochissime fra loro,  
Che si chiamasser fortunate e paghe;  
Anzi l'inquietudine e'l martoro  
Conturban l'alme e fan che'l cor s'impieghe,  
Talche dove soddisfasi ogni voto  
Non è'l pianto e l'affanno un nome ignoto.

54.

Di Ciprigna all'altar corron talora  
Quai cagne accese di Venereo foco,  
Ed esclamando van: Cipria Signora  
Il vostro ajuto e'l favor vostro invoco;  
Se qui cio che si vuol, s'ottenne ognora,  
Ah per pietà deh fate in sì bel loco,  
Che scenda a satollar la comun fame  
Un saporito mistico salame.

55.

Ma per decreto del destin superno  
Non puo la Dea fazar questa lor voglia,  
Onde spumanti pel prurito interno  
La privazion di piu le istiga e invoglia;  
Un etna un mongibello, anzi un inferno  
Par che ciascuna nel suo corpo accoglia,  
Nè al famelico ardente desiderio  
Trovar ponno conforto o refrigerio.

56.

Cercan smaniose alle campagne intorno  
Dove sibila un fresco zeffirino;  
S'alzan ivi le gonne, e l'ampio forno  
Sventolando si van col fottanino;  
Ma l'auretta che temprà i rai del giorno,  
E' inutile al furor caldo uterino,  
Che per sfamarfi e rimaner contento  
Ben tutt'altro desidera che vento.

57.

La Dea lor consigliò d'entrar sovente  
In que' salubri rii che volgon latte,  
D'adoperar bagnoli o pur fomite,  
Ma invan da lor furo applicate e fatte;  
La fame ogni dì piu divien furente,  
E ogni dì piu piu brucian le pignatte,  
La cui bollente viscidosa spuma  
Dove sen cola, scotta, arde, consuma.

58.

Forse in pena d'aver troppo ingozzato  
Vivendo al mondo, or deve entro la luna  
Per un giudizio altissimo del fato  
Ogni donna così restar digiuna;  
Sempre è'l tempio di Venere inondato,  
E sempre il comun grido la importuna;  
Questa per l'isterismo si lamenta;  
Quella è oppilata, ed un popon diventa.

59.

Come già un tempo in Roma (4), nominata  
 Entro il Regno Lunare han *Citerèa*  
*Venere Verticordia*, ed adorata  
 Non vien così senza ragion la Dea;  
 A lei dunque, che rendere illibata  
 La piu lasciva femmina potea,  
 Ognora indirizzan preci fervorose  
 Le Mogli di viril patto bramose.

60.

La pregan molte perche loro insegne  
 Il modo di potere ingravidare (5),  
 Se l'ingravidatura alquanto spegne  
 L'ardor che suol le femmine angustiare;  
 Ciprigna fa che piu d'una s'impregne  
 D'ova, e d'ova dipoi le fa sgravare,  
 Ma tale impregnagion non le fatolla  
 Composta senza il nerbo e la midolla.

61.

E in fatti nelle carte si ritrova  
 De' Mitologi antichi in sensi chiari,  
 Ch' al par delle galline facean l'ova  
 Lassu nel ciel le femmine lunari (6);  
 Elena, se a color creder ci giova,  
 Elena, che in beltà non ebbe pari  
 E che in appetir l'uom vinse ciascuna,  
 Da un ovo uscì caduto dalla luna.

62.

Ma la Madre d'Amor, quantunque usata  
 Giammai non fosse a tollerar la fame,  
 Con occhio di pietà le donne guata,  
 E fazar ne vorrà l'avide brame;  
 Un dì, che piu del solito attornata  
 Da un stuol di Spose disperate e grame  
 Era l'ara di lei, di questi accenti  
 Suonar fe' il tempio, e n'acquetò i lamenti.

63.

Spose bagasce e voi Sello mio caro  
Liete e paghe vedervi alfin vorrei,  
Ma contro il fato immobile ed avaro  
Nulla ponno talor gli stessi Dei;  
Però m'udite, e ogni lamento amaro  
Piu non giunga a ferir gli orecchi miei;  
Giuro di Stige all'acque Inferne e lente (7),  
Che cercherò di rendervi contente.

64.

Mercurio, ch' ognor stava al suo mestiero  
D'accorto esplorator pronto ed attento,  
Fu nel superno Olimpo il Dio primiero,  
Che di Venere seppe il giuramento;  
Dopo di cui se un Nume è menzognero  
E di se manca, dee per anni cento  
Della divinità restar spogliato;  
Così decise il gran voler del fato.

65.

Mercurio dunque che fra se comprende  
L'impegno, in cui la bella Dea s'è posta,  
Vede che l'odio di Giunon si rende,  
Se una tal nova le terrà nascosta;  
Incerto piu l'alato Dio non pende,  
Ma si dispone a correre la posta;  
Da Giuno arriva, e con somma cautela  
Tutto l'affar di Venere le svela.

66.

Per dimostrarfi istorico fedele,  
Dopo ch'a Giuno discoprì i maneggi,  
Le numerò del suo Sposo infedele  
Gli sguardi i baci i vezzi ed i palpeggi;  
L'odio la gelosia tanto il suo fiele  
Le versa in sen, che per gli eterei seggi  
Furibonda s'aggira, e non sa dove;  
Quand' ecco a lei s'accosta il caldo Giove.

67.

Si ricompone, e sotto finto aspetto  
 I tumulti del cor cela con pena;  
 Mercurio intanto dentro a un nuvoletto  
 Sta non veduto ad osservar la scena;  
 Giove, cui desso avea Ciprigna in petto  
 Un vesuvio carnal, la moglie appena  
 Scorge, che dice senz'altro saluto:  
 Da voi qui voglio il conjugal tributo.

68.

D'acconsentire alle sue brame oneste  
 Finge la Diva, e tacita dispiega  
 Sull'Iride vicina il suo celeste  
 Manto, indi sopra vi s'adatta e piega;  
 Già coll'augusta man la sacra veste  
 L'alza il Tonante e in un sì sfibbia e slega  
 L'abito, e delle brache apre i bottoni,  
 Se pur Giove nel ciel porta i calzoni.

69.

Poscia impugna quel gran scettro divino  
 De' Ciuffi infaticabil costruttore  
 Che sopra d'ogni scettro mascolino  
 S'inalza colle prove di valore;  
 Ma Giuno d'improvviso col manino  
 Chiude la porta, e re lo ferra fuore;  
 Ei nulla bada, e coll'immortal bacolo  
 Già si dispone ad atterrar l'ostacolo.

70.

Se Giunon non urlava ahimè! fermate,  
 Fors'ella rimanea senz'una mano;  
 Poi l'alta non curando maestate  
 Lo spinse con altero urto villano;  
 Giove, quando le merci ebbe infaccate,  
 Gridò forte: A uno sposo, ad un germano  
 Queste celie si fanno e questi sprezzi?  
 Cara signora mia non ci s'avvezzi.



71.

Se un'altra volta, allor ch'io farò in pronto,  
 La vostra man v'incontrerò frapposta,  
 Senza badar se sia vergogna o affronto  
 Fracasserò la temeraria imposta;  
 La Dea, che per il già nato racconto  
 Sinor la rabbia avea tenuta ascosa,  
 Sorge con faccia d'infuriata donna,  
 E su i coturni ondeggiar fa la gonna.

72.

Poi dice: E quando mai vedrò finire  
 Cotante infedeltà scorni e strapazzi?  
 Dunque deggio tacere e ognor soffrire,  
 Che con altre lo Sposo si follazzi?  
 Anzi sol di ripiego ho da servire  
 Quando li negan gli ultimi follazzi,  
 E spegner deggio in guise oneste e pure  
 D'un adultero ardor le fiamme impure?

73.

Dunque neppur sarà la figlia esente  
 Da' vostri eccessi? A prova il so, vi piace  
 Trescar con quella sozza e seducente,  
 Onde sempre di più diventa audace;  
 Cosa presume mai fare al presente  
 Quella bagascia, ch'ognor fu capace  
 Senza ritegno e onor, senza rispetto  
 Di tentar mille imprese a mio dispetto?

74.

Giurò sul fiume dello Stigio Dite,  
 Ch'appagherà le voglie ree carnali  
 Di quelle femminacce parrasite (8),  
 Ch'anno macchiati i letti maritali;  
 Dunque fra noi risorgeran le liti,  
 Ch'all'Asia furo un dì tanto fatali?  
 Sì, se voi non pensate a rimediarci,  
 Noi tornerem di novo a scapigliarci.

75.

Io che pronuba ho nome, onde mi adora  
La terra tutta e che l'onor proteggo  
De' casti tori, chi li difonora  
Premiato dalla mia nemica or veggo?  
Giacche novelli oltraggi io soffro ognora,  
Tornerò a Samo (9), e di lasciar m'eleggo  
Vuoto il trono del ciel, se sono omai  
La regina di coppe o meno assai.

76.

Pria ch'alle Spose la dimora eletta  
Ciprigna avesse ne' lunar paesi,  
I be' configli della vil civetta  
Venner da voi tutti approvati e presi;  
Chi allor mi consultò? sol fui negletta,  
E fur non meno i miei diritti offesi  
Nel vedermi usurpare una regione  
Stata sempre di mia giurisdizione.

77.

Se 'l grado di regina degli Dei  
Non giova a me nè giova esservi moglie,  
Perche mai sottomettermi dovrei  
All'impeto brutal di vostre voglie?  
Venere già v'attende; ite da lei,  
Che i Numi co' mortali insieme accoglie,  
Ma da me non sperate, e'l giuro adesso,  
D'ottenere un sol bacio un solo amplesso.

78.

Sì dice, e bieche in lui fissa le ciglia,  
Poi fugge in modo ch'ei seguir la possa;  
Giove dietro le corre, in sen la piglia,  
Ed ella si contorce e si fa rossa;  
Ma ad acquetarsi e a ceder la consiglia  
Piu d'ogn'altro la vela, che s'ingrossa,  
E ch'a una donna schicchignosa e schiva  
Fu sempre la miglior persuasiva.

79.

Pur contrasta il sentier, finche d'opporse  
Non le promette Giove alla rivale;  
Ed ei, che piu restar non puore in forse,  
Tutto promette, e la fortezza affale;  
L'aggressor non le dà tempo di porse  
Sull'iride, poiche già incalza e fale,  
Onde sopra d'un nuvolo vicino  
Depose Giuno il derretan divino.

80.

Vedere caso! il nuvolo era quello,  
In cui Mercurio stavasi appiattato;  
Ma da saggio egli tace, e sta'n cervello  
Per non esser scoperto e corbellato;  
Già suona il Nume campana a martello,  
E sono i colpi suoi da disperato;  
Mercurio quanto puo sostiene il peso,  
Che di mezzano or testimôn l'ha reso.

81.

Raccoglie il fiato, e sempre piu si cela  
Nella nube con suo disagio e pena;  
Fra gli aneliti altrui fuda ed anela,  
E ogni moto seconda con la schiena;  
Brama che Giove abbassi alfin la vela,  
Poiche se solca ancor sì gonfia e piena,  
Teme che possan, prolungando il corso,  
Le loro maestà romperli il dorso.

82.

Ma Giove tutto sprofondato e perso  
Nell'ampio mare, ognor voga piu ardito;  
Stanco Mercurio e di sudore asperso  
Dentro la nube un buco fa col dito;  
All'insu poi vi guarda di traverso  
Per ispiar quando avran mai finito;  
Mentr'egli guata, e chi l'avria creduto?  
Giove un occhio li tappa con un sputo.

83.

Dicesi che 'l meschin per sostenere  
 Con tanta pena Giove e la Conforte  
 Costretto fosse a cingersi il brachiere,  
 Nè per piu giorni comparire in Corte;  
 Pur non lasciò di fare il suo mestiere  
 A lui commesso nell' eterce porte,  
 Dir vuo che dalla nube uscito appena  
 Volò, quantunque stasse mal di schiena.

84.

Quanto avea visto e quanto avea sentito  
 Scoperte a Citerea lo Dio spione,  
 Che in segreto fu sempre del partito  
 Contrario a quello della Dea Giunone;  
 Siccome generò l' ermafrodito  
 Colla Madre d' Amor, per tal ragione  
 Questo Nume serbò sempre nel petto  
 In pro di lei riconoscenza e affetto.

85.

Giove, che stava sol di Giuno accanto  
 Ne' tempi in cui la fame lo pugnea,  
 Con una scusa ritirossi, e intanto  
 Stanca lasciò l' ambizio Dea;  
 Ella poiche adoprò l' azzurro manto,  
 Che imperlato qua e là tutto pareo,  
 Affidata alle ciarle del Tonante  
 Serenò in parte il torbido sembiante.

86.

Ma la Diva d' Amor non già depose  
 L' odio e la rabbia, anzi viepiu di sdegno  
 Arse in segreto, e fra di se dispose  
 Com' eseguire il vasto suo disegno;  
 Consigliar vuole alle dilette Spose  
 Di trapassar di Cornovaglia al Regno;  
 Quant' è grande l' impresa ella ben vede,  
 Ma pur non si disanima nè cede.

87.

Siccome un dì protesse già l'impure  
 Mogli (10) figlie di Tindaro Cornuto,  
 Onde n'ebbero i Sposi le Armature,  
 E vendicò lo sprezzo ricevuto,  
 La disdegnosa Diva adesso pure  
 Offrir vuol protezion consiglio e ajuto  
 Al Cornifacio Sesso in generale  
 Per umiliar l'antica sua rivale.

88.

L'alto suo giuramento al par la punge  
 Per legge eterna ad osservar costretta,  
 E gli stimoli suoi non men vi aggiunge  
 L'inquieto desio della vendetta;  
 Poiche alle Donne sperar fè che lunge  
 Non era il giorno, in cui della diletta  
 Carne viril potrà faziarsi ognuna,  
 Pensa a farle discender dalla luna.

89.

Non la spaventan già que' discosceti  
 Monti, su cui le Spose gir dovranno  
 Per calar dalla luna ne' paesi  
 Dove i Cornicriniti uomini stanno;  
 I suoi pensieri alla grand'opra intesi  
 Gli ostacoli più grandi appianar fanno,  
 E tanto stilla macchina e riflette,  
 Che un esito felice si promette.

90.

Alle femmine impon che sia formata  
 Tutto una schiera di diciotto Spose  
 Per fare in Cornovaglia un'ambasciata,  
 Ma queste esser dovranno le più vezzose;  
 Appena nova tal fu promulgata,  
 Tutta la luna in confusion si pose  
 Credendo al paragon di questa o quella  
 D'esser ciascuna la più degna e bella.

91.

Chi strepita; chi stride; chi bisbiglia;  
 Chi mormora; chi sprezza e chi cinguetta;  
 Una dice: Francesca ha brutte ciglia,  
 E meco ella pretènde esser' eletta?  
 Un'altra: Giulia un scheletro somiglia,  
 Per cui con cenci il seno gonfia e affetta,  
 E la mummia ridicola e sguajata  
 Con me venir presume in ambasciata?

92.

Quella grida: Vedete che insolenza!  
 Antonia è carica di rossetto e biacca,  
 E pur per ottener la preminenza  
 D'adoperar la lingua non si stracca;  
 Sclama questa: La sordida Lorenza  
 Scompaginata affai piu d'una vacca  
 Vuole, perche di gran merto si stima,  
 Nell'onor della scelta esser la prima?

93.

Urla qualch'altra: Cecca ho da vedere,  
 Che scende in concorrenza e intriga e ciancia,  
 Cecca che cola affai piu d'un paniere?  
 Cecca ch'â sotto l'universa Francia?  
 Rosalba la piu altera infra le altere  
 Con sì gran vita e con sì vasta pancia  
 Va fuffurrando a me dinanzi, ed osa  
 D'entrare in lista e affetta la graziosa?

94.

V'è chi dice: Mi pelo e poi mi strozzo,  
 Se Fabia e Fausta mi saran d'intoppo;  
 La prima asconde sotto i veli il gozzo,  
 E la seconda ha un piede torto e zoppo;  
 Un cauterio gemicante e fozzo  
 Porta Annina in un braccio e puzza troppo;  
 Etica è Laura, e ogni tre dì s'ammala;  
 Livia poi di due camere è una sala.

95.

Ciascuna dunque all'ara corre, e vuole  
Esser prescelta unendo mano a mano,  
Ed i preghi le ingiurie e le parole  
Risuonan tutte in chiave di soprano;  
Se un gran bordello quattro donne sole  
Fanno talor, qual mai chiasso o baccano  
Destato non avran tante civette  
Quasi tutte pettegole perfette?

96.

Vener, che mira intorno arder la face  
Della discordia e dell'ambizione,  
Al femminino popolo loquace  
In tuon sdegnoso d'acquetarsi impone;  
La garrula genta subito tace,  
Ed ascolta la Dea con sommissione,  
Nè piu chiaechiere sparge o manda strilli  
Chi ha'n testa poca testa e molti grilli.

97.

*Se fra voi ( disse ) vi sarà un' ardita  
Donna che ciarli o mostrisi scontenta,  
Severamente andrà da me punita,  
E invano forse fia che se ne penta;  
Mentre per bocca mia resterà unita.  
L'ambasciata, che i chiasfi or qui fomenta,  
Quelle ch'escludo non s'insulteranno,  
Nè le prescelte insuperbir dovranno.*

98.

*In Cornovaglia scendere si veda  
Dimani al primo albor della mattina  
Elena, Giulia, Clitennestra e Leda,  
Semiramide, Villa e Messalina;  
Fausta, Larenzia, Cleopatra, Alfreda,  
Olimpiade, Pasife, Eune, Faustina,  
Con Rosmonda passino all'impresa,  
E Stratonica ancor vi sia compresa.*

99.

*Ma quella che con prove ed argomenti  
 La causa sosterrà di tutto il Sesso,  
 Quella che con i suoi detti eloquenti  
 Potrebbe gareggiar con Tullio istesso,  
 Prima che i rai del Sole in ciel fian spenti  
 Tra voi sceglier saprò, nè alcuna adesso  
 Per ottener sì segnalato onore  
 Osi il regno lunar porre a rumore.*

100.

*Nel giorno in cui festeggiano i lor Santi  
 Poco coll'opre e assai con i capponi,  
 Chi sul cammino udì de' zoccolanti  
 Borbottar le pignatte e i pajoloni  
 Or si figuri il bisbigliar de' tanti  
 Cicalecci donneschi e de' sermoni,  
 Che di nascosto più d'una spargea  
 Quando i sensi ascoltò di Citerea.*

101.

*Niuna però con mormorar palese  
 Cianciando va per tema di Ciprigna,  
 E benchè molte fian le donne offese,  
 Sol questa o quella tacita digrigna;  
 Ma le più inviperite del paese,  
 Che raffrenar la lingua lor maligna  
 Non ponno oppresse dalle smanie interne,  
 Son le femmine spose più moderne.*

102.

*Come? (dicon fra lor) scelte faranno  
 Solo le donne dell'età lontane?  
 Quelle civette più di noi cos'hanno?  
 Tutte fiam donne o fiam Greche o Romane;  
 Bellezza più di noi vantar potranno,  
 O d'essere di noi più cortigiane?  
 Ma ad esse un vanto tal non giova o basta,  
 S'anche tal gloria a lor noi si contrasta.*

Sorgon



103.

Sorgon le odierne nobili, ed ingiuste  
 Chiaman le voci della Dea d'Amore  
 Contando fra di lor Regine e Auguste  
 Di pregiata beltà d'alto splendore;  
 S'odon vantare le proprie stirpi onuste  
 Di fatti di grandezze e di valore  
 Per cui nell'ambasciata entrare anch'esse  
 Voglion colle piu antiche principesse.

104.

Perche son meno altere e sussurranti  
 Soffron d'esser pospolte le civili,  
 E appresso a queste in umili sembianti  
 Tacite stan le femmine piu vili;  
 Non già le cantatrici e commedianti,  
 Centro di tutti i vizi femminili,  
 Voglion tacer, ma tutte insieme raccolte  
 Gridano quai Baccanti infami e stolte.

105.

Frattanto v'è piu d'una sciocca dama  
 Superba ostentatrice di sapere,  
 Per cui donna di spirito si chiama,  
 E legge Montesquieu, Pope e Voltere,  
 Che pregna e gonfia sol d'aerea fama  
 Dice che farà scelta a sostenere  
 La gran causa del Sesso, e che in parole  
 Al piu colto orator ceder non vuole.

106.

Un così eccelso onor braman non meno  
 Quelle che si fan dir filosofesse,  
 Perche senza rossore e senza freno  
 Sanno assai ben prostituer se stesse;  
 Col capo istabil d'aria sol ripieno  
 Vi concorrono ancor le poetesse,  
 Che ignare affatto della lingua Ausonia  
 Fur scritte al mondo in piu d'una colonia.

Ancor nella danzante professione  
Spose vi son ch'anno il lor fumo in capo,  
E pareggiar pretendon Cicerone,  
Quando solo conoscono Priapo;  
Ch'abbia però chi balla presunzione  
Di passar per dottora, io mi c'incapo;  
Ma giacche l'estro è omai di forza privo,  
Qui su cio facciam punto ammirativo.

*Fine del Canto Vigesimosettimo.*

# A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO VIGESIMOSETTIMO.

- (1) In fatti Roma la dominatrice del mondo giunse all'impero dell'universo con circa trecento corone di quercia; *Thomas Effai sur les Eloges*. Far si potrebbe un calcolo quanti telori abbiano gettati in pochi anni i Sovrani dell'Europa senz'acquistare un palmo di terreno.
- (2) *Ved. Filangeri la Scienza della Legislazione tom. I.*
- (3) Plutone conosceva abbastanza il fratello, onde da una tale infallibile cognizione defumava la forza, e la verità de' suoi argomenti. In fatti il buon Giove per testimoniar la stima, ch'egli facea del Becchismo, si trasformò nella bestia d'un tal nome quando cercò in moglie Giunone. Egli era così contento de' suoi Corni, come si è innanzi osservato, che nella Libia godeva assai di render gli Oracoli, perchè ivi sotto la forma d'un Montone simboleggiato. Egli obbligava ancora i suoi amici ad ornarsi di gran Ciuffa, onde molti Dei, e semidei lo imitarono secondo osserva *Cicero. I. de Natu. Deor.* Giunone pure fece lo stesso per dimostrare, che talora aveva della compiacenza per suo Marito, e si vedono anche in oggi delle medaglie di questa Dea colle Corna. Arpocrate Dio del silenzio rappresentavasi sotto la forma d'un giovine mezzo nudo con un corno in mano, e un dito sulla bocca. La Ricchezza pure, figliola della fatica, e del risparmio, era una Dea sotto la sembianza d'una donna tutta coperta di pietre preziose, e con un Corno in mano. Oh a quanti individui dell' uno e dell' altro sesso, che talora compariscono carichi di ricche vesti, e di gemme, por si potrebbe nelle mani un bel Corno!
- (4) Sotto il Consolato di Marco Acilio, e di Cajo Porzio l'anno 639 di Roma la figlia d'un Cavaliere Romano fu colpita da un fulmine, e questo accidente fece dire agl'indovini che le fanciulle, e i cavalieri erano minacciati d'infamia. Infatti nel tempo stesso furono punite tre vestali, che avevano avute dell'amorose conversazioni con dei cavalieri Romani. Si consultarono in tal circostanza i libri delle Sibille, e al rapporto dei Decemviri il Senato ordinò, che si consacrassero una statua a Venere *Verticordia*, cioè che con-

vertiva, e cangiava i cori, affine le mogli, e le donzelle ritornassero alla castità, che avevano abbandonata. L'onore di consacrare questa statua fu conferito alla più virtuosa sposa di Roma, e tutte diedero i loro voti in favore di Sulpizia moglie di Fulvio Flacco figliola di Sulpizio Paterculo.

- (5) A tenore della recentissima nova scoperta, onde rilevasi che ingravidar si possono gli animali col sacchio maschile senza il maschio, Venere ordinar doveva alle sue fameliche donne l'iniezione dello sperma. Ma convien supporre che ciò noto non fosse alla Dea, o che un tal prodigio non avesse in Cielo ritrovata fra gl'immortali molta credenza.
- (6) Un gran numero d'autori convengono „ que les femmes de la Lune font des oeufs d'où il naît des hommes quinze fois plus grands que ceux qui habitent la terre „ Gli stessi scrivono, che Elena „ étoit sortie d'un oeuf, et que cet oeuf étoit tombé du Ciel de la Lune „
- (7) Bacon prétend qu'en admettant que les Dieux, qui juroient par le Styx, prononçoient un serment irrevocable, les Anciens sous cette fable, cachoient une grande vérité; c'est que de tous les liens il n'y en a point de plus durable, et de plus sûr que la nécessité. *Ved. Bacon. de Sapientia Veterum.*
- (8) Giunone era in generale nemica di tutte le donne galanti, e fu di questa certezza vogliono gl'istorici, che a femmine di tal sorta senza eccezione alcuna proibisse Numa di entrar nei tempi consacrati alla Dea. Ecco da un tale aneddoto giustificato quant'ella opera nel Poema contro le Cornifacie.
- (9) Ella si ritirò in un'altra occasione a Samo, e vi restò per molto tempo, allorchè volendo suscitare mille traversie contro Ercole, e molti altri, Giove non le volle dar retta, e ricusò di secondarla.
- (10) Tindaro incornato da Leda dicono, che facesse una statua a Venere, che aveva i piedi incatenati, e ciò per significare quanto la fedeltà delle Spose verso i propri Mariti esser debba inviolabile. Ma secondo l'opinione di molti altri, ciò fece per ischernò di Venere, alla quale imputava egli l'incontinenza di Elena, e Clitennestra sue figliole. Questa incontinenza era una vendetta di Venere peccata d'essere stata obliata in un sacrificio, che Tindaro offerì a tutti gli Dei; *Euripid. in Oreste.* Il favore prestato da Citera a due mogli sì impudiche, come furono quella di Menelao, e d'Agamennone, autorizza tutto ciò che la Dea intraprende nella *Corneide* per secondare le Spose carnivore ed infedeli.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Dalla bella Ciprigna è Flavia eletta  
A sostener la causa delle Spose.  
Lucrezia ch' ognor vive egra e soletta,  
Intorno sparge note sospirose.  
Le femmine prescelte alla toletta  
Stanno, ed Amor ch' a' sguardi altrui s' ascosse  
Fra lor divide il Cinto seducente.  
Messalina dipoi rende piu ardente.*

**O**gni saltante vile o ballerina,  
O gesticolatrice o pantomima  
Quel tristo animalaccio di rapina,  
Che 'n mezzo alle bagasce è ognor la prima,  
D'esser si vanta piena di dottrina,  
E altera al par che fordida, si stima  
Neill'onore e nel merto in tutto uguale  
A chi professa un'arte liberale?

2.

Pur troppo è ver, pur troppo da costoro  
Di talento e virtù parlar si suole,  
Ma ad esse cercherei, se in l' arte loro  
Acuto ingegno o gran saper ci vuole;  
Per calpestar l'onesto ed il decoro,  
Per far quattro spaccate o capriole  
Io non ho mai sentito e non ho letto,  
Che si ricerchi aver dell'intelletto.

3.

E pur la capriola e la spaccata  
Prevale all'Orazione ed al Poema;  
Sì l'una come l'altra è ben pagata,  
E merta ognor la protezion suprema;  
Mentre chi balla è a' sette cieli alzata,  
Il vate e l'orator lacero trema,  
E piu s'ammira un elegante passo  
Di tutto quanto l'Ariosto o'l Tasso.

4.

Gesti che non han senso, e sono intesi,  
Moti convulsi ed atti spiritati,  
Equilibri, ma senza i contrappesi,  
Salti di fianco, dritti e ribaltati,  
Che i calzoncini candidi e ben tesi  
Scoprono in faccia a' giovani inebriati,  
Sono l'illustri prove ed evidenti  
De' salto-pantomimici talenti.

5.

Or sentirete quanto conto faccia  
Il secolo di queste ingorde mime;  
Mentre co' piedi piu che colle braccia  
Certa danzante un soliloquio esprime;  
Ch'or torce gli occhi, or apre la boccaccia,  
E or si libra de' pie sopra le cime,  
Nel piu bel dell'azione ahime! succede,  
Che piomba in terra e si stracolla un piede.

6.

Grida la poverina; in un momento  
Tutto quanto il teatro è sottosopra;  
Qua e là cadon le dame in sentimento,  
E ogni odoroso antidoto va in opra;  
Corron le genti in scena a cento a cento,  
E in pro della storpiata ognun s'adopra;  
Chi l'ajuta, e sostien; chi la consola;  
Chi in cerca del cerusico sen vola.

7.

Piu non si parla d'opera, e soltanto  
Siede fu d'ogni ciglio acerbo affanno;  
Principi e duchi alla meschina accanto  
Gli uffici di pietà prestar le fanno;  
Anzi per raddolcirne il duolo e 'l pianto  
Borse gravide d'oro in man le danno,  
Accio nella fatal disavventura  
Supplir possa alle spese della cura.

8.

Del tragico successo il dì seguente  
Furono i fogli pubblici ripieni,  
E si vide il dì lei tetto frequente  
D'officiosi assidui andirivieni;  
Al ciel fa voti la città dolente  
Perche di piu la misera non peni,  
E 'l nobile e 'l plebeo dimanda ansioso:  
Come sta? guarirà? prende riposo?

9.

Ecco che dentro a quel teatro istesso  
Un altro caso, ma diverso avviene;  
Un cittadin da lunga etade oppresso,  
Che di sua patria ruppe le catene,  
Al dì cui fianco ognor si vide appresso  
La virtù la prudenza e 'l comun bene,  
Mentre ascende le scale d'un palchetto  
Cade, e si spezza un pie, s'ammacca il petto.

10.

L'accidente fu noto, e pure un solo  
Di tanti spettator da lui non corse,  
Da lui che quasi moribondo al suolo  
Invano a' preghi e a' gemiti ricorse;  
L'infelice sarà morto di duolo,  
Ma a caso un servo ed un facchino accorse,  
Da cui, poiche se lo recar sul tergo,  
Fu trasportato al suo meschino albergo.

## II.

A una tal vista i figli e la consorte  
Fan la casa suonar d'alti ululati,  
Ma pur non v'è chi lor foccorso apporte  
Crudelmente restando abbandonati;  
Nè pietoso si vide in le lor porte  
Entrare alcun de' cittadini ingrati,  
Talche senza trovar sollievo o aita  
Il virtuoso vecchio (1) uscì di vita.

## I2.

In ogni età per Dio ricche e premiate  
Sol dunque esser dovran mime e bagasce?  
Veggio Attilio (2) languire in povertate,  
Ed Aristide che di pan si pasce;  
Scipione, che le Spagne ha debellate,  
Sta del par di miseria infra le ambasce,  
E Lavinio, al cui pie cadde Corinto,  
Da' famelici figli intorno è cinto.

## I3.

D'Eraclito infelice i pianti ascolto;  
Socrate offervo colla tazza in mano (3);  
Anassagora altrove in lacci avvolto  
Miro, e profughi Tullio e Coriolano;  
Va Aristotele a Calci, e in Argo accolto  
Temistocle da Atene sta lontano;  
Scorgo oppressi restar Ramo e Bacone,  
E'l vecchio Galileo tratto in prigione.

## I4.

Al contrario potrei contar nel mondo  
Folta turba di gente ch'è felice;  
Tale è colà quel musicaccio (4) immondo,  
Ch'a piu d'un cavalier fa la Cornice;  
Tale è quella cloaca senza fondo,  
Dir vuo quella cantante o meretrice,  
Ed è tal quel mezzano o segretario  
Con quel togato Becco volontario.



15.

Ma non ci slontaniam dalle civette,  
Che stanno in attenzion dentro la luna  
Per saper tra le femmine protette  
Chi sarà scelta a gir sulla tribuna;  
Nel tempio della Dea le sue scarpette  
Percio curiosa suonar fa ciascuna,  
E la donnesca turba è così grande,  
Che fuor del tempio ancor largo si spande.

16.

Onde ascoltar di Vener le parole  
Qual prodigio! non spargono un sol motto,  
E appunto fanno come il popol suole  
Allorche aspetta i numeri del lotto;  
Ma nel punto che'n mar tuffossi il Sole,  
E andò novelli Becchi a irraggiar sotto,  
Così disse la Dea: *Flavia (5) discenda  
In Cornovaglia, e'l Sesso ivi difenda.*

17.

Altro non disse, e subito ogni Sposa  
Cerca coll'occhio dove Flavia sia  
Spiegando sulla fronte dispettosa  
L'insegne d'un'occulta gelosia;  
Flavia, che tra la folla era nascosa,  
Con urti a forza s'hiudefi la via,  
E giunta a pie dell'ara, a capo chino  
Slarga le cosce, e fa un devoto inchino.

18.

L'Imperatrice con quell'atto umile  
Grazie rende alla Dea di tanto onore,  
Ma all'esterno però non è simile  
Il maligno di lei superbo core;  
Mentre cinta da un un cerchio femminile,  
Fra cui serpe dispetto ira e livore,  
Esce dal tempio, vien con finto accento  
Or questa or quella a farle il complimento.

19.

Ella ben scopre ch'ogni senso o motto  
 Cela il velen ch'a tutte l'alma infetta,  
 Poiche v'è chi le attacca un pizzicotto  
 Tra la calca, e chi falle una sgambetta;  
 Però per quanto la tormentin sotto,  
 Tace, e si beffa della lor vendetta  
 Mentre corre ad unirsi alla brigata,  
 Che dovrà scender seco in ambasciata.

20.

Oh quante, cui folle ambizione attizza,  
 Stracciarono il grembiule e 'l fazzoletto!  
 Chi le labbra si morse, e chi per stizza  
 Rosicò i diti e malmenossi il petto;  
 Rabbia dagli occhi e questa e quella schizza,  
 E v'è fino chi piange per dispetto,  
 Mentre un'altra con bocca empia e profana  
 Chiama Ciprigna ingiusta, e cortigiana.

21.

Lucrezia, che ne' luoghi i piu remoti  
 Abitò sempre in doloroso stato,  
 Sol forma nel suo cor servidi voti  
 Per tornare a veder lo Sposo amato;  
 Co' lagrimosi rai nel cielo immoti  
 O Collatino (esclama) se m'è dato  
 Ch'io ti riveggia, ah sì tu puoi soltanto  
 Terger dagli occhi miei l'eterno pianto!

22.

Il bel disegno della Dea di Gnido  
 (Segue a dir) deh secondi amica forte,  
 E degli Sposi nel bramato lido  
 Torni accanto ogni moglie al suo consorte;  
 Ma Collatin crederà casto e fido  
 Questo mio cor ch'io già squarciai da forte?  
 Chi fa che incerto di mia se verace  
 Non m'odi al par del rapitore audace?

23.

Oh funesto pensier la mia speranza  
Tutta amareggi, ond'io gelo e m'affanno!  
I premi dell'amor della costanza  
Son questi che dispenfi o ciel tiranno?  
Forse non ho finor pianto abbastanza,  
E non portai dell'altrui fallo il danno?  
Dunque temer dovrò che'l caro Sposo  
Non sia per me qual fu dolce e amorofo?

24.

Ah perche Collatin non sei presente  
Alla Lucrezia tua che t'amò tanto?  
Dal dì ch'io caddi vittima innocente  
Vo sempre avvolta in vedovile ammanto;  
Al pallido mio volto egro e languente  
Ignoto è'l gaudio e sol lo riga il pianto,  
Talche in lui piu reliquia omai non resta  
Della primiera sua beltà funesta.

25.

Ma dopo tanti secoli di duolo  
Chi sa che non sia 'l termine vicino?  
Fra sì cara lusinga io mi consolo,  
E men barbaro parmi il mio destino;  
Frattanto col pensier sempre men volo  
A te d'intorno o amato Collatino,  
E'n sogno, di cui folle io mi compiaccio,  
Teco parlo sovente e teo io giaccio.

26.

Ma l'estremo piacer che l'anima scuote,  
Sgombra l'inganno, e a me me stessa rende;  
L'error conosco e ad irrigar le gote  
Larga vena di lagrime discende;  
Infra i singulti e le dolenti note  
Allor ti chiamo, e chi'l suon mesto intende  
De' sospirofi miei queruli lai  
D'umor pietoso inumidisce i rai.

27.

Bosco non v'è nè colle ermo e scosceso,  
Balza non v'è nè vallè ima ed oscura,  
Ch'a replicar da me non abbia appreso  
Il nome tuo coll'aspra mia sciagura;  
Ah perche dal destin mi vien conteso,  
Ch'io versì ancor dal sen l'anima pura,  
E che di sangue questa man sia tinta,  
Per cui di Roma in faccia io caddi estinta?

28.

Ma invano odio la luce, e lascia invano  
Bramo la morte in mezzo al mio martire,  
Se un decreto del ciel troppo inumano  
Morir mi fa senza poter morire;  
Oh quante volte ormai d'acciar la mano,  
Che'l nudo petto mio scese a ferire,  
Ma'l ferro che mi tolse al disonore,  
Piu qui trovar non fa le vie del core.

29.

Così piagne Lucrezia, e così suole  
Scorrer la vita degli affanni in seno,  
Ma Collatino al par di lei si duole,  
Nè giammai forger mira un dì sereno;  
Sempre o sia notte o sia spuntato il Sole  
Fra un intenso dolor geme non meno,  
E col di lei gradito nome in bocca  
Di balza in balza va di rocca in rocca.

30.

Ma le diciotto Spose che dovranno  
Passare in Cornovaglia full'aurora,  
Tutte da Messalina unite stanno  
Perch'ella avea piu comoda dimora;  
Quanti ornamenti immaginar mai fanno,  
Sono già pronti e dispiegati fuora,  
E della Cipria Dea con bel portento  
Trovan quanto lor manca sul momento.

31.

La moda di cui molti han scritto e detto,  
La figlia dell'industrie fantasia,  
Che suol sempre cangiar forma ed aspetto  
A piacer della lieve bizzaria,  
Raccolta avea nel Massalino tetto  
Ogni rara e gentil galanteria;  
Vesti d'argento e d'or; Batavi lini;  
Angli merletti, e vezzi di rubini.

32.

Perle diamanti e seriche sottane,  
Orecchini pendenti e fibbie e anelli,  
Smeraldi imprigionati in piu collane,  
Spilloni di topazi da capelli,  
Creste piramidali e trine estrane,  
E veli e nastri coloriti e belli;  
Polvere biacca lisci acque colori,  
E profumi e manteche e spirti e odori.

33.

Mentre, ond'essere pronta al novo giorno,  
Ciascuna quanto puo s'adopra e spiccia,  
In aurei vasi Messalina intorno  
Fa che'l latte si rechi d'una miccia (6);  
Rende il volto piu candido ed adorno,  
Se con quello si lava e si stropiccia,  
E un dì Poppea (7) per mantener la pelle  
Pose la carestia fra l'asinelles.

34.

Con un tal latte dunque è questa e quella  
Bagnasi e mani e braccia e colli e facce;  
Le tette s'innaffia Elena bella,  
E Cleopatra le sue gran puppacce;  
Messalina di sotto la gonnella  
Tutte lavando va le sue carnacce  
Consolidando le agguerrite cosce  
Per gli assalti sofferti e crespe e flosce.

35.

Larenzia al par le mamme sue disfatte  
Asperge, ella che Lupa ancor si noma;  
Mamme uguali a due fiaschi o a due pignatte,  
Mamme gravosa ed undulante soma;  
Basti dir che da quelle il primo latte  
Succhid con Remo il fondator di Roma,  
Nè pegni così grandi avrieno i fati  
A due poppe ordinarie unqua affidati.

36.

Ma Semira che in mente ancora accoglie  
Gli alti pensier della sua gloria antica,  
Delle più vaghe femminili spoglie  
Superbamente mostrasi nemica;  
Il bel crin nero libero discioglie,  
E indossa una bellissima lorica,  
Le di cui squamme fatte son di tanti  
Piropi contornati di brillanti.

37.

S'adatta un elmo del più terso argento,  
Ove spiccan rilievi sopraffini,  
Fra le cui penne azzurre a mille e a cento  
Tremolan gli smeraldi ed i rubini;  
Mentre sel cinge, spiatore intento  
Tien ella l'occhio in due specchi vicini;  
E così a tergo e insieme di fianco osserva  
Busto e cimier, nè fida alla serva.

38.

Un manto, che apprezzar puossi un tesoro,  
Poi si lega di dietro a penzolone;  
Fra i color vari fra le perle e l'oro  
L'arte in lui più figure agli occhi espone;  
Nino vi si vedea con bel lavoro,  
Che colla lancia atterra un fier leone,  
Mentr'ella sopra un gran corsiero un dardo  
Scocca contro d'un celere leopardo (8).

39.

Un gonnellin di sottil rafo bianco  
Su i lucidi coturni al piè le scende,  
Ov' a gara il pennello Indico e Franco  
I colori vivissimi distende;  
Ella medesima v'è che tiene al fianco,  
Allor che in cocchio trionfale ascende,  
Carico di ritorte il Re Battriano (9),  
Che vinse e imprigionò di propria mano.

40.

Lo scudo d'aurei cinto alti galloni  
Tutto è di cedro e d'ebano il più eletto,  
Nel cui centro due candidi piccioni (10)  
Fatti a eccellenza son d'avorio schietto;  
All'uso delle barbare nazioni  
Da un ricco cinto, che le striscia il petto,  
Il turcasso le pende, e s'io non fallo,  
Egli era d'un sol pezzo di corallo.

41.

Olimpiade, Pasife e Clitennestra  
Veston abiti Frigi (11) in altra parte,  
E con mano attentissima e maestra  
Novi vezzi ciascuna a se comparte;  
Sul crin sul petto prodiga è la destra  
De' fronzoli, che già ritrovò l'arte  
Per appianar le vie de' dolci inviti,  
E rovinare i poveri mariti.

42.

Stratonica con Leda insieme si cinge  
Una tessuta in Asia Attala (12) gonna,  
E Villa tanto incretasi (13) e dipinge,  
Che par di stucco, e non palpabil donna;  
Ad acconciarsi il crin Fausta s'accinge  
A guisa di piramide o colonna,  
Uso che un brutto simbolo all'uom porge,  
E che more fra i secoli e risorge (14).

43.

Coll'ago caldo in grossi riccioloni  
 La chioma avvolge Giulia imperatrice,  
 E quel che in Roma feano i Cinifioni (15)  
 Eseguisce la sua serva ornatrice;  
 Ma benche il regio ferto la incoroni,  
 Traspare l'aria in lei di meretrice,  
 Onde sotto ogn'addobbo ornato e bello  
 Rassembra la regina del bordello.

44.

Eune ed Alfreda unite a Faustina  
 Del par mostransi attente ed ambiziose;  
 Chi fra una sponda di piegata trina  
 Chiude le poppe, e piantavi due rose;  
 Chi per essere alquanto piccolina  
 Alti conturni (16) a' piedi sottopose,  
 Come fanno tra noi mille civette  
 Con i gran tacchi sotto alle scarpette.

45.

La volubile impura Rosimonda  
 Stassene affisa in faccia d'una spera,  
 E con un pennellin la chioma bionda  
 Imbratta, e fa che si trasformi in nera;  
 Nelle passate età la donna immonda  
 Dovea portar rossiccia capelliera (17),  
 E le infami così da una tal chioma  
 Si distinguean fra le onorate in Roma.

46.

Or che voglion parer le donne vane  
 Bionde a forza di polvere abbronzata,  
 Se risorgesse un dell'età lontane,  
 Poi facesse una breve passeggiata,  
 Esclamerebbe: tante cortigiane  
 E come mai la terra han popolata?  
 E a dire il ver facendo uno scandaglio,  
 Credo che poco affè faria lo sbaglio.

Messalina



47.

Messalina però, che non si cura  
 Di quanto dir di lei la gente possa,  
 L' inanellata chioma non oscura,  
 Anzi con polve e impiastri la fa rossa;  
 Che se'l nome di vil bagascia impura  
 Per caso nel vederla alcun le addossa,  
 Ella non dirà mai ch'è un' insolenza  
 Perché conosce ben la sua coscienza.

48.

Fra le prescelte femmine compare  
 Negli atti e nel vestir la piu immodesta;  
 Un vel la copre, sotto cui traspare  
 Del di lei corpo quella parte e questa;  
 Le sfibrate sue zinne ciondolare  
 Vedonfi mollemente entro la vesta,  
 Talche la sfrontatissima Romana  
 Dir si potea vestita alla Spartana (18).

49.

Entro al sentier, che tiepidetto siede  
 Fra le due mamme, ha un Fallo (19) Etrusco d'oro;  
 Di Priapo la forma in lui si vede,  
 Monile d'antichissimo lavoro;  
 Se agli eruditi classici si crede,  
 Le Romane matrone a'tempi loro  
 Suolean la gola e'l seno ornar con quelli,  
 Quasi collane fossero o gioielli.

50.

Questa moda però non fu finora  
 Trasmessa a noi da' lussuriosi Galli,  
 Ma non dovremo attender molto ancora  
 Forse pria di vedere in uso i Falli;  
 Un Priapo sul sen d'una signora,  
 Ch'appeso penda a nastri rossi o gialli,  
 Sarà (se'l parer mio qualcosa vale)  
 Scandaloso giojel, ma naturale.

II.

Z

51.

Cleopatra disdegna in volto altero  
 Di por sul petto simili ornamenti,  
 Sul quel gran petto, in cui l'aspide fiero  
 Trovò ciccia bastante pe' suoi denti;  
 Di perle orientali ha un vizzo intero,  
 Ed ha di perle i due grossi pendenti;  
 Son di perle i smanigli, e dal vestito  
 Ciondolan perle, ond'è tutto guarnito.

52.

Seminato ha di perle il colto crine,  
 E di perle Eritree ricchi gli anelli;  
 Forse nè Teti nè le Dee marine  
 Ne mostran tante al collo o fra i capelli;  
 Ha fin di perle più stimate e fine  
 Carchi i coturni de' piedini snelli;  
 Le spille ancor dell'abito han ciascuna  
 Qualche perla di numero per cruna.

53.

Se a caso nell'ornarsi il petto vasto,  
 O in abbellirsi la superba testa  
 Una perla le cade, ella con fasto  
 Non si degna raccorla, e la calpesta;  
 Lo stravagante sontuoso pasto  
 Ch'a Marcantonio diè, ci manifesta  
 Quanto poco a' suoi di stimò le perle,  
 Ch'or le donne fan tanto per averle.

54.

Ma se di Marcantonio le budella  
 Tutte ingemmò di Tolomeo la Sposa,  
 Ei, che meno non volle esser di quella,  
 Ben le seppe imperlar qualch'altra cosa;  
 E Giulio al par sulla Regina bella  
 Sparse più d'una goccia ruggiadosa,  
 Che nella di lei conca imprigionata  
 Perla divenne Cesarion (20) chiamata.

55.

Flavia ch'è al grado d'oratrice eletta,  
Già pria d'ogn'altra Sposa è preparata,  
Ma seriamente ella s'è adorna e affetta  
Per sostener l'onor dell'ambasciata;  
Meno dell'altre vuol parer fraschetta  
Cinta avendo una gran clamide (21) aurata,  
Che distinguer suolea gl'imperatori,  
Indi passò alle femmine e a' littori.

56.

Mentre consultan le campagne i specchi,  
Ella pensa fra se con quai ragioni  
Indur potrà tutti li Sposi Becchi  
A riunir gli antichi matrimoni;  
Spera d'oprar che l'ire e gli odi vecchi  
Scordi ognuno, e alla sua moglie perdoni,  
Nè piu si parli di vendette o Corni,  
Ma ch'ogni sposo ove già entrò ritorni.

57.

Dubbi obiezioni ostacoli disprezza,  
E nella sua facondia assai s'affida,  
S'affida nel poter della bellezza,  
E nella Dea che le protegge e guida;  
La viril carne a digiunare avvezza  
Piu l'assicura poi, che si decida  
L'uomo in di lei favor, quando cogli occhi  
Divorerà tanti gustosi tocchi.

58.

Intanto la bagascia Messalina  
L'ambra (22) trattando nelle calde mani  
Fa che l'esalazione femminina  
Dalle maestre dita s'allontani;  
Così se ad essa alcun mai s'avvicina  
Non fia che senta al naso odori umani,  
Odori m'intend'io, che son piu grati  
A molti degl'umori distillati.

59.

E Semira e Pasife anch'esse altrove  
 Soffregansi coll' Arabo cristallo;  
 Questa il palmo che un dì puzzò di bove,  
 Quella la man che seppe di cavallo;  
 Ciascuna alfin con arti antiche e nove  
 O accresce il bello o immaschera quel fallo,  
 Che rese agli occhi altrui troppo patente  
 La natura indiscreta o negligente.

60.

E non vediamo noi donna o donzella,  
 Ch'è una statua talor tutta posticcia?  
 Finto è 'l color (23) che le sue guance abbellà,  
 Finto il crin che in sett'ordini s'arriccia;  
 Voi palpeggiate fol doppia gonnella  
 Quando credete di palpar la ciccìa,  
 E sopra un colmo sen stendete il braccio  
 Per ritrovarvi in mano o pelle o straccio.

61.

Tutto effetto di biacca o di farina  
 Di quella dama è 'l morbidetto avorio;  
 La sua vita sì dritta e fortolina  
 Dentro al busto nasconde il promontorio;  
 Quell'altra delicata madamina  
 Ha un difetto ch'a lei sola è notorio,  
 Difetto di pochissimo momento;  
 Storta è di gambe, ed ha 'l baul d'argento.

62.

La contessa, che mostra i suoi be'denti  
 Sciogliendo ad arte un tenero risino,  
 La sera quando i lumi sono spenti  
 Tutti gli suol depor sul tavolino;  
 E che dir non potrei degli astringenti  
 Sì cercati dal Sesso femminile,  
 Che rassettando certa parte interna  
 Cangiano in piccol foro una caverna?

63.

Udite; un giorno certo giovinetto  
A ritrovar portossi una marchesa,  
Ma la dama er' uscita dal suo tetto  
Non so se per andare a spasso o in chiesa;  
Non li rincrebbe di restar soletto,  
Certo che non l'avria gran tempo attesa;  
Nella stanza di lei frattanto ei gira,  
E or apre un libro ed ora un quadro mira.

64.

Mentre il zerbino la marchesa attende,  
A caso s'avvicina alla toletta;  
Sopra vi guarda, e poi la mano stende  
Ad una piccolissima cassetta;  
Curiosità di schiuderla lo prende  
Per veder ciò che dentro ella vi metta;  
L'apre, ed aperta al naso se la reca  
Credendola ripiena di manteca.

65.

E siccome di quella ei la suppone,  
Che 'l ciarlatano vende o lo speciale  
Perche gli acuti soffi d'Aquilone  
A un labbretto gentil non faccian male,  
Dell'indice la cima entro vi pone,  
E poi s'unge la bocca in guisa tale,  
Che coll'immantecato suo mostaccio  
Andar poteva a disfidare il ghiaccio.

66.

Ma non sapeva il povero novizio  
Che fea quella manteca un altro gioco,  
Recando ad altre labbra altro servizio,  
Servizio che per Bacco non è poco;  
Ella dunque il piu lacero orifizio  
Aggrinzava e stringeva a poco a poco,  
Onde qualunque logora pianella,  
Calzandosela poi, pareva novella.

67.

Forse di questa ancor servissi Giuno  
Per ricoprir tanti suoi furti e tanti,  
E questa fu che corbellò piu d'uno  
Nel ceto de' mariti e degli amanti;  
Per lei quel labbro comparì digiuno,  
Che invitar seppe cavalieri e fanti,  
E chi fu arpia, per lei sembrò una rara  
Pura colomba in stretta piccionara.

68.

All'improvviso sentesi il zerbino  
Increspar le due labbra, e immoto resta;  
Già la sua bocca cangiasi in bocchino  
Bell'oggetto d'invidia a quella e a questa;  
Ecco un forame par d'un cardellino,  
Ond'ei corre allo specchio, e vi s'arresta;  
Gli stretti labbri stupido si guata,  
E quanto può co'diti gli dilata.

69.

Ma è vano ogni suo sforzo ogni sua pena,  
E invan con voce chiusa si querela,  
Poiche fra un labbro e l'altro appena appena  
D'aria un fil sottilissimo trapela;  
Ne incolpa alfin l'unguento, ond'ancor piena  
Cola la bocca, ed acqua cerca o tela,  
Con cui ora si frega ed or si ammolla,  
Pur la bocca non s'apre, e più s'incolla.

70.

Entra in questo la dama, e lo sorprende  
Mentre stavasi tutto affaccendato;  
Stupida sulla foglia il piè sospende,  
Poi li dice: Signor che cos'è stato?  
Egli confuso e irresoluto pende,  
Nè parlar può perch'ha 'l bocchin serrato;  
Stizzosa la marchesa a lui s'accosta,  
Ma invan madama aspetta la risposta.

71.

Piu il zerbinotto allor si slarga, e frega  
Or co' diti or col palmo della mano;  
Ma in pantomima alfin tutto le spiega  
Della sua bocca l'astringente arcano;  
Subito la marchesa vi ripiega  
Sapendo di parlar con un baggiano;  
Quello (li dice) è antidoto possente,  
Ond'arrestar la corporal corrente.

72.

Sel credette, e partì, ma soffrì molto  
Pria d'acquistar la bocca sua primiera;  
Oh quanto rise poi dell'uomo stolto  
Sola la dama colla cameriera!  
Il giovine, ch'a piu d'un disinvolto  
Descrisse il caso che successo gli era,  
La causa poscia fu ch'affai sospette  
Si resero le cose troppo strette.

73.

Quest'avventura altrui potrà mostrare  
La verità di mie proposizioni;  
Ma intanto in ciel brillavano piu rare  
Le stelle così amiche de' ladroni;  
Le stelle che talor soglion versare  
Solidi influssi sopra i matrimoni,  
E in tutte l'ampie terre della luna  
Diradavasi l'aria umida e bruna.

74.

Già pronta er'ogni Sposa che dovea  
Scendere in Cornovaglia al novo albore,  
Ed invisibil stava Citerea  
In mezzo a lor col pargoletto Amore;  
Fra se la madre e'l figlio forridea  
Scoprendo in tutte un eccessivo ardore  
Di poter con il volto e con i vezzi  
Far sì che l'uomo ceda, e l'accarezzi.

75.

E la Dea tanto brama, onde i pensieri  
Schernir di Giuno e l'umor suo fastoso;  
Pensa percio di far piu lusinghieri  
I vezzi lor col Cintolo (24) famoso;  
Stavano in lui raccolti i desiderj,  
Ed ogni piacer tenero amoroso;  
I seducenti sguardi; le smorfiette;  
L'arti molli, e le grazie lascivette.

76.

In diciotto pezzetti in pria lo parte,  
Che porge al figlio, ond'egli di nascosto  
Ne dispensi a ogni donna la sua parte,  
Mentr'ella in occidente andar vuol tosto;  
Parlar colà con Zeffiro in disparte  
Pensa per eseguir quant'ha disposto;  
Tacita dunque vanne, e'l figlio tristo  
Rimane tra le femmine non visto'.

77.

Pargoleggiar con lor brama un pochetto  
Nel dividere il Cinto ch'egli ha in mano;  
Va da Larenzia, e affondane un pezzetto  
Nel varco di sue poppe piano piano;  
Quella che sente stuzzicarsi il petto,  
Guardasi intorno, ma si guarda invano,  
Perche Amor sempre ignoto agli occhi altrui,  
Piu cosi gode de' trastulli sui.

78.

Vede Flavia in un angolo, che ordisce  
Fra se il discorso in Ciceronie ciglia;  
Una burla il pensier li suggerisce,  
E un po di Cinto sfilacciato piglia;  
Nella cima ben ben l'inumidisce,  
Poi co' ditini estremi l'attorciglia,  
E a lei nel meditar raccolta e fisa  
Lieve s'accosta, e soffoca le risa.



79.

Quand' altri in compagnia vegliar non puote,  
E dorme o per stanchezza o per inedia,  
Se con umido stecco o collo o gote  
Li riga il fanciullin dietro alla sedia,  
Al leggero sollecito si scuote,  
Per cui ride ciascun della commedia;  
Ma'l fanciul piu lo tocca e lo dileggia,  
E colui, ch' altro il crede, si schiaffeggia.

80.

Così a tergo di Flavia il garzoncello  
Le stuzzica un' orecchia; essa sopporta;  
Ma di più la soffrega il bricconcello,  
Quanto più quella in pensar resta assorta;  
Finalmente risentesi, e bel bello  
La man sospesa sull' orecchia porta;  
Sta all'erta Amor, che'l suo gioco abbandona  
Quando lo schiaffo scende, e la man suona.

81.

Cupido gode in prolungar la celia,  
E dal ridere al suol quasi trabocca;  
La pazienza perde Flavia Aurelia,  
E si volta a veder chi mai la tocca;  
Per scaricar più d'una contumelia  
Già stava, e poi se la ritiene in bocca  
Vedendo le compagne assai lontane,  
E solo intente a' ricci e alle sortane.

82.

Alfin del Cinto il piccolo frammento  
Le asconde senza ch' ella sen' avvegga  
In una piega del paludamento,  
Quindi va da Semira che passeggia;  
Con superbo e reale atteggiamento  
Scuote il ricco cimier, si pavoneggia,  
E così forse a immense squadre mista  
Sopra l' Indiche arene (25) un dì fu vista.

83.

Rassembra appunto un gallo (26) d'Anglia allora  
Che sopra l'aja a battagliar s'appresta;  
Alza gonfio le zampe, e ad ora ad ora  
Scuote cantando l'infuocata cresta;  
Cogli alteri occhi gialli e'l petto in fuori  
Spaventa i polli, ond'uno sol non resta  
Vicino a lui, ma tutti ad ala aperta  
Fuggono, e l'aja lasciano deserta.

84.

Mentre in tal guisa gonfiassi Semira  
Memore d'ogni marzial suo vanto,  
Amor che un poco a corbellarla aspira,  
Al destro lato le si pone accanto;  
Poi col manino candido le tira  
Una cocca del fulgido suo manto;  
Quella si volge in aria da gradasso;  
Ei salta a manca, e afferrale il turcasso.

85.

Ebra di stizza e ansiosa di vendetta  
Si rivolta Semira al manco lato;  
Amor che questo contrattempo aspetta,  
Già in faccia a lei prestissimo è volato;  
L'urta con una sua corta gambetta  
Lo scudo, che tenea male imbracciato;  
Di man le cade, e'l suolo alto percuote,  
Onde ciascuna femmina si scuote.

86.

Stupisce, guarda e non può veder niente,  
Talche non sa cosa si dica o pensi;  
Ma quando un beffator riso ella sente,  
Folgoreggia da'rai di sdegno accensi;  
Pur non vedendo alcuno a se presente,  
Quasi per lo stupore è fuor de' sensi;  
Pensa come ciò avvenga, e pensa invano,  
Perche giammai non scoprirà l'arcano.

87.

Chi dirle puo che quel che ride è Amore,  
Amor che 'n mezzo a lor così si spassa?  
Semira fra la rabbia e lo stupore  
Per raccoglièr lo scudo al suol s'abbassa;  
Cupido tosto il Cinto cava fuore,  
E in una squamma lucida lo lassa  
Della di lei lorica, indi zampetta  
Da Giulia, ch'ancor fiede alla toletta.

88.

Mentre con attentissima pupilla  
Una trina d'intorno al fen s'appunta,  
Dalle Amore in un braccio, e della spilla,  
Ch'á fra le dita, in una terra è punta;  
Giulia alla serva che l'è accanto strilla;  
La serva, cui della padrona è giunta  
Improvvisa la voce, sta confusa,  
E alla meglio che puote umil si scusa.

88.

Agevolmente ognun fia persuaso  
Come se la ridesse il tristarello;  
Vede Fausta ch'á preso in mano un vaso,  
E che stassi impiastrando col pennello;  
Urta a lei pure il braccio, e l'occhio e 'l naso  
Tutto quanto le imbrodola con quello;  
Dispettosa ella s'alza, e un grave pugno  
Scarica della serva in mezzo al grugno.

90.

Sotto al gran colpo sbalordita stride  
La misera innocente, e piagne e prega;  
Ogni prossima donna la deride,  
E Fausta alto la chiama: asina e strega;  
Figuratevi Amore allor se ride,  
Ma mentre Fausta e naso ed occhio frega,  
La serva in un canton colla pezzola  
Si terge la mostarda che le cola.

91.

Dopo che in tasca a Fausta ei fè scadere  
 Il Cinto, ad esser segue impertinente;  
 Lieve intorno saltella, e col pensiero  
 Un'altra burla volge nella mente;  
 Là dove Messalina sta a sedere  
 Coperta sol da un velo trasparente,  
 S'accosta, e sghignazzando il furbacchiotto  
 Tutta ben ben la squadra e sopra e sotto.

92.

Quantunque ei sappia che non v'è di lei  
 Nel regno del piacer la piu sfrenata,  
 E che se ad altre bastan cinque o sei,  
 Ella non faria paga d'un' Armata,  
 Pur fra i molti suoi dardi e dolci e rei  
 Certa freccia ricerca, e attento guata,  
 Perche fra se già medita con quella  
 Di farne a Messalina una, ma bella.

93.

Dopo ch'â scelto, cava dal turcasso  
 Quel dardo aurato aguzzo e risplendente,  
 Che Apollo già ferì là sul Parnasso,  
 Onde per Dafne arse d'amor cocente;  
 L'altro piombato poi di punta casso,  
 Da cui si feo gelato e indifferente  
 Il cor della di Peneo intatta figlia,  
 Lascia fra i dardi simili, e nol piglia.

94.

Ei questi a parte tien per ora oziosi  
 Per servirsene in mille altre occasioni,  
 Onde in ghiaccio cangiare e spose e sposi  
 Dopo ch'ân celebrati i matrimoni;  
 Fecondi dardi in render popolosi  
 I vastissimi lidi de' Caproni,  
 E che rinchiuser già nel regno bigio  
 La marital discordia ed il litigio.

95.

Col dardo aguzzo dunque Messalina,  
Perche del cibo uman piu resti accesa,  
Ei ferir vuol, se pur quella squaldrina  
Poteva piu carnivora esser resa;  
Poi le accosta a un' orecchia la bocchina,  
Ed a nome la chiama; ella sorpresa  
S'alza in pie per veder chi mai l'appella,  
E ricerca che voglia a questa e a quella.

96.

Subito Amor le va di dietro, e l'ano  
Le punzecchia due volte collo strale;  
Ella ahimè grida, e portavi la mano  
Per difender l'entrata postergale;  
Mentre stassi palpando il derretano  
Nella parte ov' Amor le ha fatto male,  
Il furbo, ch' agil salta al par d'un grillo,  
Gliel ficca innanzi, ond' essa manda un strillo.

97.

Siccome il sottil manto ond' è vestita,  
La difende e la copre o nulla o poco,  
Le fu percio sensibil la ferita,  
E di piu se vogliam badare al loco;  
Tosto scorrer si sente per la vita  
Certa smania spumante e certo foco,  
Che dinanzi non sol l'arde la ciccia,  
Ma per di dietro ancora le s'appiccia.

98.

In lei tanto s'accresce il desiderio,  
Ch' essere omai vorrebbe in Cornovaglia  
Per trovar ivi un piccol refrigerio  
Disfidando sei mila alla battaglia;  
Cio ch'a Trajano a Cesare e a Tiberio (27)  
Piacque, e sembra che nulla a donna caglia,  
Cotanto a Messalina aggrada adesso,  
Che brama due bocconi a un tempo istesso.

99.

Amor ne gode, e della madre intanto  
Così scherzando l'opera seconda  
Sapendo quanta forza a' Becchi accanto  
Donna avrà che sue voglie non asconda;  
Quantunque in Cornovaglia odiata tanto  
Sia dagli Sposi ogni moglierza immonda,  
Pur egli spera ch'alle lor richieste  
Scorderà l'uom le detestate Cresse.

100.

E in fatti al comparir di tante belle  
Femmine onuste de' piu rari fregi,  
Chi sarà fra i Capron che le cannelle  
Sbatter non faccia, e folle le dispregi?  
Dopo la privazion delle gonnelle  
Plebei pastori e conti e duci e regi  
Come potran fra l'abbondanza avvolti  
Nella fame carnal languir da stolti?

101.

E tanto piu che troveran le Spose  
Calde e spumanti al par delle cavalle,  
Nemiche del rigor, nulla smorfiose,  
E pronte a schiuder l'arrendevol calle;  
Anzi se vago di variar le cose  
Fia che le preme alcun dietro le spalle,  
Staran sommesse al collegiale incarco  
Nè altrui contrasteran l'opposto varco.

102.

Nella fame comun sarà bandito  
L'interesse dal regno del piacere,  
Nè fia viril, ma femminin l'invito,  
E niun pregar dovrà per ottenere;  
Ma in questo punto essendo favorito  
Dall'amabil presenza di Moliere  
Che ascoltar vuol quanto finora ho scritto,  
Convien, ch'io lo compiaccia, e mia stia zitto.  
*Fine del Canto Vigesimoottavo.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO VIGESIMOTTAVO.

- (1) Questo incomparabile Cittadino, che aveva liberata la Patria da un gravoso tributo, e da varie annue imposizioni, e che in occasione di guerra fece prodigi di valore in difesa della medesima, morì ai 23 di marzo del 1673 a causa della sua caduta. Non avendo altri beni ed altre sostanze fuori dell'onestà, lasciò in un'estrema miseria la propria famiglia eguale in tutto alla famiglia del celebre oratore Orentio, la quale altro non vantava nella sua povertà, che il patrimonio dell'eloquenza, e della virtù.
- (2) Attilio Regolo, ed Aristide furono poverissimi, e del pari fu miserabile Lavinio, che non ebbe da dotare le figlie dopo la conquista di Corinto, e dopo d'aver arricchita l'Italia delle più belle statue. Cajo Scipione dopo le di lui vittorie riportate nella Spagna, visse in sì gran povertà, che il Senato fu costretto a provveder di dote la sua famiglia.
- (3) Il nostro Becco Socrate è assai cognito, e ognuno nel Mondo e in Cornovaglia sà, che fu l'apostolo, e il martire della verità. Sono pure ugualmente note le calamità di Cicerone, di Coriolano, e di Temistocle. Anassagora insegnò il primo fra i Greci esservi un'intelligenza suprema, che aveva dato l'ordine, la vita, e le proporzioni all'universo. In conseguenza di ciò fu caricato di ferri, e strascinato in carcere. Senza l'eloquenza del Cornuto Pericle, che difese un saggio oppresso, Anassagora avrebbe subita la sorte di Socrate. Similmente nella persona di Galileo fu veduta la verità coi capelli canuti avvolta fra le catene rimaner chiusa nel fondo d'un'oscura prigione. Aristotele accusato in Atene da un Sacerdote di Cerere, fuggì a Calci, dove oppresso dalle persecuzioni, e dalle calunnie si avvelenò. Eraclito crudelmente tormentato nella sua patria si ritirò in campagna per rompere ogni commercio cogli uomini. Bacone Inglese, e Religioso, uomo superiore al suo secolo, che indovinò molte scoperte dei tempi avvenire, fu accusato d'esser mago a causa delle sue invenzioni meccaniche. In un viaggio, ch'ei fece a Roma, il di lui Generale lo fece chiudere in una prigio-

ne. Vi restò ferrato finchè non giunse a provare, che non v'era bisogno di Magia per sapere le Matematiche. Ranno uno degli uomini più sapienti del sedicesimo secolo, fu accusato come reo di stato inuanti a Francesco primo perchè si opponeva ad Aristotele, e invitava tutti i Letterati a fare delle nove scoperte. Fu perseguitato, fu avvilito, furono bruciati i suoi libri, e gli proibirono d'insegnare nel Regno. Finalmente nella strage della S. Bartolomei i di lui nemici s'appropriarono di questa funesta occasione per assassinarlo. Sarebbe facil cosa l'ingrandir questa lista, ma tutti i nomi, che vi si potessero aggiungere, non ci proverebbero nulla di più.

- (4) Ciò, che disse un Autor Francese di Roma parmi assai adattato al pravo gusto del nostro secolo che incensa con mano profana gl'idoli dei Narseti teatrali. Ecco come si esprime „ La fureur des spectacles mit à la mode une licence profonde, et vile. Les femmes se disputèrent à prix d'or un histrion. Elles attacherent leur cœur, et leurs yeux avides sur un théâtre pour dévorer le mouvement d'un Pantomime, qui engloutit des patrimoines, et donna des héritiers aux descendants des Scipions, et des Emiles. „ Oltre ciò si osservano le intere città, e tutti gli ordini di esse correre indistintamente per sottoporsi alle volontarie contribuzioni introdotte dalla non mai paga avidità dei Musici de' due sessi sotto lo specioso titolo di *Benefizi*. Se soccorrere si dovesse una miserabile famiglia virtuosa ed onesta, accorrerebbero con tanta folla a beneficiarla? Catone d' Utica, secondo ci attesta *Plutarco*, giustamente sdegnato contro l'abuso che prostituiva ai Musici, e agli attori le corone d'oro, ordinò con provida riforma, che non già d'oro, ma bensì fossero ad essi date di semplice oliva. Speriamo di veder risorgere un Catone, il quale affreni la venalità, umili la superbia, e scuota l'Italia dalla di lei vergognosa idolatria, che la degrada a piè dell' are della seduzione, del drudismo, e della viltà.
- (5) Flavia Aurelia Eusebia moglie del Cornuto Imperatore Flavio Giulio Costanzo, di cui s'è altrove parlato, fu eloquentissima, ed erudita. Ecco come si esprime parlando di questa Principessa il *Patarolo in Ser. August.*  
 „ Flavia Aurelia Eusebia, Consularis viri lia, Constantii  
 „ juxta quosdam prima uxor, secunda juxta alios, qui  
 „ huic tres uxores adscribunt, et primam Constantii patrum  
 „ sui filiam fuisse contendunt, quo nomine incertum. Im-  
 „ pudica mulier; a marito tamen supra coeteras amata,  
 „ quamvis



„ quamvis etiam sterilis fuerit. Fertur eloquentissima , et  
 „ eruditissima fuisse „

- (6) *Plinio* asserisce, che il latte d'asina ha l'attività di toglier le rughe, e di render candida, e morbida la pelle. *Il Tranquillo* scrive, che Ottone „ Pane madido faciem „ linere consueverit „ cioè col pane inzuppato nel latte d'asina, siccome disse *Giovenale* su tal proposito „

Et pressum in facie digitis extendere panem.

- (7) Lo *Scoliasse* di *Giovenale* stesso ci assicura *Sat. 6* che *Poppea* Moglie di *Nerone* era così versata, e diligente nell'arte di conservare la sua bellezza, che quando fu mandata in esiglio condusse seco cinquanta asine, onde le fornissero il latte per lavarsi il volto, e per cui il furriverito Poeta cantò „

Pane tumet facies, aut pinguis Poppeana  
 Spirat, et hinc miseri viscantur labra Mariti.

E più oltre „ ..... atque illo lacte fovetur,

Propter quod secum comites educit asellas.

*Plinio* dice di più nel lib. 38. cap. 11, che *Poppea* voleva che si nudrissero 500 asine, le quali di fresco avevano partorito, ogni giorno facendone mugnere il latte, dentro cui si bagnava, e così ovunque andava, era seguita da quella corte ridicola; Ved. *Xiflin. in Neron.* Lo stesso *Plinio* nel lib. 11. cap. 41. e nel lib. 28. cap. 21 parlando sempre di *Poppea*, scrive „ che questa vana Imperatrice con immenso spese compose certe acque, certi liscj, e certi belletti particolari, che da lei inventati, presero corso fra le sue pari „

- (8) Le figure tessute sul manto di *Semiramide* non si credano di mera fantasia, ma bensì d'invenzione della stessa Regina degli *Assiri*. Questa famosa Principessa, che abbellì *Babilonia* con tante note maraviglie, fabbricò sull'*Eufrate* un ponte d'un' ammirabile struttura. La palma, il cipresso, e il cedro furono i legni adoprati in questo prodigioso edificio. Ai lati del medesimo ponte fece inalzare due magnifici palazzi, uno ad oriente, e l'altro ad occidente. Quello fabbricato ad occidente, vedesi cinto da tre muraglie. Nella prima aveva ella fatti dipingere varj animali; e nella seconda delle cacce, e delle battaglie, ove gli animali erano alti quaranta cubiti, e „ on y aperçoit à cheval *Sémiramis*, qui lanceoit un javelot contre un léopard, et auprès *Ninus*, qui de sa lance perçoit un lion „ *Histoi. Secret. des Fem. Galant de l'Antiquit. tom. 2. Histoi. de Semiram.*

- (9) *Nino* assediava *Battri* Capitale della *Battriana*. *Oxiaco*

Re del paese difendeva la piazza, la quale era l'unica non sottomessa dall'armi degli Assirj. Semiramide in abito virile esaminò al di fuori la città, indi scelti alcuni de' suoi piu fedeli, fece loro credere, che due piccioni, i quali erano soliti di seguitarla per tutto, sarebbero dagli Dei d'Assiria inviati per servir loro di guida, essendo gli stessi Dei interessati nella gloria d'una tal conquista. Queste ragioni fecero una grande impressione negli spiriti deboli animati ad osar tutto dall'esempio della piu bella donna dell'universo. Fu adunque veduta alla testa di pochi sì, ma arditi seguaci, e preceduta dai due piccioni scalare le rocche, e porre ben presto il piede sulle mura glie della città. Nino avvertito del fatto, era uscito dal proprio campo coll'armata per secondar l'impresa con un attacco impetuoso, quando ricevè la nuova, ch'egli era padrone di Battri. Ricolto di gioja si sforzò d'impossessarsi della città, d'assicurarli delle porte, e quindi v'entrò trionfante alla testa dell'esercito. Semiramide, che si era impadronita del palazzo, andò incontro al Re accompagnata dalle sue genti, e seguita dal Principe Oxiato, ch'ella stessa aveva fatto prigioniero.

(10) La curiosa favoletta di questi due piccioni, che nutrirono Semiramide bambina, leggasi nell'*Histoire. Secret. ut supra tom. 2.*

(11) La veste Frigia secondo *Plinio* era fatta coll'ago d'invenzione dei Frigi, onde *Frigiani* erano detti quelli, che coll'ago travagliavano, e ricamavano le vesti.

(12) La veste Attalica fu così chiamata da Attalo Re dell'Asia, che inventò l'arte di tesser coll'oro i vestiti.

(13) Le donne anticamente si dipingevano, e s'imbiancavano il viso con creta, o con biacca, come dice *Cicerone in Pisone* „ Cerussatis buccis „ E *Properzio* cantò nell'*Elegia 23. del lib. 3.*

Cum tibi quaesitus candor in ore feret.

*Marziale* pure nell'*Epigram. 24. al lib. 7* disse „

Cerussata candidiora cute.

Prova non meno *Orazio*, che le donne antiche s'imbellettavano nella *Sat. 2. del lib. 1.*

..... ut neque longa,

Nec magis alba velit, quam det natura, videri.

(14) I nostri tempi dimostrano la verità d'un tal verso, mentre *Giovenale* ci assicura, ch'a' suoi giorni pure eravi il costume dell'altissime pettinature. Ecco come chiaramente si esprime nella *Satir. 6.*

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum  
Aedificat caput.

(15) *Ciniffones dicuntur a stando in cineres, qui calamiftra, acus, veruta calefaciebant in calidis cineribus ad crispandos mulierum crines; item cinerarij, nec non Ornatrices. Oratio Sat. 2. lib. 1. cantò „*

*Custodes, lectica, ciniffones, parasitae.*

(16) Le donne piccote anche fra gli antichi cercavano d'ajutarfi coi coturni in quella guisa, che le nostre si fanno grandi coi tacchi alti quasi un palmo, per cui sembra che camminino su i trampani. I coturni femminili, secondo *Plinio*, al di sotto della pianta dei piedi avevano la sola fatta di sughero, la quale naturalmente era piu, o meno alta a proporzione del bisogno di quella, che gli calzava. Di questi parlò *Giovenale* nella suddetta *Sat. 6.*

..... si breve parvi.

*Sortita est lateris spatium, breviorque videtur Virgine Pygmea, nullis adjuta coturnis.*

(17) Tanto asserisce lo *Scoliaſte* di *Giovenale* essendo assolutamente proibito fra i Romani alle donne pubbliche il capello nero, e alle matrone oneste il biondo. *Virgilio* volendo mostrarci *Didone* impudica disse :

*Nondum illi flavum Proſerpiua vertice crinem Abſtulerat &c*

*Giovenale* parlando della piu sozza fra le imperatrici Romane nella citata *Sat. 6* ci assicura, che quando ella andava a prostituirsi nel lupanare, nascondeva il capello nero sotto il biondo:

..... Nigrum flavo crinem abscondente galero.

(18) Le donne a Sparta andavano nude, e *Plutarco* per iscusare questa insoffribile indecenza dice, che là dove l'incemperanza non è conosciuta, le nudità apportar non possono alcuna male, e questo appunto è il senso di quel detto di *Livio* „ che gli uomini nudi sono tante statue agli occhi delle donne caste „ *Platone* su tal proposito nel 5. libro della sua *Repubblica* dice, che la nudità delle donne, ch'egli ordina, non può aver nulla di vergognoso, e d'indecente, perchè esse saranno ricoperte in vece d'abiti dal pudore, e dalla modestia. Oh che graziosa chimera! Le fanciulle Spartane non potevano esser sagge quando avessero voluto esserlo, poichè esse fortivano dalla casa dei loro padri colle vesti mezze aperte, che lasciavano veder le cosce. Esse camminavano coi giovani, esse correvano, e lottavano con loro. Dopo tutto ciò, sarà maraviglia, che gli Spartani avessero tutte le mogli disoneste? Nell' *Andromaca* d' *Euripide* questo è il rimprovero, che fa *Peleo* a *Menelao* per indicargli, che

I disordini della di lui moglie erano cagionati dalla cattiva educazione, ch'essa aveva ricevuta a Sparta. Il vestire indecente di Messalina sembra, che fosse del gusto ancora dell'Imperatrice Giulia „ qui attraquoit par les rûes, et „ par les chemins tous les hommes qu'elle voyoit, leur „ montrant par la fente de sa juppe le paradis des amans „ à découvert „ *Histoi. du P. Peters pag. 66.*

(19) *Ved. l'Anticibi. d'Ercolano.* Circa ai Falli *Plutarca in Alexand.* racconta, che quando il Macedone Conquistatore attraversò la Carmania colla sua Armata, la quale era immascherata, e che rappresentava un bacchanale accompagnato da ogni sorta di dissolutezze, veniva condotto dietro l'esercito Fale, ch'era la figura scandalosa del Dio dei giardini, la stessa che si portava in Grecia nelle feste bacchanali, e questa figura era chiamata Fale, o Fallo.

(20) Si allude al bastardo Cesarione nato da Giulio Cesare, e da Cleopatra.

(21) La clamide, o il paludamento era una sopravveste da guerra propria degl'Imperatori, dei Consoli, e dei Generali. Fu vestita in seguito anche dai Littori, e dalle Donne, poichè Statilia Messalina la portò d'oro. *Tacit. Annal. lib. 12.*

(22) Gli Orientali costumano di maneggiare continuamente delle grosse, e lunghe corone d'ambra per renderli odorosi. Le donne anticamente osservavano l'uso medesimo, acciocchè le loro mani tramandassero un buon odore. *Giovenale nella Sat. 6.* cantò di queste allorchè disse „

In cujus manibus, ceu pinguis succina &c.

Lo *Scoliaſte* dello stesso Poeta così definisce l'ambra *nella Sat. 6.* „ Succinum humor est, qui ex arboribus affluens densatur. unde a succo succinum est nominatum „

(23) *L'Ami des Fem. chap. 6. pag. 89* fissa l'epoca del belletto dallo scoprimento dei servaggi. Ecco come si esprime „ La mode de se peindre est empruntée des sauvages. Elle n'est en vogue que depuis que nous les connoissons, et tout le monde fait que leurs femmes se peignent le visage, et le corps, et surtout de couleurs rouges „ Noi per altro abbiamo osservato, che le Romane già si servivano della creta, e della biacca per colorirsi la pelle. In certe conversazioni dove le donne compariscono tutte impiastrate, bisognerebbe imitare la cortigiana Frine. Essendo ella in un convito, in cui per virtù d'un gioco ciascuno a vicenda comandava ciò che voleva, e avendo ella veduto, che tutte le donne invitate avevano la faccia dipinta, comandò dunque, che ognuno colle mani bagna-

te si lavasse il viso, e che poi sel asciugasse con un fazzoletto. Essa fu la prima a eseguire il proprio comando, e in seguito le altre, che comparvero in un istante piene di macchie, e del più disgustoso colore, mentre Frine rassembrò ancora più bella, perchè la sua natural bellezza non avea d'uopo dei soccorsi dell' arte.

(24) *Ved. Iliad. en Vers. Lib 14. pag. 45.*

(25) Alludesi alla guerra, ch' ella intraprese contro Staurobate Re dell' India, in cui marciò alla testa d' un milione di fanti, di cinquecento mila cavalli, e di cento mila carri falcati.

(26) Le battaglie dei Galli Inglesi hanno qualche cosa di sorprendente, e formano uno dei passatempi della nazione. Armano loro le zampe d' acutissimi spilloni d' acciaio, o di ferro, e così armati li lasciano nell' arena. Maraviglioso è l' osservare con qual arte, destrezza, agilità, e malizia si assaltano, e vanno schermendosi, indirizzando per lo più la punta delle proprie armi verso la testa del nemico, il quale atterrato, lo calpestando, e vi cantano sopra in segno di vittoria. Questi combattimenti servivano di passatempo anche alla più remota antichità. *Plutarco* ci ha lasciato scritto, che spesso Antonio faceva combattere dei galli, ch' espressamente erano istruiti per tale effetto, e che sempre quelli di Cesare Augusto avevano il vantaggio sopra i suoi. Lo stesso Autore ci narra sul proposito dei galli *nella vita di Licurgo*, che certo giovane di Sparta rispose a uno de' suoi camerati che gli prometteva dei galli, i quali si facevano ammazzare combattendo „ Non mi dar di quelli che si fanno ammazzare, ma „ di quelli, che ammazzano „

(27) Questi tre Imperatori è palese quanto abbiano amata la Sodomia; *Ved. Tacit. Annal. lib. 6. in princi.* Un bello spirito lasciandosi trasportare dalla vivacità del proprio talento scrisse questi pochi versi sulla distruzione delle due note Città, nelle quali sì detestabile vizio infettato aveva un popolo infame, e scellerato „

Contre le Sodomite  
Le feu n' étoit pas nécessaire ;  
Pour détruire ce peuple là  
On n' avois qu' à le laisser faire .

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMONONO

### ARGOMENTO

*Ciprigna va da Zeffiro. Turbato  
Dalla Discordia è il cielo. Il gran Tonante  
A consultar si porta il sommo Fato.  
Van le Donne fra i Becchi. Il lor semblante  
Cornaccio accende. Cesare occupato  
E' ad unir le legioni. L'intricante  
Giuno con Palla tengono un consiglio.  
Collatin fugge in volontario esiglio.*

**C** 1.  
He bel mondo farebbe o giovinetti  
Quello, dove le femmine indulgenti  
Di pregiudizi prive e di rispetti  
Rendessero i desir nostri contenti!  
Credo che allor più non farièno i tetti  
Dalla folla inondati de' serventi;  
Perche il conte servir dovria la dama,  
S'ella il previene, e li dà cio che brama?

2.  
Nella speranza d'ottenere si serve,  
E la fortezza col servir s'assedia;  
Quando s'arrende subito, che serve  
Del blocco tollerar la lunga inedia?  
Perche mai, come fan tante catterve  
D'uomini, confinarsi in una sedia  
Allorche questa o quella favorita  
Gentilmente ci supplica e c'invita?

3.

Oh che bel mondo o giovani faria,  
 Mondo in cui non dovrebbeſi morire;  
 L'ingrato *no* penar non ci faria,  
 Solo il bel *ſi* s'udrebbe proferire;  
 Ma dirà alcuno che la Muſa mia  
 Sembra ch'or qui ſi voglia contradire  
 Perche cantò che 'l guſto non ſi ſtima,  
 Se non l'aguzza il deſiderio in prima (1).

4.

Forſe il piacere è allor piu grande; approvo;  
 Ma per eſempio: una ragazza io vedo;  
 Mi piace, e appena il deſiderio provo  
 Che ſpalancami il dolce che le chiedo;  
 D'aver bramato anche in tal caſo io trovo,  
 Solo d'aver atteso men m'avvedo,  
 Nè parmi che 'un piacer piccolo ſia  
 Il dir: Nina mi piace, e Nina è mia.

5.

Che bel mondo ripeto, oh che bel mondo,  
 E pur non gradirebbe a tante e tante,  
 Che fan de' ſcrigni ritrovare il fondo  
 Di qualche ricco appaſſionato amante;  
 Chi poi s'impingua nel commercio immondo,  
 Come ſuol far l'umano mercatante,  
 Che reca, intriga, cerca, appiana e vende,  
 In quel mondo faria poche faccende.

6.

Le petulanti e ſordide mammacce  
 Di muſiche di mime e ballerine,  
 Che arricchifcono in dar copioſe cacce  
 A chi prodiga il ſuo con Lesbie e Frine,  
 Umili e avvolte in veſti grame e ſtracce  
 Non metterebber già di lor rapine  
 I rei frutti raccolti a ſuon di pancia  
 O ne' banchi di Londra o in quei di Francia.

A a 4

7.

Ma poiche biancheggiar l'alba vicina  
Veggio in ciel, ritorniam nel lunar lido,  
Dove sotto il toppe di Messalina  
Celato ha il cinto il bricconcel Cupido;  
Lo stesso fa con Elena e Faustina,  
Con Leda e l'altre tutte, indi ver Gnido  
Batte l'argentee piume, ed ivi aspetta,  
Che ritorni la sua madre diletta.

8.

Ma già quella era giunta in occidente,  
Ove Zeffiro (2) in aria ha la dimora,  
E trova'l giovin Nume diligente,  
Che stava per precedere l'aurora;  
La vede appena, che depon ridente  
Dalla fronte quel ferto onde s'infiora;  
Raccoglie poi sull'una e l'altra spalla  
Le colorite alette di farfalla.

9.

Nel lieve albergo ei guida, ove star suole,  
La Diva, ond'ascoltar le sue dimande;  
Tutto è di talco, per cui passa il Sole,  
Che dentro i raggi lucidi vi sponde;  
Sostengon sotto la mirabil mole  
Quattro colonne d'aria in quattro bande,  
E'l vento che le preme i lati e'l tetto  
La tiene in equilibrio ognor perfetto.

10.

Vedesi la sua cima ovunque piena  
Di vele banderole e mulinelli,  
Che move sempre e intorno intorno mena  
Lo stabil soffiar de' venticelli;  
Nella facciata s'agita e dimena  
Una gran copia di sonanti orpelli,  
Che'n lunghissime strisce e'n molli fiocchi  
Scherzano coll'aurette e abbaglian gli occhi.



## 11.

Chi tra le foglie udì che april ravviva,  
Il sibilare dolcissimo del vento,  
O nel cader da una pendente riva  
Il mormorar che forma un rio d'argento  
Il sussurro or s'immagini ch'usciva  
Da tutti que' volani in movimento,  
Ch'a dire il ver sembravano trastulli  
Da baloccare i queruli fanciulli.

## 12.

E Zeffiro era in fatti un Dio ragazzo,  
Spiritoso gentile e frasconcello,  
Che tra fiori scherzando andava pazzo  
Nel corre il piu odoroso ed il piu bello;  
Formando poscia un colorito mazzo  
Di propria man con questo fiore e quello  
Se ne cingea la bionda chioma incolta,  
Che'n balla di se stesso errava sciolta.

## 13.

Tra fiori fu ch'ei s'invaghì di Flora,  
Con cui celebrar volle l'imenèo;  
Dell'altrui mogli si compiacque ancora,  
E accanto a Clori fece il cicisbeo;  
Nè ingrata già trovò questa signora,  
Che ficcò 'l Ciuffo al Tessalo Nelèo  
Dando a Zeffiro cio che donna suole,  
Poi dalle loro tresche uscì la prole.

## 14.

Chi avria creduto il mobile garzone  
Atto a sputar figlioli e a piantar Corni,  
Ei ch'al tornar della gentil stagione  
Vuol ch'ogni spasso pueril ritorni?  
Egli che la cometa o l'aquilone  
Fa che librato in mezzo al ciel soggiorni,  
Mentre 'l fanciul fra i piu caldi desiri  
Il fil ne regge, e 'l supplica che spiri?

15.

Ma accanto stava già del giovin Nume  
 In una fresca sala Citerea,  
 Dov'egli a' minor venti era in costume  
 Di dare udienza o di fare assemblea;  
 Delle piu rare e colorite piume  
 Coperto ogni suo muro si vedea,  
 E queste coll' union di bei colori  
 La famiglia immitavano de' fiori.

16.

Baciate da un'amabile frescura  
 Di maggio soavissima foriera  
 Tremolavano a lungo delle mura  
 Come su' prati i fior di primavera;  
 O come noi vediam con arte e cura  
 Stesi e incrociati in regolar spalliera  
 Mover le foglie all'aure del mattino  
 L'arancio il cedro il pero ed il fusino.

17.

Dopo che'n sen di soffici guanciali  
 Pieni d'aria Ciprigna e'l Dio si giacque,  
 O delizia de' numi e de' mortali  
 Chiedi, che vuoi? Zeffiro disse, e tacque;  
 Venere sopra i bei labbri immortali  
 Suonar fè questi accenti, e si compiacque  
 Di legger ne' di lui sguardi la voglia  
 D'ubbidirla, ancor pria d'udir che voglia.

18.

Ognor propizia a' giovanili amori  
 (Sì parlò Citerea) ritroverai  
 La gentil Sposa tua diva de' fiori,  
 Nè le Corna per lei tu porterai;  
 Così scherzar volendo in sen di Clori  
 Sempre a' desiri tuoi pronta l'avrai,  
 Come per te faran cortesi e pronte  
 O sian ninfe di bosco o sian di fonte

19.

Ma voglio in pria che l'ali preste affretti,  
Se cio ti preme, al regno della luna,  
Ove giunto, diciotto nuvoletti  
Nella region dell'aria estolli e aduna;  
T'impongo poi che le mie Donne aspetti,  
Onde spartire un nuvolo per una,  
Sopra di cui vuo ch'ogni Sposa faglia,  
E da te spinta scenda in Cornovaglia.

20.

Vanne; piu non tardar. Vola a tai note  
Zeffiro, ed ella sul suo cocchio ascende,  
Che d'avorio tersissimo ha le rote.  
E in man le briglie porporine prende;  
Sul tergo a' cigni l'agita e le scuote,  
E tosto l'aure innamorate fende,  
Che lievi svolazzando a lei d'intorno  
Non curan di seguir la Dea del giorno.

21.

Intanto fu nel ciel formato avea  
L'esplorator Mercurio un gazzettino,  
Entro cui si leggean di Citerea  
I disegni e i pensier fin'a un puntino;  
In vari luoghi ad arte egli pungea  
La Pronuba con stil maligno e fino  
Forse istigato a scriver da qualcuno.  
Ond'all'ire attizzar Venere e Giuno.

22.

La Discordia che cova in fondo al petto  
La rimembranza dell'offesa (3) antica,  
In lor desta di piu l'odio il dispetto,  
Ed il velen, di cui sol si nutrica;  
Le sanguinose fiaccole d'Aletto  
Vibra, e fischiar fa sulla fronte amica  
Dell'atre cure e de' tumulti il folto  
Vipereo crine, onde si sferza il volto.

23.

Con amaro sogghigno ella s'applaude  
In rimembrar che 'l ciel fassopra pose  
Quando unita all'orgoglio ed alla fraude  
Tra la polvere e l'erba llio nascose;  
Folle da se medesima a se da laude,  
E fissa l'atre luci insidiose  
In faccia a Palla, indi co' fiati rei  
Istiga Giuno accio s'unisca a lei.

24.

Fa di nascosto poi che 'n altra parte  
Per favorir di Venere il partito  
Congiuri, esplori e mediti il Dio Marte,  
Ei che rese Vulcan Becco marito;  
Frattanto per lo ciel tratto in disparte  
Vedeasi piu d'un Nume in cerchio unito  
Leggere di Mercurio la gazzetta,  
I di cui sensi l'empio mostro infetta.

25.

Della Discordia l'opre il Dio de' Numi  
Scopriva dall'altissimo suo trono,  
Ei che se mai sdegnoso volge i lumi  
I piu superbi re re piu non sono;  
Ma perche in ciel la guerra non s'allumi,  
Dal fermo pie conculcator del tuono  
Un folgore distacca, indi l'afferra  
Colla tremenda man che tutto atterra.

26.

Già stava in atto di punir l'indegna  
Col sprofondarla nelle stigie arene,  
Già 'l fulmin par che dritto al cor le vegna,  
Ma ignota forza il Dio Sovran ritiene;  
Ei fra se pensa tosto che 'l ritegna  
Voler di fato, a cui ceder conviene (4),  
E contro le di cui leggi supreme  
Cospirerebbe invan l'olimpio insieme.

27.

Giove ognor fu de' di lui dubbi arcani  
In ciel fra numi il sol depositario,  
E ov'agita le sorti degli umani  
Niun altro s'avanzò Dio temerario;  
Ei tutti in un balen gli aerei piani  
Traversa, e giugne al luogo solitario,  
In cui da folte nebbie alto ingombrato  
E' l' soggiorno di bronzo ove sta l' Fato.

28.

In faccia si dilegua al gran Tonante  
La nebbia mentr'ei calcane la foglia,  
Su di cui v'è la Dea cieca e incostante,  
Ch'ora l'uomo arricchisce ed or lo spoglia;  
Sulla volubil ruota ha l'pie volante  
In atto ond'ella par che fuggir voglia;  
Ma la forza del Fato a lei s'opponne,  
E quanto vuole arbitro ad essa impone.

29.

Del Padre degli Dei l'alta presenza  
Sente l'istabil Diva, e immobil resta,  
Nè come suol nel mondo ha l'insolenza  
D'erger fin contro i re la calva testa;  
Di rispetto ricolma e di temenza  
Umil rassembra docile e modesta,  
Talche chi dir potrebbe esser poi quella,  
Che opprime il merto e la virtù più bella?

30.

Neppur la guata, e' l' passo inoltra Giove  
Nella foglia di bronzo; al grave pondo,  
Quantunque immota stia, crolla e si move  
Sotto al Dio dell'olimpò e al Dio del mondo;  
Tutta l'irraggia allor ch'ei scende dove  
Riconcentrato nel più cupo fondo  
Il Fato siede, e l'antro in cui si ferra  
E' fuor del cielo ed è fuor della terra.

31.

Preme il globo col piè del caos il figlio  
 Appoggiato alla negra urna fatale,  
 Che la vita la morte e ogni periglio  
 In se racchiude di ciascun mortale;  
 Ver Giove inalza il tenebroso ciglio,  
 Che pianto o priego a raddolcir non vale,  
 Poiche vi veglia per comun terrore  
 L'inflessibilitade ed il rigore.

32.

Appo il Fato stan sempre ubbidienti  
 Le Parche; Cloto che sostien la rocca,  
 Ove filansi i giorni de' viventi,  
 E Lachèsi che'l fuso attorce e incocca;  
 Atropo che co' due ferri taglienti  
 Recide il filo appena che lo tocca,  
 Onde s'empie la barca, in cui Caronte  
 Traghettar l'ombre suole oltre Acheronte.

33.

Ecco Giove favella, e per le interne  
 Volte di bronzo alto sua voce echeggia:  
 Dimmi se scritto è nelle leggi eterne,  
 Che la Discordia ancora entrar si veggia  
 A discacciar colle sue faci Inferne  
 L'amica pace dall'eterea reggia  
 Or che ne' tuoi decreti hai stabilito,  
 Che la guerra sconvolga il maschio lito.

34.

Disse, e'n un tuon che fatti avria di gelo  
 Uomini e Numi a lui rispose il Fato:  
*Contro Discordia il fulminante telo*  
*Strinse il tuo braccio, ed io l'ho disarmato;*  
*Marte Venere Giuno e Palla in cielo*  
*Entrino in rissa; tanto ho decretato;*  
*Arda la guerra a Cornovaglia intorno;*  
*E innanzi alla beltà s'umili il Corno.*

35.

Cio inteso, in pochi passi i spazi immensi  
 Scavalar fu veduto il sovrano Dio  
 E tornò dove inebriar suole i sensi  
 Ganimede, ch'ei stesso un dì rapto;  
 Ebe la sventurata ancor sovviensi  
 Del giorno in cui fuor d'equilibrio uscìo,  
 E ch'all'insù saltandole ogni velo  
 Mostrò le sue vergogne a tutto il cielo.

36.

Ma già le nubi repartite avea  
 Zeffiro nella luna infra le Spose,  
 E secondo il voler di Cicerea  
 Sopra ogni donna il derretan vi pose;  
 Ciascuna nube un gran guancial pareo  
 O bianco o azzurro o del color di rose,  
 E mentre in aria vola e lieve ondeggia  
 Sotto le mele soffice molleggia.

37.

Il bel semineo fuol così discende  
 Dove Cornaccio volge i gonfi umori;  
 Stupido il fiume retta, e non comprende  
 S'esser possan del cielo abitatori;  
 Sopra i vicini campi immota pende  
 La turba de' capripedi pastori,  
 Che vede in aria sventolar gonnelle,  
 E le donne raggiare al par di stelle.

38.

Forse così del sommo Dio la figlia,  
 Che'n ogni core un dolce foco infonde,  
 Nel seno d'una lucida conchiglia  
 Di Cerigo appressavasi alle sponde;  
 E così forse a un moto di sue ciglia  
 La spingevano a gara e l'aure e l'onde  
 Suonando ovunque di festosi gridi  
 Il mar tranquillo ed i Cretesi lidi.

39.

Di Delo il Dio dal lucido emisfero

Le donne osserva e'l corso suo ritarda,  
Mentre dall'onde uscito, il lusinghiero  
Spettacolo all'insu Cornaccio guarda;  
Ma sospettando il fiume che un mistero  
Divin s'asconda in esse, non s'azzarda,  
E fuggir vuol, se tolto è a' semidei  
L'investigar l'imprefe degli Dei.

40.

Nel proprio sen dal margine si lancia,

E se medesimo in se medesimo immerge;  
L'onda percossa sotto alla sua pancia  
Suona, s'apre in piu cerchi, e'l margo asperge;  
Ma ad or'ad ora fino a mezza guancia  
Compar di novo a galla, e attonit'erge  
L'ingorde ciglia verso il ciel, poi torna  
A rituffar le verdeggianti Corna.

41.

Non altrimenti il nuotator gagliardo

Quando sul cheto mar guizza e s'addestra,  
Ora si mostra, ed or si cela al guardo  
Di chi contempla l'umida palestra;  
Presto nuota talor, talor piu tardo  
In ruote scioglie l'una e l'altra destra,  
E or boccone galleggia, ora supino  
Striscia, ed or fa dall'acque capolino.

42.

Ma'l femineo drappel prossimo è tanto,

Che 'l Nume acquoso in sen gli offre uno specchio,  
Ed ammira non visto ogn'aureo manto  
Colle gemme del collo e dell'orecchio;  
Riman sorpreso da un lascivo incanto,  
E quantunque egli sia piu tosto vecchio,  
Pur divorando va col ciglio azzurro  
Facce e poppe che sembrano di burro.

S'interna



43.

S'interna poi nell'ima sua spelonca  
Per l'incendio temprar colla frescura,  
Ed è acciecato sì, che in una conca  
S'introduce, onde sdegnasi natura;  
Mentre incalza, colla persona cionca  
More alfin d'una morte che non dura,  
Morte figlia del gusto immaginario,  
Ch'abita sotto i letti in Seminario.

44.

Le donne omai giu dalle nuvolette  
Ne'campi di Cornèro eran discese,  
E Ciprigna ed Amor di due vecchiette  
Aveano intanto le sembianze prese;  
Su due cocchi tirati da cervette  
Le invitan con parlar dolce e cortese  
Di lasciarsi guidar per via sicura  
Della vasta metropoli alle mura.

45.

Per nasconderle a' Becchi abitatori  
Del popolato maschio lido immenso  
Venere solleva fa de' vapori,  
E le avvolge in un nembo opaco e denso;  
Ma già in le donne i calidi furori  
Crescono, e in lor par che s'aguzzi il senso  
Nel camminar dove l'uom vive e gira,  
E in respirar quell'aria ch'ei respira.

46.

Lascive cagne allor quando fra l'anno  
Il caldo segno in esse si distingue,  
Se fiutan mai l'odor del maschio, stanno  
Ansanti con in fuor le ardenti lingue;  
La gonfia parte invan lambendo vanno,  
Il cui sanguigno foco non s'estingue  
Finche del can l'aguzza ceralacca  
Non la penètra, e in essa non si attacca.

II.

B b

47.

Così alle donne scopresi negli occhi  
 L'ardor che sopra e sotto ad esse ferve,  
 Ma tutte assise già son ne' due cocchi,  
 E sol la speme ad acquetarle serve;  
 Tosto Venere e Amor fanno che schiocchi  
 La frusta, per cui fuggono le cervice,  
 Che fra le più veloci nelle corse  
 Scelse Diana, e a Citerea le porse.

48.

La Dea Pallade intanto a Giuno unita  
 Con tetri sogni e con fatali auguri  
 Va funestando di Minòs la vita,  
 Che geme e prega in sen de' regi muri;  
 Nell'anima devota e sbigottita  
 Li suonano d'Ammonè i sensi oscuri,  
 E cento volte ha rinnovate invano  
 Ecatombe (5) solenni al Dio Sovrano.

49.

Tre fiate nell'entrar, tre nell'uscire  
 Dal tempio, o cadde od inciampò col piede,  
 Fiero caso che un dì seppe predire  
 La morte a Crasso, s' ai Scrittor (6) diam fede;  
 Quando il Becco Senato egli fu unire,  
 E che porge consiglio o altrui lo chiede,  
 Ecco che sopra il tetto o stride o gracchia  
 Il mesto gufo o la feral cornacchia.

50.

Così Tiberio (7) urtando al par di Crasso  
 Dentro la foglia del materno tetto,  
 E in udir le cornacchie far fracasso,  
 Incontrò 'l fine che li fu predetto;  
 Il Re Minòs col porre in fallo il passo  
 Non sol restava in timoroso aspetto,  
 Ma il lampo o 'l tuono (8) per l'oscuro cielo  
 Del pari lo facean tutto di gelo.

51.

Da un segreto timor sempre occupato  
Osservava in uscir da' regi muri  
Qual uomo era da lui primo incontrato,  
E ne cavava o lieti o tristi auguri;  
E in fatti se scontravano un castrato (9)  
Eran gli antichi di soffrir sicuri  
Disgrazie o mali, onde volgeanli il tergo,  
E pronti ritornavano all'albergo.

52.

Ciascuno sganasciavasi in vedello  
Temer di tutto, e guatar tutto intento;  
Ora tremar del canto d'un uccello,  
Or del balato del Cornuto armento;  
E cio perche di Fabio, di Marcello,  
E di Flaminio (10) ogn'infelice evento  
De' topi il grido e'l roficar predisse,  
Contro cui Ciceron da saggio scrisse (11).

53.

Ma intanto per suo cenno la rivista  
Fea Cesar dell'Armata maritale,  
Che di mille birboni unita e mista  
Va nuda d'arte e di virtu marziale;  
Fors'è di lei piu brava e meno trista  
La truppa dell'esercito Papale,  
Ch'al fischiar di limoni e mele cotte  
E'avvezza a disfidar fiaschi e pagnotte.

54.

Le Soldatesche al par di Cornovaglia  
Per il lung'h'ozio e la durevol pace  
Eran solo un ammasso di canaglia,  
Dietro alle spalle altrui fastosa e audace;  
Ma di renderle pronte alla battaglia  
Cesare farà ben presto capace,  
Nè risparmiar saprà cura o fatica  
Nell'adoprar la sua scienza antica.

55.

In prima egli divide ogni nazione,  
Come gran Duce dell' Armata eletto,  
Poi l' impotente scaccia ed il poltrone,  
E arruola il bravo e chi ha robusto aspetto;  
Indi forma di questi una legione (2),  
Che contenea per quanto i vecchi han detto  
Dieci coorti (13), ma or la fèo di venti,  
E alle coorti accrebbe i combattenti.

56.

Egli è il Consol di questa o'l Comandante,  
Per cui la legion *Giulia* è nominata,  
Ma ogni carica in essa era vacante,  
Perche ciascun fuggiva dall' Armata;  
Anzi mentre venia da tante e tante  
Province di tironi (14) ampia brigata,  
Gli Sposi ad onta di sua maestate  
Licenziavan le genti reclutate.

57.

Per quanto adopri il buon Minosse i prieghi  
Umiliando il regio suo decoro,  
Pur non fia mai che i Re contrari ei pieghi  
Soliti di far sempre a modo loro;  
Son le ragioni inutili e i ripieghi,  
Si ridon del Monarca e di coloro,  
Che per l'incerto oracolo d' Ammone  
Temon la guerra, e stanno in ginocchione.

58.

Anche nel vasto impero de' Consorti,  
Com' in oggi pur troppo accade altrove,  
I Becchi divenian spiriti forti  
Disprezzando gli oracoli di Giove;  
Esercitava intanto le coorti  
Giulio, benche come dis'io, non trove  
Un solo Re, che pe' capricci sui  
Voglia l'armi portar sotto di lui.

59.

Forse tra la nazione Cornuta ad arte  
 Da un Dio destata la discordia or viene,  
 E questo Nume è 'l sanguinario Marte,  
 Ch' al partito di Venere s' attiene;  
 Mentre il popol virile ei turba e parte,  
 Così d'armarsi vietali e 'l ritiene,  
 Accio non trovi poi difesa o scampo  
 Quando le donne scenderanno in campo.

60.

Piu d'ogn'altro Monarca Agamennone (15)  
 Duolsi, che 'l Duce dell' Armata sia  
 Cesare, ed ebro d'ira e d'ambizione  
 D'autorità sì grande ha gelosia;  
 Adula tutti i Re di sua nazione,  
 Perch'ei sol Generale esser vorria,  
 Bramando veder Giulio degradato,  
 E Re de'Re di novo esser chiamato.

61.

Ogni Prence, Monarca o Imperatore,  
 Che con i detti artificiosi ei mosse,  
 Seco dalla metropoli uscì fuore,  
 E quasi solo vi lasciar Minosse;  
 Invan spedì piu d'uno ambasciatore  
 A'Re foggetti, ma quasi ei non fosse  
 Il capo loro, li negar difesa,  
 Cotanto la discordia erasi accesa.

62.

Palla e Giuno che i sogni e i tristi auguri  
 Al Sovrano Minosse avean spediti  
 Accioche s'armi, e fra squille e tamburi  
 Alle donne contenda i maschi liti,  
 Ben s'accorgono adesso, che da'muri  
 Son di Corniola tanti Regi usciti  
 Sol per 'gl'intrighi insidiosi e l'arte  
 Del vigil sempre ed inimico Marte.

63.

Ma non per questo in lor manca la speme  
Di poter umiliar Venere bella,  
E van gran cose meditando insieme  
Colle divine lor sante cervella;  
Pensosa intanto l'una e l'altra preme  
La lattea via, ch'a un spruzzo di mammella  
Della pronuba Dea biancheggiò in cielo,  
Quand' Ercole (16) immortal rese il suo velo.

64.

Cesare è 'l sol fra i sudditi Regnanti,  
Che fido e amico sia del Re di Creta,  
E avendo sempre il proprio eccidio avanti,  
Sul desio di regnar non s'inquieta;  
Pronto è a lasciar de' cavalieri e fanti  
Il comando a colui che 'l Re decreta,  
Nè per reggere i popoli Cornuti  
Vuol che forgan di novo i Cassi e i Bruti.

65.

Ma 'l Cretese Monarca al sen lo strigne,  
E sì li parla in amoroso aspetto:  
Giulio, al mondo non fiam, dove si tigne  
L'acciar di sangue, e altrui trapassa il petto;  
Pur se voler di fato oggi ne astrigne,  
Ch' alla morte con noi tu sia soggetto,  
Per man del fanatismo e dell'orgoglio  
Non cadrai come un giorno in Campidoglio.

66.

Agamennone omai dovria spogliarsi  
Della sua vil politica e del fasto;  
Che li giova fra suoi mesto mostrarli,  
Se da invidia e ambizion sempre ha 'l cor guasto?  
Parmi ch' alfin dovrebbe illuminarsi  
Rammentandosi ancor di quel contrasto,  
Per cui sotto le lance de' Trojani  
Sen cadde il fior de' Greci Capitani.

67.

Te primo Duce eleffi, ed in te solo  
Io spero piu che in cento Regi e cento;  
Fuggano i miei vassalli a stuolo a stuolo,  
Se al fianco tu mi resti, io non pavento;  
Anzi mercè del tuo valor m'involò  
A quell'angustia e a quel fatal spavento,  
Che con i misteriosi accenti suoi  
Ammonì il padre mio sparso fra noi.

68.

Io ch'amo i Becchi come dolci figli,  
Or che s'oscura il ciel forse dovrei  
A fronte de'lor prossimi perigli  
Dormir tranquillo e non curar gli Dei?  
Giove del sangue mio faccia vermigli  
I nostri campi, pria ch'a costì rei  
Sensi schiuda il mio cor; finche respiro  
Sempre vegliar pe'sudditi desiro.

69.

Dunque da' miei vassalli io merital  
Questa mercè? grido guerrier risuona,  
Tosto il Senato e i Regi io convocai,  
E un Duce eleffi nella tua persona:  
Ma quando armi e soccorsi addimandai,  
Ciascuno non m'ascolta e m'abbandona,  
Anzi di piu m'involano i soldati,  
Che ubbidienti a me corsero armati.

70.

Soffro l'insulto, e per placare il cielo  
Vacche capre giovenchi e cervi io scanno;  
Ma allor che spiega notte il denso velo  
Orridi sogni accapricciar mi fanno;  
Un'ombra armata di sanguigno telo  
Mi appare, e grida: Ed anche inermi stanno  
I popoli Cornuti? ah vili! ah stolti!  
Tu pur così Giove paventi e ascolti?

71.

Scopro i timori miei; de' miscredenti  
Il ludibrio la favola divegno;  
Spargendo van che sono i miei spaventi  
Di timidi fanciulli oggetto degno;  
Che radunar vuo tante armate genti  
Sol coll'idea d'opprimer meglio il Regno,  
Poiche ogni legge o dritto è non curato  
Quando un Re stassi a mille schiere a lato.

72.

Ah voglia il ciel che sol di pensier vani  
Figlio sia quel timor che tienmi oppresso,  
E che non renda mai sanguigni i piani  
De' Sposi il sangue, ch'è mio sangue istesso;  
Ben so che de' vassalli e de' Sovrani  
Potrei punire il temerario eccesso,  
Ma l'alma, in cui regna clemenza e amore,  
Quantunque giusto sia, sprezza il rigore.

73.

Le midolla (17) di tigrì o di leoni  
Me non nutriro nell'età primiera;  
N'è testimonio il popol de' Caproni,  
Se meco il fasto o crudeltade impera;  
La legge ognor di mie reali azioni  
Fu norma e guida dolcemente austerà,  
Ella che i Re sostien su quella via,  
Ch'è in mezzo al dispotismo e all'anarchia.

74.

Lo fa tutta la Grecia, e fallo il mondo,  
Se Creta fu felice allor ch'io vissi;  
Mai non soffrì d'ingiusto giogo il pondo,  
Nè con avara mano unqua l'afflissi;  
Onde poi si narrò ch'io nel profondo  
Scendessi ad abitar de' cupi Abbissi  
Giudice degli estinti, e in vece ù sono  
Gli Sposi uniti, io venni eretto al trono.



75.

Par se ognuno or mi lascia, in te m'affido,  
E a' molti amici tuoi saggi e possenti;  
Va, pugna, se si avvera il fatal grido,  
Con poche sì ma valorose genti;  
Così de' folli Re nel core infido  
D'invidia aguzza i stimoli pungenti,  
E quando il chieda l'inimica sorte,  
Saprò teco incontrare o gloria o morte.

76.

Il marziale ardor nelle mie vene  
Dopo secoli tanti non è spento,  
E questa man che dell'odiata Atene  
I lacci strinse, ancor robusta io sento;  
Ma poichè tutto incominciar conviene  
Dal gran Rettore d'ogni umano evento,  
Tu disponi alla guerra, ed io frattanto  
Porgo a Giove ostie nove e preci e pianto.

77.

Disse, e sul bianco ciglio amare stille  
Il cor gl'invia grave d'intensi affanni,  
Che in spremerselo giù dalle pupille  
Cadono ad imperlarli e barba e panni;  
Già folgora di belliche faville  
Il terror de' Numidi e de' Britanni  
Nel volto caro a Palla ed a Bellona,  
Poi dolce e fiero insieme così ragiona.

78.

Duolmi, o Signor, che sol per me si desti  
La discordia fra Principi Cornuti;  
I fregi dell'imper che tu mi desti,  
So che meglio ad altrui farian dovuti;  
Deh la faggia tua man l'incendio arresti,  
E volontario lascia ch'io rifiuti  
L'alto onor del comando; ogni nazione  
Già Cesare conosce e Agamennone.

79.

Dal dì eh'io qua precipital trafitto  
 Da ingrato acciar, suddito il ciel mi feo,  
 Nè or più già sono il domator d'Egitto,  
 Nè il vincitor di Ponto o di Pompeo;  
 Nè più risuona del mio nome invito  
 Lo stupid'orbe ed il Latin Tarpeo,  
 Talche alla mente mia disingannata  
 Un sogno par la sua grandezza andata.

40.

Già fui; pago son'io; Signor, sen passi  
 Al Re d'Argo l'onor di Capitano;  
 Ingrandirsi egli dee; solo a me lassi,  
 Nè di più bramo, il nome di Romano;  
 Allor che volgo i solitari passi  
 Con Tacito con Livio e Tullio in mano (18),  
 O delle Muse in compagnia m'arresto,  
 Gradi scettro ed imper tutto detesto.

81.

Ma pur se vuoi che difensor mi renda  
 Di te del Regno, v'acconsento e taccio;  
 L'oste incognita al ciel l'insegne stenda,  
 Vedrà se ha Giulio ancor di Giulio il braccio;  
 Farò ch'a guerreggiare intanto apprenda  
 La mia legion, di cui guida mi faccio,  
 E quantunque sia sola, a me non cale;  
 La disciplina al numero prevale.

82.

Sosterran meco l'onorata soma  
 (Ma al tuo sovràn voler pria men'appello)  
 Ottavian (19) che adottai già un tempo in Roma,  
 E i due generi suoi Marco (20) e Marcello (21);  
 Bogude (22) Mauritan, la di cui chioma  
 Ornai, quando bollivami il cervello,  
 Nella *Giulia* legion farà compreso,  
 Ei che fra Becchi amico mio s'è reso.

83.

Ah sì prudente Re de' Regi efempio  
Sotto i tuoi faggi e venerati auspici  
Sarà mia gloria il fare orrido fcempio  
De' tuoi de' miei de' pubblici nemici;  
Tu ognor di Giove rispettafti il tempio,  
Tu ognor rendefti i popoli felici,  
E pur fempre non giova ad un Sovrano  
L'effèr pio giufto generofò e umano.

84.

Io ben lo fo che Bruto omai qual figlio,  
E pur cogl'affaffini andoffi a unire,  
Onde' io fiffando in lui l'efangue ciglio  
M'afcofi il volto, e lo lafciai ferire;  
Il tronco di Pompeo capo vermiglio  
Un empio traditor mi venne a offrire,  
Pianfi, nè di mirarlo io fui capace,  
E pur l'Italia mi chiamò mendace.

85.

Se giovì a noi virtù, dimmi or che vedi  
Sprezzato il tuo bel cor la tua clemenza,  
E or che invano a chi amafti aita chiedi,  
E fugge ognun la tua real prefenza;  
Chi ubbidiente ti veniva a' piedi  
Spira l'odio l'orgoglio e l'infolenza;  
Pur troppo i mali, onde l'uom refta avvolto,  
Tolgono altrui la mafchera dal volto. .

86.

E' ne'fereni di fempre uniforme  
Quefta mafchera vile ingannatrice,  
Nè fi conofce l'uom quando in lui dorme  
Ogni paffion nel fuo ftato felice;  
Ma quando i mali in luttuofe forme  
Piegar li fan la timida cervice,  
L'anima fi fviluppa, e'n l'uman core  
Riprendon le paffioni il lor vigore.

87.

Gli uomini allora son quello che sono  
Negl' urti de' delitti e de' partiti,  
E la natura scossasi al lor tuono:  
Piu marcati ha i caratteri e finiti;  
Quelli che d'amistà (ben raro dono)  
L'apparenze vestir, vanno smentiti,  
Ed è allor che l'inganno alza bandiera,  
E politica getta la visiera.

88.

Tu pure, o saggio Re, smentisci adesso  
Nel tuo stato dubbioso il falso e 'l vero,  
Nè ti giovò pietoso ed indefesso  
L'aver felicitato il maschio impero;  
Qual cittadin da te rimase oppresso  
Anche allor che dovea sentirti austero?  
Sempre il piu iniquo assisa teco in trono  
Ritrovò la clemenza ed il perdono.

89.

Ah no di te non forse mai fra Regi  
Un Principe piu saggio e piu perfetto;  
Tu dopo il santo Ammone onori e pregi  
La virtù d'un vassallo ancor che abietto;  
Tu gli stranieri accogli, e non dispregi  
Le suppliche dell'uom mesto e negletto,  
E avido d'ottenner lode da' buoni,  
I giusti voti altrui sempre coroni.

90.

Le tue ricchezze non son tue; soltanto  
Dell'amistà son gli ampi tuoi tesori;  
Questa t'ama riamata, e sotto il manto  
Non celasi de' vili adulatori;  
Oh quante volte un delizioso pianto  
Le luci inumidi de' spettatori,  
Allor che i vani titoli obliati  
Precipitasti in sen de' sventurati!

91.

**F**inche vive un Sovran, sopra di lui  
Ogni sguardo s'arresta; lo splendore,  
Gli encomi il grado le speranze altrui,  
D'un numeroso popolo il timore,  
E l'alta pompa cogl'omaggi sui  
Fanno che innanzi all'occhio ammiratore  
Un gran colosso vedasi costruito,  
Che'l tutto cinge, e che riempie il tutto.

92.

**Q**uando paga il tributo alla natura,  
E che trapassa sulla negra sponda,  
Riprende allor la sua natia figura,  
E perde quanto l'erge e lo circonda;  
Scomparir indi vedesi a misura  
Che nel bujo de' secoli sprofonda,  
Poi l'oblio, che lo attende, il copre e ferra,  
Talche nulla di lui rimane in terra.

93.

**M**a de' monarchi virtuosi e prodi  
Resta la gloria, e mai non sono ignoti;  
I lor meriti i lor gesti e le lor lodi  
Suonan di bocca in bocca infra i nipoti;  
Di sì bella lusinga io so che godi,  
E ne godi a ragion; dell'orbe i voti  
Son tutti tuoi; t'encomia ancor la fama,  
Ed invan le tue leggi il mondo brama.

94.

**G**iuno e Palla di Cesare alle voci  
Godono, ma le donne a lor dispetto  
Verso Corniola se ne ghan veloci  
Con Venere ed Amore in finto aspetto;  
A una tal vista delle furie atroci  
Il chiuso incendio lor divampa in petto;  
Vorriano opporsi, e come poi non fanno,  
Talche in esse ogni dubbio è un nuovo affanno.

95.

Alfin così Giunon parla a Minerva,  
 E sdegnosa la via lattea percuote:  
 Dunque e sia ver che la rival proterva  
 Trionfi, e noi qui resteremo immote?  
 Io delli Dei sovrana? io son vil, serva,  
 Non consorte di lui che 'l fulmin scuote,  
 E già obliata in terra, e 'n ciel schernita,  
 Fra le beffe insultanti ognun m'addita.

96.

Ma se gli avversi fati decretaro,  
 Che Ciprigna di noi trionfi appieno,  
 Vuo ch'alle sue bagasce costi caro  
 Fra 'l proprio sangue il lor trionfo almeno;  
 Le risse che da Marte sì destaro,  
 Convien che noi sediam de' Becchi in seno;  
 Dunque in Corniola torni Agamennone,  
 E al suo fianco ogni Argolico Caprone.

97.

Ma poiche temo assai che la beltade,  
 Ed il cortigianismo delle Mogli  
 (Cortigianismo reo che persuade  
 I piu ostinati cor fermi quai scogli)  
 A farle rimaner nella cittade  
 I famelici Sposi non invogli,  
 Tu volar devi d'Itaca al Sovrano,  
 Che del tempio d'Ammone è sagrestano.

98.

Ei nel Senato con i sensi accorti  
 Parli, e l'infami femmine rigetti,  
 E in rammentare i propri e i comun torti  
 Gli odi antichi ridesti in tutti i petti;  
 Discacciata così da' suoi Conforti  
 L'abominevol turba rea, s'affretti  
 Fuor di Corniola, e quando vuol, ritorni  
 A portar guerra al popolo de' Corni,

90.

Se fu letti le sozze ascenderanno,  
V'ascenderan su i loro corpi estinti,  
E tanto grande sia la strage e'l danno,  
Che 'l vincitor non riderà de' vinti;  
Dunque adoperi Ulisse arte ed inganno,  
Onde di Citerèa vadan respinti  
Gli empì disegni, e resti la stregaccia  
Con un palmo di naso a' Numi in faccia.

100.

Sì disse, e intanto nel maschil paese,  
Dopo che più d'un prence o imperatore  
General de' l'Armata esser pretese,  
E dall'alta metropoli usò fuore,  
Collatino sprezzando le contese,  
Fessi d'un altro suolo abitatore,  
Nè volle ad ambizion porger ricetto  
Nel suo dolente e solitario tetto.

101.

Perch'altri nol vedesse, in notte oscura  
Tacito abbandonò la capitale,  
E a pianger sulla sua nota sciagura  
Ne' campi si fermò di Cornivale;  
Ivi con foglie e rami di verdura  
Fabbricossi un tugurio pastorale  
Presso le suffurranti e limpid'onde  
Del fiume che si noma *Cornisfonde*.

102.

Ma in un bigio cappotto in pria s'avvolse,  
E denudò la zampa sua caprina;  
Il crin sul tergo in zazzera disciolse,  
Prese due brache all'uso di marina,  
E'n cotal guisa a' sguardi altrui si tolse  
Camminando la sera e la mattina,  
O lungo il fiume o in paludosa valle  
Colla tremola canna sulle spalle.

103.

In libertà così pascea talora  
I pensier suoi lugubri ed inquieti,  
Fra cui non vide l'infelice ancora  
Risplender mai giorni sereni o lieti;  
Quando nasceva l'imperlata aurora  
Tuffava in Cornisfonde ed ami e reti,  
E allorche in ciel strideva il pipistrello,  
La fiocina adoprava o'l bertabello.

104.

Ma qual idea mi salta nelle Ciuffa  
A interromper l'Aonia filastrocca?  
Si taccia, e intanto contentiam chi sbuffa  
Perche troppo il trombon tengo alla bocca;  
La gente, ch'è cortese e non si stuffa,  
E che su Corni ride e si balocca,  
Quando a' labbri il trombon m'avrò rimesso,  
Ascolterà chi m'interruppe adesso.

*Fine del Canto Vigesimo nono.*



# ANNOTAZIONI

DELL'AUTORE

## AL CANTO VIGESIMONONO

(1) *Ved. il Canto 2. stanz. 1.*

(2) L' *imagination ardent des premiers Grecs* a vraisemblablement donné naissance à la plus grande partie des Dieux qu' ils adoroient. Le Zéphir n' étoit pas pour eux, comme il l' est pour nous, un mot fade, dont on charge souvent des descriptions encore plus fades, c' étoit vraiment un Dieu qui habitoit dans l' air. *Not. premier. du Chant VII de l' Iliade en vers.*

(3) Fu già questa Dea discacciata dal Cielo perchè sempre faceva nascere qualche gara fra i Numi. Si offese ella sì fattamente di non essere stata invitata alle nozze di Teti, e Peleo, che risolvette vendicarsene, come fece col pomo d' oro, ma non per questo cessò in lei la memoria del ricevuto oltraggio cogliendo ogni occasione di por sottofopra l' Olimpo.

(4) Gli Dei non potevano opporsi, e far cangiare il destino, il quale era inesorabile. Giove stesso sgridando Giunone le disse „ *Orgueilleuse Deesse pensez-vous du destin pouvoir changer la loi?* „ *Iliad. Liv. 8. pag. 43. Seneca in Naturalib.* lo definì „ *Fatum est necessitas rerum omnium, actionumque, quam nulla vis rumpit* „ *Pindaro* disse „ nè il foco, nè i muri di bronzo possono arrestare il destino. *Ovidio Metamorf. lib. 9* fa dire a Giove, ch' egli è sommerso alla legge del destino, e che se egli avesse potuto cangiarla, Eaco, Radamanto, e Minosse non sarebbero rimasti oppressi dal peso degli anni.

(5) Ecatombe era un sacrificio di cento animali della stessa specie fatto sopra cento altari eretti di terreno erbofo. L' ecatombe ordinaria era di cento buoi o pecore, o porci. Ma se un tal sacrificio si faceva da un Imperatore, egli sacrificava cento Leoni, o Aquile o simili. I cento altari eretti dovevano esser collocati gli uni vicini agli altri.

(6) *Ved. Plutar. in Cras.*

(7) Tiberio della famiglia dei Gracchi nell' uscire di casa per andare alla piazza urtò col piede entro la foglia della porta. Camminando osservò poi alla sua sinistra sopra un tetto vicino delle Cornacchie, che si battevano. Ciascuno

- sa, che poco dopo fu massacrato. *Plutar. in Tiber. e Cay.*
- (8) Se il lampo, e il tuono comparivano, o si sentivano dalla sinistra, era buon segno, perchè partivano dalla destra degli Dei. *Omero* per altro dice, che Giove inviò un segno propizio ai Greci facendo risplendere il baleno alla loro dritta. La Cornacchia era fra gli uccelli, del quali esaminavasi più esattamente il volo. *Cicerone*, ch'era del Collegio degli Auguri, si maravigliava come due Auguri incontrandosi insieme non prorompeessero in uno scoppio di risa.
- (9) Era in fatti un cattivo augurio fra gli Antichi l'incontrare un Eunuco nel sortire di casa, e quando l'avevano veduto, ritornavano addietro. Rara sarebbe ai giorni nostri quella volta, che non si ritornerebbe a casa.
- (10) Il Dittatore Q. Fabio Massimo nominando Generale di Cavalleria Cajo Flaminio, nel momento istesso si sentì il grido d'un piccolo forcio. Il popolo obbligò ambedue a dimettersi dalle loro cariche, e nominò altri in loro vece; *Plutar in Marcel.* A Marcello poi fu di cattivo augurio l'averne i topi roscato l'oro del Tempio di Giove. *Ibidem.*
- (11) Circa al prodigio del forcio ecco come se ne ride graziosamente *Cicerone* nel lib. 11. de *Divinat.* „ Siamo „ così folli, e così imprudenti, che se i forcii roscano „ qualche cosa, benché questo sia il loro mestiero, noi lo „ riguardiamo come un prodigio. Prima della guerra del „ Marfi, siccome i forcii avevano rosi degli scudi a Lanuvio, gli Aurospici dissero, ch'era quello un orribil „ prodigio, quali che importasse assai, che i topi, i „ quali roscano notte e giorno, guastino degli scudi, „ o de' crivelli. Che se noi ci lasciamo su di ciò imporre, ne viene in conseguenza, che siccome i forcii da „ poco in quà hanno roso in mia casa i libri della Repubblica di Platone, io dovrò dunque temere per la „ Repubblica; e se mai venissero a roscare il libro d' „ Epicuro sulla voluttà, allora io dovrei temere la carestia dei viveri „
- (12) La Legione era così detta *ab eligendo*, o sia *a militibus legendis*. V'era la prima, la seconda, la terza &c. le quali prendevano il nome dei Capitani, o dal luogo della prima spedizione, o da qualche Dio, o impresa grande, come si vede oggi giorno nel marmo del Campidoglio, dove son registrate più di trenta Legioni, che oltre al numero ordinario sono diversamente cognominate. Per lo più quattro Legioni con molti Ausiliari formavano fra i

Romani un esercito. *Cicerone* lo fa ascendere fino a sei, a otto, a dieci, e a più Legioni ancora, ma sempre in numero pari per farne i giusti, ed uguali dipartimenti negli alloggi, e nelle battaglie. Nei primi tempi le Legioni furono di circa 4000 Fanti, e di 300 Cavalli. Nelle congiunture più importanti accrescevanli in modo, che i primi ascendevano a 5000, e i secondi a 400. Scipione dovendo passare in Affrica, fece la Legione di 6000, e 200 Fanti, e di 300 Cavalieri. Romolo dopo la pace coi Sabini, compose le Legioni di 6000 Fanti, e di 600 Cavalli. Per altro non si concede dagli eruditi, che Romolo mettesse 600 Cavalli in ciascuna Legione, mentre sembra, che ciò non sia mai accaduto. Da principio ogni Legione ebbe o 200, o 300, e anche fino a 400 Cavalli, ma non mai 600. Sembra che *Plutarca* siasi ingannato nel dire, che Romolo facesse la Legione di 6000 Fanti, poichè non vi fu giammai ai tempi di Romolo una Legione di 6000 uomini. Vogliono, che Mario fosse il primo, che la componesse d'un tal numero, ma fu, come abbiamo detto di sopra, Scipione l'Africano molto tempo avanti di Mario. Nel corso della vita di Romolo la Legione era di 3000 Fanti. Dopo che i Re furono discacciati, si fece di 4000. Ella in seguito fu composta di 5000, e finalmente ella giunse a 6000. Ma ciò non fu che nel caso di pressanti necessità, secondo si è riferito, mentre lo stato fisso della Legioni era di 4000 Fanti, e di 200. Cavalli.

- (13) La Coorte era una Compagnia d'un numero non determinato di soldati, secondo le congiunture. Dieci Coorti formavano una Legione. La prima Coorte superava le altre in dignità, e nel numero de' Combattenti. Questa portava l'Aquila, e le immagini degli Imperatori, e si chiamava *Milliaria*. Formava essa la fronte della Legione, e si componeva di sceltissimi uomini. La seconda Coorte chiamavasi la *Quingentaria*. Nella terza pure si arruolavano i più bravi, perchè formava il centro. La quinta ugualmente richiedeva soldati scelti, perchè la prima formava il destro, e la quinta il sinistro Corno. Queste cinque Coorti ordinate, formavano la prima *Acies* dei Latini. Nella sesta si mettevano i più giovani. Nell'ottava si arruolavano ancora dei bravi guerrieri, perchè nella seconda formazione della seconda *Acies* l'ottava resta nel centro. Nella decima Coorte similmente si ponevano i più valorosi, perchè nella seconda formazione suddetta la sesta rimaneva all'ala destra, e la decima alla sinistra. Fuori della prima, tutte le altre

Coorti avevano cinque Centurioni. Le Coorti tenevano per insegne anche i Dragoni, che dai Dragonarj si portavano nelle battaglie.

- (14) I Tironi erano chiamati i soldati novizi cioè quelli, che diremmo presentemente le Reclute. Nella loro scelta avevano i Romani una grandissima attenzione tanto intorno all'età, ch'essere non dovea minore di 17, nè maggiore di 46, o 50, quanto intorno alle qualità del corpo, e della persona. Erano questi nel prim'anno della milizia esercitati dal loro Tribuno in ore determinate la mattina, e la sera, ma quello che piu importa, insegnavano ad essi l'ubbidienza ad ogni minimo cenno dei superiori, l'amore, e il rispetto per i medesimi, radicar facendo negli animi teneri della gioventù, la religione del giuramento prestato nell'arruolarsi, primo legame dei soldati Romani, siccome il secondo era quello d'amarli scambievolmente, e di temere la vergogna dell'infamia commettendo qualche viltà, o mancamento. Oltre tutto ciò, nella scelta dei soldati ricercavano il *Censo*, perchè non ricevevano ordinariamente nella milizia quelli, che non avevano un tanto di valente, acciocchè l'interesse ancor della robba gli rendesse affezionati alla Repubblica. I servi non erano accettati, nè i figliuoli dei servi, fuori d'un estremo caso di necessità.
- (15) Ciascuno sa, che Agamènnone fu eletto Capo di tutti i Monarchi, che si unirono per l'espugnazione di Troja. In fatti *Omero nel Canto Primo* ce lo dipinge come un Principe superbo, geloso del suo potere, adulatore del popolo, dal quale riconosceva la propria autorità, indiscreto umiliatore di tutti quelli, che potevano disputargliela, violento sino alla crudeltà, e meno bravo, che artificioso, e politico.
- (16) E' noto, che Giove avendo accostato Ercole al petto di Giunone per dargli l'immortalità, cascò una goccia di latte, donde si formò quella striscia bianca, che si vede in Cielo nelle notti serene detta *la via lattea*.
- (17) L'Emblema d'Achille nutrito colle midolla dei Leoni, e delle tigri significa, che per lo piu i Principi hanno l'anima irascibile per causa della cattiva educazione, che accarezzando tutte le loro inclinazioni, gli accostuma ad essere volontarj, capricciosi, ingiusti, e crudeli.
- (18) Cesare fu il Rivale di Cicerone sulla tribuna, e volle esserlo di Sofocle al Teatro. Roma intanto poteva opporre in concorrenza della Grecia Cesare a Pericle, come Cicerone a Demostene, ed Ortensio ad Eschine.
- (19) E' noto, che Ottaviano Augusto adottato da Cesare,

nasceva da Accia figlia di Accio Balbo , e di Giulia Seniore sorella di Giulio Cesare .

- (20) Marco Agrippa sposò Giulia figliuola d' Augusto , da cui fu sommamente apprezzato ed amato . Giulia lo fece cornuto . Egli non era di condizione distinta , ma illustrò la sua nascita collo splendore della virtù civili , e militari secondo *Tacit. annal. 1. cap. 3.* Egli si rese meritevole dei più distinti impieghi , in cui sperimentò il suo coraggio , la sottigliezza dell' ingegno , e l' integrità dello spirito ; *Ved. Vallej. Paterc. Histori lib. 2.* Agrippa era ad un tempo istesso Capitano valoroso , e fortunato , Consigliere prudente , Cortigiano senza interesse , e fino , ma onorato Politico . Era nemico delle doppiezze , e della gelosia , amico sincero , fedele alle promesse , e adorno di civili maniere . Si contenne saviamente nella più alta fortuna , nè diventò superbo , o meno accessibile , anzi si fece vedere benigno , modesto , affabile , e pronto a beneficiare . Esposto ai colpi della più feroce invidia meritossi la stima di tutto l' impero mercè i visibili contrassegni di sua bontà fatti provare a tutti quelli , ch' a lui ricorrevano . Comandò l' Armata navale d' Augusto contro Pompeo . Dopo la celebre vittoria d' Azio gli fu in Roma conferita la Corona rostrata che riserbavasi a chi riportava qualche trionfo navale , onde cantò *Virgilio al lib. 8.*

Parte alia ventis , et Dis Agrippa secundis

Arduus agmen agens , cui belli insigne superbum

Tempora navali fulgent rostrata corona .

- (21) Marcello figlio di Marco , o com' altri vogliono di Cajo Marcello , e di Ottavia sorella d' Augusto , fu uro dei Mariti di Giulia , e per conseguenza fu Becco . Ottaviano l' amò teneramente per le sue belle qualità . Era d' un' aria geniale , benigna , e graziosa . Le sue maniere affabili , il suo naturale benefico , e la sua bellezza amabile , che lo rendeva popolare , disponendo ogn' uno in suo favore ; *Ved. Orat. Od. 12. lib. 13.* Morì giovine assai l' anno di Roma 730 . Era stato Edile . Visse poco tempo colla moglie Giulia . Egli discendeva dal celebre Claudio Marcello , che restò ucciso da Annibale , e che aveva fiorito 185 anni avanti del giovine nostro Cornuto erov .
- (22) Bogude Re dei Mauritani fu fatto Becco da Giulio Cesare , che giacque colla di lui moglie chiamata Eune . *Svet. cap. 52.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TRENTESIMO

### ARGOMENTO

*Collatin vuole uccidersi. I soldati  
Cesare addestra. Osservano Corniola  
Per il cielo qua e là gli Dei celati.  
Pallade va dal Sonno. La parola  
Indrizza Icèlo al Re de' conjugati.  
Minòs trema. Il timor 'Iove l'invola,  
E i malcontenti Numi alto minaccia,  
Poi col soffio divin la nebbia scaccia.*

**C** I. **Ornicopoli villa ampia e famosa**  
Un dì sopra i foglietti mercuriali  
Sparse, che un vate (oh nova obbrobriosa!)  
Legavasi fra i lacci maritali,  
E ch'avea compri alla novella Sposa  
Secondo l'uso i soliti regali,  
Cioè un anello, un orologio Gallo,  
Non già il celso l'amitto o 'l velo giallo (1).

2.

**L'amistade non vuol che conosciuto**  
Sia dall'uom saggio un tal Poeta infano,  
Ch'era vicino a diventar Cornuto  
Stendendo ad una femmina la mano;  
Ma le Corna scansò, nè ritenuto  
L'avrebbe ancor del popolo Romano  
Il triplice contratto o convenzione  
Detta d'uso di farro e coenzione (2).

3.

**Mercè dunque il favor del sommo fato,**  
Colui fuggì la marital tagliola;  
Uccello dalla rete scapolato,  
Che in aria celerissimo sen vola,  
Prigioniero alla morte condannato,  
Che di nascosto al carcere s'invola  
Son nulla a fronte dell'amico Vate  
Nel punto ch'acquistò la libertà.

4.

**Affè quando ci penso io non so come**  
Giove lo liberò da tale intrico,  
Tanto piu che per ergerli le chiome  
All'erta stava già qualche nemico;  
Altri poi, che di vate oscura il nome,  
Asceso della Marca il colle aprico,  
Vedevasi sul basto de' fratelli  
Pronto a encomiare i Corni suoi novelli.

5.

**Questa fu la ragion vera che 'l canto**  
Mi fè in tronco lasciar senza creanza,  
Dunque torniam di Collatino accanto  
Ch'è d'un pescator misero in sembianza;  
Son tanti lustri omai che vive in pianto,  
E lagrimato ancor non ha abbastanza,  
Anzi dal reo voler d'astri tiranni  
Vien riserbato a piu crudeli affanni.

6.

**L'immagin di Lucrezia alla sua mente**  
Vassi affacciando, e i di lui mali accresce;  
Ha 'l bel seno trafitto ognor presente,  
Donde il sangue purissimo sen'esce;  
Mentre talor da un margine pendente  
Colla canna e col filo adefca il pesce,  
Ecco piomba all'indietro sulla sponda,  
L'amo di man li casca, e va per l'onda.

7.

Un pensier di Lucrezia in quell'istante  
 Fa ch'al suol così resti tramortito;  
 Ferma sovente le caprine piante  
 In grembo a un molle praticel fiorito;  
 Non lungi da un poggetto verdeggianti  
 Rauco sussurra un ruscellin romito,  
 Tosto al suon di quell'onda che si frange,  
 Li sembra udir Lucrezia sua che piange.

8.

L'aura gentil che fra i cornioli spira,  
 Mentre sibila e dolce i rami scuote,  
 Questa (grida) è Lucrezia che sospira,  
 E si fan bianche l'umide sue gote;  
 Lucrezia in ogni fiore egli rimira,  
 La vede nelle grotte più remote,  
 E l'eco che fra i massi ha'l suo soggiorno;  
 Lucrezia sol li fa suonar d'intorno.

9.

Dove son mai le donne che potranno  
 Di poca fede accusar l'uomo adesso?  
 Del Becco Collatin l'amor l'affanno  
 E' di gloria e d'onore al maschio Sesso;  
 Qual è la Sposa almen che pianga un anno  
 Quando il marito in sepoltura è messo?  
 Qual donna chiusa in solitarie porte  
 Si pasce sol dell'ombra del Conforte?

10.

Ma ad alta voce replicar mi sento:  
 Lucrezia è quanto Collatin fedele,  
 E quanto lui sepolta nel tormento  
 Vive una vita misera e crudele;  
 Lui brama, di lui parla ogni momento,  
 E si dilegua come le candele,  
 Onde Lucrezia al par senza contrasti  
 Del Sesso femminino accresce i fasti.



11.

E' però ver che le Lucrezie in terra  
Son rare come i capi senza Corni,  
Perche la donna all'amorosa guerra  
Docile sottoponfi a' nostri giorni;  
Ma è verissimo ancor che non si ferra  
In viril corpo, se a girar ritorni  
Cento volte la mappa, un'alma un core  
Di Collatin piu fermo nell'amore.

12.

Oltre l'usato fu d'una pendice  
Gemendo, alfin proruppe in questi detti:  
D'una vita ahi per me troppo infelice  
Il termin desiato omai s'affretti;  
Folle che son! l'Oracolo predice,  
Ch'or tutti noi siamo a morir soggettì,  
Ed io con calma risoluta e forte  
A respirar non corro in braccio a morte?

13.

Ma da' Ciuffi er'uscito a Collatino,  
Che solo in pro de' regni maritali  
Assoggettati avevali il destino  
A trasformarsi in terra da boccali;  
Voglioso di morir corre al vicino  
Fiume ripieno dell'idee mortali,  
Ed è appena arrivato sulle sponde,  
Che salta a capitombolo nell'onde.

14.

Come un pallon con veemenza tratto,  
Che poco affonda, e presto in su ritorna,  
Così quel disperato mentecatto  
A fior d'acqua mostrò l'umide Corna;  
Pur di gettarsi a fondo ad ogni tratto  
Sforzasi, ed or si tuffa, ed ora inforna  
Quant'acqua puo giù per l'aperta bocca,  
Ma suo malgrado respirar li tocca (3).

15.

Alfin vedendo il misero Montone,  
 Che tutto è van, stancato a piu non posso  
 Sul lido ascende, e pare un can barbone,  
 Ch' andò a buscar nell' acqua un legno o un osso;  
 Si scuote e si riscuote il pelliccione,  
 Perche asciutto un sol pelo non ha indosso,  
 E per dove cammina a passi lenti  
 Riga il suolo di gocciole frequenti.

16.

Così al bagnato Collatin per tutto  
 Colavano i calzoni ed il cappotto,  
 Ne cercar vuole un altro abito asciutto  
 Benche radicio mezzo ei sia di sotto;  
 Distende il corpo debole e distrutto  
 Sopra la molle arena, e fra un dirotto  
 Pianto angoscioso medita in qual guisa  
 Far puo del sangue suo la terra intrisa.

17.

A caso volge l'occhio a un ampio fico,  
 Ch'a foggia di piramide puntuta  
 Alle falde s'ergea d'un colle aprico  
 Spargendovi la densa ombra Cornuta;  
 Collatin s'alza, e grida: Ah frutto amico  
 Un disperato oppresso Sposo ajuta;  
 Io qui non bramo il dolce tuo prodotto;  
 Tempo già fu ch'io n'era avido e ghiotto.

18.

Qual novello Ateniese al fico appeso  
 Di Timon (4), finir bramo il mio dolore;  
 Dice, e piu corde già di tasca ha preso,  
 Di cui mai non va senza il pescatore;  
 Dopo che sopra il fico a stento è asceto,  
 Un grosso ramo, che piu sporge in fuere,  
 Sceglie, e d'intorno colla man col dente  
 Ben v'annoda la corda in giu pendente.

19.

L'estremo della fune, ch' alla terra  
Ciondolando sovrasta, in man dipoi  
Ei si riduce, ben l'aggruppa e ferra  
Formandone due gran nodi scorsoi;  
Il cappio in cerchio slarga, indi l'afferra,  
E sel passa di sopra a' Corni suoi;  
V'infila il capo, se ne cinge il collo,  
E già sta lì per dare il gran trácollo.

20.

Ma pria sì dice: Ecco il felice passo,  
Per cui da te l'anima mia sen vola  
O amata Lu.....qui capovolta abbasso,  
E *crezia* li riman giu per la gola;  
Ciascun lo crederà di vita casso,  
E ch'abbia detta l'ultima parola,  
Fatto avendo quel gran salto mortale,  
Che solo a' ladri poveri è fatale.

21.

E pure, oh meraviglia! all'urto grave  
Si franse il tronco d'una canna al pari,  
Tronco che ben servir potea da trave,  
Ond'impiccare e giudici e notari;  
Collatin casca, ed altro mal non ave,  
Se non che per piu dì spasimi amari  
Soffrir dovette, e cio perche quel laccio  
Li rose il collo, e gliel feo lungo un braccio.

22.

Puo ben la gente immaginarsi adesso  
Collatin qual restasse; urla, calpesta  
Feroce il suolo, e nel suo strano eccesso  
Le man s'addenta, e in pezzi fa la vesta;  
Piu indemoniato ognor contro se stesso  
Negli alberi e ne' sassi urta la testa,  
Ma Imene, ond' il suo capo non sia rotto,  
Fatto gli aveva un buon salvocondotto.

23.

Alfin smanioso entro l'umil suo tetto  
S'asconde, e seco van furore e doglia;  
La fiocina tagliente ad un Cornetto  
Vede appesa in un canto della foglia;  
Per lacerarsi a brani a brani il petto  
L'impugna ardito, e piu l'istiga e invoglia  
Il Suicidio, ch'appo lui s'affide,  
E sopra i sforzi suoi torvo sorride.

24.

Col nudo sen sul ferro in arco ci pende  
Determinato a fare un precipizio;  
Ma Collatin si lasci or che ne attende  
Giulio Cesare altrove all'esercizio;  
In un prato, ch'ampissimo si stende,  
Il guerrier veterano ed il novizio  
Ei tien raccolto, ed ha di lor formata  
La sua legion, ch'è poi tutta l'Armata.

25.

In questa i bravi suoi Commilitoni (5),  
Che in Cornovaglia scesero, raccolse,  
Ma i soldati dell'estere nazioni  
Con i Romani mescolar non volse;  
Quelli poi che in le civiche fazioni  
Guerreggiar con Pompeo, non meno accolse,  
Poiche col tratto nobile e cortese  
Afezionati tutti ei se li rese.

26.

Disgustar non volendo i molti estrani,  
Il cui valor ben conosceva qual fosse,  
Gran parte n'arruolò, fra i Pretoriani (6)  
Ch'eran Guardie del corpo di Minosse;  
Quasi tutti i guerrieri usi Romani  
Adottarono i Becchi, e a cio gli mosse  
L'esatta disciplina e la perizia,  
Che ognor Roma vantò nella milizia.

27.

Di Corneto l'amico Anfitrione (7)

Delle Pretorie squadre era il Prefetto;  
Il padre di Minds lo feo Caprone  
E a tal grado perciò dal Re fu eretto;  
Degno il credè di sì gran distinzione  
Per il Cornuto lor vincolo stretto  
Di sangue, non potendo un Re prudente  
Meglio affidar se stesso ch' a un parente.

28.

Cesare poi fra i Vigili (8) soldati

Il resto pose dell' estrania gente;  
Questi la notte stavan preparati,  
Ond' accorrere al minimo accidente;  
Venian da Cajo Memmio (9) comandati,  
Che circa a' propri Corni era innocente,  
Poiche a forza Caligola la Moglie  
Li tolse, e seco disfogò sue voglie.

29.

Giulio della legion gran Capitano,

Secondo il richiedea l'uso verusto (10),  
Per suo Legato nominò Ottaviano,  
Ch' amò qual figlio pria che fosse Augusto;  
Mastro di campo è 'l Prence Mauritano (11),  
E Marcello il Tribun (12) di merti onusto  
In parentela unito e più d'affetto  
Con Marco Agrippa Centurione (13) eletto.

30.

Gli Alfieri (14) sceglie ed i Corniculari (15)

Fra quei ch'ân più valore e più sapere;  
Distribuisce poi fra i Classicari (16)  
Il Corno che rispettano le schiere;  
Inalza al grado di Manipolari  
Color non già che sogliono ottenere  
Le cariche in virtù di borsa pingue,  
Ma quei che un merto solido distinguue.

31.

Così la legion *Giulia* comandata  
 Da bellicosi eroi per fama chiari  
 Sotto Corniola in vasto pian schierata  
 Eseguia gli esercizi militari;  
 Ora in *globo* strettissimo formata  
 Marciando va di fronte a passo pari,  
 Or disciolta la *massa*, in file uguali  
 Rompesi, e impugna o spade o lance o strali.

32.

Ad un cenno di Cesare talora  
 Nella marcia ritien le preste piante,  
 Poi slunga i fianchi in dritta linea in fuori  
 Per cinger l'oste, che supponsi avanti;  
 Il centro sempre immobile dimora,  
 Mentre da' lati ogni veloce fante  
 Formando un semicerchio, a unirsi al centro  
 Corre, e 'l nemico rimaner fa dentro (17).

33.

La prima fronte la legion riprende,  
 Indi s'arrettra a passo raddoppiato  
 Quai Campo, che più omai non si difende  
 Dal vincitore avvolto ed incalzato;  
 All'improvviso armi bandiere e tende  
 Pon nel centro, e si schiera in un quadrato;  
 Da ogni parte così le squadre pronte  
 Fuggono e ver, ma al vincitor fan fronte.

34.

La legione a un comando ecco si frange,  
 E immita nel serrarsi in fronte acuta  
 L'antica Macedonica falange,  
 Che un dì fu tanto celebre e temuta;  
 Vuol che in altra figura ancor si cange  
 Cesare, e alle coorti il posto muta;  
 In tanti ordini uguali le repartisce,  
 Ed in colonna mobile le unisce.

35.

In questi ed altri simili esercizi

Addetra Giulio le foggette schiere;  
I guerrieri men abili e novizi  
Amanestrati vengono al quartiere;  
Il Tribuno obbligato a tali uffizi  
Non manca di lasciarvisi vedere,  
Poiche sempre de' duci la presenza  
Giova alla disciplina e all'ubbidienza.

36.

Ad uno sguardo sol del Condottiero,  
Che dolce approva o torbido minaccia,  
Il vil diventa coraggioso e fiero,  
E la pigrizia col timor discaccia;  
Il forte in sua virtù fermo ed altero  
Piu s'avvalora al capitano in faccia,  
Onde il deslo d'onor ne nasce poi,  
Ch'anima e forma i piu vantati eroi.

37.

Come Tribuno il giovine Marcello  
Presiede all'esercizio de'Tironi;  
Il soldato ei non vuol, che lindo e snello  
Immiti i nostri inzuccherati Adoni;  
I cui pensier stan tutti sul cappello,  
Nel goletto fra ricci o ne' calzoni;  
Vergognoso costume, che in gran parte  
Ha degradato il popolo di Marte.

38.

Sol per ordin di Cesare pretende,  
Ch'ogni soldato lucid'abbia e netto  
Il ferro l'asta, e cio che l'oste offende,  
Non men della lorica e dell'elmetto;  
L'Imperatore altrui ragion ne rende  
Col dir: Come puo mai nutrire in petto  
Forza e valor quel guerrier fozzo e inerte,  
Ch'à l'armi d'atra ruggine coperte?

39.

Qual resterebbe mai l'Eroe di Roma  
 In vedere un odierno fantaccino  
 Attento solo a cincinnar la chioma,  
 E ad uguagliare i ricci ed il codino!  
 Quando la terra fu da Italia doma  
 Il soldato non era un Parigino,  
 Nè seguivano i suoi duci valenti  
 La professione di cavalier serventi.

40.

L'abil Marcello dunque, a cui ben nota  
 E' d'istruire i fanti ogni maniera,  
 Insegna lor come si lancia e ruota  
 La spada il pilo, e a correr soli o a schiera;  
 Come si lotta, si schermisce, e nuota,  
 E come si conosca la bandiera;  
 Gli avvezza a sostener gravoso incarco,  
 A saltar fosse, e a maneggiar ben l'arco.

41.

Collo scudo non meno ei gli ammaestra  
 Nella propria difesa, e all'altrui danno;  
 Gli esercita coll'asta e la balestra,  
 E in qual modo s'adopri arte ed inganno;  
 Gli usa a ruotar colla volubil destra  
 La fionda, e addita lor come si fanno  
 Le trincere i bastoni e gli steccati,  
 E come i fossi vadano scavati.

42.

Dall'alto del suo trono il primo Nume,  
 Donde gli Dei spaventa ed i mortali,  
 Grave frattanto l'uno e l'altro lume  
 Raccoglie su paesi maritali;  
 Vede già quanto Venere presume,  
 E di Palla e Giunon gli odi fatali,  
 Nè sono agli alti suoi pensieri ascosti  
 Gli Dei per Giuno o Citerèa disposti.

Con



43.

Con un sol moto, onde i piu audaci affrena,  
E sconvolge da' cardini la terra,  
Render potea pacifica e serena  
L'alma di chi nel ciel desta la guerra,  
Ma bramando goder la nova scena  
Delle Donne in Corniola, il ciglio ferra,  
E tanto piu che'l fato li predisse,  
Che suo voler son le celesti risse.

43.

Curiosi tutti i Numi avean già preso  
Posto qua e là lungo le sfere sparsi;  
Ma perche Giove sul gran trono asceso  
Loro dà fuggezion, vanno a celarsi;  
Chi sotto un astro stassene disteso,  
Chi va dietro un pianeta a rannicchiarsi,  
E chi framezzo alle raggianti ruote  
Raccorciasi del carro di Boote.

45.

Chi a ricercar sen va l'Orsa maggiore,  
E con sua coda un tetto si procaccia;  
Chi di sotto la pancia alla minore  
Fra le zampe di dietro il capo affaccia;  
Chi tiene mezzo dentro e mezzo fuore  
Da' Corni della luna e petto e faccia,  
E chi sta tutto tacito e raccolto  
Di Berenice infra la chioma avvolto.

46.

Chi sotto un'ala della chioccia pare,  
Che covar voglia i molti suoi pulcini,  
E chi dietro i Satelliti a spiare  
Ponfi per involarfi a' rai divini;  
Chi altrove asceso vassì a involuppare  
Delle Plejadi in mezzo agli aurei crini,  
Il di cui padre Atlante erge la testa  
Sopra del vento e sopra la tempesta.

II.

D d

47.

Così gli Dei del cielo in vario posto  
 Celansi, e chi su e giù prende il cammino;  
 Questo in sen d'una nuvola è nascosto,  
 Fa quello fuor d'un'altra capolino;  
 Fin sull'ottava sfera, ov'è riposto  
 Il circolar Zodiaco, ascoso e chinoso  
 Sta qualche Dio, mentre più d'un spedito  
 Va fra dodici Segni a cercar sito.

48.

Ecco che si rannichian due di loro  
 Della Vergine sotto al bianco velo;  
 Vergine sola al mondo. almo tesoro,  
 Che fu ben degno d'abitare in cielo;  
 Di castitate amica e del decoro  
 Ella giammai non vide un maschio telo;  
 Uom che cerchi una vergin per moglieria,  
 Se tal la vuoi, monta all'ottava sfera.

49.

Altri Numi si pongono a ridosso  
 Del Capricorno in modo sconcio e vario,  
 E alquanti o assisi o ben piegando il dosso  
 S'appiattan fra 'l Leone e 'l Sagittario;  
 Come ladri accovati in sen d'un fosso,  
 Chi dietro al Toro, chi sotto all'Aquario  
 Tacito stassi, e molti anche boccone  
 Si sdrajan fra la Libra e lo Scorpione.

50.

In guisa tal ciascun non visto vede  
 L'ampia città che poggia alto alle stelle,  
 In cui fra poco avvanzar deve il piede  
 Il fior di tante cortigiane belle;  
 Che scacciate saran le donne crede  
 Quel Nume e questo avverso alle gonnelle,  
 Ma più d'un, che de' Becchi odia il partito,  
 Spera che dovrà cedere il marito.

51.

Lo sguardo scrutator del gran Tonante,  
Che dall'ocaso all'orto un punto scopre, )  
Mira de' Numi il folle stuolo errante,  
Che pur vorrà celarsi, e non si copre;  
Quant'è profontuoso ed ignorante  
Chi pensa al sommo Dio nasconder l'opre!  
Cosa giammai non v'è ch'a lui si celi  
Sul trono, onde dà legge al mondo e a' cieli.

52.

Grave forride, e lascia che del fato  
S'adempian gl'immutabili decreti;  
Prevede che Giunon verralli a lato  
Ad affordare il foglio ed i pianeti,  
Ma essendo alle sue strida accostumato,  
Cercherà colle buone onde s'acqueti,  
Che se cocciuta non vorrà tacere,  
La lascerà strillare a suo piacere.

53.

L'altera intanto a lui già non s'asconde,  
Anzi male ne parla, e nol paventa  
Sospettando fra se ch'egli seconde  
La sua rival per renderla contenta;  
Palla per ordin suo volata è altronde,  
Ma da Ulisse però non si presenta,  
Avendo fra di lor l'amiche Dee  
Cangiate in parte le primiere idee.

54.

Ne' Cimmeri discesa era Minerva  
Là dove il Sonno ha i suoi taciti tetti,  
Accio de' sogni fra la gran caterva  
Uno ne scelga, ed a Minòs l'affretti;  
Il Dio gli occhi stropicciafi, e l'osserva,  
Rincrescendoli uscìr da' caldi letti,  
E mentre s'alza con pigra lentezza  
Li dan di braccio l'Ozio e la Mollezza.

55.

La Dea li spiega cio che'l menzognero  
Sogno dir deve al Re quand'egli dorma,  
E come nell'offrirsi al suo pensiero  
Della Prudenza prender dee la forma;  
Ma pria di ritornare all'emisfero,  
Pallade un'altra volta il Nume informa,  
Perche sempre egli fu di sua natura  
Di tardo ingegno e di memoria dura.

56.

Del Sonno a un cenno il pronto Morfeo aduna  
I vari sogni di diverso aspetto:  
Gli chiama a nome, e sotto l'aria bruna  
Già fa qual dee per l'opra esser eletto;  
Così suol sempre al lume della luna,  
Quando Febo ha nel mar tuffato il petto,  
L'arne rassegna, e per segreta via  
La gente sciocca ad ingannar gl'invia.

57.

Quanti curiosi spassi egli si prende  
Alle spalle de' poveri mortali!  
Talor da qualche sogno a caso intende,  
Che Cupido a un zerbini vibrò gli strali;  
Tosto a un di lor, che più d'amor s'intende,  
Vestir fa le sembianze in tutto eguali  
All'amata donzella, e nell'istesso  
Letto lo manda al giovinotto appresso.

58.

Deluso questi anfa, s'allunga e fuda  
Nel prodigarle i nomi più soavi;  
Or che non sei (le dice) altera e cruda  
Medica le mie pene acerbe e gravi;  
Intanto ei crede d'abbracciarla ignuda,  
E nella toppa rigirar le chiavi,  
Ma il sogno fugge, e a lui nel voto abbraccio  
Lascia la pelle e'l pentimento in braccio.

59.

Un affeccato avaro al par delude ,  
Che in letto piglia economo ristoro ;  
Li mostra un ladro che segreto schiude  
Lo scrigno grave, e curvo sotto all' oro ;  
In piedi salta, e là dove si chiude  
Palpa con man tremante il suo tesoro ,  
Ma sol v' incontra sotto l'aria oscura  
La pallida Vigilia e la Paura.

60.

A un ministro venal, che del Sovrano  
Vende le grazie e i popoli dispoglia,  
A un giudice perverso ed inumano,  
Che 'l ricco assolve e 'l meschin lascia in doglia,  
Fa 'l boja comparir col laccio in mano,  
Che per ordin del Re strozzar li voglia ;  
Perche un sogno sì bel non s'è avverato ?  
Ma si dilegua, e quei ripiglian fiato.

61.

Ad una ballerina o commediante,  
Ch' alle sostanze altrui sol porta amore,  
Fra vesti aurate egli presenta innante  
Un ricco e generoso protettore ;  
Mentre nella di lui borsa pregante  
Crede ficcar la man, l'ingannatore  
Fantasma vola, e quando piu non sogna,  
Trovasi colla man dentro la fogna.

62.

Morfeo dunque che fa burle sì belle,  
Fra tutti i sogni Icèlo chiama e piglia,  
Sogno astuto bizzarro e d'ali snelle,  
Che suole eseguir tutto a maraviglia ;  
D'antica donna la rugosa pelle  
S'indossa con crin bianco e bianche ciglia ;  
Alla sua grave etade adatta il passo,  
E 'l debil corpo appoggia ad un compasso.

63.

Dal manco lato un specchio egli s'appende,  
 A cui sta intorno un serpe avviticchiato,  
 Simbolo che da molti si pretende  
 All'umana Prudenza appropriato;  
 Appena il Sonno a stento desto intende,  
 Che Icèlo è travestito e preparato,  
 I pappaveri suoi si cinge in testa,  
 Prende il Corno, e a partir con lui s'appresta.

64.

Quel discorso che Icèlo al Re vicino  
 Far deve, il Sonno fra di se rammenta,  
 Ma si riserba a dirgelo in cammino,  
 Poiche se fermo ei parla, s'addormenta;  
 Intanto da un celeste finestrino  
 Pallade e Giuno con pupilla attenta  
 Guatan gli Dei notturni oltre il costume  
 Spiegare in faccia al Sol le negre piume.

65.

Sì l'un che l'altro le sue penne affretta  
 Di Cornovaglia verso gli ampi liti,  
 Ma par che Febo in suggezion gli metta,  
 E volan vergognosi e spauriti;  
 Non altrimenti il gufo o la civetta  
 Fra'l giorno a caso da'lor buchi usciti,  
 A sostenere i rai del Sol non usi  
 Per aria errando van sperfi e confusi.

66.

Minds fra i molti suoi pensieri assorto,  
 Onde restare alquanto in libertade,  
 Era disceso a passeggiar nell'orto,  
 Il piu vago di tutta la cittade;  
 Ma recar non li puo calma o conforto  
 Delle piante e de' fior la varietade,  
 Di cui con maraviglia universale  
 Superbo andava il gran giardin reale.

67.

V'era un boschetto sol formato ad arte  
 Di castagne di fichi e di susine,  
 Che del giardin sulla piu ascosa parte  
 Ombra spargea col verdeggianti crine;  
 Il Re che brama starsene in disparte,  
 Volge colà le zampe sue caprine;  
 Nel piu sotto s'immacchia, e mesto e solo  
 S'affida sopra un tronco di Corniolo.

68.

All'improvviso fu i vicini rami  
 Ascolta di cicale un gran schiamazzo;  
 Sibili sembran di qualeun che 'l chiami,  
 E che nascosto prendasi sollazzo;  
 Alza Minòs gli occhi languenti e grami  
 Verso le piante, e par giusto un ragazzo,  
 Che sotto al ramo ov'è la bestia ingrata,  
 Ogni foglia ogni stecco attento guata.

69.

Ma tanto cresce il stridulo baccano,  
 Che 'l Re di Creta ne riman sfordito,  
 Per cui costretto è 'l povero Sovrano  
 A turarsi l'orecchie con un dito;  
 Il Sonno ch'era là giunto pian piano,  
 Dietro a Minòs s'accosta non udito;  
 I pappaveri in sen del Corno immerge,  
 Poi coll'umor sonnifero lo asperge.

70.

Li spruzza appena la real sua Cresta,  
 Che Minòs chiude i rai qual uomo stanco;  
 Con una man puntellasi la testa,  
 E l'altra cionca li ciondola al fianco;  
 Mentre alto russa, e tutto assorto resta  
 Nel piu profondo oblio, leggero e franco  
 Il Sonno parte, e alle Cimmerie grotte  
 Ritorna in sen della materna notte.

71.

Iceò che non lungi infra le foglie  
Cheto e intanato stava alla veletta,  
Subito sbuca fuori, e'l tempo coglie,  
Nè un sol momento pende dubbio o aspetta;  
Il ciglio fra pensier gravi raccoglie,  
Poi la gonnella il manto il crin s'affetta,  
E quando ben s'è acconcio ed osservato,  
Lento s'accosta al Prence addormentato.

72.

Alquanto disdegnoso il suol percuote  
Con il compasso in presentarsi a lui;  
Poi fisso il guata, ed in sonore note  
Così accorto discioglie i labbri sui:  
A questa bianca chioma, a queste gote  
Riconosci o Minòs, chi a' giorni tui  
Amasti ognor, sì quella che ti feo  
Raro esempio de' Re nel suolo Achèo.

73.

Scuotiti; chi ti parla è la Prudenza,  
Che te colmò d'ogni suo raro dono,  
La figlia della lunga esperienza,  
A cui d'ogn'opra debitrice io sono;  
Dimmi; ed è vero che la vil temenza  
Ne' maschi lidi teco siede in trono,  
E che in vece d'opportuni al gran torrente  
Solo i vortici suoi guardi dolente?

74.

Ulisse è teco quel Re accorto e saggio,  
Caro a me stessa e al par caro a Minerva,  
Ulisse oprar può tutto a tuo vantaggio,  
E tu non fai ch'al ben del Regno ei serva?  
Egli è che vanta senno arte e coraggio  
Per disarmare ogn'anima proterva,  
E tu nol cerchi, onde a' tuoi sommi imperi  
Ad ubbidir costringa i Regi alteri?



75.

Placido dormi in questo luogo ombroso,  
Ed il nemico s'avvicina intanto,  
Anzi giunse il drappello insidioso  
Dell' alte mura di Corniola accanto;  
Minds piu che non credi è misterioso  
Delle cicale il rincrescevol canto,  
E par che dicin tutte in metro uguale  
Afforderan Corniola altre cicale.

76.

E fai tu chi saran questi animali  
Discesi adesso ad affordare il Regno?  
Le donne, che Titone (18) in bestie tali  
Cangiaro, onde il meschin le ha tutte a sdegno;  
Ma alle lor voci perfide e fatali  
S' opponga Ulisse col sagace ingegno,  
E vinca del Senato alla presenza  
Gl' incanti di beltade e d' eloquenza.

77.

Sorgi; dubbioso a che piu qui t'arresti?  
Certo forse non sei del tuo periglio?  
Se non ti risvegliar tanti funesti  
Presagi, e ancor vuoi tener chiuso il ciglio?  
Trema; i momenti estremi saran questi  
Del viver tuo, se sprezzi il mio consiglio,  
E diverrai nel traboccar dal soglio  
Misero oggetto al femminile orgoglio.

78.

Disse, e tre volte il guardo truce e bieco  
Il Sogno ingannatore in lui converse;  
L'ali intanto, ch'ognor nascoste ha seco,  
Nel discostarsi all'improvviso aperse;  
Indi per rivedere il proprio speco  
Alzossi, e fra le nubi si disperse;  
Giunto a' Cimmeri, sulla cupa foglia  
Si diè una scossa, e vi lasciò la spoglia;

79.

Così Arlecchin da' diavoli assistito  
 In qualche pueril commedia o fola  
 Tramutasi in un attimo il vestito,  
 Ch' al pie li cade, e all' occhio altrui s' invola (19);  
 Ma 'l Re Minds si scuote impaurito,  
 Poi sorge, nè formar fa una parola,  
 E mentre a se d' intorno ei guata incerto,  
 Dubita di dormire a ciglio aperto.

80.

Il cor suo palpitante e l'alma piena  
 De' fieri accenti alfin certo lo fanno  
 Ch' ei più non dorme, e sente in ogni vena  
 Scorrere un gelo e in sen crescer l'affanno;  
 Mentre il misero Re respira appena  
 Fra 'l terro' orror del minacciato danno,  
 Su i callosi ginocchi al suol trabocca,  
 Poi verso il ciel move così la bocca.

81.

O eterno Padre mio, che 'n Bue (20) cangiato  
 Informasti la mia salma mortale,  
 Se legge fu d' irremovibil fato,  
 Ch' a un Bue dovessi il Corno maritale,  
 E che poi fra li Sposi trasmigrato  
 Io qui cingessi il gran ferto reale;  
 Deh tu che 'l puoi, dal suddito emisfero  
 Proteggi il figlio tuo, salva l'impero.

82.

Che se di mille e mille ostie devote  
 La Cornuta ara tua resti fumante,  
 Deh m' assicura se veraci note  
 Pronunciò quella che mi apparve innante;  
 Tu non ignori che ingannar ci puote  
 Talor vano fantasma o larva errante,  
 E che la nostra umanità imperfetta  
 All' insidie agl' inganni è ognor soggetta.

83.

Le preghiere del Re ch'al ciel s'alzaro,  
Ripercossero il bronzo ond'è formato  
Di Giove il trono, e flebili suonaro  
Al suo orecchio, cui tutto è riportato;  
Ei dolce guarda il mesto figlio e caro,  
Del bosco ad onta, ove ne sta celato,  
Poiche alla diva penetrante vista  
Non vi fu nè v'è ostacol che resista.

84.

Indi col pie le smisurate volte  
Percuote del fermissimo suo trono,  
E al di drento di lor tre quattro volte  
Della percossa echeggia il doppio suono;  
Spandendo poi si va giu per le molte  
Sfere, e alfin giunge qual placido tuono  
Dove'l Re in ginocchion stava in disagio,  
Onde forse, e sciamò: faulto presagio!

85.

Gli Dei che su di Cornovaglia intenti  
Pendean dall'alto in varie parti ascosti,  
Tutti udirono il tuono, e discontenti  
Diceano: Giove favorisce i Sposi;  
Perche alcun Dio le donne non fomenti  
O i lor Mariti, con occhi imperiosi  
Ci sta guatando, e intanto in faccia nostra  
Il protettor de' Corni egli si mostra.

86.

Tosto ad esempio suo chi la Cornuta  
Nazion virile a favorir s'appresta;  
Chi le donne protegge, e già le ajuta  
Co' pensieri che volge nella testa;  
Giove che i Numi ascolta e vede, sputa,  
E sogghignando scuote un po' la testa,  
Che se mai la crollasse con piu moto  
Subbisserebbe il mondo un terremoto.

87.

Del divin labbro la faliva (21) immensa  
 Par nebbia, che da valle a un tratto faglia;  
 Lenta s'abbassa, si dilata e addensa  
 Sopra la capital di Cornovaglia;  
 Poi fatta nube sinifurata e densa,  
 Che per rispetto il vento non sbaraglia,  
 Copre agli Dei ch'osservano curiosi,  
 Quanto accade nel Regno degli Sposi.

88.

L'opra del Nume ben conosce e sente  
 Il sacro stuol, ma tiene in sen ristretta  
 L'ira che 'l punge, e dispettosamente  
 Ne' dorati palagi il piede affretta;  
 Giove coll'alta imprescrutabil mente  
 Legge ad essi nel core, e pure affetta  
 Di ricomporsi in placido sembiante,  
 Che dolce ancor sempre è d'un Dio tonante.

89.

Quando tutti gli vide insieme raccolti  
 Negli aurei seggi, la gran voce sciolse,  
 Al di cui suon s'impallidiro i volti,  
 E un freddo gelo il cor più audace avvolse;  
 Celesti apitatori, ognun m'ascolti;  
 Se'l fato al trono sollevar mi volse,  
 Donde al cielo do legge e all'orbe intero,  
 Voi sottomesse al mio sovrano impero.

90.

Tutto so, tutto vedo, e aperta leggo  
 L'ira intestina e 'l torbido dispetto,  
 Ma s'avvicini pur fin dove io seggo  
 Chi contro me preme il rancore in petto;  
 Se un virtuoso figlio amo e proteggerò,  
 A'rimproveri altrui farò soggetto?  
 A danno ancor di chi da me fu amato  
 Sempre i decreti io rispettai del fato.

91.

L'immutabil destino avea deciso,  
Che per l'inganno del Centauro Nesso  
Perisse Alcide, e 'l doloroso avviso  
Da' labbri ricevei del fato istesso;  
Col mio favore d'ostil sangue intriso  
Fra mille rischi ei trionfò ben spesso,  
Ma quando fu l'estremo di vicino,  
In braccio lo lasciai del suo destino.

92.

Ettore mi fu caro, e cara meno  
Non mi fu Troja, e pur sotto d'Achille  
Quand'ei spirar dovè col ferro in seno,  
Lungi volsi da lui le mie pupille;  
Illo dopo l'Eroe sopra 'l terreno  
Fra la polve sepolta e le faville  
Perir vid'io, nè valse il mio soccorso,  
Ond'arrestare a' di lei fati il corso.

93.

Ciascun penetra il fine ond'io rammento  
Gli antichi esempi, benchè a me non caglia,  
Ch'altri di sussurrare abbia ardimento  
Mentre l'opere mie punge e scandaglia;  
A tutti impongo per qualunque evento  
Che accada nella luna o in Cornovaglia,  
Di non seguire il solito costume,  
Ma cheto spettator resti ogni Nume.

94.

Se alcuno v'è che contrastar mi possa,  
Di novo il chiamo, e a presentarsi ascenda,  
Ma pria su monti di Pelione e d'Ossa  
Rivolga il ciglio, e quale io sono apprenda;  
Fra teschi infranti e le stritolat'ossa  
De' superbi Titani alla tremenda  
Forza del braccio mio ponderi, e poi  
Se ha coraggio e valor, pugni con noi.

95.

Giove che mira a questi estremi accenti  
Tremare i Numi e vacillar le sfere,  
Dentro le gonfie gote aduna i venti,  
Su Cornovaglia poi gli fa cadere;  
La nebbia ecco in pochissimi momenti  
Fugata resta, e lascia ancor vedere  
Agli sguardi de' Numi impauriti  
L' altissime province de' Mariti.

96.

Il sommo Dio cio fè coll' intenzione  
D' osservar se gli Dei sbucavan fuora,  
Ma ognun nella sua fulgida magione  
Fece da saggio tacita dimora;  
Sol da qualche terrazzo o finestrone  
Un poco spenzolavansi talora-  
Or queste or quelle Dee, perche spronate  
Dalla lor femminil curiosità.

97.

Giunon, benchè ostinata ed arrogante,  
Non men degli altri ritirata stava,  
Ma con Pallade attenta e vigilante,  
Talor dal seggio azzurro in giù guardava;  
E siccome qual Dea del ciel regnante,  
Un più alto palazzo ella abitava,  
Potea senza attirarsi il divin sdegno  
Scoprir gran parte del Cornuto Regno.

98.

Mindò che dopo il tuon sentissi al core  
Scender la speme, uscìà già dal boschetto,  
Quando verso la Reggia alto rumore  
Ode, ed il cor torna a balzarli in petto;  
Alto, Signori miei, che 'l corridore  
Schiattar potrebbe, s'io di più l'affretto,  
E son rari i destrier sì bravi e belli  
In un secol di muli e d'asinelli.

*Fine del Canto Trentesimo.*

# - A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO TRENTESIMO.

- (1) Cesto era chiamato quel cintolo, col quale il marito cingeva la Moglie in segno di fede Conjugale, quasi nel modo, che in oggi si usa l'anello, con cui si celebrano le nozze. *Plinio* per altro scrive nel *lib. 33*, che a' suoi tempi lo sposo metteva un anello di ferro alla sposa, ma senza gemma. Lo stesso *Plinio lib. 21. cap. 8. con Giovenale* asseriscono, che nel giorno degli Sponsali usavano un velo giallo, col quale le spose si coprivano la testa. Altri vogliono, che portassero come una specie d'Amitto rosso per significare, che dovevano le donne custodire il rosso della pudicizia. Il letto poi, che si preparava alla sposa, chiamavasi il letto geniale.
- (2) Tre maniere di Contratti Matrimoniali avevano i Romani. Il primo per uso, quando la donna stava un anno intero coll'uomo. Il secondo per *Coenzione*, cioè per vendita immaginaria, nella quale la donna si dava come schiava in poter del marito; Il terzo finalmente per *Farro*, da cui venne il nome di *Confarreazione*, quando coll'intervento del Pontefice massimo, e del Flamine Diale, così detto dalla parola *Filamines*, cioè dal portar sul cappello una verghetta con dei fili di lana, si facevano le cerimonie matrimoniali col *Farro*, e questa era la più solenne, e stretta specie di nozze. I Sacerdoti *Diall* dovevano esser nati di Matrimonio *Confarreato*, nè potevano ammogliarsi in altro modo, avendo essi il *Farro* per antico, e ordinario alimento usato da loro come dai Greci l'orzo, onde poi tutti i sacrifici di foco cominciavano dal *Farro*.
- (3) In Collatino ammiravasi quel prodigioso fenomeno che si vide poco tempo fa in un Prete a Napoli. Questo per bisogno di salute dovette prendere i bagni. Si pose nel recipiente pieno d'acqua, ma per quanti sforzi egli facesse, non fu possibile che il suo corpo s'immergesse, galleggiando come un sughero. Due persone, che gli premerono il petto gravitandovicisi con tutto il corpo, riuscirono ad immergerlo nell'acqua; ma tolto il peso che lo costringeva ad affondarsi, balzò subito a galla. Il Prete sorpreso pro-

var volle se ciò gli accadeva nel mare, ma temendo dell'esperienza, scelse un luogo poco profondo. Inoltrandosi con precauzione, comprese finalmente, che più giù dei fianchi non gli era possibile di tuffarsi, rimanendo ritto quasi fosse benissimo contrappesato. La curiosità vi attirò in seguito gran folla di popolo. Il Prete fattosi un tavolinetto galleggiante, nei giorni tranquilli della calda estate su di quello mangiava, leggeva, e portava il suo bisogno fendendo la superficie dell'acqua immerso sempre fino alla cintura. Col solo moto delle gambe spingeva avanti o indietro, o voltava il suo corpo con molta agilità. Pochi anni sono questo, dirò quasi, uomo ambìbio morì. Qual più maraviglioso fenomeno agli occhi del Filosofo? E pure, non credo, che su di ciò siasi scritta una riga. Nella sezione del cadavere forse l'attento osservatore poteva nell'organizzazione delle parti ritrovar p'ausibilmente la causa di quel prodigioso galleggiamento. Agli eruditi sarà grato il presente aneddoto, che sempre più arricchisce l'immenso teatro delle maraviglie della Natura.

- (4) *Plutarco* ci rapporta un fatto curioso a proposito d'un fico, al quale in Atene molti si erano appesi. Timone il Misantropo, che viveva nel tempo della Guerra del Peloponneso, secondo rilevasi dalle Commedie d'Aristofane, e di Platone, un giorno in un'assemblea d'Ateniesi montò sulla tribuna. Ne successe subito un gran silenzio, e tutti pendevano da una maravigliosa aspettativa per motivo della novità del caso. All'improvviso Timone disse: „ Ateniesi io ho dinanzi alla mia casa una piccola piazzetta „ con un gran fico, al quale molti onesti Cittadini, „ si sono appiccati. Siccome io voglio fabbricare su „ quella stessa piazza, hò voluto avvertirvi pubblicamente, „ acciocchè se alcuno di voi hà voglia d'appiccarli, cerchi di sbrigarli prima che il fico sia fradicato. *Plutar. in Anton.* „
- (5) *Commilitoni* così per amorevolezza chiamava Giulio Cesare i suoi soldati quando ad essi parlava. *Svetonio* sul proposito di ciò parlando di Cesare dice „ Nec Milites pro „ concione, sed blandiori nomine *Commilitones* appellabat, „ tamquam et ipse unus esset ex numero militum „
- (6) Pretoriani erano una sorte di soldati eletti per la guardia del Principe ad imitazione di quei trecento Giovani a Cavallo scelti da Romolo per la guardia di sua persona chiamati *Celeri*, poi *Flessumeni*, e *Trossuli* da Trossullo terra dei Toscani presa da loro senza l'aiuto dei Fauti. Il Capo di questi dicevasi il *Prefetto de' Pretoriani*,



ni. Erano al tempo della Repubblica deputati alla custodia dei Consoli. Gl' Imperadori ne accrebbero il numero, essendo cosa certa, che Augusto ebbe nove Coorti Pretorie per la sua guardia. Sotto Vitellio si fecero le Coorti Pretorie sino di mille Fanti l'una; *Tacit. lib. 2. Histo. num. 93.* Lo stesso Autore riferisce *lib. 4. Annal;* che Sejano Prefetto delle Coorti Pretorie fosse il primo, che riducesse le Coorti in prima sparse per la Città, a stare insieme negli alloggiamenti, perchè potessero essere comandate, e perchè col numero, e col vedersi fra loro si rendessero sempre più valorose. Leggesi pure, che vi erano in Roma due Coorti Pretorie; una di *Evocati*; l'altra di Giovani nobili Volontari, e molti vogliono, che Scipione l'Africano sia stato il primo, che scelse un non so qual numero di soldati valorosi, i quali continuamente portava al fianco.

(7) Anfitrione figliuolo d'Alceo, e Nipote di Perseo s'impadronì di Tebe, e sposò Alcmena. *Ved. Cant. 7. stanz. 13.* Guerreggiò coi Popoli di Telebe, ai quali diede una gran rotta coll' ajuto di *Corneto* suo amico, e figliuolo di Pterelao loro Re, al quale la suddetta Principessa troncò un capello d'oro, da cui dipendeva il destino di Telebe. Nel corso di questa guerra, Giove vestite le sembianze d'Anfitrione ingannò, e si godette Alcmena. Minosse essendo figliuolo di Giove, e Giove avendo servita la moglie d'Anfitrione, ecco in qual modo si erano essi imparentati, oltredichè dovevano amarsi per essersi distinti in varie eroiche azioni, che supponevano un eguale eroismo.

(8) *Vigili* erano quei soldati deputati alla cura della Città per gl' incendj di notte, e per riparare agli sconcerti. Furon questi posti in piede da Augusto, il quale fece sette Coorti di libertini, e le distribuì per la Città, acciocchè vigilassero ad ogni bisogno. Il loro Capo chiamavasi il *Prefetto dei Vigili* come si vede nelle *Pandette*. Questa Milizia era di poca stima.

(9) *Cajo Memmio*. *Ved. Cant. 1. Stanz. 96.*

(10) Ogni Legione aveva il suo Legato, e questo per ordinario era nominato dal Generale, o sia dal Console, e consideravasi come suo Luogotenente. Il Legato adunque obbediva al Console, il Maestro di Campo al Legato, il Tribuno al Maestro di Campo, il Centurione al Tribuno, e i fanti al Centurione.

(11) Il già nominato *Bogùde*.

(12) I *Tribuni* furono di varie sorti secondo erano eletti

dai Comizi, o dal Console, o in Campo dagli stessi soldati. Ma poi gl' Imperatori gli eleffero a loro modo in proporzione del valore, e del merito di ciascuno. Fra le altre cerimonie nel creare il *Tribuno* gli mettevano in mano lo stocco in segno dell' impero, che gli veniva concesso su i soldati obbligati per legge all' ubbidienza dei *Tribuni*, ai quali prestavano il giuramento prima di ricever le armi. Aveva ogni Legione sei *Tribuni*, che comandavano a vicenda due per volta. A questi affidavasi la cura degli alloggiamenti, e osservavano che l' Esercito non stasse mai la notte senza la debita custodia di ripari, di sentinelle, o simili. Avevano il loro tribunale per amministrar la giustizia ai soldati tenendo i Littori, non già colle verghe, ed accette, come quelli del Console, ma colle viti, con cui facevano gastigare dal Centurioni chiunque era tardo nell' ubbidire, o commetteva qualche mancamento. Era uffizio dei *Tribuni*, preso la sera il contrassegno dal Generale, di daro ai soldati, e di fare, che stassero bene in ordine d'armi, e di cavalli. Essi gli schieravano, quando si aveva da combattere, gli esortavano, gli avvertivano, e davano loro animo perchè menassero ben le mani, non solo colla voce, ma coll' esempio. Gli tenevano in ubbidienza, gli facevano esercitare, gl' insegnavano i modi, e le creanze militari, e gli conducevano alle guarnigioni. I *Tribuni* erano anche obbligati a tener le chiavi delle porte, a riveder le fortificazioni, e le sentinelle, a tener parte dei soldati sempre preparati per i bisogni improvvisi, a visitar gli ammalati, e i feriti, a ricordarsi di tutti i nomi dei propri soldati, a intender le loro differenze, e gastigare i sediziosi, a licenziarli vergognosamente, o pure colla missione onorata, secondo i meriti, o demeriti loro, e simili altre cure per conservazione, ed uso della militar disciplina. Ma l' autorità dei *Tribuni* fu varia secondo i varj tempi, siccome anche tutte le suddette regole, e costituzioni furono di tempo in tempo alterate come le altre cose della Milizia. Variò non meno il modo di crearli, essendosi da principio usato di non far *Tribuno* di Legione, che non fosse stato prima Capitano di Cavalleria, nè Capitano di Cavalleria, che non fosse stato Capitano di Coorte, e così osservò l' Imperator Claudio, secondo la testimonianza di *Sveton.* Per altro *Vegez. de Re Militar.* così si esprime parlando dell' elezione del *Tribuno* „ *Tribunus per epistolam sacram* „ *Imperatoris judicio destinatur; vocaturque a tribu, tri-* „ *buendoque jure, et eum primus Romulus elegit* „

(13) *Centuria* era fra i Romani una Compagnia di cento

uomini, più o meno secondo i casi di guerra, il di cui Capo era detto *Centurione*, il quale si doveva scegliere fra quelli ch'erano di gran forza, di alta statura, e che sapevano scagliar le asse, e le frecce. Il *Centurione* doveva inoltre esser bravissimo nel maneggiar la spada, e nel ruotare lo scudo, vigilante, sobrio, agile, e più pronto ai fatti, ch'alle millantazioni. Il *Manipolo* secondo *Tacito*, era di 256 soldati a piedi, e si divideva in due Centurie con due Centurioni. Il *Manipolo* nei primi tempi fu ancora di 100 fanti, ed era quel numero di soldati, che seguivano un' insegna, la quale era un' asta con una bruciata di sieno in cima. Alcuni vogliono, che il *Manipolo* detto *Leggero* fosse di 20 soldati. *Manipolari* eran detti i Condottieri del *Manipolo*, ed anche *Manipolario* s' intende un soldato privato. Parlando del *Manipolo* sembra d' un'altra opinione *Veget. nel lib. 2.* „ Manipulus „ vocabatur ab eo, quod conjunctis manibus pariter milites dimicabant „

(14) Ogni Legione aveva l' *Alfiere*, che portava l' Insegna; *Tacit. Annal. lib. 2.* Anche la Coorte lo aveva. *Aquififero* era quello, che portava le Aquile, e *Immaginario* il portatore delle immagini degli Imperatori. *Signifero* sembra più tosto, che fosse un nome generico.

(15) Il *Corniculario* era il Luogotenente del Tribuno. I *Cornicularij* facevano le ronde in luogo dei Tribuni, e visitavano i Corpi di Guardia. Si chiamarono così perche avevano un cornetto, di cui si servivano per dar gli ordini ai soldati. Questo nome preso nel primo suo senso viene da *Corniculum*, che significa *Cimiero d' un Elmo*. In fatti *Plinio* ci mostra, che mettevano sopra gli elmi dei Corni di ferro, o di bronzo, che chiamavansi *Cornicula*. Anche il *Centurione* aveva il suo Luogotenente, o Coadiutore. Secondo dice *Felfo* si chiamava *Optione*, e si eleggeva dal Tribuno. Per altro nei tempi più antichi nominavasi *Aecenjo*. *Lipso*, e lo *Stevéccbio* sopra *Vegetia* sono di contraria opinione.

(16) *Modest. de Re Militar. ad Theodos. August* dice „ „ *Classicari* appellabantur Buccinatores, qui Cornu du- „ cunt exercitum. Hoc insigne videtur Imperis, quia „ *Classicum* canit in parte praesente, vel cum in militem „ capitaliter animadvertitur, hoc enim ex imperalibus Le- „ gibus fieri necesse est. Sive ergo ad vigilias, vel ad gra- „ tias faciendas, sive ad opus aliquod, vel ad curationem Cam- „ pi exeunt milites. Tubicinae vocante operantur. Rursus „ Tubicinae admonente cessant. Cum autem moventur si- „ gua, aut jam mota figenda sunt, *Cornicines* canunt „

*Vegez. de Re milit;* chiama *Cornicines* quelli che con tromba, o con un Corno di bronzo davano il segno della battaglia. Lo stesso è d'opinione, che questo segno si dava soltanto dai Trombettatori, soggiungendo, che i *Cornet-satori* erano l'ornamento della Legione nella battaglia, la quale servivasi del medesimo suono dei Corni in tutti gli esercizi. Il nostro *Cornuto Giulio Cesare de Bell. Gallic. lib. 6* narra, come si è detto altrove, che i Corni degli Uri Bovi salvatici, che abitavano nella Selva Ercinia, servivano di trombe agli Eserciti nella Guerra. *Vegez. lib. 3. cap. 5* ecco come su ciò si esprime, secondo abbiamo già osservato „ Buccina, quae in semetipsum „ aeneo circulo flectitur appellatur *Cornu*, quod ex Uris „ agrestibus argento nexum, temperatum arte, et spiritu „ canentis flatu emittit auditum „ V'era anche il *Tesserrario*, e questo portava la sera alle truppe, o nel Corpi di Guardia per ordine del suo *Tribuno* il contrassegno avuto dal Generale, e questo contrassegno, fu detto *Tessera*, donde vuolsi, ch'abbia tratto l'origine il costume nostro di far la ronda, e di dare, e di ricevere la parola. Questa *Tessera* era una tavoletta, nella quale si scriveva il nome, che serviva per contrassegno onde riconoscere gli amici dai nemici. Questo contrassegno davasi ogni sera alle sentinelle, ed anche nelle battaglie sì di giorno, che di notte, acciòchè nel tumulto della mischia i soldati si riconoscessero. Fu questa invenzione di Palemone nell'assedio di Troja.

(17) Sembra, che una tale evoluzione far non si possa senza Cavalleria sull'ale. Ma Cesare, se aveva formata la Legione senza Cavalieri, è segno, che non credette la Cavalleria necessaria nell'incerte circostanze della temuta guerra, o perchè non gli sarebbe stato possibile di montarla così presto come l'Infanteria in un paese, nel quale non v'erano cavalli, e dove era necessario di ricorrere agl'indomiti muli, o a tardi bovi, come vedrassi nella leva del grand' Esercito Cornuto.

(18) Titone fu un giovine assai decantato per la bellezza, ed era figliuolo di Laomedonte. L' Aurora essendosene invaghita, l'allevò, indi lo sposò, ma essendosi dal tempo cangiato in un vecchio inutile, lo abbandonò, e lo convertì in Cicala. Ella sostitui in suo luogo Cefalo. *Ved. Cant. 7. stanz. 24.*

(19) Forse i pararelli di simil genere non potranno esser gustati dai posteri, non già perchè non abbiano un intimo rapporto colla cosa comparata, ma perchè si spera, che ve-

nendo dai teatri nostri bandite simili Istrionate, se ne perderà a vantaggio degli Italiani la disgustosa memoria.

- (20) Giove, come ciascuno sa, convertitosi in Toro rapì Europa figliola d'Agenore Re dei Fenicj, e ne nacque il nostro Minosse. La sua Genealogia non può essere più luminosa, e questa doveva fargli scordare l'affronto ricevuto da un altro Toro in Creta, per cui nella sua arme gentilia includer poteva le più belle Corna, e andarne di quello fastoso. La combinazione dei due Tori, uno che lo fece vivere nel Mondo nostro, l'altro che passar lo fece in quello dei Cornuti, meritava qualche piccola riflessione, e tanto più trattandosi della persona di Minos in cui si vedono uniti tutti i meriti intrinseci, ed estrinseci, onde fu prescelto all'onore del comando d'un Reame sì vasto, e così popolato.

- (21) La gigantesca idea dello sputo di Giove, che occupa un sì gran spazio nella vastissima atmosfera dei Cornuti, non è lontana dal sentimento di quel verso cotanto noto,,

Jupiter hibernas canâ nive conspuat alpes.

L'Autore di questo verso è il Poeta Furio soprannominato Bibaculo, il quale diceasi per altro, che fosse di grand'ingegno, e molto lepidò, talchè andava del pari lodato con Orazio, e Catullo. Virgilio ha presi ed imitati non pochi de' suoi pensieri. Vogliono, che nascesse in Cremona nello stesso tempo, in cui Lucilio, e Sesto Turpilio morirono, e che specialmente si fosse distinto nel verso *Jambico*.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TRENTESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Alla gran capital giungon le Spose,  
E al loro arrivo tutto si scompone.  
Flavia affrena le voglie impetuose  
Di Messalina. Il Rege Anfitrione  
Con i Pretori accorre. Le curiose  
Donne in la luna stanno in attenzione.  
Da Lucrezia Penelope sen va,  
E si confessa con sincerità.*

**S**<sup>1.</sup>ignore Donne, ma di voi favello,  
Ch'avete l'alma schietta e 'l cervel sano,  
E che leggete senza far bórdello  
Questi miei Carmi sacri al Corno umano,  
Signore Donne, adesso viene il bello,  
Ch'a piu d'una farà batter la mano;  
Lungi sen vadan pur quelle marmotte,  
Che'l nome han di beate o di bigotte.

<sup>2.</sup>

Di scrupoli ripiene e pregiudizi,  
Quando però non vagliono piu nulla,  
E che incapaci di nutrire i vizi  
Per forza aborron quel che le trastulla,  
Se ascoltan mai parlar de' Frontespizi  
Divengon rosse come una fanciulla,  
E dopo che ne han fatti il ciel sa quanti  
Soffrir non ponno la *Corneide* avanti.

3.

Dunque dall' uom d' animo saggio e austero  
 Detestar si dovrebbe a' nostri giorni  
 L' Iliade famosissima d' Omero  
 Perche tutta fondata è sopra i Corni?  
 Virgilio lo stupor del mondo intero  
 Di cui non fia che l' ugal mai ritorni;  
 Dovrebbe esser proscritto e calpestato  
 Perche 'l Poema suo da' Ricci è nato?

4.

Ovidio (1) che sì bene i modi insegna  
 Di piantare il Prospetto maritale,  
 Si legge e ammira, nè si sprezza o sdegna  
 Per tal causa Petronio o Giovenale;  
 Quello ch' à fatta una fedel rassegna  
 De' Becchi antichi, parlo di Marziale,  
 Perche trattò de' Simboli d' Imene  
 Detestarlo dovrebbe ogn' uom da bene?

5.

Signore Donne attente or viene il buono,  
 E scorderete allor qualche licenza,  
 Che in mezzo al Canto mio preso mi sono,  
 Non già per odio alcuno o maldicenza;  
 Il Corno Ascrèò talora ardito io suono,  
 Ma la virtù rispetto e l' innocenza,  
 Nè tocco voi che 'n grembo a un secol reo  
 Siete l' onor del regno d' Imeneo.

6.

Perdono a quelle povere insensate,  
 Perche rancori in sen covar non foglio,  
 Che contro me quai furie scatenate  
 Volean le loro grida ergere al foglio;  
 Felice me che furon rigettate,  
 Ond' io lieto scansai l' orrido scoglio,  
 Ma la vittoria mia non fu tranquilla,  
 Se urtai sopra Cariddi in fuggir Scilla.

7.

Dir vuo che caddi sotto a' becchi acuti  
 Di certi tristi e sordidi corvacci,  
 Che agghiacciar fanno gli uomini saputi  
 Co' lor settentrionali scartafacci;  
 E pur molti pinguissimi orecchiuti  
 Macchiavelli or gli chiamano or Boccacci;  
 Ombre illustri splendor del Tosco regno  
 Non vi sdegnate al paragone indegno.

8.

Ma a voi signore Donne, a voi di novo  
 Ritorno e dico, che m'udiate attente;  
 Già mi figuro il gaudio vostro, e provo  
 Un piacer doppio in rendervi contente;  
 Vedrete come aborro e disapprovo  
 Chi voi disprezza, e da qual eloquente  
 Verace lingua il Sello celebrato  
 Farà arrossire il popolo Incornato.

9.

Lasciai Mindè nel bosco ch'alla reggia  
 Dirigeva le zampe di Caprone;  
 Sente la capital che rumoreggia  
 Fra grida di tumulti e confusione;  
 Più l'unghie affretta, e par che in se prevegga  
 L'estremo fin della viril nazione,  
 Cotanto è scolorita egra e sparuta  
 Sua venerata maestà Cornuta.

10.

Ecco ver lui ch'Anfitridone ansante  
 Corre, ed ha seco più d'un Pretoriano;  
 Veloce al par sull'orme di sue piante  
 Vien del Vigile stuolo il Capitano;  
 Gli mira appena il pallido Regnante,  
 Ch'al cielo alzando l'una e l'altra mano  
 Va loro incontro, e grida: O Padre Dio,  
 Tu che lo puoi, deh salva il popol mio.



## 11.

Che avvenne oh ciel! presto; parlate. Sire  
(Risponde Anfitrion) giunse alle mura  
Di donne un stuol.... ma nol lascia finire,  
Che esclama il Prence: Donne? ahi qual sventura!  
Memmio accorri co' Vigili, e l'uscire  
Dalla città da' tetti ah tu procura,  
Che impedito rimanga a ogni consorte,  
Poi fa che chiuse sian tutte le porte.

## 12.

Vanne; non ritardar, che'l ciel pietoso  
A noi suggerirà qualche consiglio;  
Memmio dal Re sen parte, e frettoloso  
Disponsi a prevenire ogni periglio;  
Ma'l popolo de' Becchi curioso  
Ovunque va spargendo un gran bisbiglio;  
Chi passeggia in città, su muri accorre;  
Chi è'n casa, ascende o campanile o torre.

## 13.

Sulle cime dell'alta capitale  
Stanno un sopra dell'altro al par di sacchi  
Fitti gli Sposi, e al peso maritale  
Curvanli i tetti per l'età già fiacchi;  
Mentre un s'affaccia, uno discende, un sale  
Sventolan vesti e s'agitan pennacchi,  
Ed ogni vetta piu puntuta ed erta  
D'ammontati Caproni è ricoperta.

## 14.

Su d'un osso così l'avidò e ghiotto  
Insetto che fa povere le spiche,  
Talor s'attacca. e tutto sopra e sotto  
Vedesi bulicar per le formiche;  
Becco non v'è che dalla brama indotto  
Di contemplar le sue Caprette amiche  
Allungato non abbia il canocchiale,  
Schiusa la lente o un istrumento uguale,

15.

Quelli non men che aborron le mogliere,  
Spinti da natural curiosità  
Qua e là cogl'altri or fanno veder  
Su i merli o su i torrion della cittate;  
Molti, che non si posson ritenere  
Per trangugiare almen coll'affamate  
Luci le donne, uscir voglion le porte,  
Ma gli trattien la Vigile coorte.

16.

Memmio per evitar le scappatelle  
De' digiuni Mariti, ha sulla foglia  
Messe d'ogni magion due sentinelle,  
Che d'uscir fuori altrui tolgon la voglia;  
Lungo di queste vie lungo di quelle  
Erran pattuglie, e se alcun v'è che voglia  
Fare il gradasso o metter confusione,  
Prudentemente il cacciano prigion.

17.

Lo stuolo femminin, ch'era alle mura  
Giunto della metropoli, rimane  
Stupido allor che dalla nube oscura  
Esce, e mira qua e là cose sì strane;  
Venere e Amor che sotto la figura  
Stan di due vecchie o sia di due mezzane,  
Tosto cavan da'lor cocchi divini  
Varie bottiglie e molti biscottini.

18.

Colme quelle bottiglie eran del grato  
Vino che tanto i bevitori alletta,  
E del miglior che 'n Cipro mai sia nato,  
Isola a Citerèa sacra e diletta;  
Ma quel buon vin non era maritato  
Come avvien fra di noi coll'acqua schietta;  
Sciapite nozze in cui la moglie casta  
Non incorna lo sposo, ma lo guasta.

19.

Amor dalle Vestali innamorate

Avuti in dono avea que' biscottini

Perch'ei talor trattengasi alle grate

In compagnia de'teneri zerbini;

Oh povere fanciulle oh sventurate

Vittime di parenti empi, assassini,

Allorche penso al sacrificio vostro

Fremo di rabbia, ah-mel perdona o chiofiro.

20.

E quando fia ch'a donne entrar si neghi

Nella de'vivi orribil sepoltura?

Deh qualche prence a'gemiti si pieghi

Della verginità della natura;

Così pietà trovando a'caldi prieghi

Non spumeran di rabbia in quattro mura,

Nè Imeneo più vedrà languire altronde

Tante caprette che sarian feconde.

21.

Degl'eccelsi Attributi conjugali

Più ricche andran così le maschie squadre,

Nè usurperan le vergini vestali

Inutilmente il bel nome di madre;

Al buon promulgator di leggi tali,

Che importerà se sarà dubbio il padre

Di tanti suoi vassalli, onde il sostegno,

E la sua gloria trar ne puote un regno?

22.

Ma 'l secolo propizio a'matrimoni

E'giunto, in cui da un genitor spietato

Non potransi entro barbare prigioni

Condannare i suoi figli al celibato;

La digression ch'or fei mi si perdoni,

M'avveggiò che le regole ho sprezzato,

Spesso accadde però che senza quelle

Altri cantò cose veraci e belle.

23.

Col vino della Diva di Citèra,  
E co' biscotti del fanciullo Amore  
Rifocillossi la feminea schiera,  
Ch'or puo star senza cibo anche molt'ore;  
Indi Venere ascende alla sua sfera,  
E Cupido ch'ognor l'usurpatore  
Odia de'dritti suoi, con frettolose  
Ali sen corre a faettar le Spose.

24.

Si figuri ciascun come all'intorno  
Delle donne s'affolla il maschio armento;  
Chi alla campagna aveva il suo soggiorno,  
O giva a spasso per divertimento,  
Chi da' viaggi suoi facea ritorno,  
Chi camminava a' propri affari intento,  
Tutti verso di loro a unir si vanno,  
E fermi muti e sbalorditi stanno.

25.

Ma appressarsi non osano, e distanti  
Rimangon tutti trenta passi almeno;  
Lo splendor delle gemme e de' diamanti,  
Che brillano sul capo al collo al seno;  
La maestà gli amabili sembianti,  
L'occhio gentil di mille grazie pieno,  
Le vesti i manti e gli odorosi veli  
Lor fan creder che sian Dive de' cieli.

26.

Che se presso alle femmine sfordito  
Ogni Becco riman per meraviglia,  
Le donne, nel vedere ogn'uom munito  
Degli alti Stemmi, al par slargan le ciglia;  
Se quivi, amica mia, deve il marito  
Per noi portar la solida Pariglia,  
E visibil portarla ovunque va,  
Claudio mio Sposo affè so come sta!

27.

Messalina così parla pianino.

All' orecchie di Fausta, e poi soggiunge:  
Oh quanto, or che lo miro, il mascolino  
Bramato sesso mi titilla e punge!  
Ma forse teme ogn' uom starne vicino?  
Perche ci guata stupido da lunge?  
Ah che in faccia a tai stolidi Caproni  
Mi si destano ahimè le convulsioni!

28.

Povere noi se avessero cangiata

Natura e genio i Sposi in Cornovaglia!  
Che sia di me, ch' a rendermi sfamata  
D' uopo ho d' un stuol de' piu bravi in battaglia?  
Di dentro e fuori io son tanto infuocata,  
Che se per Dio sia mai ch' or or mi faglia  
La mosca al naso, qui mi sdrajo, e poi  
Tolgo gl' impacci, e grido: uomini a voi.

29.

Flavia ch' affettar vuol la superiora,

Dell' inquieta brama sua s' avvede;  
A lei s' accosta, e dice: Non è l' ora  
Di gustar cio ch' ogn' altra donna chiede;  
Anzi convien mostrarsene al di fuora  
Affatto schive, accio ne presti fede  
L' uomo, ch' al par saprà sotto le spoglie  
D' indifferenza mascherar sue voglie.

30.

Io che un giorno al marito in Roma messi

Sul collo il giogo e sempre il dominai,  
L' arte che rende gli uomini sommessi,  
Colla piu assidua cura appresi assai;  
Se giunte appena, co' lascivi eccessi  
Avviliamo noi stesse, e come mai  
Gli Sposi indurre oggi potrò co' detti  
Ad accettar la reunion de' letti?

31.

Un breve tollerar ne fa sicure  
 Di giungere a un piacer che sarà eterno;  
 Dunque convien che le carnali arsure  
 Seppellisca ciascuna nell' interno;  
 Ritenute modeste umili e pure  
 Altrui ne mostri un simulato esterno;  
 Così più acceso l' uom da tal ritegno  
 Ci preghi e accoiga, ed ecco nostro il regno.

32.

La finzion che ci costa? essa è sorella  
 Di tutte noi; nostro sostegno e scorta  
 Sempre andò colla cresta e la gonnella,  
 E per meglio goder talor sopporta;  
 La donna che dell' uom sarebbe ancella,  
 Per opera di lei lo scettro porta,  
 Ne giugon mai del dispotismo al trono  
 Quelle ch' alla finzion care non sono,

33.

La vecchia che le redini del cocchio  
 Resse sì bene, istruita m' ha per via,  
 E m' avvertì che con i gesti e l' occhio  
 Cauta ciascuna e ritenuta stia;  
 Io ch' a eccellenza gli uomini infinocchio,  
 Non mancherò di far la parte mia,  
 E spero cogl' accenti i moti e gli atti  
 Di ridur l' uom più astuto a buoni patti.

34.

La stessa vecchia poi ch' alla Romana  
 Medullina (2) uguagliar ben si potea,  
 E che la credo un' ottima mezzana  
 Delle sacre province a Citerèa,  
 Mi disse ancor che qui la mente insana  
 Dell' uom crede ogni donna impura e rea,  
 Onde colla modestia e sommissione  
 Distruggere si dee tal prevenzione.

35.

Che per la tema di ricever torti  
C' arrestiam fuori della capitale,  
Perche co' Ciuffi nostri non c' apporti  
L' inferocito Becco ingiuria o male;  
Solo allora in Corniola il pie si porti  
Quando verran per ordine reale  
Schiuse le porte, e ci farà accordato  
Dal Monarca il passar dentro al Senato.

36.

Sappiate che Minòs quel Re sì pio  
Di Cornovaglia impera al popol folto....  
Come? che dite mai? lo sposo mio,  
Minosse è qui? possibile? che ascolto!  
(Pasife alto esclamo). Bella per Dio,  
Battendo un piede e raggrinzando il volto  
Subito Messalina alto ripiglia:  
Certo; Minosse è qui; che meraviglia!

37.

Stiamo a veder che creder ci farete  
D'essere stata amica del decoro,  
Spero però ch'istruir noi potrete  
Quanto sia piu d'un uom valente un toro;  
L'altre donne non men triste e indiscrete  
Di Messalina, ridono fra loro,  
Talche Pasife della bocca chiusa  
Si morde i labbri, e resta un po confusa.

38.

Ma Flavia ch'è d'ingegno penetrante  
Di Messalina il dire ha già interrotto,  
Conoscendola fervida e arrogante,  
Solo in letto assuefatta a star di sotto;  
Sospetta, e con ragion, che se piu avanti  
Andar la lascia, dopo'l ghigno e'l motto  
E' facil che colei con modi strani  
Si metta ad adoprar l'unghie o le mani,

39.

Quanto le palesò Ciprigna ad arte  
Sotto le spoglie ottagenarie ascosa,  
Flavia or ripete, e narra a parte a parte  
Gli usi del regno, e or questa or quella cosa;  
Allor che vede Messalina in parte  
Calmata, e che sol par d'udir curiosa,  
Drizza a lei tai politiche parole,  
E coll'adulazion frenar la vuole.

40.

Or che de' Sposi nostri il gran paese  
Io v'ho descritto ove godrem fra poco,  
Comprende ognuna i risici e le offese,  
Cui c'esporebbe di lussuria il foco;  
Chi giovar puote alle feminee imprese  
Piu d'ogn'altra s'affreni in questo loco,  
E tu fra quelle o Messalina or sei,  
Che del Sesso ergeran gli alti trofei.

41.

Ch'ài d'uopo tu di mendicare altronde  
Modi per vincer l'uom fuor del tuo bello?  
Cio che modestia maliziosa asconde  
Scopra la fozza femmina al bordello;  
Agli occhi e al maschio cor le parti immonde  
Non sempre son di sprone o di zimbello,  
Anzi soglion cercar gli uomini tutti  
Bellezza che lusinghi, e non ributti.

42.

Sazietà col disprezzo accanto siede  
D'una femmina facile alla resa;  
Quello ch'affai si brama, e non si vede,  
Sempre ha di piu l'umana voglia accesa;  
Il caldo immaginar, che folle eccede  
Ne' suoi deliri, quando gli è contesa  
La sospirata via, se la figura  
Fonte d'ambrosia, e non cloaca impura.

Femmina



43.

Femmina che la fa da modestina  
 Per piu aguzzar de' maschi l'appetito,  
 Ridur fa l'uomo colla testa china  
 A supplicarla languido avvilito;  
 Fino a ber dell'amata fontanina (3)  
 L'onda non giunse alcun qual vin squisito?  
 Chi studiò l'uomo e molto intese e vide,  
 Nulla di cio si formalizza, e ride.

44.

Le tue labbra il tuo crin quell'avvenenza,  
 Che ti fè tanto ricercar per Roma,  
 No non deggiono entrare in concorrenza  
 Con altre labbra e con un'altra chioma;  
 Abbia bellezza in te la preminenza,  
 E copri tutto cio che non si noma;  
 Mostra cosi che i soli lumi tuoi  
 Bastanti furo a trionfar con noi.

45.

Flavia con tali accorti sensi indora  
 La pillola che porge a Messalina;  
 Questa del merto suo piu gonfia allora,  
 Persuasà rassembra, e non s'ostina;  
 Sottilissimi lini spiega fuora,  
 Con cui terger suoleva la sentina,  
 E questi unendo a piu d'un fazzoletto,  
 Su fianchi se ne forma un guarnelletto (4).

46.

Mindò rimasto con Anfitrione,  
 Tosto da Ulisse vuol andar con esso,  
 Fattali avendo già la descrizione  
 Di quanto nel giardin gli era successo;  
 Ma in questo verso lor corre un Montone,  
 Ed è di Memmio un pronto e fido messo;  
 Pria di parlar piega un ginocchio, e poi  
 Le punte abbassa de' Vestilli suoi.

II.

F f

47.

Cornuta maestà, Memmio ha munita  
 (Dic'ei) la città tutta ed ogni via,  
 Ma la plebe, ch' accorre e che s'è unita,  
 Ragion non ode, e fuori uscir vorria;  
 Ei dunque cerca la piu pronta aita,  
 E a tale effetto qui, Sire, m'invia;  
 Se si tarda, la Vigile coorte  
 Dovrà piegare, e abbandonar le porte.

48.

Anfitrione (esclama il Re) t'affretta  
 Colle Pretorie squadre a darli ajuto,  
 E colla forza affrena ed affoggetta  
 Il popolo insolente e risoluto;  
 Indi alla testa d'una schiera eletta  
 T'avanza là dov'è 'l drappel venuto  
 Di queste audaci donne, e cauto spia  
 Donde partissi, e 'l suo pensier qual sia;

49.

Il Re sì parla, e la Pretoria gente  
 Anfitrione prestamente aduna,  
 Indi sen corre dov'è piu fremente  
 La plebe, che non vuol piu star digiuna;  
 La plebe che le donne arditamente  
 Chiede, nè intender vuol ragione alcuna,  
 Onde grida, bestemmia, urta, si mesce,  
 E ognor di forza e di insuria cresce.

50.

Polledri che ne' dì di primavera  
 Fra i grassi paschi sene vanno erranti,  
 Vedonfi innanzi le cavalle appena,  
 Cui l'intestino ardor fa gocciolanti,  
 Che per ascender loro sulla schiena  
 Fremon co' nervi tesi e ciondolanti;  
 Spuman, scalcian, nitriscono, ed invano  
 Tenta arrestarli il fetido guardiano.

51.

Anfitrion così per quanto faccia,  
Sedar non può gli strepiti e le risse;  
Prega, arresta, s'oppon, corre, minaccia,  
E sa'l ciel quel che fece, e quel che disse;  
Ma intanto al tempio il Re Minosse in traccia  
Segretamente andato era d'Ulisse;  
Entra, e sul Corneo foco il trova intento  
Col soffietto ch'or piglia, or rende il vento.

52.

Povero Collatin! che discrizione!  
Non penso più ch'io lo lasciai pendente  
Ebro d'una mortal disperazione  
Su ferri della fiocina tagliente?  
Già crederanno tutte le persone,  
Ch'egli abbia tronco il viver suo dolente;  
Ma pure ei vive, e dall'egro Conforte  
Quanto la chiama più, fugge la morte.

53.

Lo scarno avaro, a cui piace il campare,  
Di Collatino oh come invidia il fato!  
Ma i magri che di lui s'han da ingrassare,  
Non yedon l'ora ch'egli sia crepato;  
L'odoroso zerbin nell'attillare  
Il molle corpo suo sempre occupato,  
Brama a' fichi non men salvar la pancia,  
Ma fin la morte vien da lui di Francia.

54.

Quella madama ch'è una man valente  
Nell'intagliare all'uomo la Cornice,  
Quell'ignorante nobil prepotente,  
Che crede in mezzo a' vizi esser felice,  
Quello sfacciato adulator pezzente,  
Ch'altro racchiude in seno, ed altro dice,  
Vorrebbero esser tutti in Collatino  
Per evitar la legge del destino.

55.

Ma un po' tardi però morte li toglie  
 Da' paesi, ov' infettano la terra,  
 E l'uomo che virtude ama ed accoglie,  
 Suol mandar presto ad abitar sotterra,  
 Lo dica il mondo ch'â men Corna e doglie  
 Degl'empi al paragon, ch'eterna guerra  
 Movono a' giusti, cui di vita priva  
 Una morte ah! pur troppo intempestiva!

56.

Povero Collatin! com'ho già detto,  
 La fiocina non falli o piaga o straccio,  
 Ond' esclama: destino maladetto!  
 E insieme fender vorrebbe il mostaccio;  
 Ma la fiocina sempre a suo dispetto  
 Non lo ferisce, ond'ei che l'acqua, il laccio,  
 I tronchi i sassi e'l ferro inutil trova,  
 Più di poter morir speme non prova.

57.

Alfin l'acerbo affanno alquanto in lui  
 Par che s'acqueti, e alla ragion dia loco;  
 Comprende allor che tutti i sforzi sui  
 Son del fermo destin ludibrio e gioco;  
 E fra se dice: un mentecatto io fui;  
 E tale amor mi rese; a poco a poco  
 Ben mi rimembro quel ch'â'l Dio predetto:  
 Per la patria a morir fia l'uom soggetto.

58.

Dunque se sta così scritto nel cielo,  
 Forz'è ch'a' suoi decreti il Ciuffo abbassi,  
 E chiusa l'alma nel corporeo velo  
 Di duol si pasca, e tristi giorni passi;  
 Fra queste rive intanto, ov'io mi celo,  
 Segua pietosa ognor gli egri miei passi  
 Di Lucrezia l'immagine gradita,  
 Che sola può non farmi odiar la vita.

59.

Ma saltar non c'incresca nella luna,  
Donde l'ambasciatrici son partite;  
L'altre donne or che fan? brama ciascuna  
Saper se Flavia vincerà la lite;  
Questa qua, quella là con importuna  
Voce s'ode cianciar: Cosa ne dite?  
Tornerem co' mariti? Oh sì signora,  
Dubbio non v'è (risponde donna Aurora).

60.

Ripiglia Cecca: ed io molto non spero,  
Perche fur scelte le piu brutte e vane;  
E come brutte! affè voi dite il vero  
Cecca mia cara (replica Rosane).  
Soggiunge Antonia: il lor merto primiero  
Qual è sapete? l'esser cortigiane;  
Qui Aurelia salta su: non mormorate;  
Son putte, e come ben matricolate!

61.

Dentro una siepe o intorno d'un pagliajo  
Nel fresco autunno quand'è 'l Sole abbasso,  
Le passere, che insiem vanno a pollajo,  
Non fan co'lor *gi gi* tanto fracasso;  
Nè così sussurrar s'ode il vespajo.  
Ne' caldi giorni, in cui l'uom fiacco e lasso  
S'attiene al fiasco e lascia la mogliera,  
Che 'n busca sen va poi d'esca straniera.

62.

Le Spose che non son tanto civette,  
Ma piu del simular dotte nell'arte.  
Le proprie brame al cor tengon ristrette  
Quando in pubblico stan confuse e sparte;  
Parer non voglion d'esser lascivette,  
E girano l'orecchie in altra parte,  
Se alcuna accesa fino alle midolla  
Dice: Il ciel voglia ch'io resti fatolla!

63.

Ma Lucrezia però d'ogni proterva  
Brama nemica, uguale al caro Sposo  
In pianti vive, e fido a lui conserva  
Ogni pensiero e'l bel core amoroso;  
Di tanto in tanto manda fuor la serva  
Spinta da non so qual desio curioso,  
Legittimo desio di moglie amante,  
Che'l solo suo consorte ha sempre innante.

64.

Intender vuole qual farà 'l successo  
Dell'ambasciata dentro al maschio lito,  
Sol bramando (oh miracolo del Sesso!)  
I casti abbracciamenti del marito;  
Ma non l'altre, che schiave d'ogn'eccesso  
Desian che resti il primo letto unito,  
Non per godervi sopra un uomo solo,  
Ma per farvi falire i drudi a stuolo.

65.

Nel momento talor ch'ella ha spedita  
La serva fuor del tetto solitario,  
La misera riman com'assopita  
In pensier tristi piu dell'ordinario;  
La molle sua pupilla illanguidita,  
Ch'all'atto violento e temerario  
Spinse Tarquinio, al suol sta fissa e immota,  
E un piu tetro pallor spiega la gota.

66.

Sospira, e dice poi: Dunque degg'io  
Infra i Mariti delle Spose impure  
Cercar novelle del Consorte mio?  
Oh certezza peggior di mie sventure!  
Il nome dunque di Lucrezia, oh Dio!  
Fra le donne piu sordide ed oscure  
Confuso andrà? Che mi giovarò, o Numi,  
Mondo cor salda se puri costumi?

67.

Lassa! che mi giovò l'inutil gloria  
D'autenticar col sangue il mio candore  
Quando doveva la futura istoria  
Dubitar se spirai fra'l disonore?  
Dunque (oh ingiusto destin!) la mia memoria  
All' oneste Conforti è sol d'orrore,  
Nè piu distingue ogni città Latina  
I nomi di Lucrezia e d'Agrippina?

68.

E pur tollererei con piu costanza  
Il vedermi avvilita e disprezzata,  
Se Collatino unica mia speranza  
Sapeffe ch'io spirai Sposa onorata;  
Questa dolce lusinga ancor m'avanza,  
Lusinga soavissima e beata,  
Ed è questa che'l ciel forse in mercede  
All'innocenza e alla virtù concede.

69.

Ma la ferva ecco giunge, e a lei rapporta  
Ch'alcuna nova intorno non si sentè,  
E che qua e là piu d'una donna ha scorta,  
Che ansiosa cerca, e non puo saper niente;  
In questo ascoltan battere alla porta,  
E ad aprir corre tosto la fervente;  
Indi ritorna, e dice: v'è una dama,  
Che di passare, e di parlarvi ha brama.

70.

Che passi pur (risponde); e poi riflette  
Chi farà questa dama ch'è venuta,  
Poiche visite mai non ricevette  
Dal dì che sola vive e sconosciuta;  
Intanto suonar sente le scarpette  
Di lei ch'entra, s'accosta e la saluta;  
Lucrezia, come nobil donna suole,  
Corrisponde agl'inchini e alle parole.

71.

E' l'incognita dama affai modesta  
 Senza fronzoli e i soliti ornamenti,  
 Ma pur l'esterno suo la manifesta  
 Per femmina di nobili parenti;  
 Ha d'uopo sol di fontuosa vesta  
 Per essere distinto infra le genti  
 Il bisolco o'l buffon nobilitato,  
 Quantunque il ciuco è ciuco ancor bardato.

72.

Lucrezia accanto se la fa sedere,  
 E poi dice: chi siete o mia signora?  
 Vi prego di scusar, se trattenere  
 Io vi faccio in sì misera dimora;  
 Vorrei, se non v'incresce, almen sapere  
 Chi è quella, ch'è presente e che mi onora,  
 E se compir non posso al dover mio,  
 Supplisca alla mancanza il buon desio.

73.

La sconosciuta dama allor le disse:  
 Certa son io che vi farà palese  
 Per fama il saggio il valoroso Ulisse,  
 Che si distinse in tante belle imprese;  
 Ei che del Tracio Re solo trafisse  
 Gli assonnati guerrieri; ei che sorprese  
 Reso fra l'ombre, e con accorto agguato  
 Fè Dolon restar vinto e disarmato.

74.

In me la Sposa sua vedete adesso,  
 Sì, Penelope io son d'Icario figlia,  
 D'esempio un giorno in Grecia a tutto il Sesso,  
 D'Itaca onor, del mondo maraviglia;  
 All'eroine più illibate appresso  
 Encomi io m'usurpai, ma alfin le ciglia  
 Il vero altrui dischiuse, e la menzogna  
 Pur troppo egli smenti con mia vergogna.



75.

Tempo già fu che oggetto di stupore  
Neila luna si rese il nome mio,  
Ma oh qual sofferfi mai scorno e rossore  
Quando fra l'altre fui scoperta anch'io!  
Presto lascio ciascuna il proprio errore,  
E destando le Greche un bisbiglio  
Diccano a me, che stava umiliata:  
Fate largo a Penelope illibata.

76.

Voi che raccolta ognora in questo tetto  
Ore traeste solitarie e chete,  
Poco o nulla di quello che v' ho detto,  
Per l'impero lunar sentito avrete;  
Ma so però che un cor serbate in petto,  
Mercè di cui burlarvi non saprete,  
Come fan tante dispettose e strane,  
Delle comuni debolezze umane.

77.

Cinta da' sprezzi obbrobriosi e vili  
Del Sesso tutto a dileggiarmi unito  
Io m'involaì dagli occhi femminili  
Ritrovar non sapendo altro partito;  
Scorrer lasciai più secoli, e fra umili  
Vesti m'avvolsi, indi di lito in lito  
Qui di novo m'esposi a' sguardi altrui,  
E niuna allor conobbe più qual fui.

78.

Sconosciuta così qual donna oscura  
Tacita vivo, e nulla chiedo o spero  
Godendo fra di me che casta e pura  
Ingannato mi creda il mondo intero;  
E tal mi manda ad ogni età futura  
Piu d'un vate e scrittor non veritiero,  
Che animato da spirito venale  
Adular volle il sangue mio reale.

79.

Or che per opra della Cipria Diva  
 Riannodar cerchiam gli antichi lacci,  
 Se partirassi un dì da questa riva,  
 Modo d'uscir con voi mi si procacci;  
 Non vuo che s'altra a ravvisarmi arriva,  
 Mi scopra a Ulisse, ed egli mi discacci,  
 Poiche la data fe da me tradita  
 Miseramente a lui tolse la vita.

80.

Celarmi agli oechi suoi coll'arte io voglio,  
 E quando il veda mai pronto al perdono,  
 D'ogn'abito mentito allor mi spoglio,  
 Mi prostro, e dico: la tua Sposa io sono;  
 Ma se per mio rossor per mio cordoglio  
 De' primi affetti mi ricusa il dono,  
 Sempre nascosa a lui dovrò soffrire  
 La meritata pena al mio fallire.

81.

Tutto Lucrezia le promette, e poi  
 Vorria saper....ma tace, e non s'ardisce;  
 Richiama ancor su dubbi labbri suoi  
 Gli accenti, e ancor su labbri g'li smarrisce;  
 Alfin prorompe: or che qui siam fra noi,  
 Ditemi come fu....ma non finisce,  
 Poiche temendo d'essere indiscreta  
 China gli occhi, e ancor sta dubbiosa e cheta.

82.

Penelope fra se comprende e vede,  
 Mentre Lucrezia favellar non osa,  
 Quanto da lei col suo tacer richiede,  
 E a tal dimanda fa la vergognosa;  
 Donna che spinse cento volte il piede  
 Nell'arena d'amor, la schizzinosa  
 Così far suole, e con ripulse accorte  
 Dice: non vuo arricciare il mio consorte.

83.

Ma questa è l'arte femminil sol buona  
A parer casta, e ad esser cortigiana;  
Penelope che affetta la simona,  
Sotto d'un bianco lin la testa intana;  
Dopo molt'altre finorfie, ella sprigiona  
Un gran sospiro, e verso la Romana  
Stendendo ambe le braccia al sen la strigne,  
Sì parla, e in volto di rossor si tigne.

84.

Sola Lucrezia, ah sì Lucrezia sola  
Puo astringere una sposa una regina  
Sulle sue debolezze a far parola,  
Da cui fugge il pensier sera e mattina;  
Ma ogni basso sospetto al core invola  
Il saper che m'affido a una Latina  
Onesta dama, e non a donna Achèa  
Di se sospetta 'e d'alma trista e rea.

85.

Dunque m'udite, e d'un silenzio eterno  
Certo pegno mi sia la vostra mano;  
Con il consenso ed il piacer paterno  
Mi strinse Imene all'Itaco Sovrano;  
Nè molto andò che d'ogni legge a scherno  
Di Menelao l'adultero Trojano  
Rapì la Sposa, e questo oh ingiusti Dei,  
Fu'l principio fatal de'mali miei.

86.

Ah perche il ciel ne' vortici dell'onde  
Il drudo e la sua flotta non sommerse  
Quando di Lacedemone alle sponde  
Fra gli odiati compagni egli s'offerse?  
Ulisse allor non farià gito altronde,  
Nè l'Asia avria del proprio sangue asperse  
Vedute roffeggiar l'arene, e l'erba  
Per adeguare al suolo Illo superba.

87.

Nè meco tante Spose abbandonate  
 Su freddi letti per due lustri interi  
 Da mille drudi cinte ed assédiate  
 Infranti avrièno i sacri lor doveri;  
 In mezzo dunque alle falangi armate  
 Partì lo Sposo, e i fidi miei pensieri  
 Seguitandolo ognora, il suo periglio  
 La notte e'l dì m'inumidiva il ciglio.

88.

Per sollevarmi conversar suolea  
 Colle mogli che lungi avean lo Sposo,  
 E intorno a me fra'l dì le raccogliea  
 Narrando ad esse il mio stato penoso;  
 Così meco ciascuna dividea  
 Il proprio affanno, e men crudo e gravoso  
 Ci sembrava il destin, perche nel duolo  
 Colui men soffre, che non soffre solo.

89.

Dell'amistade in sen cinta da tante  
 Meste consorti io vissi sol poch'anni,  
 In cui sempre pensai fida e costante  
 Al caro Sposo ond'alleviar gli affanni;  
 Ma le compagne mie presto un amante  
 Si ritrovar per risarcire i danni  
 Ch'avean sofferti sopra i letti oziosi  
 Nell'indiscreta assenza degli Sposi.

90.

Talche fra tutte piu non ritrovai  
 (Oh vergogna oh rossor nostro!) una moglie,  
 Che per lo sposo assente i propri guai  
 Dividesse con me nelle mie foglie;  
 Allor che abbandonata io men restai  
 Senza le amiche in braccio all'aspre doglie,  
 Ben lo sa questo cor lo fanno i Numi  
 Quante lagrime oh Dio! sceser da' lumi.

91.

Sola ch'io fui, presto mi vidi intorno  
 Più d'un amante a ricercarmi accanto;  
 M'assediavan fra questi e notte e giorno  
 I Principi di Samo e di Zacinto;  
 Benche ciascun dal mio real soggiorno  
 Cogli sprezzi restasse ognor respinto,  
 Sempre fra le ripulse i proci amanti  
 Più divenivan fervidi e costanti.

92.

Anzi cent'altri m'attorniar con loro  
 Chi per amore e chi per ambizione,  
 E i Prenci di Dulichio il mio decoro  
 Disprezzando, m'offrir novella unione;  
 Avidi più de' beni miei dell'oro  
 Eurimaco Lisandro Iro Dodone,  
 E al par Polibo Antinoco e Melanto  
 Mi stavan sempre insidiosi accanto.

93.

Ogni dì più nelle mie regie mura  
 Crescer vedeanfi gli oppressori e i proci  
 Insultando alla mia trista sventura  
 Or supplici or superbi ed or feroci;  
 Ma non per questo men costante e pura  
 Fu l'anima mia fra le amorose voci  
 De' lusinghieri amanti, e fra gli sdegni  
 De' più ostinati usurpatori indegni.

94.

Che di più far potea priva d'aita  
 Fra tanti affanni e 'n così gran periglio?  
 Nella primiera età della sua vita  
 Inutil mi sedeva accanto il figlio;  
 M'offrìa contro l'altrui baldanza ardita  
 Solo il vecchio Laerte il suo consiglio;  
 Debil soccorso, quando sol ci vuole  
 Ne' disastri il poter, non le parole.

95.

Come al ciel piacque, alfin Troja cadeo  
Delle Greche consorti odioso oggetto,  
E l' grand' evento lusingar mi feo  
D'unir l'amato Ulisse a questo petto;  
L'idea de' casti amplessi, ond' Imeneo  
Premia l'ardor d'un illibato affetto,  
Fra l'insidie e gl'insulti i piu insolenti  
Spargeva un dolce oblio su miei tormenti.

96.

Ben presto ogni guerriero a' patri lari  
Tornò sull'onde ad arrecar conforto  
A' genitori alle conforti a' cari  
Teneri figli, ed io pur corsi al porto;  
Ma agli amici a' soldati a' marinari  
Invan chiedo d'Ulisse, e invano io porto.  
L'avidò sguardo mio di pianto grave  
Or sopra l'una or sopra l'altra nave.

97.

Qual io rimasi ah no, dir non saprei,  
Ma bene io so ch'alla ragion fui tolta,  
Che mi percosse il volto e de' capei  
Scempio fec' io qual furiosa o stolta;  
Onde involarmi al duolo, in sen m'avrei  
Cacciato un nudo acciar piu d'una volta,  
Ma sosteneva in me la mia costanza  
Un raggio ancor di debile speranza.

98.

Fu allor che un giovin prence (oh mio rossore!)  
A me si presentò novello amante;  
Rispettoso ed umile il proprio amore  
In quante guise ei mi dipinse e quante!  
Segretamente si fer strada al core  
I suoi sguardi i suoi detti il suo sembiante,  
Talche scossa dal dolce incanto mio  
Di me stessa restai stupida anch'io.

99.

Previdi il rischio, e d'evitar risolsti  
I seducenti rai del giovinetto;  
Pianse, pregò, ma lui più non accolse,  
Come 'n prima suolea, nel regio tetto;  
Tutti i pensieri al caro sposo io volsi  
E avendo un fido messaggero eletto,  
Fo che segreto e celere sen parta,  
Ond'averne contezza in Pilo e a Sparta.

100.

Ma le mie cure e i voti miei fur vani,  
D'Ulisse più novelle io non intesi;  
Chi dicea che di mostri disumani  
Preda rimase in esteri paesi,  
Altri che i legni suoi degli oragani,  
E de' flutti del mar ludibrio resi,  
N'andar sommeresi, e Ulisse a quelli unito  
Restò in seno de' vortici inghiottito.

101.

Fra tante Spose io sola mi vedea  
Sopra le piume a lagrimar costretta,  
E la turba de' proci ognor crescea,  
Da cui d'intorno er' assediata e stretta;  
Ma 'l giovin prence timido pareva,  
Nè più ardiva, quand'io stava soletta,  
D'offrirsi a me; sol con i sguardi e i moti  
Tutti i sensi del cor faceami noti.

102.

Un dì che chiusa in solitaria stanza  
Di pianto io mi pasceva e di sospiri,  
Icario il padre mio ver me s'avanza,  
E agli occhi avea due lagrimosi giri;  
M'abbraccia, e dice poi: Figlia abbastanza  
Finor piangesti; è tempo ch'io ti miri  
Lieta, e che scordi a un altro sposo a lato  
Nel presente piacere il duol passato.

103.

Già Troja cadde, e dove la superba  
 Un tempo alzò la fronte torreggiante  
 Quattro volte morire e nascer l'erba  
 Vide il Trojano pastorello errante;  
 Abbandonata alla tua doglia acerba  
 Vorrai sempre smarrita e lagrimante  
 Viver così? deh pensa che vicini  
 Costanza e ostinazione hanno i confini.

104.

Un letto lascia ove languire or dei  
 Sposa e vedova insiem; su giorni tuoi,  
 Donde pendon soltanto i giorni miei,  
 Ch'io tremar deggia tollerar tu puoi?  
 Il sol conforto mio, figlia, tu sei,  
 Ah sì se in vita conservar mi vuoi,  
 No non fia mai che scorrer senza frutto  
 Così ti veggia i più be' giorni in lutto.

105.

Volgiti intorno e la tua reggia mira  
 Da' nemici d'Ulisse ovunque ingombra;  
 A rapirti i tesori ognuno aspira  
 Con il ferto real che'l crin t'adombra;  
 Se di più l'odio l'avarizia e l'ira  
 Dominar lasci, in te sol veggio l'ombra  
 Della prima grandezza, e la rovina  
 Del tuo misero regno è già vicina.

106.

Quanto folle tu sei! chi di te manca  
 Non merta ch'altri a lui serbi la fede,  
 Co' caldi voti il ciel da te si stanca  
 Ond' in Itaca Ulisse affretti il piede;  
 Ed ei con mano traditrice, e franca  
 Strigne altri nodi, e dell'infami tede  
 L'adultero splendor frattanto irraggia  
 L'illegittime piume, ove ci oltraggia.

Così



107.

Così parla la Grecia, e non s'inganna  
D'un popolo la voce; e perchè mai  
Da una Sposa che l'ama e che s'affanna  
Lungi restar? sì l'attendesti assai;  
Ascolta il padre tuo; ti disinganna,  
E un consiglio miglior deh segui omai;  
Una vita mortal breve cotanto  
Da folle vorrai tu passare in pianto?

108.

Sappi (nè più rispetto il tuo dolore)  
L'infido Sposo in sen di Circe amante,  
La maga vil, scorse tranquille l'ore,  
E poi fazio di lei volse le piante;  
Schiavo or di novo d'un novello amore  
Qual folle Adon sta di Calipso innante (5)  
Sulle rive d'Ogigia, e'n molle vita  
Non pensa al figlio e a te sposa tradita.

109.

Pretendere oserà nel suo ritorno  
Di trovarti fedel? Chi tal la brama,  
Lungi dalla consorte altro soggiorno  
Cercar non dee dove il piacer lo chiama;  
Chi scorno ti recò soffra lo scorno,  
Ed ama sol chi te ricerca ed ama;  
Dunque Ulisse che più non è presente,  
Corra il destin d'ogni marito assente.

110.

Interrompiam d'un genitor sì buono  
Gli esemplari favillimi consigli,  
Ma oh quanti a Icaro simili vi sono,  
Che sì belle lezioni porgono a' figli!  
Cento e cento mentr'io così ragiono  
So che'n volto dovrian farsi vermigli,  
Ma in un secol che'l vizio illustra e loda,  
La vergogna e'l rossor non son di moda:

*Fine del Canto Trentesimoprimo.*

41.

G g

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOPRIMO.

- (1) *Ved. l'Elegi. 4. lib. 1. Amorum. Marziale* ci hà lasciata una genuina cronica dei Cornuti de' suoi tempi. L'acutissimo *Petronio*, e *Giovenale* trattarono la stessa materia. *Omero* come *Virgilio* è patente, che fondarono la base dei famosi loro Poemi sulle Corna di Menelao. *Virgilio* per altro quel sì modesto, e ritenuto Poeta insegnò, e celebrò a maraviglia la Venere Attica nell'*Egloga 2*, la quale è certo una delle più dolci „

Formosum Pastor Corydon ardebat Alexim  
Delicias Domini &c.

- (2) *Medullina* famosa Cortigiana. *Giovenale* ce l' ha fatta conoscere. La lussuria, che le ricercava fin le midolla, appropriar le fece il nome di *Medullina*.
- (3) L'impetuosa brutalità d' una passione è capace di tutto. Due giovani eccessivamente innamorati pagarono due piccole bottiglie molto più del Toccai. La Cameriera astuta, che ne fu la ministra, chi sa che non vi avesse sostituito il liquore della sua Cantina?
- (4) *Messalina* era vestita all' uso delle Cortigiane, che avevano l'amitto più corto per mostrare il corpo, come fuoleva la Meretrice *Catia*, di cui cantò *Qraz. Sat. 2. lib. 1.*  
Matronae praeter faciem nil cernere possis,  
Cetera, ni Catia est, demissa veste tegentis.
- (5) *Ulisse* ebbe da *Calipso* due bastardi; *Nausinoò*, e *Nausitoo*.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### TRENTESIMOSECONDO

#### ARGOMENTO

*La sua storia Penelope finisce.*

*I Becchi fuggan Memmio e Anfitrione.*

*Tornan questi a battaglia. Un che piu ardisce*

*Fra i Becchi è ucciso. Aggiustasi il portone.*

*Dal Re di Creta Ulisse s'istruisce,*

*E a parlare in Senato lo dispone.*

*Anfitrion le Donne incontra, e avanti*

*Tutto s'accende a' vaghi lor sembianti.*

**M** I. Ariti, e voi ch' avete il desiderio  
D'arruolarvi nel santo matrimonio  
Uditemi; l'affare è molto serio,  
E ne son l'altrui Ciuffa il testimonio;  
Se gl' Impronti scanfar dall' adulterio  
Bramaste mai, non fate che 'l Demonio  
Vi tenti a uscir dal maritale ostello,  
Poichè vi tornerete coll' Ombrello.

2.

**L**a donna star non puo senza la ciccia,  
Se per la ciccia messa fu tra gli uomini,  
Dunque il caldo desio che le s'appiccia  
Stupor non è se in lei sempre predomini,  
E se la miglior cerca e piu massiccia (1)  
Per farne poi quello ch' è van ch' io nomini;  
Cio dato; l'uomo diverrà Radiale  
Quando le toglie il cibo naturale.

3.

Dunque o mariti e voi sposi futuri  
 Rammentatevi il saggio avvertimento;  
 Non sortite giammai fuor de' tuguri,  
 O se n'uscite, sia per un momento;  
*Alias* gli alti Prodotti son sicuri,  
 E su di voi crescer li vedo a cento,  
 Nè vi sdegnaste già colle mogliere;  
 Incornandovi han fatto il lor dovere.

4.

La lontananza al casto sposalizio  
 Fu ognora di Cornuta conseguenza;  
 Agamennaeone il fa qual pregiudizio  
 Al capo e al seno gli arrecò l'assenza;  
 La donna è un mal sicuro beneficio,  
 Ch'obbliga l'uomo a stare in residenza;  
 Se si allontana; altri con mano ardita  
 Coll'entrata gli usurpa anche l'uscita.

5.

Ha bel dir certo gonzo: la mia moglie  
 Non è di carne, e par fatta di stucco,  
 Perche non prova mai l'ingorde voglie  
 D'assorbir quasi spongia il maschio succo;  
 Ma si provi d'uscir fuor dalle foglie  
 Per quattro o cinque mesi il mammalucco,  
 E poi dir mi saprà quand'ei ritorna,  
 Se quei ch'â in capo saran fiori, o Corna.

6.

Da una parte la moglie a parlar schietto  
 All'uom non fa che render la pariglia,  
 Poiche qual sposo fuor del proprio tetto  
 A illegittima preda non s'appiglia?  
 No giustizia non è ch'essa nel letto  
 Languisca, mentre l'uom piacer si piglia,  
 Donde il bel motto poi ciascun comprende,  
 Che quanto altrui facciamo altri ci rende.

7.

Sposi lo ripeto, sposi se bramate  
Di non veder de' Becchi i vasti liti,  
Ulisse in carità non immitate  
Cui le Cornici attornian de' mariti;  
A femminil bontà non v'affidate,  
Gli esempi omai si resero infiniti;  
Se cadde una Penelope, vi giuro,  
Ch'ogni sposo lontan non è sicuro.

8.

A que' conforti di parlar m'intendo,  
Che detestan la Laurea conjugale,  
Poiche alla maggior parte io ben comprendo,  
Che 'l Toppè lungo poco o nulla cale;  
E questi so che ascolteran ridendo  
L'avvertimento mio savio e morale;  
Ed han ragion; forse aborrir dovranno  
Cio che tanto lor frutta in capo all'anno?

9.

Certo han ragione; il Becco è riverito;  
Il Becco è a somme cariche inalzato;  
Il Becco nobilmente è rivestito;  
Il Becco in aureo cocchio è strascinato;  
Il Becco com' un principe è servito;  
Il Becco è d'alti titoli onorato;  
Quando il Becco è in sì gran pregio tenuto,  
Sdegherà d'esser l'uom Becco Cornuto?

10.

Ma a Lucrezia e Penelope si torni  
Che ci aspettano a far conversazione,  
E lasciam pur che fruttuosi i Corni  
Si rendan (senza invidia) alle persone;  
L'Itaca Sposa fuor da' labbri adorni  
Manda un sospiro, e poi del suo sermone  
Con qualche nova smorfia il fil riprende,  
Mentre da' sensi suoi Lucrezia pende.

11.

Rimango (a dir seguì) del padre a' detti  
 Come da orrendo fulmine colpita;  
 Ei partir vuole; il supplico che aspetti;  
 Non m'ode, e lascia me sola e smarrita;  
 Dunque creder dovea falsi e sospetti  
 I consigli di lui che mi diè vita,  
 E serbando a un ingrato intatto il core  
 Avvilir me medesima e 'l genitore?

12.

Mentre fra mille idee dubbiosa ondeggio,  
 E un doloroso umor spremo dagli occhi,  
 Il giovin Prence comparire io veggio,  
 Ch'al suol mi si precipita a' ginocchi;  
 M'arretro, impallidisco, aita chieggi;  
 Egli la man mi prende, e fa che schiocchi  
 Su di lei piu d'un bacio; in tal momento  
 Fremo, arrossisco, e insieme languir mi sento.

13.

Ma al cor tutta la mia virtù raccolgo,  
 E'l respingo, il minaccio, e'l chiamo audace;  
 In umil atto, mentre a lui mi tolgo,  
 Perdon mi chiede, e'n lagrime si sface;  
 Per fuggir dal periglio il piè rivolgo,  
 Ma di seguirmi il piè sembra incapace,  
 Anzi allor che più l'odio e lungi il bramo,  
 Desio che resti, e in abborrirlo io l'amo.

14.

L'occhio mio mi tradì, dove fra l'ira  
 La voluttà languente trasparìa;  
 Fatal momento a donna che s'adira  
 Solo per occultar ciò che desìa;  
 Il Prence che'l felice istante mira,  
 Unisce al volto suo la faccia mia;  
 Mi strigne, e bacia, e fra que' baci oh Dio!  
 Palpito, anelo, grido, e'l bacio anch'io.

15.

Oh nostra troppo debole natura!

Oh nostra troppo languida virtude!

Credeva amara ogni dolcezza impura

D'un amante che feco al sen ci chiude;

Credea di gelo i baci che ci fura

(Vedete l'opinion se ci delude!)

E che 'l piacer col suo beato incanto

Sedesse sol de' casti letti accanto.

16.

Deh mel perdona Imene, ah no giammai

Piu dolci baci e piu soavi abbracci

Sulle piume illibate io non gustai

Quando strinsi i legittimi tuoi lacci;

Non celo amica il ver, se tempo è omai,

Ch'ogni ritegno inutile discacci,

Conobbi allor che star ponno in un core

E gioja, e colpa, e pentimento, e amore.

17.

Deh risparmiate al labbro mio l'istoria,

Ch'a me vergogna, e a voi ribrezzo apporta;

Il giovin Prence alfin ebbe la gloria

Di vedermi giacere esangue e smorta;

Ma non s'insuperbì di sua vittoria,

Anzi con arte lusinghiera e accorta

Del comun fallo in accusar se stesso,

Scusava me dell'amoroso eccesso.

18.

Nol nego; oh quante volte in questo petto

Del dover della se suonò la voce,

E intorno errar mi vidi in truce aspetto

L'onor tradito e 'l mio delitto atroce!

Talor di notte sul macchiato letto

Lo sconvolto pensier l'ombra feroce

Mi dipingea d'Ulisse, ed io tremante

Li promettea di detestar l'amante.

19.

Ma appena il Prence compariva ansioso  
Al fianco mio sul mattutino albore,  
Vederlo, amarlo, ed obliar lo Sposo  
Costava un sol momento a questo core;  
Qual dolce incanto e tenero riposo  
M' offriva allor nelle sue braccia Amore,  
Soavi braccia del mio bene, in cui  
Tutto in me si trasfuse, io tutta in lui!

20.

Pur troppo io l' amo ancor, pur troppo ancora  
Palpita il cor quando di lui ragiono;  
So che l' impuro amor mi disonora,  
Ma la prima o l' estrema io già non sono;  
Femmina che riman vinta talora  
Da cieca passion, merta perdono,  
Quella non già ch' offende il suo decoro  
Nel cercar tutti, e non amar che l' oro.

21.

Dieci lune eran scorse allor che madre  
D' amabil pargoletto (2) egli mi rese;  
Oh quanto le sue forme eran leggiadre,  
Ed oh qual tenerezza al cor mi scese!  
Amando il figlio, a di piu amare il padre  
Da quell' istante l' ebra anima apprese,  
Nè Telemaco piu qual era un giorno  
Sembrava a' lumi miei di vezzi adorno.

22.

Il caro Prence col pretesto intanto  
Di mandarlo a cercar nove d' Ulisse  
Partir lo fece, e il non averlo accanto  
Poco una madre d' altri madre afflisse;  
Fra i dolci nodi suoi giammai cotanto  
Non credo che due cori Amore unisse,  
Talche di lontananza anche il piu breve  
Momento era per noi pena non lieve.



23.

Ma nulla giova adesso ch'io rammenti  
Que' giorni, in cui felicità perfetta  
Godrebbe ogni mortal, se i dì dolenti  
Non venissero poi con tanta fretta;  
Poiche ludibrio fu del mar de' venti,  
Tornò Ulisse col figlio, ed io costretta  
Mi vidi fra gli spasimi più amari  
A troncar di mia man lacci sì cari.

24.

Sino a quel dì tenuto occulto avea  
L'adultero mio foco, e agevol cosa  
Era per me, che ognor sola vivea  
Dentro le mura più remote ascosa;  
Anzi ciascun sempre esaltar suolea  
Me al di sopra d'ogn'altra Argiva Sposa,  
Per cui di mia virtù del mio cor fido  
Si sparse in Grecia e'n tutto 'l mondo il grido.

25.

Ma un marito che penetra l'interno  
De' propri lari e della sua consorte,  
Restar non può deluso dall'esterno,  
Cui s'affidan le genti malaccorte;  
Presto scoprì che più non era alterno  
Il nostro amore in pria sì grande e forte,  
E ne fu certo allor che scorfe il pegno  
De' vili abbracci, onde fremè di sdegno.

26.

Agitato dall'ira e dal crudele  
Penzier d'onor nell'anima inquieta,  
Tacitamente fè scioglier le vele,  
E risolcando il mar discese in Creta;  
Ivi lontan da me moglie infedele  
Vissè un'oscura vita ognor segreta,  
Nè molto andò che disperato e solo  
In Gortina morì di rabbia e duolo.

27.

Circofritto restando il grand' arcano  
Fra lo Sposo tradito e fra l'amante,  
Non sembra inverosimile nè strano,  
Che 'l grido mio tanto volasse innante;  
Ma temo adesso, e già non temo invano,  
Ch'io piu non sembrerò fida e costante,  
Se ciascuna abitando altri soggiorni  
Fia ch'al primiero suo letto ritorni.

28.

Già nella luna è noto il fallo mio,  
E or che fra Sposi si farà palese  
Piu di quel che non è, mie glorie addio,  
Eccomi esposta a novi sprezzi e offese;  
Siccome poi coll'altre ignoro anch'io  
Quai confin abbia il marital paese,  
Sospettar posso che dal maschio impero  
Passi il mio disonor nel mondo intero.

29.

Nel silenzio piu speme or non mi resta,  
Sotto il cui manto le mie colpe ascosi;  
Egli è che sembrar fa la moglie onesta  
Fra gli amori piu fozzi e vergognosi;  
Egli che colla man discreta arresta  
La vendetta degli uomini gelosi,  
E che sostenne in faccia a ogni nazione  
La chimera di mia riputazione.

30.

Oh se possibil fosse che dal mondo  
Il silenzio potesse andar bandito,  
Quante della viltà nel piu profondo  
Vedrebbero il lor nome seppellito!  
L'are infrante cadrian da cima a fondo,  
Su cui salì col volto suo mentito  
L'impudicizia rea schiava de' sensi  
Usurpando le vittime e gl'incensi.

31.

Tutto o Lucrezia, or qui v'aperfi il core,  
Nè alcuno io v'occultai de' casi miei,  
Pur nol nego, in svelar l'antico errore  
Qual violenza a me medesima io fei!  
Ma alfin fu il fallo mio fallo d'amore,  
E se mertan pietà d'amore i rei,  
Quel perdon che si deve al mio delitto  
Per man della natura ovunque è scritto.

32.

Mentre in fen della luna io mi trattegnò  
Coll' Itaca Conforte e la Romana  
Cresce in Corniola l'insolente sdegno  
Di chi vuole assaggiar la carne umana;  
Opporre Anfitrion non può ritegno  
Alla de' Becchi aviditate insana,  
Che trattan quasi fosse un mariuolo  
Il Comandante del Pretorio stuolo.

33.

Egli fa chiuder gli usci a manca e a destra  
D'ogni casa da bande e da picchetti;  
Or schiera questi, ed or quelli ammaestra,  
Istiga i tardi, e abilita gl'inetti;  
Ma ciò non giova; chi dalla finestra  
Calasi, e chi vien giù fino da' tetti,  
Onde fu queste porte e sopra quelle  
Son cavoli pattuglie e sentinelle.

34.

Anfitrion non già s'arresta o cede,  
Anzi va sempre incontro al gran torrente,  
Ch'ad ogn'istante crescere si vede,  
E divien più terribile e furente;  
Ma un armato squadron da capo a piede  
Ecco che comparisce di repente  
Composto di plebaccia e di canaglia,  
Che minacciofa corre, urta e sbaraglia.

35.

Chi uno spiedo un pestello o un maglio porta,  
Ch'impugna un Corno e chi strigne un bastone;  
Chi un grosso chiavistello della porta,  
Chi le molle del foco e chi un forcione;  
Chi ha tra Ciuffi per elmo un'ampia sporta,  
E chi sostien sul capo un pajolone;  
Altri una teglia o un fucido tegame  
Tien per corazza, o un gran testo di rame.

36.

E pattuglie e picchetti innanzi a questa  
Mafnada fuggon via come cervette,  
Perche sopra di quelli, che fan testa,  
Suona a campane doppie, e non promette;  
Anfitrion non men con gamba presta  
Si ritira, e fra se saggio riflette,  
Ch'umiliar non puo con pecca gente  
Della plebaccia il folto stuolo ardente.

37.

Ostacol non trovando il vil drappello,  
D'uscir fuor di Corniola ha l'intenzione,  
E romper vuole e toppa e chiavistello  
Del guardato da Memmio ampio portone;  
Già le molle gli spiedi ed il pestello,  
Colla mazza col maglio e col forcione  
In atto minaccioso ergonfi all'alto,  
Ond'al porton dare un sonoro assalto.

38.

De' Vigili la guardia non sostiene  
La vista de' pestelli e delli spiedi,  
E generosamente, com'avviene,  
Tutto il pronto valor le scende a' piedi;  
Invan Memmio la sgrida e la ritiene,  
Correr non già, ma volar via la vedi,  
Talche'l Prefetto abbandonato e lasso  
Del porton certo mira lo sconquasso.

39.

Anfitridon che intanto unisce i suoi  
Per scacciar dal portone i rei monelli,  
I Pretori piu bravi aduna, e poi  
Ad alta voce così dice a quelli:  
Soldati invitti ah non fia mai ch'a voi  
Sian di tema le molle ed i pestelli;  
Memmio è fugato, e già il porton sen cade,  
Se non facciam valer le nostre spade.

40.

La compassione omai ciascun discacci,  
Sol s'adopri l'acciaro e non la voce,  
E'l temuto valor de' nostri bracci  
Ponga in fuga la vil turba feroce;  
Questi accenti su bellici mostacci  
Tornan la speme, ed ogni cor si coce  
Fra'l desio di spezzar con mano forte  
E spiedi e teglie, e di sfondar le porte.

41.

De' Pretori la squadra in sé ristretta  
Marcia full'orme del suo bravo Duce,  
Ch' a passi uguali e celeri s'affretta  
Verso il portone, ov'egli la conduce;  
La plebe, ch' ognor freme e non s'aspetta  
Sì fiero assalto, tutta si riduce  
Presso al portone, e ha già quasi di quello  
Sforzato il rugginoso chiavistello.

42.

Memmio, che sen fuggiva a capo basso  
Come un rustico can fra le sassate,  
Scorgendo Anfitridone, arresta il passo,  
E unisce ei pur le sue genti sbandate;  
Ma già con un terribile fracasso  
Fra le minacce gli urti e le Cornate  
L'infana plebe mille colpi porta  
Sulla tremante e malficura porta.

43.

Il gran chiavaccio per cader già stava  
 Avendo di se stesso un C formato,  
 E ogni cardin nel muro tentennava  
 Da' rabbiosissim' imperi slogato;  
 Quand' ecco Anfitrion che camminava  
 Dal suo Pretorio stuolo accompagnato,  
 Giunge al portone, e giunge nel momento  
 Che ruinava in cento pezzi e cento.

44.

Alle spalle assalir fa la plebaccia  
 Gridando a' suoi: menate a piu non posso;  
 Tosto ciascuno adopera le braccia  
 Senza pietà di que' fursanti addosso;  
 A chi sfregiano il tergo, a chi la faccia,  
 E non v'è colpo che non giunga all'osso,  
 Talche sott'ogni acciar della coorte  
 Suonan le teglie, e volano le sporte.

45.

Rovescianfi i pajoli dalle teste,  
 E dalle spalle cadono i tegami  
 Conciati rimanendo per le feste  
 Que' petulanti mascalzoni infami;  
 Ma per potere uscir fuor dalle peste  
 E' van che ognun soccorso o pietà chiami,  
 Poiche Anfitrion, che mover non si lascia,  
 Seguita su ribelli a far man bassa.

46.

A lui Memmio s'unisce, e'l suo drappello  
 Raddoppia i colpi sulla fozza gente;  
 Chi'l crederebbe? salta su un monello  
 Di vasto corpo e di Ciuffo eminente;  
 A un fuggitivo toglie un gran pestello,  
 E quasi Erculeo clava col possente  
 Braccio l'impugna, e poi con voce orrenda  
 Sclama: ognuno da me l'esempio prenda.

47.

Si dice, e ad un pretorio in mezzo al petto  
Scarica una terribil pettellata,  
Talche al colpo pelante il poveretto  
Diede a terra una grave stramazza;  
Del petulante al minaccioso aspetto  
Si rianima tutta la brigata,  
Che fra gli oltraggi le bestemmie e l'onte  
Al duce Anfitrion mostra la fronte.

48.

Nel punto istesso delle Corna a danno  
De' Pretori e de' Vigili, i mariti,  
Che lor malgrado chiusi in casa stanno,  
Tutti già sulla strada or sono usciti  
Le pignatte e le pietre ronzar fanno  
Incomode compagne delle liti,  
E anche i Becchi che accorsero curiosi,  
Or piu non fan da spettatori oziosi.

49.

Ma contro lui si spinge Anfitrione,  
Che tema arreca ovunque torce l'occhio,  
E passa a parte a parte il mascalzone  
Appunto come infilzasi un ranocchio;  
Cade, e poi si rialza in ginocchione,  
Ma reggerfi non puo sopra'l ginocchio,  
Onde disteso sulla terra rossa  
Boccheggia, e sembra che morir non possa.

50.

Quantunque piova per la sua ferita  
E dal petto e dal tergo a doccia il sangue,  
Sembra che rinnovelli ognor la vita  
Gli sforzi in lui, che si dibatte e langue;  
Già l'anima doveva esser'uscita  
Sin da principio da quel corpo esangue,  
Poiche'l gran colpo dell'armata destra  
Un buco non gli aprì, ma una finestra.

51.

E pure (oh qual stranissimo portento!)  
 L'anima ancor non sa donde partire,  
 Perché nel regno del virile armento  
 Non vi fu mai l'usanza di morire;  
 Ella ben vede che ci son di drento  
 Tre porte aperte, per cui può sortire,  
 Ma avvezza da più secoli a star chiusa,  
 Mostra che non usando si disusa.

52.

Mentre pende, e qua e là sen'erra incerta  
 Dentro al corpo del povero meschino,  
 Mira ad un tratto dalla piaga aperta  
 La Morte che faceva capolino;  
 Allor tremante l'anima inesperta  
 A quel varco s'attien ch'è più vicino,  
 E pel retto intestin presta s'involò,  
 Credendolo la canna della gola.

53.

Nella sua confusione è naturale  
 (Rea dallo spavento anche maggiore)  
 Che supponendo uscir per un canale  
 Da un opposto canal sbucasse fuore;  
 Mentre s'affretta al gran volo fatale,  
 Sente lungo il sentier fozzo fetore;  
 S'accorge allor del fallo suo, ma è forza,  
 Che fugga, e quanto può d'uscir si sforza.

54.

Del muscolo sfintere ella dilata  
 Le rughe lerce, ma in un tal contrasto  
 Per di dietro vien colta ed incalzata  
 Da un torrente d'umor fetido e guasto;  
 L'alma che sta per essere inaffiata,  
 Evitar vuole il trasformato pasto;  
 Dall'ano scappa via, ma suo malgrado  
 Vestita vola d'Acheronte al guado.

Subito



55.

Subito spira il mascalzon ferito  
E le lanterne sue velate e finorte,  
Crollando il bianco teschio inaridito,  
Colla gelata man chiude la Morte;  
Indi guata d'intorno il maschio lito,  
E'n segno di vittoria ulula forte,  
Mentre col dritto-nudo stinco pesta  
Della primiera vittima la testa.

56.

Delle fetenti ed aride mascelle,  
Digrigna i denti e'l crudel gaudio esprime,  
Poi nel partir, del morto sulla pelle  
L'immagine di se piu orrenda imprime;  
L'ardita plebe appena fu di quelle  
Spoglie arrestando va l'occhiate prime,  
Lo spettacolo novo a tante ciglia  
Ahi qual destò terrore e maraviglia!

57.

Ma dietro allo stupore e alla paura  
La fuga vil precipitosa venne,  
Quella che nelle gambe s'afficura,  
E che l'aspetto ostil mai non sostenne;  
Qua e là la plebe di scappar procura,  
E sembra ch'a' calcagni abbia le penne;  
Chi le sporte i pajoli ed i pestelli  
Butta al suol co' forconi e co' martelli.

58.

Spiedi teglie tegamì e molle e testi  
Getta ognun mentre vola e non cammina,  
Che ammaccati malconci infranti e pesti  
Ridotti sono all'ultima rovina;  
N'è il suol sì pieno in quei lati ed in questi,  
Che'l saccheggio pareva d'una cucina,  
Non mai ch'avesse una marzial brigata  
D'armi tali la terra seminata.

59.

Ragazzi che fuggirono la scuola,  
 E altrove uniti stanno a far bordello,  
 Se 'l padre li sorprende, e una gragnola  
 Sparge di schiaffi sopra questo o quello,  
 Scappan tutti, e in svignar chi la pezzola,  
 Chi la berretta lascia e chi 'l mantello,  
 E chi perdendo va lungo il cammino  
 La grammatica insieme col calepino.

60.

Così dinanzi al duce Anfitrione  
 Si disperde lo stuol degl' insolenti,  
 Ed in colui ch'egli ammazzò, d' Ammone  
 In parte già s'avverano gli accenti;  
 Ma perche freno apporti alla nazione,  
 E tristo oggetto di terror diventi,  
 Comanda Anfitrion che 'l morto sia  
 Tratto per ogni piazza ed ogni via,

61.

A vista tal nella città sedato  
 Il tumulto rimane, e 'l popol tace,  
 Che dal sanguigno esempio ammaestrato  
 Le voglie affrena e la baldanza audace;  
 Intanto Anfitrione ha comandato,  
 Ch'ogni fabro più esperto e più capace  
 Raffetti del porton la ferratura,  
 Ed a' Memmio ne dà là prima cura?

62.

Tutta schiera dipoi la sua coorte,  
 Alla cui testa uscir dee di cittate  
 Per saper qual cagion le Donne porte  
 Nel regno, e come sono in esso entrate;  
 Prima però d'abbandonar le porte,  
 Lungo le molte vie più frequentate  
 Far vuole un giro co' Pretori sui  
 Per viepiù disarmar l'audacia altrui,

63.

Ma già diè gli ordin Memmio, e di Vulcano  
 Ecco che vien l'affumicata gente;  
 Chi tanaglie fucchielli o lime ha in mano,  
 E chi un martello dal grembiul pendente;  
 Chi la fucina ha sotto del gabbano,  
 Chi'l mantice e l'incudine lucente,  
 E dietro a' mastri i sordidi garzoni  
 Recano il ferro greggio ed i carboni.

64.

Gli abbrustolati fabri al proprio uffizio  
 Nel prepararsi gettano il giubbone,  
 Ma prima osservan tutto il pregiudizio,  
 Che sofferse l'altissimo portone;  
 Deciso resta per fabril giudizio,  
 Che si rifaccia ogni slogato arplone,  
 Che la toppa s'aggiusti e'l chiavistello,  
 E che ben sia sprangato ogni sportello.

65.

Presto l'opera ferve; un batte; un fora;  
 Un getta il ferro sul foco già fatto;  
 Un soffia, e quando il ferro si colora,  
 Per lavorarlo dal carbon vien tratto;  
 Indi sopra l'incudine sonora  
 Reiterati tutti e tutti a un tratto  
 Piombano i colpi, e'l rosso ferro a mille  
 Nell'arrenderli, al suol sparge faville.

66.

Or si aguzza; or si appiana; or si distende  
 De' fabri a' colpi sulla calda incude  
 Il ferreo tronco, e nova forma prende,  
 Ma è forza che ciascun si stanchi e sude;  
 Talche la spesso pioggia che discende  
 Giu per la fronte e per le terga ignude  
 La caligine riga, ond'ogni fabro  
 Ha inverniciato il negro corpo e scabro.

H h 2

67.

Ma nel tempo del tragico successo,  
Onde l'audace mascalzon morì,  
Di cui suonò poc'anzi il bel Permessò  
Mercè lo squillo altier del Corno mio,  
Minòs, come narraì, già stava appresso  
Dell'Itaco Regnante, e tutta unìo  
La sua facondia, accio'l gravoso impegno  
Accettar voglia, e vada salvo il regno.

68.

Parola per parola a lui descrisse  
Della Prudenza i misteriosi detti,  
E come il tuon, mentre'l timor l'afflisse,  
Dileguò la sua tema i suoi sospetti;  
Indi soggiunse, che soltanto a Ulisse  
Era serbato il richiamar ne' tetti  
Di Corniola la pace, e alla ragione  
Sottometter l'altero Agamennòne.

69.

Ch'egli solo potrà del Sessò odiato  
Deluder l'arte coll'ingegno accorto,  
Ed arrecare in così dubbio stato  
A' Becchi aita e stabile conforto;  
In questo un messagger nel tempio entrato  
A Minòs fa un brevissimo rapporto  
Di quanto innanzi del portone avvenne,  
E come Anfitrione a pugnar venne.

70.

Non tacque il mascalzon rimasto estinto  
Per man del Duce, e come in un istante  
Al morto in faccia, impaurito e vinto  
Fuggì l'armato popolo arrogante;  
E come quel birbon di sangue tinto,  
Per disarmar la plebe sussurrante  
E gli audaci atterrir che insieme s'unìo,  
Ad esempio comun fu tratto in giro.

71.

Subito il Re di Creta a tale avviso  
Raddoppia i prieghi e al sen si stringe Ulisse,  
Scorgendo omai che nel ribelle ucciso  
S'avvera quanto Giove Ammon predisse;  
L' Itaco Prence tacito indeciso  
Se ne sta colle luci a terra fisse;  
Ma'l Re piu il prega, e adopra in vari modi  
Le promesse le suppliche le lodi.

72.

Mentre di tristi idee fra la diversa  
Folla erra Ulisse e arrendersi non osa,  
Una civetta il gran tempio attraversa,  
E d' Ammon sopra i Corni indi si posa;  
La guarda il Prence, e'n lui l'anima immerfa  
Fra i contrari pensier par men dubbiosa;  
L' uccello intanto da' Ciuffi divini  
Fa verso Ulisse de' graziosi inchini.

73.

Sull' ali poi si libra, ed alla Cresta  
Del Re d' Itaca intorno intorno vola;  
Girando su di lui stride e fa festa,  
E'l fausto augurio i due Prenci consola;  
Poiche fè cio tre fiate, agile e presta  
Da Minosse e da Ulisse ella s'invola,  
E in alto si disperde infra le molte  
Arcate che sostengono le volte.

74.

Così allor che pendevano sul mare  
Dubbi e divisi i Capitani Achèi (3),  
E che volea Temistocle pugnare,  
Ma contro lui stavano questi e quei,  
Appena i Greci videro volare  
Sul vascel la civetta che gli Dei  
D' Atene amici loro avean spedita,  
Sen corsero a pugar con alma ardita.

75.

Del par l'Itaco Prence appena scorse  
Dell'amica Minerva il fido uccello,  
Del favor della Dea tosto s'accorse,  
E cosa chieda argomentò da quello;  
Placido in volto piu non resta in forse  
Il Greco raffinato Macchiavello,  
E la sua lingua nel dir finto esperta  
Scioglie, e Minòs l'ascolta a bocca aperta.

76.

Sire, non già perch' io de' cenni tui  
Non rispetti il poter qual servo umile  
Oggi piu pronto ad accettar non fui  
La gran causa del popolo virile;  
Ma poiche facil cosa era in altrui,  
Che tu trovassi un piu eloquente stile,  
Piu nobil arte e piu elevato ingegno  
Per maggior gloria tua, per ben del regno.

77.

Io che far posso che da tanti lustri  
Qui vivo addetto nel divin servizio  
Quand' hai tu mille prodi uomini illustri  
Di profondo saper d'alto giudizio?  
Il nome sul delle bell'arti industri  
Or io conosco, e senza l'esercizio,  
Che le scienze in noi serba e alimenta,  
Sai che l'ingegno torpe e s'addormenta.

78.

Se fra piu grandi un Socrate tu conti,  
La di cui fama ovunque alto risuona,  
E perche restar dee fra boschi e monti  
Disprezzator d'ogni real corona?  
Per la causa comun venga, ed affronti  
Quanto al debile Ulisse or s'abbandona;  
Chi piu di lui coll'opre e coi consigli  
Puo allontanare i prossimi perigli?

79.

Perche lasci l'intrepido Catone  
Entro le ville di Lucullo ozioso  
Adeffo che fra tema e confusione  
Vacilla il regno, e tu non hai riposo?  
Mentre alla testa de' guerrier si pone  
Cesare eroe sì esperto e valoroso,  
Caton dovrà dal vecchio odio istigato  
Abbandonar la patria in questo stato?

80.

Quel dolce amor di libertà, che un giorno  
Nell'alma di Caton fu il solo amore,  
Or che rinacque nel viril soggiorno  
Pel soggiorno viril gli accenda il core;  
Contro le donne, ond'abbiam tutti il Corno,  
D'intrepidezza s'armi e di rigore,  
E sia fra noi del Sesso odiato a' danni  
Qual già fu contro i regi ed i tiranni.

81.

Ma tu non sol del Cornifacio Sesso  
Mi esponi a fronte; una piu grande impresa  
Da me pretendi or ch'ogni Re sommessò  
Render degg'io, fra cui discordia è accesa;  
Agamennòn conosco; egli è l'istesso  
Qual era in Argo, e ha sempre l'alma intesa  
A' pensieri vastissimi d'impero,  
E d'esser Re de' Re pretende altero.

82.

Ma quel tempo passò che l'Asia intera  
Armosi a vendicare il suo germano;  
Se allor vestì l'autorità primiera,  
La vestì per lo scettro di Vulcano (4);  
Da questo derivò l'origin vera,  
Onde fu eletto Re d'ogni Sovrano,  
Che se doveasi al merto ed al valore,  
Su di lui non cadea sì eccelsò onore.

83.

A ragion quand'alzò l'irata voce  
Achille lo chiamò Monarca audace,  
Ch'a' biechi sguardi d'un leon feroce  
Univa il cor d'un vil cervo fugace (5);  
E in fatti allor che d'ambizion l'atroce  
Stimolo il punge, e piu d'ira si sface,  
S'altri il minaccia, fugge, e manifesta  
Ch'egli è un cervo nel cor piu assai che 'n testa.

84.

Dopo che contro Cesare qui sparfe  
Mille calunnie d'alterigia acceso,  
E liti e risse suscitò per farfe  
Strada al grado, cui Giulio è quindi asceso,  
Da Corniola fuggì, nè piu comparfe  
Per tema d'incontrar Cesare offeso,  
Che un vil nemico ravvisando in lui,  
Mai nol volle onorar co'sdegni fui.

85.

Sì mio Re non l'ascondo; Agamennone  
Non men di Menelao soffrir non posso,  
E la vituperosa alta cagione  
Visibile a ogni sguardo io porto indosso;  
Ma poiche Giove e Pallade l'impone,  
La difesa del regno oggi mi addosso;  
Oltraggia il ciel ch'irrisolto pende,  
Quando del voler suo certi ne rende.

86.

Non v'è un suddito tuo, cui non sia noto  
Che sta 'n Corniola l'Itaco Sovrano,  
Nè mi giovò vivere occulto e ignoto  
Fra i sacri panni d'umil sagrestano;  
Il concorso del popolo devoto  
A poco a poco discoprì l'arcano,  
Talche non fui piu tanto scrupoloso  
Come in principio nel tenermi ascoso.



87.

Si vuol però ch'altrui noto mi rese  
Certo Vate Toscan, Vate indiscreto,  
Ch'ad Euripide unito mi sorprese,  
E all'ara invano io m'appiattai di dreto;  
M'accorsi nel fuggir, che in lui s'accese  
Il desio di saper perch'io segreto  
Così viveva, e allor senza prudenza  
Euripide li fe la confidenza.

88.

Dunque giacche ciascun sa ch'io qui sono,  
Guidami ove t'aggrada, io farò teco;  
Virtu non ho per sostenerti in trono,  
Ma offerò tutto quando Palla è meco;  
Se così risoluto or ti ragiono,  
E se alla grand'impresa oggi mi reco,  
Chiamarmi vano e altier no che non puoi  
Quando il ciel lo comanda, e tu lo vuoi.

89.

Intanto Anfirion per il sospetto,  
Che ancor sussurri il popolaccio ardito  
Già per Corniola aveva in truce aspetto  
Fatta la ronda a' suoi Pretori unito;  
Pria d'uscir di città, più d'un picchetto  
Qua e là dentro vi lascia, e poi seguito  
Dalle guardie in bell'ordin s'incammina  
Ove giunse la razza femminina.

90.

Ma pria qual duce cauto raccomanda  
A Memmio, che la Vigile coorte  
Con lui vegli al portone, e li comanda,  
Che spesso invii pattuglie all'altre porte;  
Così fa Memmio, e poiche 'n varia banda  
Parte ha de' suoi spediti, ei la più forte  
Vigile schiera si ritiene a lato  
Per guardare il porton ch'era aggiustato.

91.

Flavia ch'avea colla sua lingua esperta  
(Come dissi) convinta Messalina,  
Flavia maggior di qualunqu' altra berta  
Nell'arte di cianciar dottora fina,  
Quando la vide tutta ricoperta,  
E che premeva a forza l'intestina  
Lussuria onde bollia, con dolce volto  
Al sen l'accolse, e poi la lodò molto.

92.

Per far la scimmia a Messalina, tosto  
L'altre compagne fecero non meno  
Restare o quello o quel membro nascosto,  
E dieder sepoltura al nudo seno;  
Si scorse a un tratto il viso lor composto,  
E riformato ogn'atto vile osceno,  
Celandò intanto nel più sozzo interno  
Di sfrenata libidine un inferno.

93.

Flavia che quanto a lei disse la Dea  
Sotto le finte spoglie della vecchia,  
Con lunghi giri replicato avea,  
Stancò alfin delle femmine l'orecchia;  
Ma poichè trattenerle ancor volea,  
A delle nuove ciance s'apparecchia;  
Quelle però con sprezzo ed insolenza  
Mostran ch'ân persa tutta la pazienza.

94.

Chi sbadiglia; chi par mezzo assonnata;  
Chi si gratta su e giù con il manino;  
Chi gli stupidi Becchi addita e guata,  
Che stan da lungi in atto umile e chino;  
Qualch'altra più insolente e più sfrontata  
Indrizza un baciamento o un bell'inchino  
Agli Sposi; chi pesta, e fa sussurro;  
E chi smania con tanto di cimurro.

95.

Molte fra se van mormorando forte,  
E dicono: aspettar dovrem la fera?  
E se mai l'uom non c'aprirà le porte,  
Qui resteremo una giornata intera?  
Perche il popolo ingiurie non c'apporte,  
Qual uopo abbiamo della regia schiera?  
Il pie nella cittade avanziam pure,  
Che la nostra beltà ci fa ficure.

96.

Se Flavia teme, ella rimanga; affai  
Inutilmente abbiam qui seco atteso;  
Che piu si resta? ah si risolva omai;  
Dall'uomo il varco non ci fia conteso;  
Vedremo a un balenar de' nostri rai  
Quello che piu ne aborre al suol proffeso;  
Che servono i ritegni e le parole?  
Risoluzion risoluzion ci vuole.

97.

Tutte già son disposte alla partenza,  
E invan Flavia le prega e le scongiura,  
Anzi si ridon della sua prudenza,  
De' suoi consigli e della sua paura;  
Convien ch'ella pur ceda all'insolenza,  
E che fra lor s'approssimi alle mura;  
Pur non lascia per via con voce mesta  
Di supplicar, ma dura hanno la testa.

98.

Quando a scoprir cominciano il portone,  
Ecco ch'all'improvviso esce da lui  
A gravi passi il duce Anfitridne  
Accompagnato da' Pretori sui;  
Subito una tal vista in apprensione  
Pon lo stuol delle Donne, innanzi a cui  
Flavia sen corre co' piedini lesti  
Pregando ognuna accio le piante arresti.

99.

L'oratrice riman tosto ubbidita

Da ogni sposa, ch'è un po pallida in cera;  
 Semiramide sola è la piu ardita  
 Qual donna di valor d'alma guerriera;  
 Chi piu, chi meno sembra sbigottita;  
 Chi piu, chi meno si sgomenta o spera;  
 Chi piu, chi meno la camicia bagna;  
 Chi piu, chi men sta mal sulle calcagna.

100.

Pendon da'muri ognora piu curiosi

I Becchi, onde spiar cosa succede;  
 Quelli poi che son fuora, rispettosì  
 Seguon le Donne, ma con tardo piede;  
 Anfitrionè appena ne' vezzosi  
 Volti s'affisa e tante grazie vede,  
 Dentro le vene fiamma tal li bolle,  
 Che tutto in lui fuori di lui s'estolle.

101.

Pur si fa forza, e'l lussurioso ardore

Colla ragion quanto piu puo sopisce,  
 Poiche si tratta di macchiar l'onore,  
 Se'l suo dovere ed il suo Re tradisce;  
 Non men d'ogni soldato in fondo al core  
 Alla vista di cio ch'egli appetisce,  
 Venerea fiamma a fuscitar si viene,  
 Ma l'aspetto del Duce li ritiene.

102.

Allor che Flavia videsi vicino

Anfitrion, sola ver lui s'avanza;  
 Il Capitan le fa un profondo inchino  
 Qual prence che sapea ben la creanza;  
 Ella slargando il molle ginocchino  
 A lui s'abbassa con umil sembianza  
 Dicendo: Serva; e Anfitrion risponde:  
 Ah che dice? madama mi confonde.

103.

E qual ventura trasse voi con tante  
Leggiadre dame (ei segue) a' nostri liti?  
Sembrerò forse audace e petulante,  
Ma d'appagar vi piaccia i miei quesiti;  
Perch' a bear co' sguardi e col sembiante  
Scendeste voi nel regno de' Mariti?  
Perche in gala così? che richiedete?  
Donde veniste mai? che nomi avete?

104.

Signor (Flavia soggiunge) in ambasciata  
Qua siam venute, e d'un affar che preme  
A trattar col Re vostro incumbensata  
A' piedi suoi chiediam d'entrare insieme;  
Sperar ben vuo che non ci sia negata  
Questa grazia da lui che'l soglio preme,  
Da lui che ovunque decantar si sente  
Per un Monarca pio saggio e clemente.

105.

Altro dirvi, signore, or non poss'io,  
Se in faccia vostra di tacer m'impone  
Il dovere la fede il grado mio,  
Contro di cui non val priego o ragione;  
Ma giacche avete di saper deslo  
I nomi nostri, e a cio nulla s'oppono,  
Di star vi piaccia coll'orecchi attenti,  
Che li paleso tutti in pochi accenti.

106.

Di rasca Anfitrión si cava in fretta,  
Perche non vuol scordarsene qualcuno,  
Un stile e un'incerata tavoletta,  
E sopra ve gl'incide ad uno ad uno;  
Intanto ch'egli scrive, e Flavia detta,  
Per non esser seccante ed importuno,  
Ritengo l'estro e tronco la parola,  
Poi dirò quel ch' avvenne entro Corniola.

*Fine del Canto Trentesimosecondo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOSECONDO

- (1) *Glovenale* che conosceva le donne, nel descriverci un uomo deforme accenna, ch'era amato dal Sessio per la ragione che „ *Gladistor erat* „, da ciò rilevando il Poeta, che le femmine nell'uomo „ *ferrum est quod amant* „, *Ved. Sat. 6.*
- (2) Fu chiamato Poliporte. Altri vogliono, che nascesse dalla compiacenza, che la casta Penelope dimostrò imparzialmente, e promiscuamente con tutti i Proci.
- (3) Ecco come *Plutarco* nella vita di Temistocle rapporta il fatto „ Mentre Temistocle questionava per deliberare coi Capitani Greci, se dar si doveva la battaglia, vi passarono dei discorsi pro e contro. Quando una civetta volò alla dritta, e andò a posarsi in alto sull'albero del di lui vascello. Essendo la civetta l'uccello di Minerva, era per conseguenza di buon augurio per gli Ateniesi. Subito si determinarono i Greci di seguitare l'opinione di Temistocle, e di prepararsi al combattimento. „
- (4) Lo scudo famoso, che nella guerra Trojana impugnava Agamennone, fu regalato da Vulcano a Giove, da Giove a Mercurio, da Mercurio a Pelope, da Pelope ad Atreo, da Atreo a Tieste, da Tieste ad Agamennone, ed ecco i di lui titoli per comandare a venti Rè.
- (5) E' tale l'espressione d'Achille contro d'Agamennone, che gli aveva rapita l'amante „  
 Roi, d'orgueil enyvè, dont l'audace perfide  
 Joint aux jeux d'un Lion le coeur d'un Cerf timide.  
*Ved. Iliad. Liv. 1. pag. 64. traduit. en vers.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TRENTESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Fra le Donne Anfitrion rìman stupito.  
 Minòs riceve i loro nomi in scritto.  
 Al nome della moglie il Re marito  
 Scuotesi. Ulisse sparger fa un editto,  
 Ed è qual Senatore riverito.  
 Van le Donne in città. Timido e afflitto  
 Sta sù'l Senato. Giunon freme, e ottiene  
 Con Palla d' osservar le maschie arene.*

**U**omini che soggetti all'emicrania  
 Avete il cor sempr'anelante ed asmo,  
 Che notte e giorno una convulsa smania  
 V'ange, e v'apporta amara angoscia e spasmo,  
 Se'l vostro male è ciò che'n voi s'incranìa,  
 Or vi voglio additare un cataplasmo  
 Ottimo per la testa e pel criterio;  
 Uomini attenti ben; parlo sul serio.

2.

*Recipe* alcuni Canti ad elezione  
 Della *Corneide*, e questi si porranno  
 Nell'estratto di sana riflessione  
 Misto a un'oncia di pronto disinganno;  
 Per un'ora si lascino in fusione,  
 Indi al Toppè viril s'applicheranno;  
 L'uom che spasima oppresso e malinconico,  
 Subito sana, e'l mal non si fa cronico.

3.

Non pensate ch'io sia qualche impostore,  
 Che parla come parla un ciarlatano;  
 Sammoniaco Sereno (1) il precettore  
 A' giorni suoi del giovine Gordiano,  
 Seriamente ordinò, che pel dolore,  
 Che cagiona la febbre al capo umano,  
 S'applichi in testa, ed opera un incanto,  
 Dell'Iliade d'Omero il quarto canto.

4.

Sulla fe dottorale egli ne accerta,  
 Che l'emicrania toglie a dirittura,  
 E che la febbre subito diserta  
 Da' luoghi, ov'ella affligge la natura;  
 Quando una penna classica ed esperta  
 Dell'antidoto egregio ci assicura,  
 Spofi fra voi chi farà quel Caprone,  
 Chi qui farla pretenda da Pirrone?

5.

Se la modestia amica de' poeti  
 Non mi tenesse a bocca chiusa e stretta,  
 Narrar saprei quanti fè sani e lieti  
 Nel regno d'Imeneo la mia ricetta;  
 Direi, che i piu dolenti ed inquieti  
 Rifero sulla loro alta Berretta,  
 E che da mille e mille andarono via  
 Le febbri dell'inutil gelosia.

6.

Dov'era guerra io feci entrar la pace,  
 Dov'era la vigilia il sonno io posi,  
 Dove sbranava il cor cura mordace  
 I pensieri fugai piu tormentosi;  
 Alla vendetta infamatrice audace  
 Spenfi le faci, e di tacer le imposi,  
 E insegnar seppi a tanti e tanti sciocchi  
 Quando non v'è rimedio, a chiuder gli occhi.

Ma



7.

Ma non si creda già ch'abbia istigati  
 Gli onesti sposi a divenir Cornuti,  
 O che i vili Montoni abbia lodati  
 Quando i propri diritti hanno venduti;  
 Additai solo agli uomini onorati  
 Per il lor bene a parer ciechi e muti,  
 Giacche 'l gridare e'l gastigar la moglie  
 Fa palesare i Ricci, e non li toglie.

8.

E molto meno io consigliai le donne  
 Delle ree sull'esempio a far del male,  
 Anzi ad esse mostrai, che alzar le gonne  
 E' tal delitto, che non ha l'uguale;  
 Che se un pravo desio fia che le affonne,  
 Perdon quel ben ch'ad ogni ben prevale,  
 E allor merto e beltà nulla è per loro,  
 Se beltà fugge ove non è decoro.

9.

Il conjugale infame Frontespizio,  
 Ed il nome di Becco ha 'l suo mistero,  
 Nè queste son già idee del pregiudizio,  
 Che talor prende il bianco per il nero;  
 Ma così fu simboleggiato il vizio  
 Sol per mostrare all'uom quanto fia vero,  
 Ch'egli si cangia in fardido animale  
 Quand'è uno sposo vil sozzo e venale.

10.

E pur so che si trova piu d'un pazzo  
 De' nostri carmi acerrimo avversario,  
 Che fu della *Corneide* ogni strapazzo  
 Vomita, e crolla il grugno da falsario;  
 Ma cotal gente ognor fu 'l mio sollazzo,  
 Buona gente che biascica il rosario,  
 E che con sante massime e devote  
 Fa tutto il male al prossimo che puote.

II.

I i

11.

Fuor della carreggiata assai mi pare,  
Che corso abbiám, dunque si torni in quella;  
Anfitrion finiti di segnare  
Avea sul legno i nomi d'ogni bella;  
Subito per saper cos' ha da fare  
Chiama un de' suoi di pronta gamba e snella,  
E al Re Minds sollecito l'invia  
Per la piu corta e piu sicura via.

12.

Prima però con attenzion procura  
D'informare il messaggio, ond' al Regnante  
Ricerchi se introdur puo nelle mura  
Le femmine o impedir ch'entrino avanti;  
E a Minds fa che sveli la premura  
Ch'anno di presentarsi alle sue piante  
Sol per esporre un'ambasciata insieme,  
E trattar d'un affare ch'assai preme.

13.

La lista poi de' nomi al messaggero  
Porge ond' in propria man del Re la metta;  
Con passo velocissimo e leggero  
Subito parte la fedel staffetta;  
Lascia appena sull'arido sentiero  
L'orma del pie caprin, tanto s'affretta,  
Nè un Becco v'è che curioso o audace  
L'arretti, ma ciascun fa largo, e tace.

14.

Anfitrion che fa d'esser parente  
Di Pasife (2) pe' suoi Raggi divini,  
S'accosta a lei con un volto ridente,  
E non fa alcuna economia d'inchini;  
Quella confusa par che non s'attende  
Di parlar seco, e gli occhi modestini  
Ritrova focchiudendo in giu lo guata;  
Vede che fanciulla riservata!

15.

Il Greco si stupisce, e non comprende  
Com'ella sia sì vergognosa adesso;  
Il proprio nome a lei palese rende,  
E ognor più rispettosamente s'alle appressò;  
Pasce quando il di lui nome intende,  
Verso il parente suo l'occhio dimefso  
Alza alquanto, ma ancor parlar non osa;  
Vedete che zittella scrupolosa!

16.

Anfitrione intanto or che conosce  
L'altre donne per nome, e più per fama,  
Nell'inchinarle fa che indietro scrofce  
Il destro piede, e schiavo lor si chiama;  
Le spofe in faltarlo apron le cofce  
Secondo l'ufò di pedina o dama,  
Che fembra dir con umiltade accorta:  
Entrate in cafa pur; v'apro la porta.

17.

Ma ognora più riman ftupido affatto  
Il Condottier della Pretoria fchiera  
Nell'offervar che fon tutte il ritratto  
Della modestia più illibata e auftera;  
Sta quafi quafi per divenir matto  
Nel rifletter fra fe come l'altera,  
L'impura la carnivora la trifta  
Or fia sì buona ed efemplare in vifta.

18.

Non s'avvede però che dietro a lui  
Sta Flavia, ed or' a quella ed or' a quefta,  
Perche ad arte componga i fguardi fui,  
Fa de' cenni co' bracci o colla tefta;  
Che fol per quefto ognuna fembra altrui  
Femmina ritenuta umil modesta,  
Ma dal parere all'effere ci corre  
Gran diftanza, per quel che fi difcorre.

19.

Che se scoprir potesse sotto i panni  
Anfitrion quel che ciascuna asconde,  
Ritroverebbe arti menzogne inganni,  
E larghi segni delle voglie immonde;  
Intanata vedria dell'uomo a' danni  
Sotto latèbre lubriche e profonde  
L'umida fame che sidentata mangia,  
Ed al capo viril mette la Frangia.

20.

Ciascuno poi si puo ben figurare  
Quello che tollerar dee Messalina  
Dovendosi per forza raffrenare,  
E alla carne viril restar vicina;  
Quando scorge che niun la puo osservare,  
Si dà qualche fugace fregatina,  
Ma piu irrita il prurito ed il tormento  
Con quel suo verginal soffricamento.

21.

Amor davvero glie la fece bella  
Ad accrescer cosi la sua lussuria  
Allor che la toccò colle quadrella,  
Che le piu fredde soglion porre in furia;  
Pazienza se sol le avesse quella  
Partè incendiata ch'or soffre penuria,  
Ma 'l foco ancor le accese ove ristretta  
Fu la giurisdizion della berretta.

22.

In questo snello piu d'un capriolo,  
Che de' veltri echeggiar sente il latrato,  
Già 'l messaggero rapido di volo  
Nell'altissima reggia er'arrivato;  
Coll' Itaco Sovran da solo a solo  
Il Cretense Monarca avea trovato,  
E in consegnarli il ruolo femminino  
Tutto li rapportò sin'a un puntino.

23.

Ulisse e'l Re di Creta insiem fissaro  
Nella fegnata tavola le ciglia,  
Ed una dopo l'altra nominaro  
Le femmine non senza maraviglia;  
Ma quando sulla lista ritrovarò  
Quella che feo la solida Pariglia  
Al buon Minosse, diè due passi indietro  
Smarrito il Prence, e li tremò lo scetro.

24.

L'antichissimo scettro rugginoso,  
Che dopo tanti secoli non teso,  
Negletto sempre e sempre occulto e ozioso  
Fu al saggio Regnator d'inutil peso;  
Sì quello scettro solo uso al riposo,  
Di Pasife ebbe appena il nome inteso,  
Che sotto l'ombre si sgrottò si scosse  
Con estremo stupore di Minosse.

25.

L'Itaco Rege astuta volpe e vecchia  
La di lui commozion tosto comprese,  
E co' Greci configli s'apparecchia  
Alla difesa del viril paese;  
Minosse è pronto a porgere l'orecchia  
A quanto ei disporrà, poiche lo rese  
Il nome di Pasife, ond'è Cornuto,  
Stupido Sposo e Prence irresoluto.

26.

Oltre di questo, ei ben'è persuaso,  
Che glie l'ha messo accanto il Padre Ammone,  
Accio condur si lasci per il naso  
In una così critica occasione;  
Crede frattanto Ulisse in simil caso  
Vantaggioso per tutta la nazione,  
Che in Corniola e ne' borghi a voce e'n scritto  
Si pubblici *ipso facto* quest'editto.

27.

*Decreta sua Cornuta Maestà,  
 Che in Senato non entri in questo dì  
 Quel Senatore che la Sposa avrà  
 Fra le Consorti registrate quì;  
 Ma chi la Moglie sua non troverà  
 Nel numero di queste, stabilì  
 Che si affretti in Senato, e quel che resta  
 Contumace, e non vien, perde la testa.*

28.

**I** nomi delle Spose a gran parole  
 Ad uno ad uno sotto v' avean scritto;  
 I Banditori, come far si suole,  
 Colle cornette pubblicar l'editto;  
 E siccome il Monarca avvertir vuole  
 Chi sta fuor di città, fu tosto fitto  
 Nelle ville ne' borghi, indi in piu siti  
 Fur de' corrieri a effetto tal spediti.

29.

**Nel** tempo istesso per real comando  
 A quel Corno grossissimo dier fiato,  
 Che rimbombar solo s'ascolta quando  
 Dessi unire il magnifico Senato;  
 L'enorme squillo suo, che dilatando  
 Si va per il paese Conjugato,  
 Tanto intorno si spande, che la gente  
 Cento miglia lontana ancor lo sente.

30.

**Già** Ulisse e'l Re di Creta avean spedito  
 Addietro il messo verso Anfitridè  
 Con ordine che non resti impedito  
 Alle donne il passar dentro al portone,  
 E che saranno nel Senato unito  
 Ammesse, accioche quanto si propone  
 Da Flavia a nome del femineo Sesso  
 Di poter palesar le sia concesso.

31.

A tenor dell'editto il buon Minosse  
Porre in Senato non potrà le piante,  
E quasi un Becco suddito egli fosse  
Della legge vuol essere osservante;  
Piu assai d'Ulisse a oprar così lo mosse  
Il rifletter che dee sempre un Regnante  
Quando vieta comanda o pur corregge  
Mostrarli il primo ad osservar la legge.

32.

Per opra al par dell'Itaco Sovrano  
Il Re spedito avea di Giulio in traccia  
Coll'ordin, che qual primo Capitano  
Alla legione prender l'armi faccia;  
E che per evitare ogni baccano,  
E ogni tumulto della rea plebaccia,  
Per quella via la stenda in due gran file,  
Che calcar dee la schiera femminile.

33.

Ma per tenere il popolo in ritegno  
Gli additò Ulisse un altro espediente,  
Che piu dell'armi raffrenò lo sdegno  
Della ciurma perversa ed insolente;  
In mezzo del piazzone a un ritto legno  
Attaccar fece e rimaner pendente  
Il sanguigno cadavere di quello,  
Che contro Anfitrion strinse il pestello.

34.

Il Cornon Senatorio a piu non posso  
S'udiva sempre rimbombar d'intorno,  
E qualche Senatore erasi mosso  
Di quei che fuori aveano il lor soggiorno;  
Saltò a non pochi gran spaghetto addosso  
Di perder sotto un ferro e capo e Corno;  
Ed istrutti ch'or mojono, gli Spofi  
Veniano ubbidienti e frettolosi.

35.

Non men s'era già sparfa e divulgata  
Anche fuor di Corniola la notizia  
Delle Donne venute in ambasciata,  
E chi ne mostrò gaudio e chi mestizia;  
Ma da ciascun la cosa raccontata  
Venìa per ignoranza o per malizia  
In vari modi, e come spesso accade,  
Saper non si potea la veritade.

36.

De' bigotti le teste insulse e vane  
Volevan sostener con santo zelo  
Che quelle Donne sotto forme umane  
Erano Dee discese giu dal cielo;  
Altri giuravan ch' eran cortigiane,  
E non già Dive ascosse in uman velo,  
E questi (tolta la mormorazione)  
A me sembra ch' avesser piu ragione.

37.

Ecco dal Re sen corre un de' reali  
Paggi, e li dice: Chiedono licenza  
Della *Giulia* legion quattro Uffiziali  
Di parlar vosco, e farvi riverenza;  
Nel punto istesso i Duci marziali  
Vengono ammessi alla di lui presenza;  
Marcello, Agrippa e'l Prence Mauritano  
Son questi, preceduti da Ottaviano.

38.

Augusto con mirabile rispetto  
Così parla al Signor d'ogni marito:  
Cornuta maestà sen giace in letto  
Dal mal caduco (3) Cesare colpito;  
Mentre nello studioso gabinetto  
Ritoccando egli stava in piu d'un sito  
I Commentari suoi tacito e solo,  
Restò privo de' sensi, e cadde al suolo.



39.

E ben (Mind's soggiunse) a voi che siete  
Caro Ottaviano, il suo Legato, a voi  
Tocca il comando, e comparir dovrete  
Oggi alla testa de' guerrieri suoi,  
Io mi figuro che già inteso avrete  
Quanto poc' anzi si ordinò da noi;  
Dunque si tronchi ogni dimora, e andate  
Pria che le Donne giungano in cittate.

40.

Vi raccomando che sian ben munite  
Le vie le piazze ove passar dovranno,  
Accio si scansi ogni tumulto o lite,  
Nè succeda disordine nè danno;  
Appena han di Mind's le voci udite,  
Ad eseguir gli ordini suoi sen vanno,  
Ma in prima i Duci rispettosì e saggi  
Piegarono innanzi al Re gli aguzzi Faggi.

41.

Ulisse intanto che nel gran Senato  
Doveva comparire in altro aspetto,  
Di sagrestano il sajo avea lasciato,  
Degna reliquia d'esser posta in ghetto;  
S'era in vece coperto ed ammantato  
Col Latoclavio (4), veste di rispetto,  
Veste che fu ne' secoli lontani  
La Senatoria toga de' Romani.

42.

Senza che alcun pria l'ambasciata porti,  
Catone in questo se ne passa avanti,  
Caton nemico delle regie corti,  
Che mai non fè anticamera a' Regnanti;  
Poiche a vicenda i loro Stemmi attorì  
Piegaron tutti, in placido sembiante  
Mind's Catone accolse, e poi li disse  
Queste parole in presentarli Ulisse.

43.

Virtuoso Caton comprendo adesso

Che l'amor nostro in voi non anche è spento,  
Se or che mi trovo a gravi rischi appresso  
Alla difesa mia vi scorgo intento;  
Oggi in Senato sarà Ulisse ammesso,  
Il ciel lo vuole, e con piu d'un portento  
Onde la dubbia anima mia sorprese,  
L'alta sua volontà mi feo palese.

44.

Taccian gli odi privati, e'n ogni core

Estinto resti il piu ostinato sdegno,  
E tutto alla salute ed all'amore  
Ceda del ben de' sudditi e del regno;  
Voi, che dopo di me foste il maggiore  
Sempre in Senato, e ben ne siete degno,  
Voi dovrete montar sopra'l mio trono  
Oggi che dal Senato escluso io sono.

45.

All' editto emanato io m'assoggetto

Al par d'ogn'altro suddito marito,  
E allor ch'avran le donne esposto e detto  
Qual disegno le trasse al maschio lito,  
Ulisse dal voler de' Numi eletto,  
E dal favor di Pallade assistito,  
Col raro ingegno e i savi detti suoi  
Dovrà in Senato favellar per noi.

46.

Signor (Caton rispose in serio volto)

Non perche invidi a Cesare il comando  
Dalla città cogli altri io mi son tolto,  
Che sen'andaro in volontario bando;  
Non fu Caton mai cosi vil nè stolto,  
E Italia e'l mondo dir potrà, se quando  
In Roma io vissi, amai folle ed altero  
Le vane pompe, e se bramai l'impero.

47.

Della patria l'amor solo mi accese  
Coll'innato desio di libertate,  
Per cui m'accinsi alle piu dure imprese,  
O in sen di pace o tra falangi armate;  
Ma dove un mio nemico in alto ascese,  
Quel nemico ch'â sempre ottenebrate  
Colle calunnie sue (5) tante mie gesta,  
Dov'egl'impera ah no Caton non resta.

48.

Nella superba villa e deliziosa  
T'acitamente io m'era ritirato,  
Dove suol spesso in compagnia festosa  
Scorrere i dì Lucullo (6) il mio cognato;  
Privo là d'ogni cura fastidiosa  
L'amico mio Pompèo (7) stavami a lato  
Godendo seco lui l'aria tranquilla,  
E i liberi diporti della villa.

49.

Ma delle donne mi fu noto appena  
L'arrivo, e appena il Senatorio Corno  
Squillare intesi, che mostrai la schiena  
Al rurale amenissimo soggiorno;  
Non già l'editto, e molto men la pena  
Accelerar mi fece il mio ritorno,  
Ma la fede il dover l'onor l'affetto  
Stimoli santi, e ch'ognor serbo in petto.

50.

E Lucullo e Pompèo giunger dovranno  
All'alta capital fra poco anch'essi,  
E come Senatori intervorranno  
A' consigli all'unioni ed a' congressi;  
Che se in Ulisse un difensor ci danno  
Gli amici Numi, di restare oppressi  
Temer potremo? l'arte femminile  
No che non c'imporrà giogo servile.

51.

Ma intanto si schierava da Ottaviano  
La legion per le strade e sulle piazze  
Parte tenendo lunghe picche in mano,  
E parte nudi acciari e ferree mazze;  
A una tal vista ogni cervello infano  
E'l Becco piu amator delle ragazze  
Timido taciturno ed umiliato  
S'affomigliava ad un pulcin bagnato.

52.

Ma ancor di piu nell'anima orgogliosa  
Di questo Becco e quel destò spavento  
La spoglia penzolante e sanguinosa  
Di lui che di pugnare ebbe ardimento;  
Ecco per ogni dove la curiosa  
Plebe già corre; di qua mille, e cento  
S'affrettano di là; ma ciascun tace,  
Nè si alza un grido o si fa un gesto audace.

53.

Per sì nova occasione un sol terrazzo,  
O una finestra s'ebbe a peso d'oro,  
E trovossi in Corniola piu d'un pazzo,  
Che per un buco diè quasi un tesoro;  
Parea che fra i zecchini e i scudi a guazzo  
Gisser gli Sposi, tanto eran da loro  
Sparsi e profusi onde trovar maniera  
Di rimirar la cortigiana schiera.

54.

I terrazzi non solo ed i balconi,  
Ma i tetti gli abbaini e i finestrelli  
Sosteneano a diec' ordini i Montoni,  
Ch'all'ingiu spenzolavano i Puntelli;  
Chi ascendea sulle sedie o su i panconi,  
E chi sopra le tavole e i sgabelli;  
Chi fu per l'inferriate s'aggrappava,  
E chi fu di due trampani s'alzava.

55.

Chi s'arrampica al par di capra agreste  
O su d'un muro o su d'un cornicione;  
Così vediamo in occasione di feste,  
O allor che passa qualche processione  
Pender fuor de' balconi e penne e creste,  
E toppè ritti senza discrizione  
D'uomini e donne, ch' ambiziose e triste  
Accorron per vedere ed esser viste.

56.

Ma già nel gran porton della cittate  
Entran le Ambasciatrici precedute  
Dal Duce Anfitrione circondate  
Dalle Guardie che marcian sostenute;  
Suonano fra le genti ammonticchiate  
De' sospir tronchi e delle voci mute,  
Che figlie del più calido desio  
Forman soltanto un basso mormorio.

57.

Più s'avanzan le donne, e più la gente  
Prova de' loro vezzi il dolce effetto  
A cagion di quel cintolo possente,  
Di cui ne porta ognuna il suo pezzetto;  
Chi d'Elena al digiuno occhio languente  
Tutto si cuoce, e 'l labbro turgidetto  
Mentre le morde e succhia, il suo pensiero  
Lo inganna, ma 'l german faria davvero.

58.

Di Larenzia e Cleopatra altri divora  
Le ondegianti pienissime mammelle  
Ebro fra sé scclamando ad ora ad ora:  
Quanta grazia di Dio! come son belle!  
Chi coll'immaginar più ardente ancora  
Ogni serico vel discioglie a quelle,  
Ma nel punto che passa e si balocca  
Deluso e mesto asciugasi la bocca.

59.

Or questo or quello in dolce estasi ammira  
 Il ricco elmetto e la superba maglia,  
 Onde va grave la Regina Assira,  
 Che fulminanti occhiate intorno scaglia;  
 Più d'uno v'è che anela e che desira  
 A corpo a corpo entrar seco in battaglia,  
 Adoprando l'acciar che fere ed entra  
 Tutto per fino all'elsa, e mai non sventra.

60.

Pur forz'è che eiascun contro sua voglia  
 Soffochi in sen le brame e che nasconda  
 Dentro la molle raggrinzata spoglia  
 Quella spada che fa piaga feconda;  
 Ogni marito sempre più s'invoglia,  
 E ognor più brucia d'una fiamma immonda,  
 Talche gl'interni stimoli protervi  
 Urtano, e a tutti stirar fanno i nervi.

61.

I sentier che le donne avean calcati  
 Fra i lor soavi vezzi lusinghieri,  
 Erano tutti di perle seminati  
 Parto de' lagrimosi desiderî;  
 Tanti sipari non fur mai bagnati  
 Per l'opera infeconda de' pensieri,  
 Nè mai con tanti violenti urtoni  
 Sforzati fur gli occhielli ed i bottoni.

62.

Non trovossi in Corniola ferratura,  
 Che dalla rabbia calida e brutale  
 Potesse in que' momenti andar sicura  
 (E a che non giunge la mania carnale?)  
 Allora fu che 'l volto la Natura  
 Vergognosa coprissi, e l'ebbe a male,  
 Quelli aborrendo che con onta e danno  
 Obliquamente a dardeggiar sen vanno.

63.

Chi qua chi là non tiene a freno il dosso  
Al par di veltri calidi e spumanti,  
E 'n diefis suonando a piu non posso  
Nel bimol cadon lassì ed anelanti;  
Quantunque il dirlo sembri un paradosso,  
E pure in mezzo a tanti assalti e tanti  
Di chi va sotto e di chi resta in cima  
Tutto successe solo in pantomima.

64.

Dir vuo che un grido o un minimo romore  
In mezzo all'ebro popol non si sente,  
Poiche ciascuno istrutto che si more,  
Cerca di far le cose chetamente;  
A qualche ballerin compositore  
D'un tal quadro potria farsi un presente,  
Che poi descritto e steso in un programma  
Co' piedi ne formasse un agil dramma.

65.

Le donne fra i Capron con violenza  
Frenan gli sguardi e gl'impeti segreti,  
E quanto ponno immascheran l'ardenza  
Degl'interni desiri irrequieti;  
Messalina che gonfia è di femenza,  
Gl'incendi suoi tener raccolti e cheti  
Non puote, e ad or ad or colle pupille  
Vibra sguardi che schizzano faville.

66.

Ad arte resta indietro, ed a' Romani  
Soldati in camminare ella s'accosta;  
Questi che nel guatarla i moti umani  
Sentono dove sta chiusa l'imposta,  
Siccome sempre fur lunghi di mani,  
Palpano a tergo lei, ch'a bella posta  
Per farsi palpeggiar lor s'avvicina,  
E dice piano: Un'altra *vasatina* (8).

67.

Penſi ciaſcun come le dotte braccia  
 Ogni guerriero adopri allor che paſſa;  
 Ella frattanto con ridente faccia  
 Più in fuor ſi ſporge, e mantrugiar ſi laſſa;  
 V'è chi le mani dentro al ſen le caccia,  
 E chi ogn'argine mobile oltrepaſſa,  
 E dalla teſta a' piè con atti ſpicei  
 Chi la punzecchia, e chi le ſlunga i ricci.

68.

Un ſoldato Roman la riconoſce,  
 Ed era uno di quei che la ſortana  
 Le alzò più volte, allor che ſulle coſce  
 Aperſe il campo a una legion Romana;  
 Queſto ſuonar ſulle ſue carni fioſce  
 Fa il palmo, e dice: *Salve* cortigiana;  
 Affè di Bacco in Roma quella notte  
 Tu mi laſciaſti colle membra rotte.

69.

Meſſalina forride, e in volto lieto  
 Ben ſi rammenta della ſua bravura,  
 E coſi dolce idea fa che 'n ſegreto  
 Boccheggi la famelica natura;  
 Frattanto con gran ſeguito di dreto  
 Le donne ſ'avvicinano alle mura,  
 In cui ſene ſta già mezzo adunato  
 L'illuſtre eminentiſſimo Senato,

70.

E Lucullo e Pompeo, Craſſo (9) e Piſone (10)  
 Sono arrivati, e dopo lor ſi ſente  
 Giungere Lucio Silla (11) con Milone (12)  
 Accompagnato ognun dalla ſua gente;  
 In queſto entra l'intrepido Catone,  
 E appena arriva, eſſendo il Preſidente  
 Dell'eccelſo Senato, tutti quanti  
 Lo ſalutano, e a lui fermanſi avanti.

Vien



71.

Vien poi Sulpizio (13), e dietro a lui Vejento (14)  
 Con Titidio (15) con Druso (16) e con Sabino (17),  
 E quasi nel medesimo momento  
 Macrone (18) comparisce con Crispino (19);  
 Fanno questi a Catone il complimento,  
 Che grave corrisponde ad ogn'inchino,  
 Ma son gl'inchini tuoi sgarbati assai  
 Perche a ballare ei non apprese mai.

72.

Con uno sguardo del suo ciglio fiero  
 Guata se ci son tutti i Senatori,  
 E vede che per far Senato intero  
 Ne mancan quattro giusta i repertori (20);  
 Son questi Marco Aurelio (21) con Severo,  
 Antonio, e'l Re Filippo, ma stan fuori  
 Per causa delle Mogli dal Senato  
 A norma dell'editto promulgato.

73.

Quando Caton d'intorno a se raccolto  
 Vede ogni Padre, non frappon dimore,  
 E lor nell'ampio latoclavio avvolto  
 Presenta l'Itacense Regnatore;  
 In lui fermano tutti il dubbio volto,  
 Nè fanno come Ulisse a tanto onore  
 All'improvviso possa essere asceto,  
 Onde ciascun lo guarda, e sta sospeso.

74.

Ma Caton gravemente un tale arcano  
 Presto decifra in brevi note e chiare  
 L'ordine palesando del Sovrano,  
 Che ubbidir dessi, e dessi rispettare;  
 In questo ecco s'ascolta un gran baccano  
 Lungo le strade prossime echeggiare;  
 Tutto il Senato a un tal rumor si scuote,  
 E a piu d'un si fan pallide le gote.

II.

K k

75.

De' Becchi appena l'affollato armento  
 Vicine al Senatorio alto palazzo  
 Vide l'ambasciatrici, in un momento  
 Sollevar fece l'orrido schiamazzo;  
 Qua gridan mille, là strepitan cento,  
 Chi le man picchia, e chi simile a un pazzo  
 Di Cornuti fra un numero infinito  
 Scelama: restin le donne in questo lito.

76.

Sì sì restin le donne, in ogni loco  
 Dal popol folto replicar si sente;  
 Se 'l Senato le scaccia, a sacco a foco  
 N'andrà la città tutta (urla altra gente;)  
 Che far ponno i soldati? Sarà poco  
 Un esercito ancora il più possente;  
 La rampogna e 'l gastigo a nulla vale  
 Par soffocar la fame universale.

77.

Viva le Donne, viva viva viva,  
 E perisca il Senato, se le scaccia,  
 Di novo ancor la plebe vil lasciva  
 Replica ulula sibila minaccia;  
 Più d'un padre, che i fremiti sentiva  
 Alto suonar, sta con sparuta faccia,  
 E fra di se sospetta a gran ragione  
 D'una qualche fatal sollevazione.

78.

Que' coraggiosi Senatori istessi,  
 Che finora comparvero ridenti,  
 Sembrano adesso sbigottiti, oppressi,  
 E la tema fa lor battere i denti;  
 Solo Ulisse e Caton ridono, e ad essi  
 Non fanno impression gli urli frementi,  
 Ma gli altri intanto più confusi stanno,  
 Non trovan posa, e strani gesti fanno.

79.

Forse così di Romolo il Senato,  
Dalle conforti intorno chiuso e stretto,  
Fu da' gridi e da' strepiti affordato  
Per la frode (22) d'un saggio fanciulletto;  
E così forse incerto e senza fiato  
Ogni padre pendeva in tritto aspetto  
Qualch' infausto attendendo orrido evento  
Infra la meraviglia e lo spavento.

80.

In ascoltar gli applausi universali,  
E de' Becchi il clamor che gli astri fere,  
Alle donne le parti naturali  
Non tocca la camicia dal piacere;  
Mentre s'alza da' lidi conjugali  
Lo schiamazzo viril sino alle sfere,  
Palla e Giuno l'ascoltano, ed invano  
Tentan veder chi mova un tal baccano.

81.

La Pronuba bestemmia, e per l'azzurra  
Stanza cammina e guarda e smania, e gira;  
Minerva dietro a lei non men fusturra  
Sdegnosi sensi, e s'agita s'adira;  
Mentre in tal guisa freme e s'accimurra  
La santa coppia, e sempre piu desira  
D'uscire a spionar fuor dal palazzo,  
In Corniola s'accresce lo schiamazzo.

82.

Giuno obliando allora il suo decoro,  
Una strega fierissima diventa,  
Perche i Numi talvolta son fra loro  
Eguali all'uom, se'l diavolo li tenta;  
Coll' unghie strappa via l'argento e l'oro  
Del ricco manto, e furibonda addenta  
Quell'aureo scettro, onde ogni Dio l'onora  
Col titol di regina e di signora.

83.

Poscia sotto de' piedi ella sel pone,  
Vi sputa sopra, e tutto lo calpesta;  
Agli eccessi di lei Palla s' oppone,  
E quanto puo la supplica e l'arresta;  
Poi frettolosa con precauzione  
Ogni finestra a chiudere s'appresta  
Per impedir che Giove non la senta,  
Giove ch' à buon' orecchia, e sempre attenta.

84.

Il sommo Dio, che tutto ascolta, nulla  
Degli eccessi di lei si formalizza;  
La scusa, perche fa quanto le frulla  
La vana testa, allor che rabbia schizza;  
Anzi fra le sue cure ei si trastulla  
In guardarla, mentr' ella piu si stizza.  
Ed insana disprezza ogni sovrano  
Fregio, che ricevè dalla sua mano.

85.

Ben fa che puo tornarla alla ragione  
Solo ch'ei voglia, come fece allora,  
Che del letto chiedea la divisione  
Per quella gelosia ch' ognor l'accora;  
Ma il consiglio del saggio Citeròne (23)  
La calmò la ridusse in men d'un' ora,  
E dalle villanie dall'ire e l'onte  
Alle preci discese in umil fronte.

86.

Come già fè, potrebbe in sul momento,  
Onde la sua baldanza gastigare,  
Per i piedi attaccarla al firmamento,  
E a penzolon lasciarvela gracchiare;  
Pur senza andare in rabbia con attento  
Ciglio sempre la sta fisso a guatare,  
Sapendo che una femmina arrogante  
Offendere non puote il gran Tonante,

87.

Sol fra se dice sorridendo alquanto:

Che pettegola folle! oh che civetta!  
Ma quella segue a strepitare intanto,  
E al Nume già piu d'un' inguria ha detta;  
Minerva cerca invan di tanto in tanto  
D'acquetar la sua lingua maledetta,  
Minerva Dea prudente e di giudizio,  
Che temea qualche strano precipizio.

88.

Ma Giunon sempre grida: No non voglio  
Usar prudenza; ho assai finor taciuto;  
Che riguardi? che Dei? che scettro o soglio?  
Io detesto quel dì che v'ho seduto;  
Lo scettro pesto e del manto mi spoglio,  
Che 'l mio Sposo german Becco Cornuto  
Mi regalò; sì, Becco, e lo ripeto;  
Quando son' io che 'l dico ha da star cheto.

89.

S'ei solo accordar vuol la protezione,  
Alle bagasce e alla lor Dea sgualdrina,  
E' meglio non aver riputazione,  
E sottoporsi altrui sera, e mattina;  
Ah perche ancor non vive Eurimedone (24)?  
Di novo sulla mia pancia divina  
Vorrei farlo salire, e incarnar Giove  
Con altrettante replicate prove.

90.

Quando dal ciel mi discacciò l'ingrato,  
E ch'io discesi all' Isola di Samo,  
Perche di piu non fu da me imbeccato?  
Oh come mai pentita or me ne chiamo!  
Mi consolo però che sono in stato  
Di farglieli ancor lunghi quanto bramo,  
E se affè mi c'incapo e mi ci picco,  
Lo giuro a tutto il ciel che glie li ficco.

91.

**Si** lo conosco, pochi son que' Raggi,  
 Che in seno di Giaſon li poſi in teſta,  
 Ma ſaprò ben moltiplicar gli oltraggi  
 Contro lui che mi aborre e mi calpeſta;  
 Scenderò in terra, e voglio che mi aſſaggi  
 Ogni mortal che incontro, nè mi arreſta  
 Il titol di regina in queſte foglie,  
 Nè il dovere o l'onor di caſta moglie.

92.

**Per** avviliirmi che non fè colui,  
 E per vedermi ſempre inviperire?  
 Tempo già fu che degli abbracci fui  
 Privommi, e piu non mi potea ſoffrire;  
 Di ciò a ragion mi querelai con lui,  
 Ed ei ſapete coſa ebbe da dire?  
 Signora, vada pur pe' fatti ſuoi,  
 Che ſappiam far de' figli anche da noi.

93.

**Ed** in fatti per mia rabbia e roſſore  
 Voi partorì dal capo, indi Liò  
 Tirar ſi fece da una coſcia fuore,  
 Baſtardo frutto di commercio reo;  
 Un marito che apporta diſonore  
 A ſe ſteſſo alla Spola all'imeneo,  
 E alla natura reca onta e diſpetto  
 Puo fede meritariſi amor riſpetto?

94.

**Ma** s'egli mi moſtrò che far potea  
 Senza me de' figlioli, anch'io non meno  
 Li dimoſtrai ch'al par di lui ſapea  
 Senza di lui ſarmi gonfiare il ſeno;  
 Il povero Caprone ſi credea,  
 Che me l'aveſſe fatto reſtar pieno  
 Coll'erba il dotto Apollo, ma ſo io  
 Quel ch'adoprerò per impregnarmi il Dio.

95.

Vulcano e Marte, sì piu non l'ascondo,  
Non son figli di lui, ma dessi il padre  
Andare a ricercar per tutto il mondo,  
E ben si deve credere alla madre;  
Mi ha però forpassato quell'immondo  
Nel generar bastardi; ei delle squadre  
Ne seminò per ogni parte, e i miei  
Sono, a dir poco, almen tre mila e sei.

96.

Palla in veder che mai non la finisce,  
E ch'ognor piu s'arrabbia e parla forte,  
Di seguitare avanti le impedisce  
Perche non sia ascoltata dal Conforte;  
Con gran prudenza poi le suggerisce,  
Che non meno potrà l'eterea corte  
Sentir quant'ella or dice, e che del danno  
Apportan tai segreti, se si fanno.

97.

Quantunque l'abbia tai ragioni addutte,  
Giunon soggiunge sempre piu smaniando:  
E cosa importa a me che siano istrutte  
Le Deità del come, e anche del quando?  
Che mai serve il tacer? donne siamo tutte;  
Sen vadan pure i pregiudizi in bando;  
Sì, benche Dee del ciel, siam tutte donne,  
E d'un istesso odor ci fan le gonne.

98.

Ma Pallade la prega e la scongiura  
Ognor di piu dicendole: Lasciate,  
Ch'io vada al pie di Giove, e son sicura  
D'ottenere da lui cio che bramate;  
Tosto uscirem da queste azzurre mura  
Se de' pareri miei v'approfittate;  
Che se disprezzerete il mio consiglio,  
Io vi vedo o Giunone in gran periglio.

99.

Mentre voi qui d'inutili lamenti

Empite l'aria e fate a Giove oltraggio,  
Ciprigna guida fra le maschie genti  
Le sue bagasce, e coglie ogni vantraggio;  
Sì, lasciate o Giunon ch'io mi presenti  
Al sommo Padre, e un umile linguaggio  
D'una figlia ch'amò sempre all'eccesso,  
Men rigido con noi lo renda adesso.

100.

A forza Giuno arrendesi, e reprime

L'intestino velen che la divora;  
Subito Palla ver la piu sublime  
Parte s'affretta, ove'l gran Dio dimora;  
Ei tutto avea dalle raggianti cime  
Con pazienza udito fin'ad ora,  
Pure tentato fu piu d'una volta  
Di scender giu per schiaffeggiar la stolta.

101.

Ecco ch'a lui Minerva si presenta,

Minerva del Tonante amata figlia,  
E sulla mesta faccia ad arte ostenta  
La tristezza col pianto sulle ciglia;  
Giove che piu co'sguardi non spaventa  
Quando di padre il dolce esterno piglia,  
Appena vede Pallade, discende  
Dall'alto trono, e in grembo se la prende.

102.

Siede con lei sopra un gradin di quello,

Mentre la bacia in fronte il Dio tonante;  
Le dice poi: Del divin mio cervello  
Cara figlia, perch'ài mesto il sembiante?  
Perdesti forse il tuo fedele uccello,  
Di cui tu fosti ognor vaga ed amante?  
No non convien che in apprension ti metta;  
Ben sai che'n ciel v'è piu d'una civetta.



103.

Palla rispose: Signor padre, il mio  
Fedelissimo uccello non ho perso,  
Nè questa è la cagione onde son'io  
Col ciglio innanzi a lei di pianto asperso;  
Cio che in Corniola avvien spiar desio;  
Dek non si mostri a una tal brama avverso,  
Se pure, o amato Signor padre, è vero,  
Che sia l'amor, che portami sincero.

104.

La supplico, papà, per la sagrata  
Accetta che le aperse in due la nuca,  
Dond'io fuori scappai di ferro armata,  
Parto non vile d'una sì gran zucca;  
Sì, per quella la prego, ond'accordata  
Mi sia tal grazia; intanto la parrucca  
Li va lasciando, e'l Dio lasciar si lascia  
Non solo il crin, ma ancora una ganascia.

105.

Quando Minerva sogghignar lo vede,  
Oh bravo il mio papà, esclama e l'abbraccia,  
E dal di lui sogghigno ella s'avvede,  
Che 'l mare già s'è messo alla buonaccia;  
Del momento approfittasi, e li chiede,  
Che uscir Giunone al di lei fianco ei faccia,  
Ma da Giove vien subito interrotta,  
Ch'a tal richiesta l'alte ciglia ingrotta.

106.

Quella troja....? egli grida, ma qui piglia  
Pallade il tempo in cui schiude la bocca,  
E con trasporto d'amorosa figlia  
Su labbri aperti un bel bacin li scocca;  
Tosto Giove le rende la pariglia,  
E nel seno di lei steso trabocca,  
Ma temendo d'offenderla, di sopra  
A lei si toglie, e fa che Palla il copra.

107.

Minerva ch'è una Dea di buon costume,  
 Si lascia accarezzar da quel volpone,  
 E tanto fa ch'ottiene alfin dal Nume  
 La ricercata grazia per Giunone;  
 I di lui baci e abbracci ella presume,  
 Che sian d'un padre, e non mostra appressione,  
 Ma Giove che non guarda a parentela,  
 Torreggiar lascia ciò che 'l manto vela.

108.

Poi fra gli amplessi e i baci di soppiatto  
 Un non so che di duro in man le mette;  
 Palla senza malizia adopra il tatto,  
 E da principio nulla vi riflette;  
 Ma nel sentir che cresce ad ogni tratto,  
 Le dita allarga che tenea ben strette,  
 Indi nell'abbassar la prima occhiata  
 Fugge, e grida che sembra indemoniata.

109.

Son queste ognor le celie consuete,  
 Ch'all'altre Dee del ciel Giove suol fare,  
 Ch'essendo piu cortesi e mansuete  
 Non han tanta prontezza nel scappare;  
 Anzi s'adattan subito, e stan chete,  
 Perche sperar non ponno di trovare  
 O in cielo o in terra un uomo o un Dio che vaglia  
 Al par di lui nel sostener battaglia.

110.

E in fatti tante vergini godute,  
 Tante vedove meste consolate,  
 Tante spose carnivore pasciute  
 Son tutte prove, e prove segnalate;  
 Certe novelle ch'or mi son venute  
 Per colpa ahimè d'avverse stelle ingrato,  
 M'astengono a passar dal riso al pianto;  
 Pensate voi se seguir posso il Canto.

*Fine del Canto Trentesimoterzo e del  
 Tomo Secondo.*

## A N N O T A Z I O N I.

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOTERZO.

- (1) Sereno Sammoniaco celebre Medico adottò con tutta la gravità una tal ricetta nei *suoi principi di Medicina*, ordinando in fatti per guarir la febbre d'applicarli in testa il quarto libro dell' *Iliade*, e ciò perchè il calore dell' azione, col quale finisce un tal libro, aveva fatto dire agli antichi, ch'era capace di guarire la febbre terzana. Il rimedio è ridicolo, bizzarro, e stravagante. La medicina è carica di simili gossissimi rimedi perchè l'ignoranza non l'ha mai abbandonata. Ma nell'antidoto di Sammoniaco vi si scopre piu il fanatismo che l'asinaggine, e non lascia di far molto onore al grand' Omero.
- (2) Giove aveva goduta la Moglie d'Anfitrione, e Giove era Padre di Minos. Ecco donde trasse la luminosissima origine la Cornuta loro parentela.
- (3) *Plutarco* è quello che ci assicura essere stato Giulio Cesare di debole complessione, di corpo gentile, di carne molle, e bianca, soggetto ai mali di testa, e al mal caduco, avendone sofferto il primo attacco in Cordova nelle Spagne.
- (4) Il Latoclavio era una tonaca ornata di porpora, e questo era l'abito proprio dei Senatori secondo *Tacito*.
- (5) Cicerone scrisse un libro intitolato il *Catone* in lode del medesimo. Giulio Cesare ne compose un altro contro lo stesso libro, col titolo d'*Anticatone*, nel-quale lo accusa d'avarizia, e specialmente d'aver volontariamente venduta la moglie ad Ortensio per uno spirito di venalità.
- (6) Lucullo era amantissimo dei trattenimenti, e dei giardini. Fu l'amico dei Commedianti, e dei Musici tenendoli alle sontuose sue tavole, i cui letti erano tutti ricoperti di ricche stoffe di porpora coi guanciali ornati di gemme. Catone sovente lo sgridava per il di lui troppo lusso, e per le continue soverchie spese, che andava facendo. La sua prima Moglie Clodia per essersi fatta godere dal proprio fratello Publio Clodio, fu da lui repudiata. Passò quindi alle seconde nozze con Servilia sorella di Catone, e impudica quanto Clodia. Lucullo la sopportò per il rispetto, che avea per Catone, ma finalmente repudiò

anch'essa. Egli vinse Mitridate, e Tigrane nell' Armenia maggiore con soli 15000 soldati, avendo i Nemici un esercito innumerabile.

- (7) Mentre Pompeo ritornava in Italia il più glorioso di tutti gli uomini seppe che la sua moglie Muzia aveva tenuta una vita scandalosa dopo la di lui partenza da Roma, raccontandosi fra l' altre cose, che invitata da Tribunizio ad un convito restò dal medesimo disonorata, ma per forza, secondo *Valer. Muff. lib. 9. cap. 1*. Finché Pompeo fu lontano, dispreggò egli tutti i rapporti, che gli venivano fatti, ma al suo ritorno in Italia; avendo più maturamente pensato sopra tutto ciò, che gli avevano fatto sapere della moglie, le inviò la lettera di divorzio; *Plutarco. in Pomp. e Cicer. Epistolar.* Sposò indi Giulia figlia di Cesare, e dopo di questa, Cornelia figlia di Metello Scipione vedova di Publio figliuolo di Crasso; ucciso con suo Padre nella guerra dei Parti.
- (8) *Vasare* in Toscana suona nel Vocabolario moderno degli Zerbini *palpare, palpeggiare*.
- (9) Crasso, che fu dai Romani spedito contro i Parti, ma con infelice successo. Aveva egli due figliuoli, e uno di essi si rassomigliava perfettamente a un certo uomo chiamato Azio, e questa rassomiglianza fece universalmente credere, che la sua moglie avesse avuto commercio col suddetto Azio; *Plutarco. in Ciceron.* Crasso fu molto amico di Silla perchè comprava da lui a vil prezzo i beni di quelli, che Silla aveva fatti morire. Crasso oltre all'essere avaro, era anche invidioso. Un giorno alcuni avendo detto in sua presenza: Ecco quà il gran Pompeo; egli dimandò loro con un sogghigno: Di qual statura egli è?
- (10) Pisone ebbe Livia per moglie disonorata da Caligola.
- (11) Lucio Silla sposò Metella, de' di cui adulterj parlava non solo tutta Roma, ma l' Italia, e fin la Grecia istessa.
- (12) Ecco *Marziale* come cantò della Moglie di Milone.  
*Epigram lib. 7.*  
Milo domi non est. Peregrè Milone profecto  
Arva vacant, uxor non minus inde parit.  
Cur fit ager sterilis. cur uxor lactitet; edam;  
Quo fodiatur ager non habet, uxor habet.
- (13) Publio Servio Sulpizio Rufo Lemonia per la sua eloquenza passò a Rodi con Cicerone. Vinse tutti nella scienza del *Gius*, ed era nell' arte del dire; o maggior di Cicerone, o almeno non era inferiore di lui. Fu egli il primo, che aggiunse la Dialettica al *Gius*, e la incominciò a trattare con qualche ordine. Copri le cattedre di Quo-

store, e di Console. *Pomponio* asserisce, che *Sulpizio* aveva scritti quasi cento ottanta libri di *Gius Civile*, e molte altre opere. Egli sposò *Postumia* ganzata, e in conseguenza goduta dal Cornuto nostro eroe *Giulio Cesare*.

(14) *Fabrizio Veiento* Senatore di Roma ai tempi di *Domiziano*. Fu amicissimo di *Nerva*; *Plin. Epistola. ad Sempron. Ruffum*. Sposò *Ippia*, che innamorata alla follia d' un certo spadaccino chiamato *Sergio*, fuggì seco lui da Roma, e ripiòssì in *Egitto* per goderselo con tutta libertà, essendo uno de' più infatigabili conculatori; *Ved. Giovenal. Sat. 6.*

(15) *Titidio Labrone* fu Marito di *Vestilia*, e Becco per le disonestà della medesima l'anno di Roma 772; anno, in cui il Senato raffrenò la licenza delle donne Romane col celebre editto, che nessuna, la quale avesse Avo, Padre, o Marito Cavaliere potesse prostituirsi a guadagno. come fece *Vestilia* suddetta cogli *Edili*; *Tacit. Annal. pag. 78.*

(16) *Druso* sposò *Livia*. Egli era il primogenito di *Tiberio*. Avendo dato uno schiaffo a *Sejano*, questi concepì contro *Druso* un odio implacabile. Non si contentò di goder *Livia* di lui moglie, ma unitamente alla medesima gli diede il veleno; *Tacit. Annal. lib. 4. pag. 118, e 19.* *Livia* non fu prodiga di se stessa soltanto con *Sejano*, ma si prostituì ancora al Medico *Eudemo*, e al *Castrato Ligdo*; *Istor. di Sejan. pag. 95, e 96*; e si riscontrino in essa nel margine della pagina 95 le parole di *Tacito*. *Livia* era assai bella. Lo stesso *Tacito* ci assicura, che il Medico *Eudemo* sudd. ebbe parte nella congiura sì fatale al Becco *Druso*. Non si contentò dunque d'averlo incornato con *Livia*, ma compose il veleno, che il castrato *Ligdo* li porse. Non è questa la prima volta che i medici stati sono i ministri della tirannide. *Eudemo* finalmente lo fu per un eccesso d'amore verso *Livia*, ma come scusar si possono quelli che si vendono all'ingiustizia, e alla perfidia per un sordido interesse? Quante are della barbarie ancor fumano d' un sangue innocente! Quante vittime aspettano la celeste vendetta, non sperandola in terra! I Nicotrati son ben rari, come rarissimi sono i Seleuci, che sacrificar tutto fanno alla tenerezza di padre.

(17) *Sabino* fu Becco per *Giulia* figliuola di *Tito. Domiziano* di lei Zio l'aveva prima ricusata in Moglie, ma quando la vide sposa di *Sabino*, se ne innamorò, e la godette. *Domiziano* fece in seguito morir *Sabino* per servirsene con maggior libertà. *Sveton. in Domiz. cap. 22.*

(18) *Macrone* era Marito d' *Ennia*. Sapendo, che *Caligola*

amava sua moglie, non aveva difficoltà di fare all'Imperatore da mezzano, e ciò per ottenere ancora sotto il di lui Regno quel credito, e quel potere, che aveva avuto sotto Tiberio; *Suet. in Caj. e Cornel. Tacit.* Veramente sembra, che Macrone fosse poco degno d'occupare in Corniola il grado di Senatore, ma quanti Senati, escluder volendo i Macroni, resterebbero spopolati, e deserti!

- (19) Ruffo Crispino Cavaliere Romano sposò Sabina Poppea. Egli ebbe per essa troppa compiacenza. Poppea s' approfittò della dabbennaggine del Marito; *Senec. in Octav. e Sveton. in Neron.* Fu figliola di Tito Ollio, e vinse tutte le donne de' suoi tempi in bellezza, e in lussuria. Ella passò alle seconde nozze con Ottone, che divenne poi Imperatore. Questi amico intimesco di Nerone non sdegnava di condurlo dalla Moglie, acciò si divertisse seco; *Tacit. Annal. lib. 13. pag. 247.* La stessa Poppea fu accusata d' essersi prostituita a Valerio Asiatico Console. Svillio fu il suo accusatore, che imputò ancora a Valerio Asiatico, oltre l' adulterio, d' aver fatto da femmina. Valerio così rispose all' accusatore: *Chiama o Svillio, i tuoi figliuoli, i quali non mi negheranno per maschio*, intendendoli forse, che avendo egli goduta la Moglie di Svillio, i figliuoli, che n' erano nati, servivano di testimonio della virilità d' Asiatico, o pure perchè egli aveva date prove maschili sottoponendo gli stessi figliuoli dell' accusatore. Il medesimo Svillio accusò due fratelli Cavalieri Romani detti *Pietro* per aver prestata la loro casa agli abbracciamenti di Valerio con Poppea, e ad uno di loro fu apposto di più d' aver veduto in sogno Claudio con una Corona di spighe di grano in capo voltate capopiede, e d' aver predetto, che significava carestia, ma il Cavalier Romano non era stato un buono interprete, nè un bravo indovino, poichè lo affermerei, che quelle spighe capovoltate sulla testa di Claudio simboleggiavano i di lui innumerabili Corni, che lo distinsero sopra tutti gl' Imperatori Corputi.

- (20) Non poteva Marc-Aurelio entrare in Senato perchè fra le ambasciatrici eravi la sua Moglie Faustina, e così Marc-Antonio per esservi Cleopatra, Filippo il Macedone per causa d' Olimpia, e Severo per la Consorte Giulia.

- (21) L' Epoca dell' istituzione del Senato Romano si deriva da Romolo. Egli prese cento persone delle più oneste, e le creò *Consiglieri*, onorandole col nome di *Patrizi*, intitolando le di loro assemblee il *Senato*, che propriamente significa il *Consiglio degli Antichi*, e ciò secondo il co-

stume dei Greci, e del Re d' Oriente, poichè al dire di *Dionisio d' Alicarnasso* gli antichi Re non esercitavano sopra i loro Popoli un' autorità assoluta, e indipendente, ma si governavano in tutto col consiglio dei Principali del loro Regno, e di quelli, ch' erano i più saggi, e i più vecchi, come rilevasi dalle Poesie d' *Omero*. Sembra poi che il numero fisso dei Senatori Romani fosse in seguito di 300. *Plutarco. in Brut.* così dice „ dopo l' espulsione „ del Tarquinj Giuno Bruto, e Valerio aumentarono il „ Senato Romano, quasi spopolato dalle stragi di Tarquinio „ il superbo, e compirono l' antico numero dei 300 Senatori, incorporando i principali della plebe nell' ordine „ dei Patrizi „ secondo *Plutarco* medesimo *in Num. Pompil;* era il Senato Romano di soli 150 Senatori. Lo stesso conferma poi, che il fisso numero fosse di 300, e ciò si legge in *Tib. et Caj.* dove scrisse „ Che Cajo uno dei Gracchi al numero dei 300 Senatori ne aggiunse altri 300 ch' erano Cavalieri „ Per altro il medesimo Autore sotto il Consolato di Publicola fa ascendere il Senato a 164 Senatori. Si può dunque dedurre che il numero determinato fosse di 300, ma che fu accresciuto, o diminuito in seguito secondo le circostanze, o la volontà dei Consoli, o di chi governava la Repubblica.

- (22) Usando i Senatori Romani nei primi tempi della Repubblica di condur seco in Senato i figliuoli colla Pretesta, la quale era una toga intessuta di porpora, usata già dai Magistrati di Toscana, e ciò per assuefarli di buon' ora alla gravità Senatoria, e alla pratica dei pubblici negozi, accadde una volta, che non essendosi potuta far risoluzione di un partito proposto, convenne differirlo al seguente Senato col precetto, che intanto dovesse restar segreto. Era stato in Senato col Padre un fanciullo detto Papirio, il quale interrogato dalla Madre di ciò, che si fosse trattato in quel giorno dai Padri, rispose, ch' era proibito il rivelarlo. Questa risposta fu di stimolo alla donna curiosa per interrogarlo con maggiore istanza, crescendo tanto più la voglia, quanto più le veniva negata la grazia. Scongiuratolo in diverse guise, mostrò alla fine di non poter resistere il fanciullo ai preghi, e all' autorità materna, e immaginatafi una graziosa bugia le disse, che il negozio lasciato pendente quel giorno, e rimesso all' altro Senato era questo: Se fosse più espediente alla Repubblica far legge, che un marito avesse due mogli, o che una moglie avesse due mariti. Inteso questo la madre, con tutte le proteste, e gli scongiuri di segretezza fatti al figlio-

lo, piena di smania, e di frenesia, che non vincessè il partito, che l'uomo avesse due mogli, pubblicato il rischio, che si correva alle più vicine, e più domestiche, passata in poche ore la voce per tutta la Città, non fu prima comparsa la luce del giorno seguente, che le strade le piazze, e i fori si videro pieni di donne, che cogli urli, e colle lagrime agli occhi andavano incontro ai Senatori raccomandandosi, e pregandoli a non volere in modo alcuno acconsentire, che due donne si maritassero ad un uomo solo, ma più tosto una donna a due uomini. Già si adunava il Senato, e si sentiva al di fuori il numeroso concorso, e le diverse strida delle femmine che vi giungevano a schiere per questa causa, ed i Senatori turbati, e confusi per simile non prevista novità, non sapendone il motivo, la reputavano cosa prodigiosa, e per augurio di qualche gran male alla Repubblica, onde passati dalla maraviglia al dolore, e dal dolore allo spavento stavano in somma angustia, quando fattosi innanzi il piccolo Papirio raccontò loro quanto il giorno avanti gli era successo colla Madre. Liberatosi il Senato dallo spavento, fu da tutti i Padri sommamente commendata, e ammirata la prudenza, e la fede del fanciullo, a cui diedero il nome di *Pretestato*, che fu il principio della nobilissima Famiglia dei *Pretestati*.

(23) In fatti si racconta, che Citerone Re di Platea in Beozia passando per l'uomo il più saggio de' suoi tempi, ritrovassè il modo di riconciliare Giunone col marito. Questa Dea peccata per alcune galanterie di Giove, volle rompere affatto ogni commercio seco lui con un pubblico divorzio. Citerone consultato fu i mezzi di ridurre la Dea alla ragione, suggerì a Giove, che fingesse di voler contrarre un altro Matrimonio. Il consiglio fu abbracciato, e riuscì perfettamente.

(24) *Ved. Can. 6. stanz. 64.*